



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

XXXI CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA INTERATENEO IN

STORIA DELLE SOCIETÀ, DELLE ISTITUZIONI E DEL PENSIERO.

DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

I campi profughi per Jewish Displaced Persons in Italia

tra storia, ricostruzione e memoria

(1943-1951)

Settore scientifico-disciplinare: M-STO/04

DOTTORANDO / A

Federica Di Padova

COORDINATORE

Prof.ssa Elisabetta Scarton

SUPERVISORE DI TESI

Prof.ssa Tullia Catalan

CO-TUTOR:

Prof. Arturo Marzano

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

Indice

| | |
|--------------------------|----------|
| Introduzione..... | 4 |
|--------------------------|----------|

Capitolo I Uno sguardo panoramico

| | | |
|-----|--|----|
| I.1 | I profughi del 900..... | 9 |
| I.2 | Dalla liberazione dei lager alla “Commissione d’inchiesta anglo- americana”..... | 14 |
| I.3 | La <i>She’erit Hapleitah</i> nei DP camp: in cammino verso <i>Eretz Israel</i> | 18 |
| I.4 | Il <i>displacement</i> ebraico in Italia | 21 |

Capitolo II I Luoghi del *displacement* ebraico in Italia

| | | |
|------|--|----|
| II.1 | La lunga liberazione: i campi profughi per ebrei stranieri nel Sud Italia (1943-1945) | |
| | II.1.1 Calabria..... | 31 |
| | II.1.2 Gli altri campi dell’Italia liberata..... | 37 |
| II.2 | I campi profughi per <i>Displaced Persons</i> ebrei (1945-1951) | |
| | II.2.1 I centri di prima accoglienza..... | 50 |
| | II.2.2 I campi del centro-sud..... | 53 |
| II.3 | Le <i>hachsharot</i> e le case per bambini | |
| | II. 3.1 Kibbutz e <i>hachsharot</i> in Italia..... | 68 |
| | II 3.2 La cura dei bambini: colonie e Sciesopoli (Selvino)..... | 79 |
| | Elenco generale delle strutture e mappe..... | 92 |

Capitolo III Le *Displaced Persons* ebrei e la società italiana

| | | |
|-------|--|-----|
| III.1 | I profughi ebrei stranieri nel dopoguerra e il “mito del bravo italiano”.. | 105 |
| III.2 | I campi profughi tra presenza ebraica, proteste e scontri?..... | 120 |

| | | |
|-------|--|-----|
| III.3 | I profughi ebrei nei “campi per indesiderabili”..... | 149 |
| | (Fossoli, Fraschette d’Alatri, Farfa Sabina, Alberobello, Lipari e Ustica) | |

Capitolo IV L’assistenza degli ebrei italiani verso le Displaced Persons

ebree

| | | |
|------|---|-----|
| IV.1 | Ebrei italiani e il loro ruolo nell’ <i>aliyah bet</i> | 176 |
| IV.2 | Il ruolo delle istituzioni ebraiche: l’Unione delle Comunità Israelitiche e la Delasem..... | 187 |
| IV.3 | Il ruolo delle comunità ebraiche locali | |
| | IV.3.1 L’assistenza ai profughi delle comunità di Milano..... | 195 |
| | IV.3.2 La Delasem di Torino e le DP’s ebreo..... | 200 |
| | IV.3.3 Gino Friedmann, la comunità di Modena e le DP’s ebreo..... | 208 |

Capitolo V Una nuova stagione: i campi come luoghi delle memorie

| | | |
|-----|--|-----|
| V.1 | Rappresentazione e memoria dell’ <i>aliyah bet</i> nell’Italia del dopoguerra (L’ <i>affaire</i> Fede e Fenice)..... | 214 |
| V.2 | La memoria dell’ <i>aliyah bet</i> in Italia dopo il 1948..... | 228 |
| V.3 | Il risveglio delle memorie <i>dell’aliyah bet</i> negli anni Novanta | 241 |
| V.4 | I DP Camp come luoghi di memorie: Sciesopoli (Selvino), Cremona e Grugliasco)..... | 260 |

| | |
|--------------------------|-----|
| Conclusioni | 275 |
|--------------------------|-----|

| | |
|---------------------------|-----|
| Bibliografia | 283 |
|---------------------------|-----|

| | |
|---|-----|
| LISTA ARCHIVI E FONTI CONSULTATE | 306 |
|---|-----|

Introduzione

Le vicende relative all'emigrazione ebraica clandestina dall'Italia tra il 1945 e il 1948, nonché le sue implicazioni rispetto al complesso quadro politico nazionale ed internazionale del dopoguerra, sono state oggetto di studio in Italia solo in tempi recenti. Come si vedrà più approfonditamente, questi lavori hanno focalizzato la loro attenzione sull'atteggiamento, da alcuni definito "benevolo", del governo italiano nei confronti dell'organizzazione del *Mossad Le'Aliyah Bet*¹, e sull'arrivo degli ebrei stranieri (Jewish Displaced Persons) nella penisola, all'interno della complessa cornice post-bellica. Fin dall'immediato dopoguerra, l'Italia fu una meta peculiare dell'immigrazione ed emigrazione ebraica; per questo motivo, dal sud al nord della penisola, vennero aperte decine di strutture per la gestione e la permanenza dei profughi sul territorio nazionale. In realtà, fu in seguito all'invasione degli alleati che nel Sud Italia il problema dei profughi ebrei in arrivo e partenza si impose già nell'autunno del '43.

Non esiste oggi un contributo organico ed esaustivo relativo al *displacement* ebraico in Italia. Non abbiamo a disposizione una mappatura nazionale delle suddette strutture, che invece potrebbe diventare uno strumento di lavoro importante per approfondire diversi aspetti legati soprattutto ai rapporti tra la società italiana, nelle sue diverse articolazioni, e le *Displaced Persons* (DPs) ebrei in transito. Ad oggi sono disponibili solamente ricerche su alcune aree della penisola, singoli aspetti della vicenda o studi in corso; sui campi profughi sorti in Salento, in particolare, esiste ormai una vasta bibliografia, che ha però il grosso limite di non collocare questo caso specifico all'interno della più complessa vicenda nazionale.

Questa tesi si propone dunque di coprire, almeno parzialmente, tale *vulnus*. Uno degli obiettivi è quello di fornire una mappatura il più possibile aggiornata dei luoghi del *displacement* ebraico, ovvero di quelle strutture allestite in Italia tra l'autunno del '43 e il 1951, data dell'approvazione della Convenzione di Ginevra sui rifugiati. A partire da questa

¹ Fu una branca dell'*Haganah* che organizzò l'immigrazione ebraica clandestina verso la Palestina sotto mandato britannico; essa fu operativa dal 1938 fino a dopo la fondazione dello Stato di Israele (1948).

mappa, cercherò di collocare la vicenda dei profughi ebrei stranieri all'interno della complessa transizione dalla guerra alla pace, tenendo fortemente in considerazione il contesto storico europeo ed italiano, soprattutto in riferimento al quadriennio tra il 1943 e il 1947, anno dei Trattati di Pace di Parigi (10 febbraio).

Per oltre cinquant'anni dalla conclusione degli eventi legati all'emigrazione ebraica clandestina, che ebbe in Italia il suo centro organizzativo e logistico, il racconto di queste vicende è stato relegato alle memorie personali e familiari dei protagonisti. Come noto, le ultime partenze clandestine dei profughi ebrei dall'Italia avvennero nei primi mesi del 1948; tuttavia solo l'8 maggio del 1996, dopo un percorso travagliato cominciato il 12 marzo 1953, a La Spezia, città simbolo dell'*aliyah bet*², venne inaugurata una lapide a ricordo di quanto accaduto³.

Solo a partire dagli anni Novanta queste vicende hanno cominciato a riaffiorare nelle memorie delle comunità locali; da un lato, esse sono lentamente penetrate nella memoria pubblica del paese, dall'altro, hanno contribuito alla condensazione dei luoghi del *displacement* in "luoghi di memoria"⁴, non più solo personali e familiari, ma anche "sociali" e "collettive"⁵. Diversi sono i progetti su cui gli enti locali hanno lavorato o stanno lavorando – se ne vedranno in modo più specifico alcuni - al fine di consentire il recupero di una pagina di storia per lungo tempo assente dall'immaginario collettivo italiano. La mancanza di una chiave di lettura nazionale di queste vicende rischia tuttavia di oscurarne i risvolti più complessi; in altre parole, l'improvvisa riemersione delle memorie di questi eventi, al centro

² *Aliyah* (lett. salita), indica il trasferimento in *Eretz Israel* (lett. Terra d'Israele); *Bet* è la seconda lettera dell'alfabeto ebraico, dunque *Aliyah Bet* è il nome in codice in ebraico dato all'immigrazione clandestina nella Palestina sotto mandato britannico.

³ M. Toscano, "Documenti e memorie dell'immigrazione clandestina ebraica", *Clio*, rivista di studi storici, 3/4 dicembre 2013.

⁴ Come noto, l'espressione "luoghi della memoria" è stata introdotta da Pierre Nora nella sua opera *Les Lieux de mémoire*, Gallimard (Bibliothèque illustrée des histoires), Paris, 3 tomes, 1984-1992.

⁵ Il quadro interpretativo a cui si farà riferimento in questo lavoro afferisce al concetto di memoria collettiva elaborato dal sociologo francese Halbwachs, cfr M. Halbwachs, *Les Cadres sociaux de la mémoire*, Paris, Albin Michel, 1925; Id., *La mémoire collective*, Paris, Presses Universitaires de France, 1950; P. Jedlowski, *Memoria individuale e memoria collettiva*, in (a cura di) N. Gallerano, *La Resistenza tra storia e memoria*, Milano, 1999, pp. 19-30. Altri importanti riferimenti bibliografici di riferimento su questo tema sono: E. Hobsbawm- T. O. Ranger, *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992; P. Ricouer, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003.

ormai di numerose celebrazioni e musei in corso di progettazione, rischia di rinvigorire vecchi stereotipi su cui occorre invece riflettere approfonditamente.

Le mie ricerche si sono avviate a partire dai lavori disponibili, per arrivare a comprendere le ragioni di questo oblio. Per quanto concerne l'organizzazione dei capitoli, nel primo ho provveduto ad offrire una *overview* della figura del profugo nel Novecento; successivamente ho cercato di inquadrare il tema del *displacement*, focalizzandomi più nello specifico su quello ebraico, nel contesto della grave crisi dei profughi verificatasi alla fine della Seconda guerra mondiale. Nel secondo, attraverso un percorso diacronico, ho tentato di elaborare una mappatura delle strutture in cui i profughi ebrei trovarono alloggio in Italia, cercando di mettere in luce le differenze tra le varie tipologie esistenti: campi profughi internazionali (Unrra e poi Iro), *kibbutz* (pl. *kibbutzim*), *hachshara* (pl. *hachsharot*), case stabili per bambini e colonie. Nel terzo capitolo mi sono soffermata sui rapporti tra le DP e la società italiana; in particolare, ho focalizzato l'attenzione sulle relazioni tra i profughi, le autorità locali e la popolazione, chiedendomi se ci fossero stati episodi di antisemitismo o atteggiamenti ambigui da parte degli italiani. Al contempo, ho condotto un approfondimento specifico anche sulla presenza dei profughi ebrei nei cosiddetti "campi per indesiderabili" (Fossoli, Fraschette d'Alatri, Farfa Sabina, Alberobello, Lipari e Ustica) gestiti dal Ministero dell'Interno. Ho dedicato il quarto capitolo ai rapporti tra le DP e gli ebrei italiani; in particolare ho indagato le relazioni intercorse tra di loro, soffermandomi sul coinvolgimento di alcuni singoli italiani e, dall'altro, sul piano istituzionale. In quest'ultimo caso ho preso in considerazione l'atteggiamento dell'Unione delle Comunità Israelitiche (UCII), della Delasem e di alcune singole comunità ebraiche, in particolare Milano, Firenze, Torino e Modena.

Nel quinto capitolo mi sono invece focalizzata sulla presenza di queste vicende nella società italiana. In particolare, ho cercato di analizzare quale ruolo esse abbiano avuto nel discorso e nella memoria pubblica italiana, dall'epoca dello svolgimento dei fatti fino ad oggi.

Per riuscire ad addentrarmi in maniera approfondita nella ricerca, attraverso l'utilizzo di diverse fonti, ho cercato di comprendere inoltre come esse siano mutate dal dopoguerra ai giorni nostri, ponendo una particolare attenzione agli anni Novanta. Più nello specifico, attraverso alcuni casi di studio, ho preso in considerazione il processo di trasformazione dei siti in cui furono allestiti campi profughi in "luoghi della memoria" all'interno dei quali si concentrano le memorie delle comunità locali, quelle personali dei profughi e quelle collettive di diversi gruppi. Si tratta dunque ancora una volta di addentrarsi nell'intricato rapporto tra storia e memoria, nella questione cruciale dell'"uso pubblico della storia"⁶, ma soprattutto nel concetto di memoria pubblica e del suo utilizzo⁷.

Le domande cui la mia tesi ambisce a rispondere sono pertanto numerose. Come è cambiata la rappresentazione dell'emigrazione ebraica clandestina dall'Italia dal dopoguerra ad oggi? Come è mutata la rappresentazione e la percezione dei profughi ebrei stranieri da parte degli italiani? Esiste una memoria pubblica di queste vicende? Che ricordo hanno i profughi della loro permanenza nell'Italia del dopoguerra? Come possono le memorie di queste vicende essere state influenzate dal "mito del bravo italiano"⁸?

Per quanto riguarda le fonti utilizzate, sono ricorsa a documentazione proveniente da differenti archivi. Concentrandomi soprattutto sui campi profughi dell'Italia centro settentrionale, su cui vi è un'evidente carenza di studi, mi sono avvalsa di materiale reperito in numerosi archivi comunali e Archivi di Stato. Oltre all'Archivio Centrale dello Stato di Roma, in Italia ho consultato soprattutto fondi presso l'archivio del Centro di

⁶ Impossibile in questo contesto riepilogare il dibattito storiografico relativo al rapporto storia e memoria e all'uso pubblico della storia. Per questa ragione, mi limito a rimandare ad alcuni testi che sono stati preziosi punti di riferimento: J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982; A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donizelli, 1999; P. Ricoeur, op. cit., G. De Luna, *La Repubblica del dolore*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 18; E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre corte, 2006; più nello specifico: A. Rossi-Doria, *Il difficile uso della memoria ebraica: la Shoah*, in (a cura di) Gallerano N., *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano, 1999; Rossi-Doria A., *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Rubettino Editore, Catanzaro, 1998.

⁷ Su questo argomento, per quanto riguarda il fronte italiano, rimando anche alla più recente storiografia in merito: M. Ridolfi, *Verso la public history: fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pacini, Ospedaletto-Pisa, 2017; (a cura di) P. Bertella Farnetti, L. Bertucelli e A. Botti, *Public history: discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano-Udine, 2017.

⁸ D. Bidussa, *Il Mito del bravo italiano*, il Saggiatore, 1994; F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Bari, 2013.

Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) e dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI).

Tre anni fa ho avuto una prima importante opportunità. Nell'aprile del 2016, nel corso di un incontro legato alla celebrazione del gemellaggio con il comune di Selvino, ho trascorso qualche giorno presso il Kibbutz Tze'elim, fondato dai cosiddetti "figli di Selvino". Alcuni ex rifugiati e i loro figli hanno preso parte a questo incontro, che è stata per me un'occasione preziosa per raccogliere fonti dirette e anche testimonianze di "seconde generazioni".

Durante l'estate del 2017, in occasione di una *fellowship* specifica per dottorandi dello Yad Vashem, ho trascorso più di due mesi in diversi archivi israeliani e ho personalmente raccolto un *corpus* di interviste (in inglese) da ex rifugiati e familiari di seconda generazione, che attualmente vivono in Israele.

A novembre del 2017, grazie ad una *fellowship* ottenuta tramite *European Holocaust Research Infrastructure* (Ehri), ho trascorso due settimane presso il *Mémorial de la Shoah* di Parigi, dove ho potuto consultare documentazione relativa alla missione italiana dell'Unrra e ai fondi delle comunità ebraiche italiane.

Un'altra preziosa occasione mi è sempre stata offerta da Ehri, tramite un'altra *fellowship* di due settimane presso la *Wiener Library* di Londra, dove, tra le altre cose, ho potuto procedere ad un importante aggiornamento bibliografico ed accedere agli archivi dell'International Tracing Service (ITS).

Capitolo I

Uno sguardo panoramico

I.1 I profughi nel '900

Solo la definizione del XX secolo come “secolo dei rifugiati” è riuscita icasticamente a sottolineare quale rilevanza abbiano avuto gli esuli, i profughi e i migranti nella storia europea del Novecento. Già nei primi decenni infatti il vecchio continente era diventato il teatro di un massiccio movimento di uomini e donne, costretti – per ragioni economiche, politiche e sociali – ad abbandonare il proprio paese e a mettersi in fuga, nel tentativo di cercare salvezza per sé e per le proprie famiglie.

Lo stretto legame che unisce guerra e movimenti di popolazione è stato sottolineato nel 1948 dal giurista e demografo russo-americano Eugene M. Kulischer, la cui biografia personale e familiare è paradigmatica di queste vicende¹. A partire dalle guerre balcaniche (1912-1913) e, con la prima guerra mondiale, milioni di civili furono allontanati dai propri confini nazionali a causa di deportazioni, trasferimenti coatti e migrazioni forzate². In seguito alla fine della seconda guerra mondiale, si registrò la più grave crisi dei profughi mai conosciuta nel vecchio continente. In un'Europa ridotta a cumuli di macerie, un'eterogenea moltitudine di uomini e donne si trovava “spostata” fuori dai propri confini nazionali. Tra il 1939 e il 1945, più di 40 milioni di individui furono costretti a lasciare il proprio paese; si trattava perlopiù di perseguitati per ragioni politiche e razziali, di persone che erano state

¹ Nato a Kiev nel 1881 e deceduto a Washington nel 1956, egli fu costretto a lasciare la Russia nel 1920. Da esule, egli trascorse diversi periodi in Germania e nella Francia occupata, per poi emigrare definitivamente negli Stati Uniti. Soprattutto per il suo volume *Europe on the move*, Kulischer può essere considerato, assieme a Joseph B. Schechtman, un pioniere degli studi sulle migrazioni nel Novecento. Sulle biografie di questi studiosi si veda: A. Ferrara, “Eugene Kulischer, Joseph Schechtman and the Historiography of European Forced Migrations”, *Journal of Contemporary History*, 46, 4 (2011), pp. 715-40. Cfr anche: E. M. Kulischer, *Europe on the Move. War and population changes, 1917-47*, New York, Columbia University Press, 1948; J. B. Schechtman, *Postwar Population Transfers in Europe 1945-1955*, Philadelphia, University of Philadelphia Press, 1962.

² Per un quadro complessivo di questi anni rimando a A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate, Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, Il Mulino, 2012.

oggetto di trasferimenti coatti e di civili in fuga per le conseguenze della guerra³. La conclusione del conflitto non implicò affatto la fine delle migrazioni forzate; al contrario, soprattutto a seguito della Conferenza di Potsdam, tenutasi nell'estate del 1945, circa 12 milioni di tedeschi furono espulsi dalle regioni orientali. Provenienti principalmente dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia, essi si riversarono verso le zone d'occupazione della Germania⁴. A causa della guerra, milioni di uomini e donne furono costretti a recidere qualunque legame con il proprio passato e le proprie origini; come spiega Silvia Salvatici, si trattava di persone «senza una casa, ma anche senza un paese»⁵, prive di un riconoscimento e di una tutela legale internazionale. All'indomani del conflitto, il problema più urgente con cui gli alleati dovettero confrontarsi riguardava l'assenza di una precisa e moderna definizione giuridica del profugo⁶, così come della codificazione dei suoi diritti e dei suoi doveri.

Nel 1921, la Società delle Nazioni (d'ora in poi SdN) istituì la figura dell'Alto commissario per i rifugiati. L'incarico era stato affidato a Fridtjof Nansen (1861-1930), il quale, fino al 1929, si occupò della questione dei rifugiati russi e armeni⁷. La debolezza della SdN verso la “questione dei profughi” sarebbe diventata evidente nel corso degli anni Trenta, davanti all'emergenza rappresentata dagli ebrei in fuga dal crescente antisemitismo⁸. Nel 1938 venne istituita la *Intergovernmental Committee on Refugees*, un'organizzazione indipendente che, a partire dalla Conferenza di Evian (1938) e per tutta la durata della guerra,

³ Si vedano: M. J. Proudfoot, *European Refugees: 1939-52. A Study in Forced Population Movement*, Faber and Faber, London 1956, pp. 32-34; T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 31-53; K. Lowe, *Il continente selvaggio*, l'Europa alla fine della seconda guerra mondiale, Editori Laterza, Bari, 2012, pp. 30-37.

⁴ Per un approfondimento: K. Lowe, op. cit., pp. 251-270, A. Ferrara-N. Pianciola, op. cit., pp. 335-356.

⁵ S. Salvatici, *Senza casa e senza paese, profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 11.

⁶ Utilizzo il termine generico di “profugo”, idoneo a tradurre l'inglese *refugee*, inteso come “persona costretta ad abbandonare la sua terra, il suo paese, la sua patria in seguito a eventi bellici, a persecuzioni politiche o razziali, oppure a cataclismi come eruzioni vulcaniche, terremoti, alluvioni, ecc.”, si veda <http://www.treccani.it/vocabolario/profugo/>.

⁷ Sulla storia degli organismi internazionali che si sono occupati dei profughi rimando a J. Vernant, *The Refugee in the Post-War World*, Yale University Press, New Haven 1953, pp. 24-53. Il termine “rifugiato”, anch'esso idoneo a tradurre l'inglese *refugee*, ha una specifica accezione giuridica e indica l'«individuo che, già appartenente per cittadinanza a uno stato, è accolto, in seguito a vicende politiche, nel territorio di un altro stato e diviene oggetto di norme internazionali intese ad assicurarne la protezione», si veda <http://www.treccani.it/vocabolario/rifugiato/>.

⁸ S. Salvatici, op. cit. p. 12.

avrebbe dovuto affrontare la specifica questione dei rifugiati ebrei. Anche in questo caso, la debolezza intrinseca dell'agenzia impedì il raggiungimento di risultati concreti⁹.

L'immediato dopoguerra segnò una cesura importante ed un'evoluzione nella gestione dei profughi. Essi divennero competenza di un'agenzia delle Nazioni Unite, la *United Nations Relief and Rehabilitation Administration* (Unrra)¹⁰. La prima questione a cui gli alleati dovettero provvedere fu, come si diceva, l'inquadramento dei profughi all'interno di una categoria giuridica. Come ha spiegato Silvia Salvatici, contestualmente alla fine del conflitto,

[...] gli angloamericani denominano displaced persons (DPs) tutti i civili che si trovano fuori dai confini del proprio paese per motivi legati alla guerra e garantiscono la propria tutela –assieme all'assistenza dell'Unrra– nel caso in cui essi siano cittadini di uno stato appartenente allo schieramento nazista¹¹.

L'Unrra garantì alle DPs il diritto a risiedere all'interno dei campi profughi (DP camps), a ricevere assistenza materiale, sanitaria e legale, a seguire scuole, corsi di formazione e attività ricreative¹². I compiti dell'Unrra, diventati ancora più stringenti perché aggravati dal prolungato permanere delle DPs al di fuori dei propri confini nazionali, furono in un secondo momento assunti dall'*International Refugee Organization* (Iro), fondata nel 1946 e attiva ufficialmente fino al 1954¹³. L'istituzione di queste agenzie prefigurava una svolta internazionale nello sviluppo della legislazione a tutela del rifugiato, verso la creazione di organismi più stabili. Come ha affermato Silvia Salvatici, «la seconda metà degli anni Quaranta si rivela un periodo di transizione verso la costituzione di un regime internazionale

⁹ Ibidem. Si veda anche C. Fink, *Defending the rights of others : the great powers, the Jews, and international minority protection*, 1878-1938, Cambridge university press, Cambridge, 2004.

¹⁰ L'UNRRA nacque ufficialmente a Washington il 9 novembre del 1943 e venne sciolta il 30 giugno del 1946. Questa agenzia fu istituita per finanziare la ricostruzione dei paesi che erano stati coinvolti nel secondo conflitto mondiale, ma una delle questioni più importanti di cui ben presto si sarebbe fatta carico fu l'assistenza ai profughi. Per un approfondimento specifico, rimando a G. Woodbridge, *Unrra, The History of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, Voll. III, New York, Columbia University Press, 1950.

¹¹ S. Salvatici, op. cit., p.14. Come spiega Salvatici, l'utilizzo dell'espressione "displaced persons" in luogo di "rifugiati", non fu esente da critiche, in quanto «volutamente generico e dimentico del riferimento alla persecuzione subita nel paese di provenienza, contenuto invece nel termine "rifugiati", utilizzato nel periodo prebellico», in ibidem. Il termine inglese "refugee" può essere reso in italiano sia con "profugo" che con "rifugiato", pur avendo queste parole, come si è detto, un significato differente. Difficile è trovare il corrispondente italiano dell'espressione "displaced persons", che può comunque essere reso, seppur consapevoli dell'approssimazione, con l'italiano "profughi". Anche per questa precisazione, rimando a Salvatici, op. cit., p. 272, nota 13.

¹² Per un approfondimento, rimando a S. Salvatici, op. cit., pp. 81-156.

¹³ Cfr: L. W. Holborn, *The International Refugee Organization. A specialized Agency of the United Nations. Its History and Work 1946-1952*, London-New York- Toronto, Oxford University Press, 1956; Salvatici, op. cit., pp. 31-34.

che non ha più carattere provvisorio»¹⁴. Segno tangibile di questo cambiamento epocale fu l’approvazione della Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati (Convention de Genève), sottoscritta a Ginevra il 25 luglio del 1951¹⁵ e preceduta, nel 1950, dall’istituzione dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Acnur), agenzia tuttora operativa¹⁶.

All’indomani della fine della guerra, solo in Europa centro-occidentale, circa 7 milioni di individui, che erano sotto il controllo degli alleati, vennero definiti *Displaced Persons* (DPs)¹⁷. Concentrati perlopiù tra Germania, Austria ed Italia, essi costituivano una massa eterogenea di persone, tra cui lavoratori coatti, deportati politici e razziali, prigionieri di guerra, collaboratori dei nazisti, profughi dal fronte orientale e i cosiddetti *Volksdeutsche* espulsi dall’Europa centro-orientale¹⁸. In conseguenza dei rimpatri, obiettivo primario degli alleati, cominciati già nelle settimane successive alla fine del conflitto, nel luglio del 1945 «il popolo dei campi» –come lo ha definito Silvia Salvatici– era sceso a circa 2 milioni, per dimezzare ancora nell’autunno dello stesso anno¹⁹. Nell’inverno del 1946 il numero rimase sostanzialmente immutato, per subire poi un’ulteriore riduzione, fino a 800.000 DPs registrati nel luglio del 1947²⁰, quando divennero competenza dell’Iro²¹. Il primo problema che s’impondeva nella gestione dei DPs riguardava l’accertamento della loro nazionalità, in base alla quale i profughi venivano poi suddivisi nei campi. L’obiettivo finale era ovviamente il loro rimpatrio. Nell’estate del 1945, mentre il numero dei DPs provenienti dall’Europa occidentale diminuiva sempre più, il nucleo più consistente di profughi proveniva dall’Europa

¹⁴ S. Salvatici, op. cit., p. 13. Sul peso politico esercitato dalle displaced persons nell’elaborazione di una svolta nell’umanitarismo internazionale e nella legislazione sui diritti umani, si veda: G. D. Cohen, *In War's Wake: Europe's Displaced Persons in the Postwar Order*, Oxford University press, Oxford, 2012. Più in generale, sull’umanitarismo internazionale, sul rapporto tra soccorso/assistenza e istituzioni, rimando a S. Salvatici, *Nel nome degli altri : storia dell’umanitarismo internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2015.

¹⁵ Per il testo integrale: https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione_Ginevra_1951.pdf; sulla convenzione rimando a: (a cura di) A. M. Tournepeiche, *La protection internationale et européenne des réfugiés : la Convention de Genève du 28 juillet 1951 relative au statut des réfugiés à l'épreuve du temps*, Paris, Pedone, 2014.

¹⁶ Per una rassegna storica e delle attività in corso, rimando a <https://www.unhcr.it/>.

¹⁷ M. J. Proudfoot, op. cit., p. 158.

¹⁸ S. Salvatici, op. cit., pp. 25-26.

¹⁹ Ivi, p. 37; M. J. Proudfoot, op. cit., pp. 238-239.

²⁰ S. Salvatici, op. cit., p. 37.

²¹ Ivi, p. 8.

orientale²². Tra questi, particolare interesse destano le vicende di circa 250.000 ebrei che, nella primavera del 1947, risiedevano ancora nei DP camp tedeschi, austriaci ed italiani²³.

Negli ultimi due decenni del Novecento, complici anche le guerre jugoslave (1991-1995)²⁴, con la conseguente riproposizione del problema profughi nel dibattito pubblico, queste vicende sono tornate al centro dell'indagine storiografica, ispirando una nuova stagione di studi. Dopo le pionieristiche ricerche di Kulischer, Schechtman e Proudfoot, bisognerà attendere il volume di Marrus perché quella dei profughi diventi la storia di un soggetto collettivo specifico all'interno della storia generale²⁵. In questo filone s'iscrivono anche le ricerche di Bade²⁶, il volume miscelaneo curato anche da Ahonen e Corni²⁷, nonché il più recente contributo di Gatrell²⁸. Per quanto riguarda il panorama italiano, gli studi dedicati alle migrazioni nel secondo dopoguerra sono piuttosto recenti. D'imprescindibile importanza per questo lavoro sono state le ricerche di Silvia Salvatici; oltre a queste si segnalano un volume miscelaneo del 2000²⁹, i recenti contributi di Crainz, Pupo, Salvatici³⁰, Ferrara-Pianciola³¹, Audenino³² e Colucci³³.

²² Vi erano soprattutto russi (30%), polacchi (30%), "altri" (23%), jugoslavi e cecoslovacchi, a cui si aggiungerebbero altri profughi provenienti dai paesi baltici, pari a 130.000 individui nel 1945, cfr Ivi, pp. 39-40. Come spiega Salvatici, la composizione del cosiddetto popolo dei campi mutò profondamente negli anni successivi, tanto che nel maggio del 1947, i russi costituivano il 2% del totale dei DP, mentre i gruppi più consistenti risultavano essere ancora i polacchi (34%), i baltici (22%) e gli ebrei (20%).

²³ M. R. Marrus, *The Unwanted: European Refugees in the Twentieth Century*, New York, Oxford University Press, 1985, p. 335.

²⁴ Per un approfondimento, rimando a: J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2002.

²⁵ M. R. Marrus, op. cit.

²⁶ K. J. Bade, *L'Europa in movimento*, le migrazioni dal settecento ad oggi, Roma-Bari, Laterza, 2001.

²⁷ P. Ahonen, G. Corni et alii (eds.), *People on the Move. Forced Population Movements in Europe in the Second World War and Its Aftermath*, Berg, Oxford-New York 2008.

²⁸ P. Gatrell, *The Making of the Modern Refugee*, New York, Oxford University press, 2013.

²⁹ M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli-Roma, ESI, 2000.

³⁰ G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, I profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2008.

³¹ A. Ferrara, N. Pianciola, op. cit.

³² P. Audenino, *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Roma, Carocci, 2015. Si vedano anche P. Ballinger, *Impossible Returns, Enduring Legacies: Recent Historiography of Displacement and the Reconstruction of Europe after World War II*, in "Contemporary European History", 22, 2013, pp. 127-138. Si veda anche: S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

³³ M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, Carocci editore, Roma, 2018, in particolare pp. 17-25. Segnalo anche il recente numero della rivista *Meridiana*, dedicata a questo tema: "Profughi", «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 86, 2016.

I.2 Dalla liberazione dei *lager* alla “Commissione d’inchiesta anglo-mericana”

Nell’ormai ampia ed articolata letteratura scientifica sulla *Shoah*, così come, più in generale, nella cultura visuale ad essa afferente – nel cinema, nella produzione teatrale o nei musei – per decenni è rimasta prevalente l’attenzione sugli anni della persecuzione, del concentramento e della Soluzione Finale. Fino a pochissimi anni fa, le indagini sulla popolazione ebraica d’Europa si interrompevano con l’apertura dei *lager*, per poi riprendere con la nascita dello Stato d’Israele (1948). Come recenti studi hanno dimostrato, la liberazione dei *lager* non implicò affatto la fine delle sofferenze per gli ebrei sopravvissuti³⁴. In molti casi, seppure in condizione di grave precarietà fisica e psicologica, essi furono costretti a permanere nelle medesime strutture, temporaneamente convertite in campi profughi. La maggior parte degli ebrei che furono liberati nei *lager* dell’Europa centrale vi erano giunti attraverso le “marce della morte”, organizzate durante l’inverno 1944-1945³⁵. Nella primavera del 1945, sotto l’autorità degli alleati vennero posti 90.566 ebrei sopravvissuti, distribuiti tra le zone d’occupazione americana, britannica e francese di Germania, Austria ed Italia. Tra questi, c’erano più di 15.000 ebrei tedeschi e circa 75.000 ebrei provenienti da Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Unione Sovietica, Estonia, Lituania, Jugoslavia e Grecia³⁶.

I primi campi per DP furono allestiti in Germania e in Austria. Per ragioni logistiche, spesso sorsero nelle vicinanze o nelle medesime aree in cui erano stati in funzione i campi di concentramento³⁷. Le precarie condizioni materiali, la scarsa igiene, la fragile condizione fisica e psicologica dei sopravvissuti, in alcuni casi addirittura costretti a convivere con ex collaborazionisti o alleati dei nazisti, facevano di questi campi luoghi particolarmente

³⁴ Si veda su questo: D. Stone, *La liberazione dei campi*, Einaudi, Torino, 2017, in particolare pp.79-114.

³⁵ Sulle marce della morte cfr J. Freeman, *The road to hell: recollections of the Nazi death march*, St. Paul, Minn., Paragon House, 1998.

³⁶ K. R. Grossmann, A. S. Hyman, *The Jewish DPs Problem*, Institute of Jewish Affairs, World Jewish Congress, New York, 1951, pp. 10-11.

³⁷ Il più conosciuto è il caso di Bergen-Belsen, per cui rimando a: H.Lavsky, *New beginnings : Holocaust survivors in Bergen-Belsen and the British Zone in Germany, 1945-1950*, Wayne State University Press, Detroit, 2001. Si consulti anche: J. T. Baumel, *Kibbutz Buchenwal : survivors and pioneers*, N.J., New Brunswick Rutgers University Press, 1997.

inospitali, a tal punto che frequenti erano scontri e litigi tra gli stessi ospiti del campo³⁸. Una preziosa testimonianza è quella di Koppel S. Pinson (1904-1961), storico e professore al Queens College di New York³⁹, da cui apprendiamo che le DP ebraiche avevano un'età media che si attestava tra i 18 e i 45 anni, vivevano in uno stato di precaria salute psicologica a causa dell'angoscia, della paura e dell'incredulità di essere stati liberati⁴⁰. Un report ufficiale del 1946, elaborato da Zorach Wahrhaftig per l'*Institute of Jewish Affairs*, fornisce numerose informazioni anche sulla composizione della popolazione dei DP camp⁴¹. Nell'aprile del 1946, in Germania e Austria, vi erano soprattutto ebrei di origine polacca (83%), a cui facevano seguito ungheresi (5,6%), lituani (3,6%), rumeni (3,3%), cecoslovacchi (0,6); a questi vanno aggiunti 2540 ebrei, pari al 3,1% del totale, di cui non era stato possibile determinare la nazionalità⁴².

La difficoltà degli alleati di gestire le DP ebraiche emerse fin da subito. Inizialmente, con l'obiettivo di velocizzare le operazioni di rimpatrio ed evitare un flusso migratorio incontrollato verso la Palestina allora sotto mandato britannico (1920-1948), le DP ebraiche vennero suddivise nei campi in base alla nazionalità di appartenenza. La situazione mutò solo nell'agosto del 1945, quando gli Stati Uniti intervennero in modo inequivocabile sulla questione. Con il noto *Rapporto Harrison* sui sopravvissuti ai campi di sterminio, vennero denunciate le terribili condizioni di vita degli ebrei nei DP camp; la relazione affermava poi la necessità di riconoscere ai profughi ebrei uno statuto peculiare, ma soprattutto esplicitava pubblicamente il sostegno da parte degli Stati Uniti a chi voleva emigrare in Palestina⁴³.

³⁸ M. Brenner, *After the Holocaust Rebuilding Jewish Lives in Post War Germany*, Princeton, Princeton University Press, 1997, pp. 11-12.

³⁹ K. S. Pinson, *Jewish Life in Liberated Germany*, "Jewish Social Studies", vol IX, n. 21, 1947, pp. 101-126. Egli trascorse il periodo tra ottobre 1945 e settembre 1946 nei campi profughi della Germania, in qualità di direttore della formazione delle DP ebraiche, per conto dell'American Joint Distribution Committee.

⁴⁰ Ivi, pp. 103-108.

⁴¹ Z. Wahrhaftig, *Uprooted: Jewish refugees and displaced persons after liberation*, New York, N.Y., Institute of Jewish Affairs, 1946.

⁴² Ivi, p.50.

⁴³ «With respect to possible places of resettlement for those who may be stateless or who do not wish to return to their homes, Palestine is definitely and pre-eminently the first choice. Many now have relatives there, while others, having experienced intolerance and persecution in their homelands for years, feel that only in Palestine will they be welcomed and find peace and quiet and be given an opportunity to live and work»; il testo integrale del rapporto è disponibile sul sito dello United States Holocaust Memorial Museum: <https://www.ushmm.org/exhibition/displaced-persons/resource1.htm>. Per un approfondimento si vedano: L. Dinnerstein, *America and the Survivors of the Holocaust*, New York, Columbia University Press, 1986; A. J. Kochavi, *Post-Holocaust Politics. Britain, the United States, & Jewish Refugees, 1945-1948*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 2001.

Questo documento, oltre che sulla vita dei profughi nei campi, avrebbe inciso profondamente sugli equilibri politici internazionali. In particolare, come ha affermato Kochavi,

Harrison had called for recognition of the Jews as a distinct national group entitled to separate camps and preferential treatment; designating Palestine as the main destination of the Jewish DPs; separating the political issue of the future of Palestine from the humanitarian goal of rehabilitating Jewish refugees there⁴⁴.

Un ulteriore passo in tal senso venne segnato dal rapporto della “Commissione d’inchiesta anglo-americana”. Nominata nel dicembre del 1945 come ente responsabile delle negoziazioni anglo-americane in merito alla gestione delle Jewish DPs presenti in Europa, oltre che esaminare le condizioni dei profughi ebrei, essa stimò il numero di coloro che non potevano essere rimpatriati e valutò la possibilità del *resettlement* in paesi non europei⁴⁵. Il "Report of the Anglo-American Committee of Enquiry Regarding the Problems of European Jewry and Palestine" giunse alla seguente conclusione:

In Palestine there is the Jewish National Home, created in consequence of the Balfour Declaration. Some may think that Declaration was wrong and should not have been made; some that it was a conception on a grand scale and that effect can be given to one of the most daring and significant colonization plans in history. Controversy as to which view is right is fruitless. The National Home is there. Its roots are deep in the soil of Palestine. It cannot be argued out of existence; neither can the achievements of the Jewish pioneers.⁴⁶

Il rapporto stimò la presenza di 391.000 tra profughi e Jewish DPs presenti nei vari paesi europei; in questo documento venne inoltre chiesto esplicitamente un impegno da parte degli inglesi per garantirne l’ingresso in Palestina di 100.000: «we recommend the authorization and issue of 100,000 certificates for these reasons and because we feel that their immediate

⁴⁴ Ivi, pp. 96-97.

⁴⁵ Ivi, pp. 102-103. Per un approfondimento sulla storia della commissione, rimando a Dinnerstein, op. cit., pp. 73-100.

⁴⁶ Il report della commissione è integralmente disponibile online: <http://www.jewishvirtuallibrary.org/psychological-analysis-of-hitler-s-life-and-legend>

issue will have a most salutary effect upon the whole situation»⁴⁷, di fatto adottando una delle raccomandazioni del Rapporto Harrison⁴⁸.

Nel complesso scenario del dopoguerra, la presenza dei profughi ebrei stranieri nei DP camp divenne sempre più una questione internazionale di primaria importanza; in altre parole, i sopravvissuti ai campi di sterminio cominciarono ad essere percepiti anche all'esterno come un soggetto politico con una identità nazionale specifica. Come ha affermato Coehn, «the constitution of an autonomous Jewish collectivity is certainly one the most striking consequences of the postwar european refugee crisis»⁴⁹. In contraddizione con la sua centralità rispetto alle questioni politiche più urgenti del dopoguerra, lo studio del *displacement* ebraico in Europa è stato a lungo trascurato dalla storiografia. Le prime ricerche si sono lentamente avviate verso la metà degli anni '80, per focalizzarsi sulla ricostruzione del quadro internazionale e, in particolare, sul ruolo cruciale degli Stati Uniti⁵⁰. Altri studi si sono concentrati sulla ricostruzione della storia della *Brichah* (lett. "fuga") – l'organizzazione clandestina che si occupò del trasferimento degli ebrei verso la Palestina mandataria, in violazione al Libro bianco del 1939 – , sul suo impatto rispetto all'Europa del dopoguerra e sull'assistenza fornita ai profughi nei campi⁵¹. L'immagine che questi primi studi involontariamente hanno perpetuato era quella dell'ebreo-esule, passivo e succube degli aiuti internazionali, incapace dunque di essere artefice del proprio destino. In queste ricerche veniva ignorata però la prospettiva dei profughi; in particolare, mancava un'indagine su quali fossero state le aspirazioni, le difficoltà e le azioni che una popolazione sopravvissuta ad un genocidio poteva aver messo in campo, proprio in quella fase di transito verso una nuova patria da creare.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ Kochavi, op. cit., p. 108.

⁴⁹ D. C. Cohen, *In War's Wake, Europe's Displaced Persons in the Postwar Order*, Oxford, University Press, 2012, p.128.

⁵⁰ Dinnerstein, op. cit.; Kochavi, op. cit.; I. Zertal, *From Catastrophe to Power: The Holocaust Survivors and the Emergence of Israel*, Berkeley, 1998.

⁵¹ Si consultino Y. Bauer, *Flight and rescue: Brichah*, Random House, New York, 1970; Idem, *Jewish Survivors in DP Camps and She'erith Hapletah*, in Marrus M. R. (ed.), *The Nazi Holocaust. Historical Articles on the Destruction of European Jews*, vol. 9: The End of the Holocaust, Wesport-London, Meckler, 1989, pp. 526-538; Idem, *Out of the Ashes*, New York, 1989. I. Gutman, *She'erit Hapletah, 1944-1948: rehabilitation and political struggle : proceedings of the sixth Yad Vashem International Historical Conference*, Jerusalem, October 1985.

I.3 La *She'erit Hapleitah* nei DP camp: in cammino verso *Eretz Israel*

Tra l'autunno del 1945 e l'inverno del 1947, diverse ondate migratorie di ebrei provenienti dall'Europa dell'Est andarono ad accrescere il nucleo iniziale di quelli già presenti nei primi DP camp; contestualmente, essi andarono a modificarne anche la composizione sociale e anagrafica. Non si trattava più infatti solo di sopravvissuti ai *lager*; ma, tra i nuovi profughi, vi erano anche persone con un passato differente: coloro che avevano trascorso gli anni della guerra in esilio in Unione Sovietica o in clandestinità per sfuggire alla deportazione, ex-partigiani — giovani uomini e donne che avevano vissuto nei ghetti o nascosti nelle foreste —, cittadini in fuga dalla nuova ondata di violenze antisemite scoppiata nei Paesi Baltici e in Europa orientale⁵². Come messo in luce dalla storiografia, una volta tornati a casa, i sopravvissuti dovettero fare i conti con il tentativo di annientamento totale del proprio popolo, la distruzione materiale di villaggi, abitazioni, sinagoghe e servizi di ogni genere. Sovente essi divennero anche oggetto di nuovi *pogrom*⁵³, tra cui quello di Kielce del 4 luglio 1946⁵⁴. In generale, si trattava di individui di diverse provenienze nazionali, sociali e culturali, debilitati sia fisicamente che psicologicamente. Nonostante vi fosse stato l'arrivo anche di nuclei familiari, che avevano modificato la composizione sociale dei DP camp, i profughi erano generalmente molto giovani e spesso soli, poiché unici superstiti del loro nucleo familiare. Molti avevano trascorso la loro adolescenza nei cosiddetti “ghetti di Hitler”;

⁵² B. Wasserstein, *Vanishing Diaspora: The Jews in Europe since 1945*, Cambridge, Mass., Hamish Hamilton, 1996, pp. 7-8. Per una bibliografia specifica si vedano A. Salomoni, *La seconda guerra mondiale e il fronte orientale. Spazio del genocidio e rovine ebraiche*, in T. Detti (a cura di), *Le guerre in un mondo globale*, Viella, Roma 2017, pp. 133-154. Sull'antisemitismo in Polonia nel dopoguerra: Jan T. Gross, *Fear: Anti-Semitism in Poland after Auschwitz: An Essay in Historical Interpretation*, Princeton University Press 2006; sui problemi relativi ai ritorni in patria si veda anche K. Lowe, op. cit., pp. 208-231.

⁵³ Tra la fine del 1944 e l'estate del 1946 in Polonia si registrarono numerosi *pogrom* a Kiev (fine 1944), Rzeszòv (12 giugno 1945), Cracovia (11 agosto 1945), Sosnowiec (25 ottobre 1945), Lublino (19 novembre 1945), Kielce (4 luglio 1946). Un'altra ondata di *pogrom* scoppiò in Romania tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947. Le zone coinvolte furono la Transilvania settentrionale, la Moldavia, il Moinești e Targul Frumos.

⁵⁴ Il caso di Kielce ebbe una notevole risonanza anche sulla stampa ebraica italiana (si veda, a pure titolo d'esempio, la coeva stampa, in particolare il *Bollettino della Comunità ebraica di Milano e Israel*). Stando anche a questi articoli, a scatenare un vero e proprio esodo di ebrei dalla Polonia, e a preoccupare la comunità ebraica internazionale, erano state le parole del cardinale Hlond, Primate cattolico della Polonia. Egli, subito dopo i fatti di Kielce, giustificò le violenze ai danni degli ebrei polacchi, accusandoli di collaborazionismo coi comunisti. Su Kielce si veda anche Bozena Szaynok, *The Kielce Pogrom*, in “*Intermarium*”, vol. 1, n. 3 (1997), East Central European Research Center, Columbia University, disponibile online: <https://web.archive.org/web/20100604205603/http://ece.columbia.edu/research/intermarium/vol1no3/kielce.html>; si veda anche A. Michnik, *Il pogrom*, (a cura di) F. M. Cataluccio; traduzione di L. Rescio, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

spesso non avevano conosciuto la libertà, se non per brevi periodi durante l'infanzia. All'indomani della liberazione, essi dovettero fare i conti con le dimensioni della *Shoah*, le sofferenze patite e il trauma delle nuove violenze. In questa congerie di esperienze drammatiche e peculiari, a cui si sommava l'imponente sforzo della *Brichah*, l'*aliyah* divenne, per la maggior parte dei profughi, l'unica scelta possibile, ma anche un obiettivo comune da costruire collettivamente.

Contrariamente a quanto la prima storiografia sulle DP's abbia fatto emergere, la fase di transito tra la liberazione dei *lager* e la costruzione di una nuova vita, e soprattutto di una nuova patria, non fu per i profughi una mera attesa. Accanto ad un lento percorso di riabilitazione individuale, fisico e psicologico⁵⁵, prese forma, proprio nei campi profughi, la ricostruzione sociale, culturale e religiosa di quelle che divennero vere e proprie comunità in transito che si preparavano all'emigrazione. Nei DP camp ebbe un ruolo centrale l'*American Jewish Joint Distribution Committee* (conosciuto anche solo come JOINT)⁵⁶, che si occupò della riabilitazione economica, culturale e sociale dei Jewish DP's, dell'assistenza ai bambini e di tutto quanto fosse necessario all'emigrazione. Nel giro di pochi mesi dalla loro creazione, i campi diventarono delle vere e proprie microsocietà ebraiche, all'interno delle quali le DP's diventarono protagoniste della loro stessa ricostruzione personale e collettiva. In ogni campo era presente un comitato, eletto democraticamente, che doveva occuparsi di mantenere l'ordine, provvedere ai rifornimenti sanitari e alimentari, gestire i rapporti tra l'Unrra e le altre associazioni esterne, prima tra tutte il Joint. L'educazione scolastica e religiosa da impartire a bambini divenne la priorità assoluta, per questa ragione vennero aperte scuole con vari corsi in tutti i campi: Ogni bambino aveva il diritto di recuperare gli anni scolastici perduti, ma

⁵⁵ Non abbiamo informazioni, stando all'attuale stato delle ricerche, su eventuali progetti specifici mirati alla riabilitazione psicologica dei profughi nei DP Camp. Per molti, le attività più importanti in tal senso furono i corsi professionali attivati dell'Ort, che permisero un recupero della fiducia in se stessi e nelle proprie capacità. Cfr K. Person, *ORT and the rehabilitation of Holocaust survivors: ORT activities 1945-1956*, London, World ORT, 2012.

⁵⁶ L'*American Jewish Joint Distribution Committee* è un'organizzazione ebraico-americana, fondata il 27 novembre del 1914 per far fronte alle conseguenze che lo scoppio della prima guerra mondiale causò sugli ebrei d'Europa e di Palestina. Per tutti gli anni Trenta svolse un ruolo fondamentale, contribuendo alla salvezza e alla fuga di molti ebrei che decisero di lasciare il loro paese d'origine dopo l'avvento al potere di Hitler nel 1933. In seguito alla fine del conflitto, fondamentale fu il suo contributo per la ricostruzione dell'ebraismo europeo.

anche il dovere di apprendere la lingua e la storia ebraica. Come noto, l'istruzione e l'educazione dei giovani avevano sempre avuto un posto centrale nell'ebraismo⁵⁷; quanto accaduto durante la guerra non poté che rafforzare l'impegno in questa direzione. Per gli adulti, tenuti anch'essi a seguire le lezioni di ebraico, erano attivi anche numerosi corsi di avviamento professionale, gestiti dall'*Organization for Rehabilitation through Training*, (ORT)⁵⁸. La stampa, prodotta all'interno degli stessi campi, rivestì un importante ruolo sociale e culturale. Vennero infatti pubblicati giornali in *yiddish*, polacco, ungherese, tedesco, rumeno, lituano ed ebraico; così come riviste, inserti culturali, raccolte di poesie, romanzi e libri di preghiere. La ricostruzione culturale veniva perseguita anche attraverso i gruppi artistici; in molti casi erano attive orchestre e vere e proprie compagnie teatrali. Anche lo sport ebbe un ruolo fondamentale e faceva parte delle attività quotidiane svolte all'interno dei DP camp. In breve tempo, nei campi si organizzò anche la militanza politica e, attraverso regolari elezioni, i profughi sceglievano i loro rappresentanti⁵⁹. Gli aspetti legati alla vita quotidiana nei DP camp sono di centrale importanza per lo studio del *displacement* ebraico, poiché ci permettono di fare luce su una fase importante della vita dei sopravvissuti, in tensione tra un passato da dimenticare in fretta e un futuro da costruire celermente. Essi si consideravano *She'erit Hapleitah*: si tratta di una formula biblica in ebraico, che corrisponde al doppio significato di "il rimanente che è stato salvato" e "il rimanente salvifico"⁶⁰. In quest'ottica, ricerche più recenti hanno cercato di sviluppare un punto di vista interno rispetto allo studio del *displacement*, indagando le azioni messe in campo dalla *She'erit Hapleitah*. Essa avuto infatti, proprio a partire dalla scelta di questa espressione, un ruolo attivo nella

⁵⁷ Su questo aspetto si veda: (a cura di) A. M. Piussi, *Presto apprendere, tardi dimenticare. Educazione ebraica nell'Italia contemporanea*, FrancoAngeli, Milano, 1998, in particolare pp. 7-9; 10-17.

⁵⁸ Per un approfondimento rimando a K. Person, op. cit..

⁵⁹ Per un quadro d'insieme, rimando a Brenner, op. cit., pp. 18-36; per approfondire alcuni casi specifici si vedano anche Baumel, *Kibbutz Buchenwald*, op. cit. e Reilly, *Belsen. The Liberation of a concentration camp*, London and New York, Routledge, 1998; Geller, op. cit., Lavsky, op. cit., M.M. Feinstein, *Holocaust Survivors in Postwar Germany, 1945-1957*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

⁶⁰ Per un approfondimento su questo aspetto, rimando a: Zeev W. Mankowitz, *The formation of She'erit Hapleitah: November 1944-July 1945*, "Yad Vashem Studies", 20, 1990, pp. 337-370; Idem, *The Affirmation of Life in She'erit Hapleitah*, "Holocaust and Genocides", I, 1990, pp. 13-21; Idem, *Life between Memory and Hope. The Survivors of the Holocaust in Occupied Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

propria ricostruzione e in quella della propria comunità (Mankowitz 2002⁶¹, Königseder Wetzel 2001⁶², Meyers Feinstein 2009⁶³). Altri studi si sono focalizzati sulla ricostruzione personale degli individui, talvolta in rapporto agli altri abitanti del campo o all'esterno di esso⁶⁴; altri ancora si sono addentrati nello studio dei DP camp diventati microsocietà ebraiche, ricostruendo le attività sociali e culturali che venivano svolte al loro interno. È il caso della raccolta curata da Patt Berkowitz⁶⁵, all'interno del quale si trova un interessante contributo di Laura Jockusch, relativo alle *Jewish historical commission*, al ruolo che esse ebbero nella documentazione dei crimini nazisti e come collante tra i sopravvissuti⁶⁶.

I.4 Il *displacement* ebraico in Italia

Grazie alla sua posizione strategica per la partenza di navi verso la Palestina - tanto da meritarsi l'appellativo di "Porta di Sion" - tra il 1944 e il 1948, l'Italia fu il teatro della partenza clandestina di almeno 34 imbarcazioni dirette in *Eretz Israel*⁶⁷. Nei primi anni del dopoguerra, oltre 40.000 DP ebrei, provenienti soprattutto da Polonia, Ungheria e Romania, transitarono dalla penisola italiana. Come la studiosa Cinzia Villani ha dimostrato nella sua tesi di dottorato, fin dall'inizio del fenomeno migratorio, si profilavano due principali vie attraverso le quali gli ebrei stranieri potevano superare clandestinamente la frontiera italo-

⁶¹ Z. W. Mankowitz, *Life between Memory and Hope. The Survivors of the Holocaust in Occupied Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

⁶² Königseder Wetzel, *Waiting for Hope: Jewish Displaced Persons in Post-World War II Germany*, Northwestern University Press, 2001.

⁶³ M.M. Feinstein, op. cit.

⁶⁴ A. Grossmann, *Jews, Germans, and Allies. Close Encounters in Occupied Germany*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2007.

⁶⁵ A. J. Patt, M. Berkowitz, *We are here. New approaches of Jewish Displaced Persons in Postwar Germany*, Detroit Wayne State University Press, 2010.

⁶⁶ Si veda anche: L. Jockusch, *Collect and Record! Jewish Holocaust Documentation in Early Postwar Europe*, New York, Oxford University Press, 2012.

⁶⁷ A. Sereni, *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Milano, Mursia, 1973; M.G. Enardu, *L'immigrazione illegale ebraica verso la Palestina e la politica estera italiana, 1945-1948*, in «Storia delle relazioni internazionali», 2,1, 147-166, 1986; M. Toscano, *La porta di Sion, l'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, ed. Il Mulino, Bologna, 1990; M.G. Enardu, *L'aliyah bet nella politica estera italiana 1945-1948*, in AA.VV., *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia Unita 1870-1945. Atti del IV convegno internazionale*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1993, pp.514-532; G. Romano, *Gli indesiderabili. L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina 1945-1948*, in «Nuova storia contemporanea», 2000, pp.81-96.

austriaca: il valico di Tarvisio e il Passo del Brennero⁶⁸. Quando i confini cominciarono ad essere controllati maggiormente, a causa del via vai di arrivi e partenze, le DPs iniziarono ad utilizzare anche il Passo dei Tauri, in Alto Adige.⁶⁹ In Italia essi trascorsero mesi e anni, prima di tentare la partenza clandestina verso *Eretz Israel*. Già prima della fine della guerra, ma con particolare intensità a partire dall'estate del 1945, l'Italia era diventata il centro organizzativo dell'*aliyah bet*. Fin dai primi mesi del 1945 fu attivo Jehuda Arazi (1907-1958), membro dell'*Haganah*⁷⁰ e principale responsabile, con il nome in codice di Alòn, dell'organizzazione clandestina *Mossad Le'Aliya Bet*. Accanto a lui fu presente Ada Sereni (1905-1998), moglie di Enzo Sereni (1905-1944)⁷¹, scrittore e fervente sionista emigrato in Palestina nel 1928. Ada Sereni giunse in Italia per cercare suo marito, che si era arruolato nella Brigata ebraica, ignara del fatto che egli fosse deceduto a Dachau. La Sereni sbarcò a Napoli il 7 luglio del 1945.

Fin dall'immediato dopoguerra, dal sud al nord della penisola, vennero aperte decine di strutture per la gestione e la permanenza dei profughi sul territorio italiano. Si trattava di campi profughi internazionali (Unrra e poi Iro), *kibbutz* (pl. *kibbutzim*), *hachshara* (pl. *hachsharot*), case stabili per bambini, colonie estive e diurne⁷². Al contempo vi erano anche i

⁶⁸ C. Villani, *Infrangere le frontiere: L'arrivo delle displaced persons ebraiche in Italia (1945-1948)*: flussi, vie d'ingresso e politiche d'accoglienza, tesi di dottorato. Si veda anche: A. Villa, *Dai lager alla terra promessa. La difficile reintegrazione nella << nuova Italia >> e l'immigrazione verso il Medio Oriente (1945-1948)*, Milano, Guerini e associati, 2005.

⁶⁹ Questa *route*, situata a quota 2633 metri, era stata individuata da Marko Feingold, un ebreo austriaco sopravvissuto alla Shoah e membro dell'organizzazione *Bricha*. I profughi partivano dall'ultimo rifugio prima del confine, il *Krimmler Tauernhaus*, situato in Austria, e, a gruppi di 150 individui circa, venivano accompagnati, con i furgoni, fino alla prima pensione oltre il confine, la *Gasthof Kasern*, situata a Casere in Valle Aurina. Questo alberghetto era diventato la base fondamentale della *Bricha* e della Brigata Ebraica; qui infatti i profughi potevano riposare dopo la lunga traversata, che impegnava anche per quattro o cinque ore, prima di essere smistati verso altri campi profughi o verso le navi in partenza. Il Passo dei Tauri è tuttora ricordato, soprattutto dagli anziani del luogo, come il "Passo degli ebrei". Ogni anno varie associazioni che promuovono turismo di interesse storico, ricordano questi avvenimenti con una marcia della pace che ripercorre esattamente la stessa tratta attraversata dai profughi. Per un approfondimento: Villani, op. cit., pp. 201-213. Per un'interessante testimonianza, rimando a: L. Righi L. e S. Wallish, *Lungo i confini dell'Alto Adige*, Folio Editore, 2010. Si veda anche: http://www.altoadige.it/cronaca/bolzano/feingold-1-uomo-che-salv%C3%B2-gli-ebrei-attraverso-le-alpi-1.486975?utm_medium=migrazione.

⁷⁰ Termine che in ebraico significa "difesa", si trattava dell'organizzazione militare ebraica che avrebbe operato in Palestina fino al 1948.

⁷¹ Sulla figura di Enzo Sereni esistono numerosi saggi, in particolare cfr A. Marzano, *Una terra per rinascere, Gli ebrei italiani e l'emigrazione in Palestina prima della Guerra (1920-1940)*, Milano, ed. Marietti, 2003. R. Bondy, *The emissary, a life of Enzo Sereni*, traduzione di Shlomo Katz, Little, Brown; Boston, Toronto, 1977.

⁷² Oggi sono disponibili solamente ricerche su alcune aree della penisola, singoli aspetti della vicenda o studi in corso: A. Gagliardo, *Ebrei in provincia di Varese. Dalle leggi razziali all'emigrazione verso Israele. Tradate 1938-1947, A.N.P.I.-Arterigere, Varese 1999*; S. Pirani, *Storia dell'Hachsharah di Fano dal 1945 al 1948 attraverso i documenti e le interviste ai testimoni*, Bologna Patron 2008; S. Vinçon, *Vite in transito*, cit., S. Menici, *L'opera del Joint in Italia. Un piano Marshall ebraico per la ricostruzione*, in L. Picciotto (a cura di), *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in memoria di Luisella Mortara Ottolenghi*, Tomo II, RMI, Vol. LXIX, n. 2, 2003, pp. 593-617; M. Paganoni (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi. Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, Franco Angeli, Milano 2010, A. Marzano, *Between Florence and Rome. The presence of Jewish DPs in central Italy (1945-48)*, paper presented at the 15th World Congress of Jewish Studies, Jerusalem, August 2009; Idem, *The Achsharoth in Italy (1945-1948)*, paper presented at the Ninth Congress of the European Association for Jewish Studies (EASJS)", Ravenna, July 2010; S. Kokkonen, *The Jewish Refugees in Postwar Italy, 1945-1951*, The

cosiddetti «out of camps DPs», ovvero profughi che risiedevano in soluzioni alternative generalmente non gestite da enti nazionali o internazionali: per esempio in abitazioni private. Come si vedrà più approfonditamente, i primi campi profughi per ebrei stranieri vennero aperti nel Sud Italia: a Ferramonti di Tarsia (Cosenza) e in Salento⁷³. Il problema dei profughi nella penisola si impose per gli alleati già a partire dall'autunno del 1943. Contestualmente alle operazioni di liberazione infatti, essi dovettero far fronte alla presenza di ebrei stranieri già presenti sul territorio, che avevano vissuto in clandestinità, nei campi d'internamento dell'Italia fascista, oppure in procinto di arrivare presso i territori liberati. Nonostante la peculiarità del caso italiano, in ambito internazionale, come si diceva, l'unico volume che ha avuto il merito di analizzare la nascita dei DP camp tedeschi, austriaci ed italiani con metodo comparativo è quello curato da Patt-Berkowitz⁷⁴, all'interno del quale Jockusch⁷⁵ ha messo in luce il ruolo sociale svolto tra i sopravvissuti dalla *Jewish Historical Commission*, che agì da “collante” sollecitando i profughi al dovere della testimonianza.

Nell'autunno del 1945, «vi fu la manifestazione politicamente più significativa dall'arrivo dei profughi nella penisola italiana»⁷⁶: tra il 26 e il 28 novembre di quell'anno, si svolse infatti a Ostia (Roma) la Conferenza dei profughi ebrei in Italia. In quella occasione, l'Organizzazione dei rifugiati ebrei in Italia (d'ora in poi Ojri) ricevette il riconoscimento ufficiale e centocinquanta delegati provenienti da tutti i campi profughi elessero un comitato centrale, con sede a Roma. Quattro comitati regionali vennero creati a Milano, Firenze, Roma

way to Eretz Israel, LAP Lambert Academic Publishing, Saarbrücken 2011; M. Ravagnan, *I campi Displaced persons per profughi stranieri in Italia (1945-1950)*, “Storia e futuro, rivista di storia e storiografia”, 30, 2012, <http://storiaefuturo.eu/i-campi-displaced-persons-per-profughi-ebrei-stranieri-in-italia-1945-1950/>. Segnalo anche il recentissimo studio (non pubblicato) di Chiara Renzo, *Where Shall I go? The Jewish Displaced Persons in Italy (1943-1951)*, tesi di dottorato in studi storici dell'Università di Firenze a Siena, discussa il 27 marzo 2017; Idem, “Our Hopes Are Not Lost Yet.” The Jewish Displaced Persons in Italy: Relief, Rehabilitation and Self-understanding (1943-1948)”, *Quest, Issue of Contemporary Jewish History*, 12. 12. 2017, <http://www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=396>. A. Marzano, *Jewish DPs in Post-War Italy: The Role of Italian Jewry in a Multilateral Encounter (1945-1948)*, in (a cura di) C. Ferrara degli Uberti, G. Schwarz, *Italian Jewish Networks from the Seventeenth to the Twentieth Century*, Palgrave Macmillan 2018.

⁷³ F. Terzulli, *Una stella tra i trulli. Gli ebrei in Puglia durante e dopo le leggi razziali*, Mario Adda Editore, Bari, 1995; F. Lelli (a cura di), *Un'odissea dei nostri giorni. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Irrsae Puglia-Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea-Progedit, Bari 2006; F. Lelli, *Testimonianze dei profughi ebrei nei campi di transito del Salento*, in M. Paganoni (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi. Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 111-119. Rimando anche al sito <http://www.profughibreinpuglia.it>.

⁷⁴ Patt-Berkowitz, op. Cit.

⁷⁵ L. Jockusch, *A Folk Monument to Our Destruction and Heroism: Jewish Historical Commissions in the Displaced Persons Camps of Germany, Austria, and Italy*, pp. 31-74, in Patt-Berkowitz, Op. Cit.. Si veda anche Jockusch, *Collect and Record!*, op. Cit.

⁷⁶ M. Ravagnan, op. cit.

e Bari, mentre il Comitato Centrale venne diviso in sette dipartimenti specializzati: cultura, arte, affari religiosi, statistiche ed informazioni, salute, produttività, alimentazione. L'avvocato lituano Leo Garfunkel venne eletto presidente dell'Ojri e Leon Bernshteyn suo segretario. Oltre a fornire una struttura e un controllo amministrativo per i campi in Italia, l'Ojri ebbe anche lo scopo di arricchire la vita culturale dei rifugiati, tramite l'organizzazione di scuole, momenti ricreativi e corsi professionali per adulti⁷⁷. Verso la fine del 1945, proprio dal Comitato centrale dell'Ojri, venne svolta un'indagine tra le DP's ebraiche in Italia. Come ha scritto Martina Ravagnan, «essa fu stilata nella forma di un questionario scritto in lingua *yiddish* da distribuire tra i profughi e, sui relativi risultati, venne poi pubblicato un rapporto in lingua inglese»⁷⁸. All'indagine, che prevedeva tre domande, risposero 9.174 DP's sui 12000 presenti in quel momento in Italia. In primis, si volle verificare la provenienza dei profughi, così come l'età e altre informazioni biografiche; a seguire venne domandato loro quali fossero le volontà rispetto al ritorno nei propri paesi ed infine venne chiesto dove essi volessero emigrare⁷⁹. Grazie alla prima domanda, le cui risposte vennero illustrate nella prima tabella della suddetta pubblicazione, sappiamo che gli intervistati avevano in media tra i 17 e 25 anni oppure tra 26 e i 50⁸⁰. La maggioranza dei profughi proveniva dalla Polonia, gli altri arrivavano da: Romania (9%), Cecoslovacchia (8%), Ungheria (5%), Lituania (3%) o altri paesi (Lettonia, Germania, Grecia, Jugoslavia, Austria, Francia e Turchia, insieme 3%)⁸¹. Secondo questo report, alla domanda «Do I want to return to my home country?» vi fu una sola risposta positiva; tutti gli altri risposero negativamente⁸². Come illustra la “seconda tavola” del report, le ragioni di questa volontà netta di non fare ritorno nei propri paese erano varie. Particolarmente sentite, soprattutto tra i profughi polacchi e lituani, le risposte: «I

⁷⁷ Per un approfondimento sulla nascita e l'organizzazione dell'Ojri, cfr Ibidem. Si veda anche il contributo di Chiara Renzo: *The Organization of the Jewish Refugees in Italy: Cultural Activities and Zionist Propaganda inside the Displaced Persons Camps (1943–48)*, disponibile al seguente link: <http://enrs.eu/articles/1741-the-organization-of-the-jewish-refugees-in-italy-cultural-activities-and-zionist-propaganda-inside-the-displaced-persons-camps-1943-48>; si veda anche M. Ravagnan, *op. cit.*

⁷⁸ Sui risultati di questa indagine, Cfr Ibidem. Per il rapporto in lingua inglese, si veda: *Organization of Jewish Refugees in Italy, The Central Committee, We, Jewish Refugees in Italy... The result of an inquiry*, February 1946, Rome.

⁷⁹ Introduzione, Ibidem.

⁸⁰ Ivi, p. 8.

⁸¹ Ivi, pp. 9-10. Per le cifre nel dettaglio, si veda la prima tabella, Ibidem.

⁸² Ivi, p. 11.

cannot return to a people who in masses took part in the murdering of Jews» e «I cannot live there where everything reminds me of the hell I went through»⁸³. È interessante notare come la risposta «There is no possibility of any national cultural life for Jews there» fosse stata scelta solo dal 5% dei polacchi, mentre rumeni, cecoslovacchi e greci risposero rispettivamente con un 32%, 40% e 42%. Molto frequente, anche tra i profughi provenienti da questi paesi la risposta: «I cannot return to those who have robbed me and all other Jews of all our property». Tra gli jugoslavi, il 50% (pari a 39 persone), scelse la risposta: «Fear of reprisals because of internal political struggle»⁸⁴. La terza tavola del report illustra le risposte alla domanda «Where do we want to emigrate to and for what reasons?». Al quesito, sceglievano la Palestina il 99% di polacchi, rumeni, cecoslovacchi e lituani, il 100% di ungheresi e greci, 85% degli jugoslavi. Come spiegazione a questa scelta, il 33% degli intervistati affermava «I am Zionist, I want to participate in the construction of Palestine, because a free and socially Jewish life is possible there only»⁸⁵, mentre il 16% sceglieva come risposta «I am not Zionist, but after I went through I think that a secure and productive life is possible in Palestine only»⁸⁶. Si tenga anche in considerazione che il 20% scelse la risposta «I want to live among my own surroundings for I am afraid of strange surroundings» e il 22% «I want to live in such a place where I shall be able to live a national-cultured life»⁸⁷. Coloro che invece sceglievano di emigrare verso altri paesi - soprattutto U.S.A., Canada e Argentina- spiegarono invece di voler raggiungere parenti che avrebbero potuto accoglierli ed aiutarli⁸⁸.

Dall'indagine condotta dal comitato centrale dell'Ojri, che indubbiamente non può essere ritenuta esaustiva per la comprensione della condizione delle DP's ebrei in Italia, emerge tuttavia un'interessante fotografia della composizione dei profughi ebrei stranieri

⁸³ La prima risposta venne scelta da il 32% dei polacchi intervistati, pari a 2.693, e il 53% dei lituani, pari a 198; la seconda dal 30 % di polacchi, pari a 2520 e il 31% di lituani, pari a 116. Cfr Table II, ivi, pagine seguenti; M. Ravagnan, op. cit.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ In dettaglio: il 31% dei polacchi, il 38% dei rumeni, il 42% di cecoslovacchi e ungheresi, il 40 % dei lituani, il 47% dei greci e il 37% degli jugoslavi, cfr Table III, Ibidem.

⁸⁶ In dettaglio il 17% dei polacchi e dei rumeni, l'8% dei cecoslovacchi, il 14 % degli ungheresi, il 23 % dei lituani, cfr Ibidem.

⁸⁷ Ibidem.

⁸⁸ Ibidem.

presenti nella penisola nell'autunno del 1945. Leggendo il report, apprendiamo infatti che, almeno in questa prima fase, vi era una netta prevalenza di persone provenienti dalla Polonia. Nel 51% dei casi, dopo aver trascorso anni nei ghetti, essi erano stati internati in uno o più campi di concentramento; d'altro canto, tra i polacchi, vi erano anche ex partigiani o persone riuscite a scampare alla deportazione vivendo in clandestinità⁸⁹. Quello delle DP era un gruppo umano estremamente eterogeneo. Anzitutto, vi erano uomini e donne di diverse nazionalità, provenienti da Romania, Cecoslovacchia, Ungheria, Lituania, Grecia e Jugoslavia. Il 54% di essi proveniva da un campo di concentramento, mentre il 10% erano stati partigiani; il 5% aveva vissuto nel cosiddetto "lato ariano" e il 4% si era nascosto. Si trattava dunque di persone con storie ed esperienze differenti alle spalle, che condizionarono fortemente le loro scelte in merito al futuro da costruire. In quelle circostanze, la quasi totalità di loro ritenne impossibile un ritorno nei luoghi del trauma e maturò la scelta di andare altrove. Stando al report analizzato, la maggioranza di queste persone sostenne di voler emigrare in Palestina, mentre solo una piccolissima parte dichiarò di volersi ricongiungere con parenti che vivevano in altri paesi. Solo il 33% degli intervistati dichiarò tuttavia di essere sionista; gli altri affermarono, seppur con diverse sfumature, che, pur non essendo sionisti, l'*aliyah* era l'unica possibilità per il futuro e la Palestina l'unico luogo sicuro per gli ebrei.

Come è emerso dal questionario precedentemente analizzato, le DP ebraiche arrivate in Italia fin dai primi mesi dalla fine del conflitto costituivano un gruppo umano estremamente eterogeneo, composto da uomini e donne generalmente molto giovani e soli, alle prese con la ricostruzione di sé stessi. Anche per questa ragione, recentemente i DP camp hanno cominciato a rappresentare un interessante campo di studio per l'analisi di alcuni aspetti connessi al ritorno alla vita dei profughi a partire da sessualità, affettività e maternità. In particolare, come messo in luce dalla storiografia, nonostante durante la *Shoah* le donne ebraiche siano state esposte a forme peculiari di sofferenza, che coinvolsero anche la loro sessualità e

⁸⁹ Dato disponibile nella prima tavola dell'indagine. Ibidem.

la loro maternità⁹⁰, raramente gli storici hanno riflettuto sulle problematiche connesse al ritorno alla nuova vita⁹¹. In relazione agli ebrei presenti nei campi per DP allestiti in Germania, Atina Grossmann ha evidenziato una «desperate hypersexuality»⁹², ovvero «an irresistible desire for affection and forgetfulness, which they seek to satisfy with the means at their disposal»⁹³. Nei DP camps, sia gli uomini sia le donne si trovarono ad affrontare, come conseguenza del ritorno alla libertà e all'ottenimento delle prime cure, un lento processo di ricostruzione individuale, che passava innanzitutto dalla riscoperta della sessualità⁹⁴. La consapevolezza che molte donne fossero state costrette a compromessi anche di natura sessuale per sopravvivere⁹⁵, la ricerca di una relazione stabile come unica possibilità di riscatto⁹⁶, il fatto stesso che queste nuove relazioni avvenissero in uno spazio anomalo e precario, dunque poco familiare e senza *privacy*⁹⁷, rendevano questi nuovi incontri densi di problematicità. Per le donne sopravvissute, un peso notevole nel modo di approcciarsi all'altro sesso era esercitato dal timore della propria infertilità, causato dalle violenze subite e dalla frequente amenorrea. Superata una prima fisiologica fase, tra i profughi, generalmente soli poiché unici superstiti del proprio nucleo familiare, si fece ben presto forte il bisogno di un legame affettivo, dunque la volontà di costruire una nuova famiglia. Come ha rilevato Silvia Salvatici «il nuovo attaccamento alla famiglia si manifesta diffusamente in tutti i paesi

⁹⁰ Per una rassegna bibliografica e uno stato delle ricerche si vedano: A. Rossi-Doria, *Memorie di donne*, in AA. VV., *La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, UTET, Vol. IV, Torino 2006; L. S. Kremer, *Memorie di donne: esperienza e rappresentazione dell'Olocausto in termini di genere*, in (a cura di Roberta Ascarelli), *Oltre la persecuzione*, Carrocci, Roma 2004, pp. 151-157; per una ricostruzione del dibattito relativo all'opportunità di una prospettiva di genere nell'olocausto, *Ivi*, pp. 170-175. Per un inquadramento relativo alle donne nella *Shoah*, rimando almeno ai seguenti lavori: (a cura di D. Ofer, L. J. Weitzman), *Donne nell'Olocausto*, trad. it. di [D. Scaffei], Casa Editrice Le Lettere, Firenze 2001; J. T. Baumel, *Double Jeopardy: Gender and the Holocaust*, Vallentine Mitchell, London 1998. In italiano (e sul contesto italiano) si vedano anche: G. De Angelis, *Le donne e la Shoah*, Avagliana Editore, Roma 2007; (a cura di) A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano, Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, Giuntina, Firenze 2008, pp. 121-157; (a cura di) Idem, *Essere donne nei lager*, Giuntina, Firenze 2009; S. M. Hedgepeth, R. G. Sidel, *Sexual Violence Against Jewish Women During the Holocaust*, University Press of New England, Waltham, Hannover and London 2010.

⁹¹ Qualche cenno nel recentissimo contributo di Elisa Guida, «La tregua» e la violenza dopo Auschwitz, in (a cura di) Enrico Acciai, Guido Panvini, Camilla Poesio, Toni Rovatti, *Oltre il 1945, Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, Viella 2017, pp. 123-134.

⁹² A. Grossmann, 2007, p. 186.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ M. Myers Feinstein, 2010, pp. 107-158.

⁹⁵ *Ivi*, p. 125.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Elemento sottolineato anche da Feinstein, *Ibidem*.

occidentali, ma tra le displaced persons è particolarmente evidente»⁹⁸; per gli ebrei, che avevano conosciuto più degli altri la disarticolazione familiare, ciò assunse un valore peculiare⁹⁹. In questa prospettiva, i DP camp divennero pertanto per i profughi anche un luogo di riscoperta della sessualità e dell'affettività. Emblematica è la vicenda dei coniugi Samuel e Gertrude Goetz, che si conobbero rispettivamente a 17 e 14 anni presso il campo di Santa Maria al Bagno, nell'estate del 1945, e decisero di sposarsi quando erano ancora adolescenti¹⁰⁰. Anche in Italia, come tra i profughi ebrei dei DP camp d'Europa¹⁰¹, si registrò un altissimo numero di matrimoni, che erano generalmente celebrati con rito religioso e incoraggiati dalle stesse autorità dei campi come simbolo della rinascita ebraica¹⁰². Sappiamo, perché siamo in possesso delle tracce documentarie, che 340 matrimoni furono celebrati nel Salento tra il 1944 e il 1947¹⁰³; almeno 70 a Modena tra il 1945 e il 1948¹⁰⁴ e diverse decine anche nell'area romana¹⁰⁵. Grazie a testimonianze orali e memorie personali dei profughi, sappiamo con certezza che altri matrimoni furono stipulati a Grugliasco, Avigliana, Tradate e Cremona, anche se non è ancora stato possibile rinvenire gli atti di matrimonio¹⁰⁶.

Conseguenza naturale delle nuove unioni fu un vero e proprio *baby-boom*¹⁰⁷, ovvero un altissimo numero di nascite esplose nei campi profughi, già tra la fine del 1945 e l'inizio del

⁹⁸ <http://docplayer.it/3106895-Nozze-nei-campi-il-matrimonio-tra-le-displaced-persons-nella-germania-del-secondo-dopoguerra-silvia-salvatici.html>.

⁹⁹ Sull'"inversione del ruolo di genere" si veda M. A. Kaplan, *Between Dignity and Despair: Jewish Life in Nazi Germany*, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 50-73. Si veda M. Myers Feinstein, *Jewish Women Survivors in the Displaced Persons Camps of Occupied Germany: Transmitters of the past, Caretakers of the Present, and Builders of the future*, p.71, in *Shofar*, 24, 2006, pp. 67-89 e soprattutto Ofer, *Donne nell'Olocausto*, op. cit., pp. 27- 41.

¹⁰⁰ Per il testimonianza di Gertrude Goetz si veda la sua autobiografia, *In segno di gratitudine*, Besa Editrice, Lecce 2007, p. 122; interessante anche quella di Miriam Moskowitz, cfr Leuzzi, Esposito, op. cit., p. 147.

¹⁰¹ Sui matrimoni tra Dps ebrei nei campi tedeschi rimando a: A. Königseder and J. Wetzel, *Waiting for Hope, Jewish Displaced Persons in Post World War II Germany*, Northwestern University Press, Evanston 2001, pp. 196-197; A. Grossmann, *Victims, Villains, and Survivors: Gendered Perceptions and Self-Perceptions of Jewish Displaced Persons in Occupied Postwar Germany*, "Journal of the History of Sexuality", 1-2, 2002, p. 308-309; A. Grossmann, *Jews, Germans, and Allies*, cit., pp. 183-236; Margaret M. Feinstein, *Holocaust Survivors in Postwar Germany*, cit, pp.128-133. Per l'Italia mi permetto di rimandare al mio: F. Di Padova, *Rinascere in Italia. Matrimoni e nascite nei campi per Displaced Persons ebrei, 1943-1048*, in DEPORTATI, ESULI, PROFUGHE (DEP), n. 36 / 2018.

¹⁰² A. Grossmann, *Jews, Germans, and Allies*, cit., p.187, Feinstein, *Holocaust Survivors...*, op. cit., p. 128.

¹⁰³ F. Di Padova, *Rinascere in Italia*, op. cit.

¹⁰⁴ Ibidem.

¹⁰⁵ Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (ASCER), Registri dei Matrimoni 1946-1949. Si vedano anche, per gli stessi anni i certificati contenuti nella busta —Chetubot e autorizzazioniil.

¹⁰⁶ F. Di Padova, *Rinascere in Italia*, op. cit.

¹⁰⁷ Per il *baby-boom* nei campi profughi della Germania rimando a A. Grossmann, *Trauma, memory, and motherhood: Germans and Jewish displaced persons in Post-Nazi Germany, 1945-1949*, in *Life After Death: Approaches to a Cultural and Social History of Europe During The 1940s and 1950s*, Cambridge University Press, New York 2010, pp. 93-128; A. Grossmann, *Victims, Villains, and Survivors*, op. cit.; Margarete M. Feinstein, *Jewish displaced persons : reconstructing individual and community in the US zone of occupied Germany*, Leo Baeck Institute Year Book, 42, 1997, 303-324; J. T. Baumel, *DPs, Mothers and Pioneers: Women in the She'erit Hapletah*, "Jewish History", 2, 1997, pp. 99-110; Grossmann, *Jews, Germans, and Allies*, cit., pp. 186-235.

1946. Nelle ragioni alla base di questo fenomeno possiamo intravedere, oltre alla riscoperta del corpo e della sessualità, a cui va aggiunta una scarsa conoscenza di metodi contraccettivi, anche un'urgenza di ripopolamento e di costruzione del futuro. Ciò valeva soprattutto per chi sarebbe emigrato in *Eretz Israel*, destinata a diventare una nuova nazione¹⁰⁸. In questa prospettiva, le nascite non furono più un evento esclusivamente connesso ad un privato desiderio di maternità, ma una vera e propria risposta collettiva di queste comunità in transito; proprio per questo motivo, le donne acquisivano in questo contesto un ruolo peculiare, in quanto generatrici di vita¹⁰⁹. Allo stesso tempo ci furono anche numerosi problemi e contraddizioni generati dal *baby-boom*, poiché le donne che diventarono madri erano generalmente rimaste orfane giovanissime ed erano portatrici di traumi inenarrabili, dunque sovente impreparate a crescere dei figli¹¹⁰. In moltissimi casi, quest'ultimi furono destinati a diventare, a loro volta, vittime del trauma dei loro genitori¹¹¹. Migliaia di bambini ebrei furono dunque concepiti e nacquero in Italia, durante il periodo di *displacement* dei loro genitori. Almeno 400 nascite si registrarono a Santa Maria al Bagno tra il 14 febbraio 1945 e il 13 marzo 1947¹¹²; significativa è, per esempio, la testimonianza di Rivka Friedman Cohen, nata a Leuca nel 1946 da genitori ungheresi¹¹³. Siamo in possesso anche di altri atti di nascita, relativi al campo di Grugliasco (Torino), all'interno del quale si registrarono 220 nascite, avvenute tra il 15 marzo 1946 e il 27 settembre 1949¹¹⁴. Grazie ad un *corpus* di certificati di *miloth* (circoncisioni rituali), sappiamo anche che diverse centinaia furono le nascite avvenute tra i profughi che risiedevano nell'area laziale¹¹⁵. Per concludere, vale la pena sottolineare che il ruolo sociale, culturale e politico delle donne ebrei nei DP camp fu fortemente condizionato dal loro essere anzitutto mogli e madri, ma è bene sottolineare che molte di loro furono altresì

¹⁰⁸ Considerazioni più estese ed accurate nel mio contributo: F. Di Padova, *Rinascere in Italia*, op. cit.

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ Ibidem.

¹¹¹ Sulle seconde generazioni più in generale si veda l'imprescindibile D. Wardi, *Le candele della memoria: i figli dei sopravvissuti dell'Olocausto: traumi, angosce, terapia*, Rcs Sansoni, 1993.

¹¹² Cfr F. Di Padova, "Rinascere in Italia", op. cit.

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ Si tratta di dati che mi sono stati gentilmente forniti dal direttore da Claudio Procaccia, direttore del dipartimento di cultura ebraica della comunità ebraica di Roma. Pur non ancora inventariati, sono conservati presso l'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma.

attive su altri fronti della ricostruzione. Alcune donne, per esempio, militavano all'interno dei movimenti sionisti oppure erano educatrici e insegnanti¹¹⁶; altre ancora lavorarono per l'Unrra, per le associazioni ebraiche attive nell'assistenza oppure ebbero ruoli all'interno dei corsi professionali organizzati dall'Ort.

¹¹⁶Baumel, *DPs, Mothers and Pioneers*, cit. p.104.

Capitolo II

I Luoghi del *displacement* ebraico in Italia

II. 1. La lunga liberazione: i campi profughi per ebrei stranieri nel Sud Italia (1943-1945)

II.1.1 Calabria

Nella notte tra il 9 e il 10 luglio del 1943 ebbe inizio la prima azione congiunta angloamericana su suolo italiano (*Operazione Husky*), ancora completamente controllato dalle forze dell'Asse. Come noto, la crisi del fascismo era nell'aria da diversi mesi, ma divenne un fatto concreto solo nella notte tra il 24 e il 25 luglio dello stesso anno¹. Con la caduta di Benito Mussolini, si apriva una nuova fase politica, caratterizzata dalle complesse e contraddittorie trattative con gli angloamericani². L'8 settembre, l'annuncio radiofonico dell'armistizio da parte del maresciallo Badoglio, dopo una generale ondata di entusiasmo, generò angosce e paure³. Le settimane intercorse tra il 25 luglio e l'8 settembre del 1943 delinearono per il Sud Italia un percorso militare, sociale e politico peculiare, che avrebbe avuto conseguenze dirimenti sul destino degli ebrei italiani e stranieri che si trovavano nella penisola⁴. Se il 26 luglio del 1943 un manifesto firmato dalle principali forze antifasciste, che sarebbero diventate protagoniste dei Comitati di Liberazione Nazionale (CLN), poneva come

¹ Per un quadro d'insieme di questi avvenimenti rimando a: G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo, 1943-1968*, in particolare pp. 32-49.

² Per un approfondimento si veda: E. A. Rossi, *8 settembre. Una nazione allo sbando*, il Mulino, Bologna, 1993; D. W. Elwood, *L'alleato nemico*, Feltrinelli, Milano, 1977.

³ Si veda C. Pavone, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

⁴ Sulla presenza degli ebrei stranieri nella penisola a partire dagli anni '30 si veda: K. Voigt, *Il rifugio precario*. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945, Firenze, La Nuova Italia, 1993; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000. Sull'internamento nello specifico, oltre a Voigt, op. cit., rimando a C.S. Capogreco., *I campi del Duce*. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-43), Einaudi, Torino, 2006; C.S. Capogreco, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista, 1940-1945*, Firenze, Giuntina, 1987. Segnalo anche il database degli ebrei stranieri internati durante il periodo bellico: <http://www.annapizzuti.it/>. Sulle specificità della storia del Sud Italia tra il 1943 e il 1945, rimando a N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud, 1943-1945*, Milano, FrancoAngeli, 1986; G. Chianese, "Quando uscimmo dai rifugi". *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Roma, Carrocci, 2004.

obiettivo “l’abrogazione delle leggi razziali”⁵, in realtà, nel Regno d’Italia (o Regno del Sud), salvo alcuni provvedimenti, queste non vennero abolite fino al 20 gennaio del 1944⁶. Nei progetti che avevano preso forma durante la Conferenza di Casablanca, tenutasi tra il 14 e il 24 gennaio del 1943, l’invasione della Sicilia avrebbe permesso agli alleati una rapida conquista dell’intera penisola. La realtà si dimostrò differente e le operazioni militari furono molto più complesse di quanto gli angloamericani non avessero preventivato. Il 3 settembre essi invasero la Calabria; il 9 dello stesso mese, mentre la maggior parte delle truppe era impegnata nello sbarco a Salerno, venne aperto un ulteriore fronte in Puglia, attraverso l’occupazione di Taranto. Da qui, le truppe raggiunsero Brindisi l’11 e Bari il 22 settembre. Nelle settimane successive, la Puglia sarebbe diventata una regione strategica per le operazioni militari e per le prime attività politiche dell’Italia liberata⁷.

All’indomani dell’armistizio, per gli ebrei che si trovavano nell’area centro-settentrionale della penisola, sotto controllo militare tedesco e della Repubblica Sociale Italiana⁸, cominciava la “persecuzione delle vite”⁹. Nel Regno d’Italia, pur in assenza, almeno fino a gennaio del 1944, di una formale abrogazione delle leggi razziali, la storia degli ebrei prendeva un altro corso. Già nei mesi precedenti, alcuni campi d’internamento allestiti nell’Italia meridionale e destinati ad oppositori politici, stranieri ed ebrei, erano stati

⁵ M. Stefanori, *La resistenza di fronte alla persecuzione degli ebrei in Italia, 1943-1945*, Collana “Studi e ricerche della Fondazione CDEC”, Milano, 2015, p. 14. Si veda anche: Idem, *Ordinaria amministrazione: gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Laterza, Bari-Roma, 2017.

⁶ Ivi, p.15; *L’abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1988). Reintegrazione dei diritti dei cittadini e ritorno ai valori del Risorgimento*, prefazione di Giovanni Spadolini; a cura e con introduzione di Mario Toscano, (Problemi e profili del nostro tempo, Roma, Senato della Repubblica, 1988, in particolare pp. 30-52.

⁷ I porti di Brindisi, Taranto e Bari divennero centrali per le operazioni belliche. L’11 settembre rientrava in funzione Radio Bari, la prima radio dell’Italia liberata. Tra il 28 e il 29 gennaio del 1944 si tenne il primo “Congresso dei Comitati provinciali di Liberazione”, dove furono stabilite le nuove linee politiche. Per un approfondimento: V. A. Leuzzi., L. Cioffi, *Alleati, Monarchia, Partiti nel regno del Sud*, Schena Editore, Fasano, 1988.

⁸ Si vedano Pavone, op. cit., L. Klinkhammer, *L’occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007; D. Gagliani, *Brigate Nere*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

⁹ L’espressione è mutuata da M. Sarfatti, *La Shoah in Italia*, pp. 98-123. In seguito al decreto del 30 novembre del 1943, con cui la RSI dispose l’arresto e la confisca dei beni appartenenti agli ebrei, vennero approntati 28 campi di concentramento provinciali (Per la lista completa dei campi, rimando a L. Picciotto, *L’alba ci colse come un tradimento*, Mondadori, Milano, 2010, p. 31). Una svolta ulteriore si ebbe il 5 dicembre 1943, con l’entrata in funzione del Campo di Fossoli (Carpi, Modena), luogo-simbolo della deportazione ebraica e politica dall’Italia, si veda Picciotto, 2010, in particolare capp. III, IV, V, VI. Ivi, Sulla deportazione ebraica dall’Italia, si vedano anche L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall’Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991. Sui delatori italiani: S. Levi Sullam, *I carnefici italiani, scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 2015.

sgomberati: Ustica (Palermo), Lipari (Messina), Manfredonia (Foggia), Gioia del Colle (Bari)¹⁰.

Con l'inizio dell'occupazione militare, la prima questione a cui gli angloamericani dovettero far fronte riguardava la gestione dei territori occupati. Per questa ragione, tra il 9 e il 10 luglio del 1943, cominciò ad operare il Governo Militare Alleato (AMGOT), il cui presidente era il generale inglese Harold Rupert Alexander. Una delle primarie questioni di cui l'AMGOT dovette occuparsi fu la crisi dei profughi, tra cui vi erano migliaia di ebrei. Il primo incontro tra quest'ultimi e gli alleati avvenne il 14 settembre del 1943 a Ferramonti di Tarsia (Cosenza), quando l'VIII armata britannica arrivò nel più importante campo d'internamento fascista, aperto nel 1940 per ebrei stranieri ed oppositori politici¹¹. Dopo le complesse operazioni di liberazione, a cui collaborarono attivamente gli stessi internati¹², il campo di Ferramonti continuò a rimanere operativo per ospitare ex internati, soprattutto ebrei stranieri impossibilitati a partire. Dal 16 di settembre, attraverso una direzione ebraica seppur supervisionata dagli inglesi, Ferramonti divenne il primo campo per profughi stranieri attivo in Italia. In qualità di dirigenti della struttura furono scelti due tra gli ex internati: Lav Mirsky e Jean Hermann, che era stato direttore della scuola¹³. Secondo lo Statuto del Governo Militare Alleato per le regioni occupate (AMGDY), la dirigenza del campo era composta da:

[...] il direttore Lav Mirsky, il vice Direttore Jan Mermann, il segretario F. Ranner, il tesoriere S. Gutmann, il Dr. D. Trickeder, il responsabile della Pubblica Sicurezza: Cap L. Marder e il vice-capo Dr. Alberto Springer, il responsabile dell'Ufficio Approvvigionamento Otto Mandler, il responsabile Sanità e Manutenzione DR. Leo Bing, il responsabile del Comitato d'assistenza Arch. Arturo Lehamann, il responsabile dell'Organizzazione scolastica: dir. Ing. A. Spicer, il responsabile cultura e Ricreazione S. Ruttner, il responsabile del

¹⁰ Capogreco, *I campi del Duce*, pp. 235-247.

¹¹ Sulla storia di Ferramonti, rimando a C. S. Capogreco, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista, 1940-1945*, Firenze, Giuntina, 1987; K. Voigt, op. cit., vol II, pp. 193-240; M. Rende, *Ferramonti di Tarsia: voci da un campo di concentramento fascista 1940-1945*, Mursia, Milano, 2009.

¹² Capogreco, *Ferramonti*, pp. 143-152.

¹³ Sull'attività scolastica a Ferramonti durante gli anni d'internamento, si veda l'interessante relazione di Hermann in Archivio digitale Centro Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC), Fondo Israel Kalk: la mensa dei bambini, II, Ferramonti-Tarsia, Relazione di Jan Hermann, direttore della scuola a Ferramonti-Tarsia nel 1942-43.

servizio medico Dr I. Rlein, il responsabile della commissione controllo S. Guthmann¹⁴.

Dall'11 luglio del 1941 fino al 31 ottobre del 1944, a Ferramonti fu attivo, come padre spirituale, Callisto Lopinot (1876-1966), appartenente all'Ordine dei Frati Minori Cappuccini. Dell'operato del sacerdote ci resta un prezioso diario, scritto durante la sua permanenza in Calabria, da cui apprendiamo molte informazioni su questa fase di transizione del campo.¹⁵

Scriva Lopinot il 26 settembre del 1943:

[...] in questo mese la gente è molto inselvaticata: il significato di ciò che è mio e di ciò che è tuo è sparito; l'intera morale, il significato delle autorità... sono spariti. Inoltre tante persone sono così eccitate che pensano di dover partire già domani per il loro nuovo luogo di destinazione¹⁶.

Nel suo diario, il sacerdote descrisse una situazione estremamente conflittuale, che peggiorò ulteriormente nelle settimane successive, tanto che più volte egli si trovò a dover agire da mediatore. Lopinot sottolineava le difficoltà materiali a cui erano costretti sia i cattolici che gli ebrei del campo¹⁷, ma rilevava anche «furti di ogni tipo, trasgressioni morali [...], contro le autorità e contro la proprietà privata»¹⁸. Le conflittualità stigmatizzate da Padre Lopinot erano una fisiologica conseguenza degli anni d'internamento e della difficile transizione dalla gestione italiana del campo al controllo militare alleato, che provocò paura e confusione¹⁹.

Stando a quanto scritto da Lopinot, il morale dei profughi sarebbe lievemente migliorato a

¹⁴ Archivio digitale CDEC, Fondo Israel Kalk, II. Ferramonti Tarsia, Busta 2, Fascicolo 31: "Organizzazione del campo dopo la Liberazione", cfr anche Rende, op. cit., p. 143.

¹⁵ Il diario, originariamente scritto in tedesco, è stato tradotto in italiano ed è disponibile integralmente, assieme ad altri preziosi documenti, in M. Rende, op. cit., pp. 86-176. Si tratta inevitabilmente di un racconto parziale, ma ci aiuta a fare luce su alcuni aspetti della vita quotidiana all'interno del campo.

¹⁶ Ivi, p. 143

¹⁷ Ivi, pp. 144-145.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Si tenga presente che, pochi giorni prima della liberazione, il campo venne mitragliato per errore dagli alleati, causando anche diversi morti; ciò aveva contribuito a rendere ansioso e preoccupato lo stato d'animo degli internati, nonché a causare la fuga di molti di loro nelle zone circostanti. Ivi, pp. 145-146, Capogreco, *Ferramonti*, pp. 143-152. Nonostante la storiografia (si veda per esempio M. Rende, op. cit., pp. 244-259 o Capogreco, 1987, op. cit.) abbia teso a descrivere la gestione del campo di Ferramonti come "più umana" rispetto ad altri campi (per esempio qui veniva garantita una certa autonomia agli internati e una loro auto-organizzazione), è bene tenere presente che gli internati avevano alle spalle anni di sofferenze. A ciò si aggiungano le precarie condizioni di salute all'interno del campo, causate dalla sua localizzazione in una zona ad alta incidenza malarica, e l'approvvigionamento alimentare. L'unico spaccio aperto nel campo infatti, che apparteneva alla ditta Parrini, aveva il monopolio delle vendite e il prezzo dei generi alimentari imposto agli internati era spropositatamente più alto rispetto a quello nel mercato regolare. Lopinot ha scritto anche: «Il monopolio della ditta Parrini è stato un gran male per il campo. Senza il monopolio non sarebbe mai iniziato il mercato nero», cfr *Diario di Lopinot*, op. cit. p. 141. Il campo di Ferramonti venne costruito (così come di quello di Pisticci ed altri nella zona occupata della Jugoslavia) da Eugenio Parrini, imprenditore e amico personale dello stesso Mussolini, che ben conosceva l'insalubrità della zona; si tratta inoltre della stessa persona che gestiva lo spaccio all'interno della struttura), cfr Rende, op. cit., 79-80; M. Avigliano, M. Palmieri, *Di pura razza italiana*, Baldini & Castoldi, casa editrice, 2013.

partire dal 10 ottobre, quando da Salerno arrivarono diversi soldati palestinesi, i quali ebbero «un effetto entusiasmante»²⁰ sugli ebrei.

Padre Lopinot non fu l'unica personalità religiosa presente a Ferramonti; il rabbino Efraim E. Urbach ebbe infatti un ruolo fondamentale nell'assistenza e nella riabilitazione degli ebrei presenti nei primi territori liberati. Il 31 ottobre del 1943, Urbach scrisse al professor Brodetsky, presidente del Board of Deputies of British Jews, per comunicargli che a Ferramonti vivevano 1400 profughi ebrei, provenienti da tutta Europa: «the majority of them wish to go to Palestine as soon as possible, and about 400 young men are ready to join Palestinian units of the British Army»²¹. A Ferramonti, la volontà prevalente tra i profughi era dunque quella di emigrare in Palestina. Affermò ancora Urbach che «the first problem to be solved is to procure certificates for all those who intend going to *Eretz Israel*» e «the second problem to be solved parallel with the first is: to enable and organize the passage to *Eretz Israel*»²². Secondo una relazione della rappresentante della Croce Rossa Americana Gertrude Clarke datata 30 novembre 1943²³, a Ferramonti si trovavano circa 2000 persone, per la gran parte ebrei. Dal giorno della sua liberazione in poi, molti altri ebrei erano giunti a Ferramonti, poiché la struttura era diventata un punto di riferimento per ex internati provenienti da località limitrofe, nonché per gli ebrei che avevano trovato rifugio in zona. Tornati in libertà, gli ebrei di Ferramonti si riorganizzarono, a partire dalle scuole e dalle attività culturali. Prova della vitalità sociale e politica degli ex internati fu anche il settimanale in lingua inglese “The Harbinger”, uscito il 1° gennaio del 1944 ma destinato ad essere «stroncato sul nascere» a

²⁰ Ivi, p. 146. Durante gli sbarchi alleati, giunsero dalla Palestina in Italia diversi membri delle *Plugot*, che furono particolarmente attive nel soccorsi agli ebrei sopravvissuti. Essi non vanno confusi con la Brigata Ebraica, che si formerà ufficialmente solo nel novembre del 1944. Cfr: L. M. Caro, R. Rossi, *La Brigata Ebraica, 1944-1946*, Bacchilega Editore, Imola, 2017; M. Tagliacozzo, *Attività dei soldati di Eretz Israel in Italia (1943-46). Il corpo ausiliario dei soldati palestinesi nell'armata di liberazione inglese*, in L. Picciotto (a cura di), *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in memoria di Luisella Mortara Ottolenghi*, Tomo II, RMI, Vol. LXIX, n. 2, maggio-agosto 2003: 575-587; (a cura di) B. Migliau, *La Brigata ebraica in Italia 1943-1945, attraverso il Mediterraneo per la libertà: manifesti, fotografie, documenti in mostra alla Cascina Farsetti di Villa Doria Pamphili, Roma 13-29 giugno*, Roma. Litos, 2003.

²¹ Central Archive for the History of Jewish People (AHJP), Fondo E. E. URBACH – P 118/7, Correspondence.

²² Ibidem.

²³ Jabotinsky Institute Archive, Tel Aviv, *Excerpt of letter to Mr. Philip e Ryan from Gertrude Clarke, special representative, at Apo 534, c/o Postmaster, New York, in Emergency Committee to Save the Jewish People of Europe, Jewish Refugees at Ferramonti (Italy), Correspondence*, 01.01.1943 - 31.12.1944, Reference Code : HT 11 - 4/7.

causa di contrasti tra i suoi fondatori²⁴. Nell'unico numero pubblicato, si possono leggere un memoriale degli internati ("Dignity"), contributi di natura politica ("Why Evacuation"), nonché una poesia per *Chanukah*, scritta da un ex internato, e una canzone composta dai bambini della scuola di Ferramonti²⁵. Nonostante la liberazione e l'auto-organizzazione avessero apportati numerosi cambiamenti, diversi problemi permasero all'interno della struttura, per esempio:

[...] the lack of real community spirit, the need of all types of clothing as, over the long period of time, the people have worn everything they had; the black market operations which continue in spite of the new organization of the camp; the need for reassembling all the members of the camp who were taken away by the Italians and the Germans and never returned, the necessity of clearing the papers of hundreds of able-bodied young men (part Yugoslavs), who want to get into some branch of the army; the enforced idleness, which is very demoralizing²⁶.

Mentre si strutturava la vita all'interno del campo, alcuni ex internati vennero impiegati come personale amministrativo o come interpreti, altri si arruolarono nelle unità militari. Nel frattempo, si incominciò a lavorare all'organizzazione delle prime partenze, che rimanevano l'obiettivo primario dei profughi di Ferramonti. Il 12 febbraio del 1942 era stato trasferito da Rodi a Ferramonti il primo gruppo dei cosiddetti "naufraghi del Pentcho", parte di circa cinquecento ebrei partiti da Bratislava, sotto l'egida del *Betar*, nel tentativo di raggiungere *Eretz Israel*²⁷. Essi rimasero a Ferramonti assieme agli altri deportati almeno fino alla primavera dell'anno successivo. Un interessante scambio epistolare tra Eri Jabotinsky²⁸, Alexander Citrom, *leader* dei profughi e anch'egli dirigente del *Betar*, con il quartier generale della Croce Rossa Americana, mostra come la questione dei "naufraghi del Pentcho" avesse

²⁴ Capogreco, *Ferramonti*, op. cit., p.162.

²⁵ Jabotinsky Institute Archive, Tel Aviv, Illegal Immigration Collection , The Pencho: 'The Harbinger' - English Weekly in Ferramonti Detention Camp (No.1), Reference Code : K 6 - 4/ 15/ 4.01.01.1944 - 01.01.1944.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Sull'odissea del Pentcho rimando a Capogreco, *Ferramonti*, pp. 99-107 e E.Tromba, S.N Sinicropi., A. Sorrenti, *Il viaggio del Pentcho*, Edizioni Prometeo, Cosenza, 2016.

²⁸ Si tratta del figlio di Vladimir Žabotinskij, leader del movimento revisionista e fondatore della Scuola Marittima di Civitavecchia, dove decine di allievi ebrei dal 1934 al 1938 frequentarono la Scuola Nautica, chiusa alle vigilia dell'introduzione delle Leggi Razziali; cfr L. Carpi, *Come e dove rinacque la Marina d'Israele, la scuola marittima del Bethar a Civitavecchia*, Nemi, Roma, 1967.

avuto una certa importanza nell'agenda politica internazionale²⁹. Nonostante questo, da un memorandum del 17 aprile del 1944, si evince come essi fossero ancora a Ferramonti e «their problem today is to reach Palestine»³⁰. A febbraio del 1944 arrivò una delegazione della *Jewish Agency for Palestine*, incaricata di organizzare i trasporti autorizzati dal governo mandatario inglese³¹. Un gruppo di 350 profughi riuscì a salpare per la Palestina il 28 maggio del 1944, dopo aver effettuato un periodo di addestramento a Grumo Apulia, in Puglia³². Altri 240, il 26 luglio del 1944, partirono da Napoli verso gli Stati Uniti, sulla nave *Henry Gibbins*³³. A gennaio del 1945, 221 ebrei erano ancora presenti nel campo³⁴, ma altre partenze si registrarono fino alla chiusura definitiva del campo, avvenuta l'11 dicembre del 1945.

II. 2.2 Gli altri campi dell'Italia liberata

In seguito agli accadimenti legati all'8 settembre, vennero chiusi anche i campi d'internamento di Ariano Irpino (Avellino) e Monteforte Irpino (Avellino), dove erano stati internati anche diversi ebrei. Nel primo caso, si trattava di una struttura composta da una decina di baracche, circondate dal filo spinato; bruciato dai tedeschi in ritirata, del campo oggi non resta nulla. Il secondo fu invece allestito nei locali dell'ex orfanotrofio Loffredo. Presso il campo di Solofra (Avellino), sito in una villa privata di via della Misericordia, furono internate soprattutto donne, tra cui anche alcune ebrei, «etichettate come prostitute e sospette

²⁹ Jabolinsky Institute Archive, Tel Aviv, corrispondenza in *Emergency Committee to Save the Jewish People of Europe, Jewish Refugees at Ferramonti (Italy), Correspondence*, 01.01.1943 - 31.12.1944, Reference Code : HT 11 - 4/ 7.

³⁰ *Memorandum on the 500 castaways at Ferramonti*, Ivi.

³¹ K. Voigt, "Notizie statistiche sugli immigrati e profughi ebrei in Italia (1938-1945)", in *Israel*, "Un decennio", 1974-1984, Saggi sull'ebraismo, Carucci Editore Roma, 1984, pp. 407-420.

³² Capogreco, *Ferramonti*, op. cit., p. 163; K. Voigt, "Notizie statistiche", p. 419.

³³ Capogreco, *Ferramonti*, op. cit., p. 164. La "Henry Gibbins" trasportò quasi mille rifugiati, tra cui 874 ebrei, a Fort Ontario, nello stato di New York. Arrivati negli Stati Uniti, essi trascorsero un lungo periodo nel campo profughi di Oswego, dall'agosto del 1944 al febbraio del 1946. A questa vicenda è oggi dedicato il *Safe Haven Holocaust Refugee Shelter Museum* presso Oswego. Per un approfondimento, rimando anche al libro della reporter americana Ruth Gruber, che seguì in prima persona l'organizzazione e la riuscita di questa "missione speciale", *The Dramatic Story of 1,000 World War II Refugees and How They Came to America*, Three Rivers Press, 2000.

³⁴ Voigt, "Notizie statistiche...", op. cit., p. 418.

in linea politica». Quest'ultimo rimase in funzione fino a gennaio del 1944³⁵. Tra il 16 e il 17 settembre, alcune detenute fuggirono³⁶ mentre altre rimasero nella struttura per diversi mesi; tra queste anche l'unica ebrea italiana lì internata, la mantovana Rita Vitali. Il 19 settembre venne liberato il campo di Campagna (Salerno), che si trovava presso l'ex convento di San Bartolomeo e l'ex convento degli Osservanti dell'Immacolata Concezione, dove furono reclusi centinaia di ebrei italiani, stranieri e apolidi³⁷. Dal momento della sua liberazione, l'edificio del "San Bartolomeo" venne trasformato in un campo profughi della *Displaced Persons Sub-Commission* alleata³⁸, una sezione speciale dell'ACC, creata nell'ottobre del 1943 per la gestione dei profughi. Il 9 febbraio del 1944, a Campagna c'erano ancora 80 profughi ebrei³⁹. Anche presso la Colonia Agricola di Bosco Salice-Pisticci (Matera), precedentemente sede di un campo d'internamento, venne allestito un centro profughi. La struttura passò sotto la direzione del commissario Bartolomeo Malvasi e la supervisione di due militari alleati, il colonnello Lansill e il capitano Eddend⁴⁰; con ogni probabilità gli ebrei stranieri internati rimasero qui per diversi mesi.

Dopo le difficoltà riscontrate a Salerno, le truppe alleate si riorganizzarono per rimettersi in marcia verso il nord, puntando all'occupazione di Napoli. Quando il 1° ottobre del 1943, in seguito alla sua insurrezione, la 5a Armata Americana entrò in città, Napoli era già stata liberata dai reparti tedeschi. Qui giunsero anche diversi soldati ebrei palestinesi, che, come racconta nel suo diario l'ebreo ferrarese Nino Contini, arrivato in città proprio in quei giorni⁴¹, ebbero un ruolo importante nella ricostruzione. Il 31 ottobre dello stesso anno, il rabbino Urbach, arrivato a Napoli qualche tempo prima, comunicò al professore Brodetzky che in città si era riorganizzata la prima comunità ebraica dell'Italia liberata:

³⁵ Capogreco, *I Campi del duce*, op. cit., pp. 226-231. Per quanto riguarda Solofra e l'internamento femminile durante la Seconda guerra mondiale, rimando a A. Cegna, "Di dubbia condotta morale e politica". *L'internamento femminile in Italia durante la Seconda guerra mondiale*, in DEP Deportate, Esuli e Profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, n. 21, gennaio, Venezia, 2013.

³⁶ A. Favati, *Le internate. Il campo di internamento di Solofra*, Mephite, Atripalda, 2002.

³⁷ Capogreco, *I campi del duce*, pp. 227-228.

³⁸ Ibidem.

³⁹ CAHJP, Archivio E. URBACH – P 118/6, Correspondence and memorandum.

⁴⁰ Capogreco, *I campi del duce*, p. 233.-234.

⁴¹ N.Contini, op. cit.

[...] during a recent visit to Naples, I helped to reorganise the Jewish Community there - it is the first established community in Italy to be functioning again. Refugees from North Italy (Italian Jews as well as foreign jews who managed to escape from concentration camps) are pouring in daily, and it will be the main task of the community in Naples assisted them⁴².

In un successivo report, datato 22 dicembre 1943, egli riportò la presenza di un numero non precisato di profughi ebrei presenti a Campagna, a Resina (attuale Ercolano)⁴³ e Napoli, dove erano numerosi i cosiddetti profughi “out of camps”. Nessun riferimento venne fatto in questo contesto all’esistenza di un vero e proprio campo profughi, che sarebbe stato allestito infatti solo nel 1946.

Il 9 settembre del 1943, mentre le principali forze anglo-americane sbarcarono a Salerno, altre truppe britanniche occuparono Taranto. L’11 dello stesso mese esse raggiunsero Bari e poi Brindisi, dove s’era insediato il governo Badoglio⁴⁴, a cui, sotto tutela dell’*Allied Controll Commission* (ACC), vennero affidate le provincie pugliesi di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto. Nelle settimane successive, la Puglia sarebbe diventata una regione strategica per gli alleati e per le prime attività politiche dell’Italia liberata⁴⁵. Verso i territori liberati cominciò ad affluire una nuova ondata di profughi soprattutto stranieri, tra cui migliaia di ebrei. Come è stato messo in luce dallo studioso Klaus Voigt, già a partire dagli anni Trenta l’Italia era diventata la meta di migliaia di esuli ebrei che trovarono nella penisola un “rifugio precario”⁴⁶. Dopo la diffusione via radio della notizia dell’armistizio e dell’arrivo degli alleati

⁴² CAHJP, Fondo E. E. URBACH, P 118-5, Correspondence: Jewish chaplains, Eighth Army.

⁴³ Dal luglio 1949, a Resina, in via quattro Ordogi 37, venne allestito un campo per collocare un gruppo di profughi ebrei provenienti dal Nord Africa, precedentemente presenti nelle *hachsharoth* dell’area romana; cfr. American Joint Distribution Comitee Archive, Digital Archive, Countries and Regions, http://search.archives.jdc.org/multimedia/Documents/Geneva45-54/G45-54_Count/USHMM-GENEVA_00009/USHMM-GENEVA_00009_00899.pdf; http://search.archives.jdc.org/multimedia/Documents/Geneva45-54/G45-54_Count/USHMM-GENEVA_00009/USHMM-GENEVA_00009_00892.pdf.

⁴⁴ Sull’arrivo degli alleati in Puglia e per un inquadramento rimando a: A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Editori Riuniti, 1973, Roma, pp. 3-39, 149-189; V. A. Leuzzi, G. Esposito, *8 settembre 1943 in Puglia e Basilicata*, Edizioni del Sud, Bari, 2003.

⁴⁵ A partire dal mese di novembre cominciano le attività del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Bari, che avrebbe organizzato il primo Congresso dei Comitati Provinciali di Liberazione, tenutosi tra il 28 e il 29 gennaio del 1944. Si veda V.A Leuzzi., Cioffi, *Alleati, monarchia e partiti nel Regno del Sud*, Schena Editore, Fasano, 1988, pp. 19-85. Molto importante anche in ruolo svolto in questi mesi da “Radio Bari”, per cui rimando a V.A Leuzzi e L. Schinzano, *Radio Bari nella Resistenza Italiana*, op. cit.; per un approfondimento ulteriore sulle attività e sulla storia di Radio Bari negli anni precedenti: A. Marzano, *Onde fasciste, la propaganda araba di Radio Bari* (1934-43), Roma, Carocci, 2015.

⁴⁶ L’espressione è mutuata dal fondamentale lavoro di K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 Voll, Firenze, La Nuova Italia, 1993. Per gli anni ’30, si veda in particolare il volume I. Il Regio Decreto-Legge del 7 settembre 1938-XVI, n. 1381, all’art. 4 stabiliva che «Gli stranieri ebrei che, alla data di pubblicazione del presente decreto-legge, si trovino nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell’Egeo e che vi abbiano iniziato il loro soggiorno posteriormente al 1° gennaio 1919, debbono lasciare il territorio del Regno, della Libia e dei Possedimenti dell’Egeo, entro sei mesi dalla data di pubblicazione del presente decreto». Per un ulteriore approfondimento:

in Puglia, Bari diventò un crocevia di profughi ed esuli di varia nazionalità. Qui cominciarono ad affluire centinaia di ebrei - tra cui molti italiani - i quali avevano trascorso gli ultimi anni in clandestinità⁴⁷, migliaia di profughi stranieri - tra cui numerosi ebrei che erano stati liberati dai campi d'internamento⁴⁸, ma anche coloro che provenivano dalle zone d'occupazione della Dalmazia, Albania e Grecia⁴⁹.

Un primo fronte di immigrazione verso l'Italia si aprì quando, in conseguenza dell'armistizio, la *Wehrmacht* invase i territori precedentemente occupati dall'Italia. Fino al settembre del 1944, almeno 36.000 persone raggiunsero via mare la costa pugliese, soprattutto Bari e Brindisi⁵⁰. Alcuni di essi vennero poi trasferiti in Egitto, all'interno del programma della MERRA⁵¹; altri ancora, dopo un periodo di addestramento, si unirono ai partigiani per ritornare in patria, oppure riuscirono a partire per gli Stati Uniti⁵². Maurice Kamhi, ebreo jugoslavo, dopo l'occupazione di Sarajevo, trovò rifugio prima in Dalmazia poi in Italia, da dove successivamente sarebbe emigrato a Fort Ontario. Significativa è la sua testimonianza:

We sailed all night across the Adriatic, got to a point in Italy where that hook above the heel is, called Vieste. Unfortunately, the Italians, not having planned things too well, landed on the very spot that was surrounded by Germans, so two days later, I walked down a street and this German truck drove on a hill and a German sergeant came out and got on the megaphone to the Italian colonel in the fort. There were about 900 Italians there and there was a truckload of Germans, and the Germans said to the Italian colonel "you will have to surrender". The Italian colonel said "how many of you are there?" and he said, "there are seven of us". The Italian said, "well, there are 900 of us, how would it look to the world if 900 of us surrendered to seven Germans?" The German sergeant then had a machine gun taken out and he started machine-gunning people on the street. Well, the next day, the Germans came with planes and armored vehicles. They took the town very quickly. Now the problem was to get away from there, from Vieste to the southern part of Italy where the English and the Americans were. There were fishing boats that were taking people, for money of course. People had some jewels, so they sold them, and the first boat that first night, the Germans were there and they were searching houses for Jews. The first

<http://www.annapizzuti.it/approfondimenti/espulsione.php>. L'entrata in guerra dell'Italia significò l'acuirsi della persecuzione razziale da parte del regime fascista: l'arresto degli ebrei stranieri e l'apertura dei primi campi d'internamento, si vedano K. Voigt, vol. II, in particolare pp. 1- 192 e Capogreco, *I campi del duce*, op. cit.

⁴⁷ AA.VV, *Bari, Rifugio dei profughi nell'Italia libera*, Edizioni del Sud, Bari, 2018, p. 14.

⁴⁸ Ivi, p. 15.

⁴⁹ Leuzzi, Esposito (a cura di), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Bari, Irrsae Puglia-Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea-Progedit, 2006.

⁵⁰ K. Voigt, *op. cit.*, vol II, p. 524.

⁵¹ Ivi, 525.

⁵² Ibidem.

boat went and there was no room for my mother and myself on the first boat, so we left and we were supposed to go on the next night. The next day we found out that that boat had been stopped at mid-sea by a German patrol plane which saw it, the moon was full, and machine gunned everybody on that boat. Everyone was killed. Well, the next night was a choice to stay here or to go. There was no choice for you because you never stayed where the Germans were, so we went. Actually, we heard a German plane approaching and the moon was full. Just at the moment that the plane appeared, a cloud covered the moon and the plane didn't see us, so we got to Bari and to camp. It was from this camp that we were chosen to go to Fort Ontario, and that's how we got to Oswego⁵³.

Le traversate verso l'Italia avvenivano generalmente «con le navi alleate che ritornavano in Italia dopo aver sbarcato le armi per i partigiani jugoslavi [...]. La *Military Mission* alleata individuò nel maggiore inglese Randolph Churchill, figlio del Primo Ministro inglese, la persona più adatta per coordinare il trasporto di profughi dalla costa dalmata a Bari»⁵⁴. A Bari era attiva la Brigata partigiana jugoslava⁵⁵, nella quale decisero di arruolarsi anche alcuni ebrei italiani. Interessante a tal proposito è la storia dell'ebreo fiorentino Claudio Paggi; secondo la ricostruzione della nipote Vera, in seguito all'armistizio, da Firenze egli giunse fortunatamente in Puglia⁵⁶. Qui, tra il 16 e il 17 settembre del 1943, incontrò Franco Luzzato, ebreo esule come lui; assieme i due decisero di aderire alla Brigata d'Oltremare e di recarsi, da partigiani, in Jugoslavia. Dopo essere sbarcato sulla coste della Dalmazia, iniziò per Paggi un difficile cammino attraverso le alte montagne della Bosnia centrale, alla fine del quale trovò la morte, come molti suoi compagni.

Per far fronte all'emergenza rappresentata dai profughi, decine di campi vennero allestiti in Puglia. Dalla *Displaced Persons Sub-Commission* dipendeva la gestione di diverse strutture, attivate tra le province di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto. A Bari era entrò in funzione il Transit Camp n.1, che ospitava soprattutto jugoslavi in arrivo dalla Dalmazia,

⁵³ Oral Histories: Emergency Refugee Shelter at Fort Ontario (Safe Haven) <https://www.oswego.edu/library/oral-histories-emergency-refugee-shelter-fort-ontario-safe-haven>, per questa intervista specifica si veda: http://oswego.edu/library2/archives/oral_history_audio/safe_haven_oral_history_audio_269a.mp3
Trascrizione: http://oswego.edu/library2/archives/oral_history_transcripts/safe_haven_oral_history_transcript_269.pdf.

⁵⁴ AA.VV, Bari, *Rifugio dei profughi nell'Italia libera*, op. cit., p. 75.

⁵⁵ Per un approfondimento: G. Colantuono, "La presenza di partigiani jugoslavi nella Puglia centrale 1943-1945. Il caso del comune di Grumo Appula", *Italia Contemporanea*, anno 2012, n. 266, pp. 43-65.

⁵⁶ V. Paggi, *Claudio Paggi. Una storia ritrovata, La vicenda di Claudio Paggi, ebreo italiano sfuggito alle persecuzioni razziali, morto partigiano in Jugoslavia*, Anpi, 2003.

assieme ad altri profughi, appartenenti a 18 diverse nazionalità⁵⁷. La gestione dei profughi jugoslavi costituì un'emergenza per diversi mesi:

Yugoslavs have been both Partisans and Royalists, but largely the former, and are still arriving at a rate which shows no sign of decreasing. In February and March about 5000 came in each month, in April about 7000. The day before we visited the camp, about 600 had just arrived, and we saw them the following morning being deloused, inoculated, and vaccinated, after which they were to be shipped in a day or two by rail to one of the other camps. Their condition was poor, with many children showing unmistakable sign of denutrition, their clothing was in rags, and their filth pronounced. Most of them are woman and children⁵⁸.

Il Transit Camp n. 1 di Bari, che funzionò a pieno regime tra il 1943 e il 1950, e noto anche con il nome di "Bari-Carbonara", fu allestito in località Torre Tresca, sul sito di un precedente campo di prigionia militare dell'Esercito italiano⁵⁹. Tra la fine del '43 e i primi mesi del '44, il numero di profughi ebrei presenti in questo luogo aumentò notevolmente. Dopo aver nominato un comitato, guidato da mister Naimann, essi si organizzarono in una comunità e cominciarono a programmare diverse attività legate alle vita quotidiana nel campo⁶⁰. Bari, con i 650 ebrei presenti a Carbonara ed almeno altri 500 nei dintorni della città, nonché altri 100-200 nella vicina Taranto⁶¹, divenne così un importante centro di aggregazione ebraica. A gennaio del 1944 si costituì ufficialmente una comunità⁶²; composta inizialmente da circa 1500 ebrei stranieri⁶³; essa aveva sede nei locali di Palazzo De Risi, sito in via Garruba 63. Qui erano attivi anche l'Ufficio Palestinese Centrale, il Centro per i profughi ebrei (*Merkaz*

⁵⁷ *Mémorial de la Shoah*, UNRRA RECORDS, AG- 018-002, Controller and public information 1943-1949 (da United States Holocaust Memorial Museum Archives), S-1242 Bureau of Areas- Executive Office-Country Files 1943-1949, S- 0520-0084,S- 1245-00000254 Italy, Displaced Persons 1943-1949, "Report on Operations of Allied Central Commission and AMGOT in Italy", appendix b.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Lo storico Sergio Chiaffarata ha ricostruito la storia di questo luogo, di cui oggi rimangono poche tracce. Dopo la guerra: «il campo divenne il Villaggio dei Profughi di Torre Tresca, abitato per tutti gli anni '50 e i primi anni '60, fino alla realizzazione del Quartiere San Paolo, dove vennero trasferiti gli ultimi residenti. Infine, con i lavori per la tangenziale tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 si provvide a dismettere gli ultimi fabbricati», in <http://www.historialudens.it/patrimonio/109-luoghi-di-memoria-baresi.html>; si veda anche: "Torre Tresca, i segreti sotterranei di Bari", in <http://bari.repubblica.it/cronaca/2014/05/03/foto/ipogei-85123660/1/#1>. Per la storia di Torre Tresca rimando a F. Terzulli, *Torre Tresca a Bari: un campo per Displaced Persons di lunga durata (1943-1950)*, in AAVV, *Bari, Rifugio dei profughi nell'Italia libera*, pp. 69-232.

⁶⁰ Terzulli, *Torre Tresca a Bari...*, op. cit., p. 89.

⁶¹ Terzulli, *Una stella tra i trulli*, op. cit., p. 182.

⁶² Sulla ricostituzione della Comunità Ebraica di Bari: F. Terzulli, *Una stella tra i Trulli*, Mario Adda Editore, Bari, 2002, pp. 81-93; Terzulli, *La Comunità Ebraica di Bari (1944-1950)*, in V.A. Leuzzi, G. Esposito (a cura di), *Terra di frontiera*, cit., pp. 73-96; R. Pellegrino, *Riflessioni a margine della Comunità israelitica di Bari*, in AAVV, *Bari...*, pp. 233-250.

⁶³ M. Toscano, 1990, pag. 22.

ha-plitim), un ufficio della Delasem, varie organizzazioni sionistiche e un *Education Board*⁶⁴. A Bari venne costituito anche il *Merkaz la Golà* (Centro per la Diaspora)⁶⁵ e, dopo un breve periodo d'addestramento in Egitto, vennero mandati in Puglia i militari palestinesi della brigata ebraica. La città divenne dunque un importante centro di preparazione dell'emigrazione clandestina; già nell'estate del 1944 infatti, dalla costa pugliese partirono, per effettuare più viaggi, le imbarcazioni rinominate *Dallin, Nettuno, Albertina*⁶⁶.

Tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944, gli alleati allestirono altri campi situati lungo la costa salentina. Per questo scopo furono requisite le cosiddette "Cenate", piccole ville in "stile liberty" proprietà di famiglie del luogo, utilizzate generalmente come case di vacanza⁶⁷. Quella del Salento fu una "rete di campi", ovvero un capillare agglomerato di edifici, case e ville, isolati rispetto ai centri urbani e caratterizzati da una notevole vicinanza al mare. Secondo una relazione inviata all'Agenzia Ebraica, a febbraio del 1945, nei campi del Salento abitavano quasi esclusivamente profughi ebrei; a Santa Maria al Bagno (sotto cui rientravano anche i campi di Santa Caterina e Santa Croce) vi erano 2400 persone, a Santa Cesarea 1110, a Tricase 1000, a Marina di Leuca 1500⁶⁸. Dalla medesima relazione, apprendiamo che più di tre quarti dei profughi avevano tra i 19 e i 40 anni e circa il 10% di questi erano rappresentato da giovani ragazzi e ragazze tra i 14 e i 18 anni. I bambini sotto i 10 anni erano non più di 15 e solo il 10% del totale aveva più di 40 anni⁶⁹. I campi del Salento vennero chiusi entro il mese di marzo del 1947: il loro smantellamento causò proteste e problemi di ordine pubblico tra i profughi. Da una parte - essi non volevano privarsi della vicinanza al mare, che ebbe per la salute fisica e psicologica di molti profughi una funzione

⁶⁴ F. Terzulli, *Torre Tresca a Bari...*, p. 90.

⁶⁵ M. Toscano, 1990, p.38.

⁶⁶ A. Sereni., op. cit., pp. 57-61, M. Toscano, op. cit., pp. 44-55.

⁶⁷ Sui campi profughi pugliesi esiste ormai una vasta bibliografia. Si vedano almeno: F. Terzulli, *Una stella tra i trulli. Gli ebrei in Puglia durante e dopo le leggi razziali*, Mario Adda Editore, Bari, 1995; F. Lelli (a cura di), *Un'odissea dei nostri giorni*, Congedo Editore, Galatina (Lecce), 1999; V. A. Leuzzi -G. Esposito (a cura di), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Irsae Puglia-Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea-Progedit, Bari 2006; F. Lelli, *Testimonianze dei profughi ebrei nei campi Di transito del Salento*, in M. Paganoni (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi. Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 111-119. Per alcune interviste di profughi transitati dal Salento, rimando al sito <http://www.profughiebreinpuglia.it>.

⁶⁸ A Marina di Leuca è presente anche un gruppo di 300 circa "russi bianchi", che vivevano nello stesso campo degli ebrei. La relazione è in Central Zionist Archive (CZA), Z4\31031.

⁶⁹ *Ibidem*.

terapeutica di fondamentale importanza - dall'altra essi non volevano rinunciare a risiedere in campi caratterizzati da una presenza quasi esclusivamente ebraica. A fine ottobre del 1946, i profughi furono avvisati dell'imminente chiusura delle strutture⁷⁰ e a dicembre, nonostante i campi fossero ancora in piena attività, cominciarono le operazioni di registrazione, finalizzate all'organizzazione dei trasferimenti⁷¹. L'anno successivo venne accolto dai profughi con sentimenti contrastanti, a causa della consapevolezza dell'imminente chiusura dei campi. Il 21 gennaio, a Santa Maria di Bagni, si riunirono Mr. Keeny, capo della Missione Unrra in Italia, Mr. Verichione e altri dirigenti dell'Unrra; in seguito a questo incontro, fu annunciato che il 5 febbraio un primo gruppo di profughi sarebbe stato trasferito verso il Transit camp n. 1 di Bari, mentre gli altri sarebbero stati trasferiti nei campi del nord, tra il 9 e il 16 del medesimo mese. Alla diffusione della notizia, seguirono numerose lamentele, soprattutto da parte di chi, in pieno inverno, non voleva affrontare un lungo viaggio e un trasferimento nell'Italia settentrionale. Proteste accese si diffusero in tutti i campi⁷² ma la loro chiusura venne celermente portata a termine. I primi ad essere smantellati furono Tricase e Cesarea⁷³, poi fu il turno di Santa Maria al Bagno; rimase ulteriormente attivo solo il campo di Leuca, nel quale vennero trasferiti i bambini molto piccoli, le donne incinte e gli ammalati. Entro gennaio, tutte le attività sociali e culturali, come le scuole e il teatro, chiusero i battenti e gli abitanti ebbero modo prepararsi alla partenza, che fu tutt'altro che semplice. Il 20 febbraio, dopo numerose peripezie e un ritardo di tre giorni, 612 persone partirono dalla stazione dei treni di Lecce, diretti a Milano; un secondo gruppo, composto da 482 persone, partì invece il 2 marzo⁷⁴.

Secondo una relazione di Leo Gerstenzang, rappresentante della Missione balcanica (Balkan Mission), entro il 26 maggio del 1944, in Puglia erano stati attivati campi profughi a Santa Maria di Leuca (Lecce), Santa Maria di Bagni (Lecce), Santa Cesarea (Lecce),

⁷⁰ Yad Vashem Archives, O.37, Displaced Persons collection (She'erit Hapletah), file number 112, Reports AJDC, Lecce, BARI, Italy, Report for the month of November 1946.

⁷¹ Ivi, Report for the month of January 1947.

⁷² Ivi, Report on the month of February 1947.

⁷³ Ivi, Report on the month of March 1947.

⁷⁴ Ibidem.

Tuturano (“distribution camp”), Castro (“partisan training camp”), Arnesano (“camp for Yugoslav royalist”), Taranto (“embarkation camp”); furono attivi anche due ospedali, presso Leuca e Maglie (Lecce)⁷⁵. La capacità totale di questi campi si attestava attorno alle 10.000-15.000 persone, cifra che veniva costantemente superata nei periodo d'emergenza⁷⁶. Le precarie condizioni materiali, le scarse condizioni igieniche e la carenza di vestiario, per cui furono aperti appositi laboratori⁷⁷, rendevano frequentemente questi luoghi di difficile gestione ed abitabilità. A Torre Tresca, il primo campo allestito a Bari, la qualità della vita quotidiana peggiorava di giorno in giorno; alla povertà generale, si aggiungevano anche ubriachezza molesta, liti e violenze⁷⁸. La situazione si aggravò fino quando la struttura venne presa in carico dal “Camps Group di Lecce”, per avviarne una nuova fase di risanamento⁷⁹. Il 5 febbraio del 1947, qui giunsero altri 502 ebrei provenienti dai campi salentini; a questi vanno aggiunti altri 170 individui, arrivati tra il 26 e il 28 da Santa Maria al Bagno. Assieme all’ “old Jewish group”, essi andarono a formare una popolazione complessiva del campo di circa 1200 unità, tra cui anche numerosi non ebrei. Il campo di Torre Tresca risultava ancora in funzione a giugno del 1950, con la presenza di 4 ebrei e 46 non ebrei⁸⁰. Nella primavera del 1946, a Bari era stato avviato l’allestimento del grande campo di Palese⁸¹, per il quale venne impiegato un campo allestito dagli alleati per il breve riposo delle truppe in movimento. Si trattava di complesso di 93 baracche, coperte da lastre di eternit e suddivise in numerosi gruppi. A causa della sua stessa conformazione, le condizioni di vita nel campo erano insopportabili. Gli alloggi erano stati realizzati con materiali di scarsa qualità, permeabili all’acqua e al vento; ciò rendeva le baracche afose d’estate e gelide d’inverno, esponendo i profughi alle intemperie. Vi erano anche grosse difficoltà di gestione: innanzitutto

⁷⁵ *Mémorial de la Shoah*, UNRRA RECORDS, AG- 018-002, Controller and public information 1943-1949 (da United States Holocaust Memorial Museum Archives), S-1242 Bureau of Areas- Executive Office-Country Files 1943-1949, S- 0520-0084,S- 1245-00000254 Italy, Displaced Persons 1943-1949, “Report on Operations of Allied Central Commission and AMGOT in Italy”, appendix b.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Terzulli, *Torre Tresca a Bari*, op. cit., pp. 91-92.

⁷⁸ *Ivi*, p. 148.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 146-152.

⁸⁰ *Ivi*, p. 217.

⁸¹ Siamo nelle vicinanze della zona dove attualmente sorge l’aeroporto di Bari-Palese. Per un approfondimento specifico su questa struttura, rimando a C. Vitulli, *Profughi ebrei nei campi di Palese, Trani e Barletta*, in AA.VV., *Bari rifugio...*, op. cit.

problematiche legate alla scuola, come l'eterogeneità della preparazione degli studenti, la varietà delle lingue parlate, nonché la carenza e l'inadeguatezza degli insegnanti; tutto ciò rendeva impossibile formare classi tra coetanei. Altri problemi riguardavano il personale medico insufficiente, la diffusione delle malattie veneree e la scarsa igiene. Vi era poi la questione degli approvvigionamenti alimentari, che affliggeva soprattutto i bambini e le donne incinte⁸². Nonostante le terribili condizioni di vita, dovute soprattutto alle carenze strutturali del campo, stando ai report inviati dal funzionario Rahlyn Woolf al Joint, possiamo affermare che a Palese erano attive una mensa kosher, la scuola ebraica, una biblioteca e una sinagoga; circolava stampa in *yiddish*, vi era una vivace attività culturale (proiezioni di film, concerti, danze); si praticava sport, vennero aperti negozi e corsi professionali⁸³, come corsi per elettricisti, di maglieria, di rilegatura, di tappezzeria, di fotografia e di cucito. L'organizzazione delle diverse attività non incideva particolarmente sul morale dei profughi, amareggiati dall'impossibilità di emigrare e oggetto di controlli sempre più stringenti all'interno dei campi⁸⁴. A causa del sovraffollamento della struttura, delle precarie condizioni materiali e della militanza dei profughi ebrei, nella primavera del 1947 si cominciò a valutare la chiusura della struttura, che sarebbe stata definitivamente smantellata nei primi mesi del 1948.

Nei mesi precedenti, nella zona del nord barese, erano entrati in funzione anche altri due campi. Prima del 23 ottobre del 1946, era già attivo quello di Trani, allestito presso le "casermette" di via Corato, già sede del soppresso 9° Reggimento Genio; in questo caso si trattava di una struttura abitata quasi esclusivamente da profughi ebrei⁸⁵. Nell'estate del 1947, venne attivato anche un altro campo a Barletta, presso la caserma Fieramosca, che fu invece

⁸² Yad Vashem Archives, Displaced Persons Collection (She'rit Hapletah), 0.37, file number 112, Rahlyn Woolf, Odd Letters, A.J.D.C., Bari, Italy.

⁸³ Vitulli, op. cit., p. 274.

⁸⁴ Yad Vashem Archives, Displaced Persons Collection (She'rit Hapletah), 0.37, file number 112, Rahlyn Woolf, Odd Letters, A.J.D.C., Bari, Italy.

⁸⁵ Sui campi del nord barese, rimando a Vitulli, *Profughi ebrei nei campi di Palese...* in AA.VV., Bari rifugio..., op. cit.

un campo misto⁸⁶. La gestione di queste strutture, come quella di Bari-Palese, passò all'Iro, fino al loro smantellamento. Rispetto a quest'ultimo, i campi di Trani e Barletta furono allestiti in strutture più confortevoli. Come si legge in una lettera di risposta inviata al funzionario del Joint Herbert Katski:

In Palese... the majority of the houses were iron huts which were veritable furnaces during the day, and absolute quagmires after event light showers. In the Barletta camp the housing consists of well constructed stone barracks which are adequately partitioned and should prove good quarters for the winter; were excellent laundry, bathing and toilet facilities are provided in each block⁸⁷.

Il campo di Barletta ebbe tuttavia diverse difficoltà; come si legge sempre nel precedente documento:

[...] the food and clothing situation is very poor due to the breakdown in IRO' distribution system [...] the other point which may be relevant is that Barletta is a mixed camp containing non-jews as well as Jews. This has worked out very well in the Bari transit camp in perfect harmony, but Barletta may not be having the same experience⁸⁸.

Il 18 novembre 1947, in una richiesta d'aiuto inviata al Joint, oltre alla povertà e scarsità di cibo, venivano presentati i gravi problemi legati alla convivenza forzata con gli altri abitanti del campo:

[...] we arrived here a week ago. It is a camp Just as In Hitler's times. Strict regulations. One block next to the other. But the worst thing about it is that former Nazis have a say and that they still greet each other in our presence with "Heil Hitler". Barletta was formerly a punitive camp for them. All jobs are occupied by Yugoslavs so that their is no earning possibility for Jews⁸⁹.

Il campo profughi di Barletta successivamente ospitò circa 400 profughi giuliano-dalmati, che vi rimasero fino al 1954, anno cui la struttura venne smantellata⁹⁰.

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ American Jewish Joint Distribution Committee Digital Archive (AJDC), Letter from Research Department to Mr. Herbert Katzki, Re: Letter from Barletta (18.12.1947) (http://search.archives.jdc.org/multimedia/Documents/Geneva45-54/G45-54_Count/USHMM-GENEVA_00009/USHMM-GENEVA_00009_00779.pdf)

⁸⁸ Ibidem.

⁸⁹ AJDC, Translation Letter from Barletta, Italy, Dated October 16, 1947, http://search.archives.jdc.org/multimedia/Documents/Geneva45-54/G45-54_Count/USHMM-GENEVA_00009/USHMM-GENEVA_00009_00777.pdf.

⁹⁰ Sui campi pugliesi che ospitarono profughi giuliani, rimando a A. Gervasio, *I campi profughi del Ministero*, in AA.VV., Bari, rifugio dei profughi dell'Italia libera, op. cit., pp. 293-336.

Il 4 giugno del 1944, data della liberazione della capitale, rappresentò per gli ebrei di Roma una vera e propria rinascita⁹¹. Fondamentale per loro fu l'apporto dei soldati della Brigata ebraica che, attraverso una presenza costante e capillare, avrebbero supportato le attività culturali e religiose della ricostituita comunità romana⁹². Nell'estate del 1944 arrivò a Roma anche il rabbino Urbach, che fino a quel momento era stato un prezioso riferimento per gli ebrei italiani e stranieri del sud Italia⁹³. Il 13 luglio del 1944, questi scrisse al rabbino Brodie (senior Jewish Chaplain to H.M. Forces) per comunicargli che erano attivi nel centro della città il suo ufficio e un club. Il 28 luglio Urbach scrisse a Brodie per comunicare che 34 ebrei stranieri erano stati registrati a Roma e mandati a Cinecittà prima del 10 luglio. Proprio presso gli studi cinematografici infatti, nel giugno del 1944, gli alleati allestirono un enorme campo profughi, gestito dall'Unrra fino a giugno del 1947 e, in seguito, dall'Iro. Si trattava di un campo misto, destinato a profughi di diversa nazionalità e suddiviso in due parti: un'area internazionale e una nazionale, riservata dunque a profughi italiani⁹⁴. Come spiega la studiosa Steimatsky, si trattava di una struttura molto particolare:

Circondata da mura, con edifici di recente costruzione, Cinecittà era come un città in miniatura, un tempo luogo di lavoro e fabbrica di sogni, poi sequestrata e destinata a fungere da rifugio per coloro che non avevano nulla. Le sue infrastrutture, gli edifici, i set e gli accessori, che erano un tempo serviti a costruzioni stravaganti di ogni tipo, da templi romani ai boudoir dell'alta società, ora accoglievano rifugiati che erano stati in viaggio per anni, strappati alle loro comunità, fuggiti o rilasciati dai campi nazisti, famiglie che avevano perso tutto, bambini che avevano perduto tutti o che si erano persi, emarginati⁹⁵.

⁹¹ Per un quadro delle attività ebraiche nel dopoguerra a Roma, si veda (a cura di) M. Sarfatti, *Il ritorno alla vita*, Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Giuntina, Firenze, 1998, in particolare, F. Barozzi, *L'uscita degli ebrei di Roma dalla clandestinità*, pp. 31-46.

⁹² Per la presenza a Roma della brigata ebraica, si vedano: D. Porat, "One Side of a Jewish Triangle in Italy: the Encounter of Italian Jews with Holocaust Survivors and with Hebrew Soldiers and Zionist Representatives in Italy (1944-46)", in AAVV, *Gli Ebrei nell'Italia Unita 1870-1945*; M. Tagliacozzo, *Attività dei soldati di Eretz Israel in Italia (1943-46)*. Il corpo ausiliario dei soldati palestinesi nell'armata di liberazione inglese, in L. Picciotto (a cura di), *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in memoria di Luisella Mortara Ottolenghi*, Tomo II, RMI, Vol. LXIX, n. 2, maggio-agosto 2003, 575-587.

⁹³ CAHJP, Archivio E. E. URBACH – P 118/8, Correspondence: Jewish chaplains.

⁹⁴ Per un approfondimento specifico: *Cinecittà campo profughi (1944-1950)* / Parte prima di Noa Steimatsky, in Bianco e Nero, n.560, 2008. Per la seconda parte, Bianco e Nero, n.561/562, 2009. Per un ulteriore approfondimento, rimando anche al documentario *Profughi a Cinecittà* (Bertozzi, 2012).

⁹⁵ Steimatsky, op. cit., Parte prima, p. 176.

I profughi ebrei vivevano nel campo internazionale, in condizioni migliori rispetto a quelle del campo italiano, poiché ricevevano gli aiuti del Joint. Emblematica è la seguente testimonianza:

Marco G., un adolescente ebreo di Trieste, visse in uno dei cubicoli all'interno di uno dei teatri di posa con la madre e i fratellini; dopo una fuga di quasi due anni per il nord e il centro Italia, erano stati portati al sicuro a Cinecittà da truppe britanniche. Vi restarono dall'agosto del 1944 alla primavera del 1945, quando poterono emigrare in Palestina. Il passaporto turco della madre permise loro di alloggiare nella parte internazionale del campo, che, secondo Marco, offriva condizioni di vita migliori di quelle del campo italiano. Marco considerava la sua famiglia fortunata, poiché dopo qualche tempo dato che sua madre lavorava come traduttrice per gli ufficiali britannici, fu offerta loro una sistemazione migliore in quello che era, originariamente, un camerino. (...). La sua e le altre testimonianze rivelano che queste unità abitative erano costruite con materiali recuperati da attrezzature da studio e scenografie di colossal, e comprendevano colonne di gesso in stile classicheggiante e altri pezzi in stucco leggero. Ciò che abbiamo di fronte, quindi, è un curioso bricolage architettonico, sono abitazioni per profughi assolutamente spartane, costruite tuttavia con gli stessi materiali che avevano creato i mondi fantastici delle produzioni di genere degli studi⁹⁶.

Il campo profughi nazionale sarebbe stato smantellato entro il 1946, quello internazionale entro il 1950. La maggior parte dei profughi ebrei rimase in questo campo solo per alcuni mesi, in attesa dei documenti per l'emigrazione in America o in Palestina. Durante la loro permanenza, essi dovettero affrontare condizioni di vita estremamente problematiche e una carenza costante di beni di prima necessità. Il 10 dicembre 1947, il Comitato ebraico di Cinecittà scrisse un appello al *Jewish Labor Committee*, per illustrare le terribili condizioni di vita all'interno di questa struttura:

Hereby the Jewish Committe of Cinecittà, Rome, begs to inform you that the above mentioned camp, of which we are in charge, is in a situation of distress and unable to cope with it any longer. The misery cannot be described by words, people are starving on the full sense of the word. The reduced rations of the IRO have led a similar situation as the Jews had to face in the concentration camps of Hitler. Our camp is filled with people suffering from tuberculosis ad a result of malnutrition. It is our intention that this letter should be published in the Jewish Press as soon as possible in order to assist you in organizing a great rescue

⁹⁶ Ivi, Parte seconda, pp. 184-185.

campaign for our camp. Placing the fate of 700 Jews into your hands, we hope to receive an immediate reply⁹⁷.

La situazione di Cinecittà non era un'anomalia nel panorama italiano. Già negli anni precedenti, nei campi del barese erano state più volte organizzate proteste e manifestazioni per le condizioni di vita nei campi; a partire dai mesi successivi alla fine della guerra, a causa dei continui arrivi, la necessità di beni di prima necessità e l'approvvigionamento alimentare divennero un problema quotidiano, soprattutto nei campi del nord Italia.

II. 2 I campi profughi per Displaced Persons ebrei (1945-1951)

II. 2.2 I centri di prima accoglienza

Nel triennio successivo alla fine del conflitto, come ha chiaramente illustrato Cinzia Villani nella sua tesi di dottorato, circa 50.000 DP ebrei giunsero clandestinamente nella penisola italiana⁹⁸. Nonostante non vi siano ancora studi che affrontino l'argomento in modo comparato, è necessario tenere presente che il loro arrivo s'inserì all'interno di un più massiccio, eterogeneo e sovente clandestino spostamento di profughi, rifugiati e reduci verso l'Italia⁹⁹. In questo contesto, un'importanza centrale assumevano gli arrivi frutto della ridefinizione dei confini e conseguenza del nuovo assetto geopolitico¹⁰⁰; come ha affermato lo studioso Matteo Sanfilippo, in quegli anni,

⁹⁷ L'appello, scritto in *yiddish* e tradotto in inglese, è disponibile in AJ DC Archive, *Records of the Geneva Office of the American Jewish Joint Distribution Committee*, 1945-1954; Countries and Regions: Italy, Records of the Geneva Office of the American Jewish Joint Distribution Committee, 1945-1954; Countries and Regions, Italy: Camp Cinecittà 1947.

⁹⁸ C. Villani, *Infrangere le Frontiere*, p. 13. Tra il 1945 e il 1946, gli arrivi furono almeno di 25.000 unità, cfr Yehuda Bauer, *Out of the Ashes: The Impact of American Jews on Post-Holocaust European Jewry*, Pergamon Press, Oxford/New York, 1989, pp. 245-25; Proudfoot, *op. cit.*, pp. 318-368.

⁹⁹ Per un quadro d'insieme: M. Colucci, *op. cit.*, pp. 17-25.

¹⁰⁰ M. Sanfilippo, *Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra*, «Studi Emigrazione/Migration Studies», XLIII, n. 164, 2006, pp. 838-839. Per una prima mappatura dei campi profughi attivi nell'Italia del secondo dopoguerra, cfr M. Sanfilippo, *I campi in Italia nel secondo dopoguerra*, in "Profughi", 2016, *op. cit.* Sui reduci: A. Bistarelli, *La storia del*

[...] la Penisola stava divenendo meta di una massiccia immigrazione. Prima di tutto era aumentata a dismisura quella interna, perché gli italiani che durante la guerra avevano abbandonato i luoghi aviti cercavano una sistemazione. Poi era iniziato il rientro dei connazionali espulsi dalle colonie africane e dalle isole greche e dei soldati prigionieri in Europa, in Africa, in Asia, in Nord America e in Australia. Infine fuggirono in Italia gli abitanti di lingua italiana dei territori ceduti alla Jugoslavia. Nel frattempo, dato che i porti della Penisola funzionavano ancora, arrivarono profughi dalla Germania e dall’Austria; dalle ex enclavi tedesche e dall’Est europeo finito progressivamente nella sfera d’influenza dei sovietici; dai Balcani sconvolti dall’affermazione comunista in Jugoslavia e Albania e dalla guerra civile in Grecia; da paesi come Belgio, Olanda e Francia nei quali l’occupazione nazista era stata appoggiata da collaborazionisti ora timorosi per la propria vita. Molti non intendevano rimanere, ma salpare da Genova; altri speravano d’insediarsi nella penisola italiana¹⁰¹.

Le migliaia di profughi stranieri che si trovavano nella penisola italiana, spesso in condizione di clandestinità, costituirono uno dei principali problemi con cui non solo le autorità militari alleate, ma anche – come si vedrà più approfonditamente - il governo italiano e le autorità locali, già alle prese con i principali problemi della ricostruzione, dovettero confrontarsi. Per quanto riguarda le DP ebrei, si profilavano due principali vie attraverso le quali esse potevano superare clandestinamente la frontiera italo-austriaca: il valico di Tarvisio, da sempre importante snodo di confine, e il Passo del Brennero. A partire dall’estate del 1947, cominciò ad essere utilizzato l’ancora più difficoltoso Passo dei Tauri, in Alto Adige. In queste circostanze, la *Gasthof Kasern*, una pensione situata a Casere in Valle Aurina, diventò una sorta di centro di prima accoglienza¹⁰².

Nell’immediato dopoguerra, a Tarvisio era stazionata la Brigata ebraica (*Jewish Infantry Brigade Group*). I soldati che ne facevano parte ebbero un ruolo fondamentale nel

ritorno, i reduci italiani del secondo dopoguerra, Torino, Bollati Boringhieri, 2007. Sull’esodo giuliano esiste una variegata storiografia, perciò si vedano almeno: M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a cura di), op. cit., G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, op. cit.; G. Crainz, *Il dolore e l’esilio: l’Istria e le memorie divise d’Europa*, Donzelli, Roma, 2005. Sui campi profughi del dopoguerra si veda anche: C. Di Sante, (a cura di), *Il campo per gli “indesiderabili. Documenti e immagini del “centro raccolta profughi stranieri” di Fossoli (1945-1947)*, Torino, Ega Editore, 2008. Rimando altresì a P. Audenino, op. cit..

¹⁰¹ M. Sanfilippo, op. cit., p. 838.

¹⁰² C. Villani, op. cit. Questa *route*, situata a quota 2633 metri, era stata individuata da Marko Feingold, un ebreo austriaco sopravvissuto alla Shoah e membro della *Bricha*. I profughi erano soliti partire dall’ultimo rifugio prima del confine, il *Krimmler Tauernhaus*, situato in Austria, e, a gruppi di 150 individui circa, venivano accompagnati, con i furgoni, fino alla *Gasthof Kasern*, che era diventata una base della *Bricha*. Qui, i profughi potevano riposare dopo la lunga traversata, che impegnava anche per quattro o cinque ore, prima di essere smistati verso altri campi profughi o verso i convogli navali in partenza. Per una testimonianza diretta: L. Righi e S. Wallish, *Lungo i confini dell’Alto Adige*, op. cit.. Il Passo dei Tauri, in cui avveniva questa lunga marcia è tuttora ricordato, soprattutto dagli anziani del luogo, come il “Passo degli ebrei”. Ogni anno varie associazioni che promuovono turismo di interesse storico, ricordano questi avvenimenti con una marcia della pace che ripercorre esattamente la stessa tratta attraversata dai profughi, cfr <http://www.altoadige.it/cronaca/bolzano/la-fuga-degli-ebrei-torna-a-101-anni-1.94846>.

trasportare qui i «sopravvissuti ai campi, ma pure [gli] ebrei polacchi condotti dalla *Brichah* in Austria attraverso l'Ungheria»¹⁰³, tra cui numerosi ragazzi e bambini orfani. Si trattava sia di sopravvissuti ai *Lager*, che di individui scampati alla deportazione, i quali avevano trascorso gli anni della guerra nei nascondigli più impensabili. Per far fronte a questi arrivi, a Pontebba (Udine) venne allestito un campo di prima accoglienza. Qui i profughi, oltre ad essere curati e assistiti, potevano seguire attività culturali e religiose; un'attenzione particolare era inoltre data alla cura e all'istruzione dei bambini¹⁰⁴. Nei mesi successivi, lo spostamento della brigata da Tarvisio in Belgio e in Olanda non comportò affatto la fine delle attività clandestine. Da un lato infatti continuò il trasporto degli ebrei stranieri verso Italia, dall'altro ripresero le partenze verso la Palestina, soprattutto dalle coste della Liguria¹⁰⁵.

Dopo il rallentamento avvenuto durante l'inverno del 1945 - dovuto soprattutto alle temperature rigide - in primavera il flusso in entrata riprese¹⁰⁶. Anche per far fronte a questi nuovi arrivi, presso il Sanatorio di Merano venne allestito un altro centro di accoglienza, che rimase in funzione fino all'estate del 1947¹⁰⁷. In quei mesi l'Alto Adige era diventato il crocevia di una massa ben più eterogenea di profughi e reduci¹⁰⁸. Per gestire questa ondata, dal giugno del 1945, gli alleati allestirono diversi luoghi di raccolta sia presso il confine, a Malles e a San Candido, che in città, il campo IT 30, presso l'Istituto della Previdenza Sociale in Piazza Domenicani, e il campo IT 23, presso l'ex "Polizei- und Durchgangslager Bozen" (KZ Bozen) in via Resia¹⁰⁹. Stando all'attuale stato delle ricerche, è difficile calcolare quanti profughi ebrei transitarono da questi luoghi. Si tenga presente che, come ha spiegato Cinzia

¹⁰³ Villani, op. cit., p. 65.

¹⁰⁴ Villa, op. cit., p.152; Villani, op. cit., in particolare pp. 60-90.

¹⁰⁵ Sereni, op. cit., pp. 57-131; Villani p. 66 e seguenti.

¹⁰⁶ Villani, op. cit., pp. 108-111.

¹⁰⁷ Per un approfondimento si veda: Villa, op. cit., p. 166-174; Villani, op. cit., p.113.

¹⁰⁸ «Negli anni del dopoguerra in Sudtirolo c'era un brulichio di rifugiati e fuggiaschi che volevano valicare clandestinamente le montagne per recarsi oltremare: profughi, prigionieri di guerra, ebrei in fuga, ma anche criminali », cfr Steinacher G., "L'Alto Adige come regione di transito dei rifugiati (1945-1950)", University of Nebraska-Lincoln, Faculty Publications, Department of History, 2006, 12. <http://digitalcommons.unl.edu/historyfacpub/112>, p. 829.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 825-827. Il Campo di Gries - Bolzano, di cui restano alcune baracche e il filo spinato che ne segnava il perimetro, è stato negli ultimi anni al centro di un processo di recupero; solo nel 2012 è però stato inaugurato il *Passaggio della Memoria*, che si articola attraverso l'esposizione di alcuni pannelli fotografici affissi lungo i muri del campo. Sul campo di Bolzano, aperto dopo lo smantellamento di Fossoli, rimando a C. Villani, *Va una folla di schiavi. Lager di Bolzano e lavoro coatto (1944-1945)*, in *Geschichte und Region/Storia e regione*, n° 2, 2005, pp. 113-146. Un altro campo venne aperto anche a Vipiteno, cfr Villani, *Infrangere...*, op. cit. p. 69.

Villani, si trattava di «strutture che sarebbero state dismesse a fine estate, tranne l'ex Lager, che risultava ancora funzionante nel mese di settembre»¹¹⁰.

Il più importante centro d'accoglienza per profughi ebrei era situato a Milano, in via Unione 5, presso palazzo Erba Odescalchi. La storia di questo luogo, a lungo rimasto nelle memorie personali dei profughi¹¹¹, deve essere collocata nel contesto della rinascita delle comunità ebraica milanese, a cui venne affidato lo stabile, e di cui si dirà più approfonditamente nel quarto capitolo di questa tesi. Il centro, di cui Raffaele Cantoni fu l'anima¹¹², entrò in piena funzione nell'estate del 1945. Si trattava di un luogo organizzato in modo da provvedere alle esigenze di base, ma anche alla ricostruzione sociale, culturale e religiosa dei profughi¹¹³. Anche a causa del suo perenne sovraffollamento, entro la fine del 1947, grazie all'opera congiunta di Sally Mayer – altro esponente di spicco della comunità milanese- e del Joint, venne aperta una succursale del centro, in un'ex caserma di Chiari, vicino Brescia¹¹⁴.

II.2.2. I campi nel nord Italia

Nell'autunno del 1945, circa tremila ebrei, soprattutto polacchi, ucraini e ungheresi sopravvissuti alla *Shoah*, furono portati dalla Croce Rossa a Cremona. Per la loro sistemazione venne prescelta un'area del centro storico della città, oggi conosciuta come “Parco dei monasteri”, che comprende gli ex monasteri di San Benedetto, del Corpus Domini

¹¹⁰ Ibidem. Fu proprio da questi campi che cominciarono le ricerche degli ebrei italiani da parte del Comitato Ricerche Deportati Ebrei (CRDE), cfr L. Picciotto Fargion, *La liberazione dai campi di concentramento e le ricerche degli ebrei dispersi*, in (a cura di) M. Sarfatti, *Il ritorno alla vita*, op. cit.

¹¹¹ Proprio al centro di via Unione 5 venne indirizzato il gruppo di ex partigiani protagonisti del romanzo di Primo Levi *Se non ora quando?*, ispirato ad una storia realmente accaduta. Così Primo Levi descrive l'arrivo dei protagonisti della vicenda presso via Unione 5 : «In via Unione ritrovarono un'atmosfera che era loro più familiare. L'ufficio assistenza pullulava di profughi, polacchi, russi, cecchi, ungheresi; quasi tutti parlavano yiddish; tutti avevano bisogno di tutto, e la confusione era estrema. C'erano uomini, donne, bambini, accampati nei corridoi, famiglia che si erano costruiti i ripari con fogli di compensato o coperto appese. Su e giù per i corridoi e dietro gli sportelli, si affacciavano donne di tutte le età, trafelate, sudate, infaticabili. Nessuna di loro capiva lo yiddish e poche il tedesco; interpreti improvvisati si sgolavano nello sforzo di stabilire ordine e discipline. L'area era torrida con sentori di latrine e di cucina. Una freccia, e d' un cartello scritto in yiddish, indicavano lo sportello a cui dovevano far capo i nuovi venuti, si misero in coda e l'attesero con pazienza». cfr P. Levi, *Se non ora, quando?*, Einaudi, Torino, 1982, 246.

¹¹² Per una biografia completa di Cantoni, si veda Sergio I. Minerbi, *Un ebreo tra D'Annunzio e il sionismo*, Bonacci editore Roma, 1992.

¹¹³ Per una storia completa di questo centro, rimando a Villani, “Via Unione...”, op. cit.

¹¹⁴ Villa, op. cit. 175-190, C. Villani, op. cit., p. 349.

e di Santa Chiara, rispettivamente diventati caserme Pagliari, Sagramoso e San Martino.

Come ha scritto l'architetto e studioso di storia locale Angelo Garioni,

Cremona, città di medie dimensioni e vicina al capoluogo lombardo, grazie alla linea ferroviaria diretta, permetteva spostamenti piuttosto rapidi ed era logisticamente idonea all'insediamento del campo nel già citato complesso costituito da tre ex-caserme dell'Esercito Italiano. Il luogo prescelto era di immediata disponibilità per gli Alleati, collocato nel centro della città ed isolato da alte mura di cinta che consentivano una buona sorveglianza [...] L'ingresso principale era stabilito presso la caserma Pagliari, in via Bissolati, ed era sorvegliato da militari. Altrettanto presidiate erano gli altri quattro accessi al complesso, quello della caserma San Martino in via Carnovali Piccio e quelli della caserma Sagramoso in via Chiara Novella. Vi erano alcune uscite secondarie, tra cui quella che affacciava su via dei Mille e consentiva l'accesso alla ex-chiesa di San Benedetto¹¹⁵.

All'interno dei locali in cui vennero allestiti i campi profughi sono ancora visibili alcune scritte in polacco, ebraico e *yiddish*, che ci forniscono preziose informazioni sulle attività che vi venivano svolte quando questo luogo era attivo come campo profughi. Presso questa struttura erano state aperte almeno due scuole (*Bet-sefer*, scuola), di cui una dedicata al poeta Bialik (*Bet-serfer 'al shem Ch.N.Bialik*); vi era il barbiere (*Friseur*) e uno sport club con una palestra (*Sport Club 'Hatikvah*). Erano attivi anche altri servizi, come «portineria, amministrazione, posta e parlatorio, direzione. Erano funzionanti due cucine (tra cui una kosher), ognuna con un proprio refettorio, una lavanderia, un laboratorio di sartoria [...], un teatro e un cinema»¹¹⁶. Come ricorda anche Robert Frimtzis nella sua autobiografia, c'era un dormitorio separato per ragazzi, la *Kinderzimmer*, e uno per le ragazze¹¹⁷. Quello di Cremona, come altri di cui si tratterà, fu un campo esclusivamente ebraico. L'organizzazione della vita quotidiana al suo interno era profondamente orientata alla ricostruzione dell'ebraismo in un'ottica sionista. Lo *yiddish* era una sorta di lingua comune dei profughi e dunque la lingua più parlata a Cremona; allo stesso tempo, si era però tenuti ad apprendere l'ebraico, che era

¹¹⁵ A. Garioni, *DP camp IT 82 Cremona*, in corso di pubblicazione. (Ringrazio Angelo per avermi sottoposto il suo scritto in anteprima).

¹¹⁶ Ivi, pp. 75-77.

¹¹⁷ R. Frimtzis, *From Tajikistan To The Moon: A Story Of Tragedy, Survival And Triumph Of The Human Spirit*, Ecliptic Publishing, Rancho Santa Fe, 2008, p. 158.

diventata la lingua della rinascita della nazione ebraica in Palestina. Una preziosa testimonianza diretta della vita a Cremona è quella di Sidney J. Zoltak il quale, nato nel 1931 in Polonia e sopravvissuto assieme alla sua famiglia, visse tra la colonia di Selvino – di cui si dirà più avanti – e Cremona:

There were two kitchens, spacious dining facilities, and a recreation hall for meetings, lectures, dances and other cultural activities. In addition to a soccer field, the other sports facilities included volleyball and basketball courts and indoor recreation area with ping-pong tables. One of the buildings was converted into a Hebrew-Yiddish school, named after the deceased Hebrew poet, Chaim Nachman Bialik¹¹⁸.

Racconta ancora Sidney Zoltak:

During the 21 months that I was there, I never encountered a resident of the campo who was not Jewish. Naturally, life within the camp was very Jewish. With rare exception, all the signs on the buildings and the flyers were in Yiddish. In front of the sport club, the sign was written in Hebrew. The various Zionist political organizations had their slogans and message in those two languages. There were also a number of places of workshop run by various religious groups or organizations. There existed a furious rivalry between the various political organizations and the young were constants targets for recruitment. On very special occasion, however, all the Zionist organizations would participate together to mark an important national event. The camp also had a Yiddish theatre that produced some old classics as well as new plays and revues.¹¹⁹

Come ho già sottolineato, il teatro, la musica e le attività artistiche ebbero un'importanza peculiare per i profughi, in quanto fecero da collante sociale ed ebbero un importante ruolo terapeutico, ovvero finalizzato alla riabilitazione psicologica di quegli uomini e donne. Robert Frimtzis ricorda di aver assistito in città alla rappresentazione di diverse opere teatrali, uno dei suoi passatempi preferiti:

Cremona, as well as every small town through Italy enjoyed performances by the touring opera companies. They were not first class quality but whenever they arrived, I went and delighted performances. Tickets were relatively inexpensive not much more than movies [...]. Classical music in general and opera in particular, become favourites of mine...¹²⁰

¹¹⁸ S. J. Zoltak, *My Silent Pledge, A journey of struggle, survival and remembrance*, MiroLand, Toronto, 2013, p. 154.

¹¹⁹ Ivi., p. 155.

¹²⁰ R. Frimtzis., op. cit., p. 169.

A tal proposito, vale la pena ricordare almeno due eventi che assunsero una certa rilevanza pubblica, tanto da essere citati nella stampa locale tra il 1947 e il 1948: la rappresentazione dello spettacolo *Der Bal-Tsciuve* (Il penitente), diretto dal regista rumeno Samuel Kantor¹²¹ e il concerto del baritono Pinchas Gorin¹²². Da una lista del Comitato Provinciale della Croce Rossa Italiana, apprendiamo che il 24 dicembre del 1945 a Cremona erano presenti 1127 profughi ebrei, identificati come “ebrei polacchi” e suddivisi in 145 stanze¹²³. Il problema del sovraffollamento, ben presente a Cremona, riguardò tutti i DP camp e in particolare le strutture del Nord Italia, che erano le prime verso cui venivano riversati i nuovi arrivi. Scrive Zoltak al riguardo:

After we got out of the vehicle, I followed my mother through a passageway and entered a large room that was my parent’s living quarters in the camp. There were a number of beds, some of which were separated by hanging sheets. My parents’ assigned space was in a corner in the room. They had a few chair and two beds¹²⁴.

Anche la testimonianza di Robert Frimtzis conferma questa situazione:

The camp housed hundreds of refugees, the living quarter filled with the same doubledeck unfinished wood bunks as in the previous DP camp. Again, for privacy, we nailed US military blankets table sparsely placed between the bunks were in great demand. Sometimes a family managed to get a table for their private use, but we usually shared them with those lodged near us¹²⁵.

Come apprendiamo da Salu Slesingher, inviato a Cremona dal settimanale italiano *Israel*, l’organizzazione del campo era inflessibile e le condizioni generali del campo decisamente spartane:

Arrivando in questo grande centro di raccolta, credo di poter entrare liberamente, illusione: Un caporale italiano sorridendo mi dice che è impossibile senza avere il permesso della *Maschiruth* e da un sottufficiale inglese. Rimango

¹²¹ Come leggiamo dall’intervista raccolta da Enrico Botturi il 25 giugno 1947, Samuel Kantor: «ha un’esperienza ventennale in questo campo: era membro attivo del Centro Teatrale di Wilna (Polonia) dove lavorò come regista ed anche come attore. Combattente tra le file russe contro lo sterminatore dei suoi correligionari, Kantor è uno dei pochi registi superstiti unitamente al regista cinematografico Jonas Turkov. Professore di Storia e di Archeologia, appassionato di ogni forma artistica della sua razza... ». Cfr “Habima e fu l’Accademia del Teatro ebraico”, in *Fronte Democratico*, 25. 06. 1947.

¹²² «Dotato di eccezionali mezzi vocali, questo giovane cantante, promette un grande avvenire artistico. La sua voce è di una purezza e di una bellezza quale raramente è dato sentire. Nei numerosi canti tradizionali ebraici che ha cantato pieni di difficoltà, ha dato prova di una seria preparazione e di una grande espressività. Accompagnava al pianoforte il maestro Federico Caudana», cfr “Un concerto al campo profughi”, in *La Provincia del Po*, 29 febbraio 1948, p. 2. Ringrazio Angelo Garioni per la segnalazione.

¹²³ La lista è integralmente disponibile al seguente link: http://www.campifascisti.it/scheda_documento_full.php?id_doc=2628

¹²⁴ Zoltak, op. cit., p.142.

¹²⁵ Frimtzis, op. cit., p.159.

interdetto... Maschiruth? Questa parola la sento spesso in Via Unione a Milano, ma che differenza: qui non ha l'aria di un Comando dello Stato Maggiore, ma di un invito. Comunque mi assoggetto e lo prego di accompagnarmi alla Maschiruth [...] Mentre gli do spiegazione, passano ebrei disciplinati, a cui soldati italiani consegnano le coperte [...]. Essi vengono registrati ordinatamente e viene loro assegnato un letto.¹²⁶

Salu Slesingher finse di essere alla ricerca di una parente, ma il suo obiettivo era di raccogliere informazioni sul campo. Vista l'ora tarda del suo arrivo, gli venne consigliato di tornare il giorno successivo. All'indomani, il giornalista si sarebbe trovato davanti ad uno spaccato di vita quotidiana:

Al mio ritorno nel secondo giorno, trovo grande movimento e mi unisco alla folla; uno scroscio di applausi accompagna un ufficiale americano, che si dirige verso il podio. Egli attende che gli applausi finiscano, poi comincia a parlare. Ogni sua frase in inglese è tradotta in *jiddich* da una profuga. Egli, in breve, ringrazia per l'accoglienza, per i doni ricevuti: spiega che ha ritenuto doveroso corrispondere un modesto aiuto materiale a ciascuna delle due coppie sposatesi ieri, che si avviano verso un avvenire ignoto ed oscuro; non vi è quindi motivo di ringraziarlo. Lascio il mio bravo oratore che sta per finire la sua allocuzione. E' mezzogiorno. Chiedo ad una ragazza informazioni sul vitto: risponde non esserci confronto con i campi tedeschi; esprime la sua speranza di presto potere, in *Eretz Israel*, con il suo lavoro rendersi indipendente; mi dice che ci sono due cucine, una rituale ed una comune e che ella preferisce quella *cascer*¹²⁷.

Oltre al sovraffollamento, altri problemi affliggevano i profughi: carenza di cibo, vestiario e precarietà delle strutture. Il 7 novembre del 1947, il "Comitato del campo di Cremona" scrisse al direttore per lamentarsi delle condizioni di vita e della necessità di effettuare alcuni lavori di ristrutturazione:

We are bound to state that living conditions in this camp are extremely bad. For the last four months we have been constantly pointing out to the local and regional Administration the problems of leaking roofs, missing doors and windows, ruined electrical system and the extreme difficulty of keeping latrines in working order. These trivial things are of the greatest importance for 1200 people stuffed in unappropriately small buildings [...] We have been constantly told that steps were being taken to get necessary budgetary allowances to start repairs. Almost nothing, however, has been done, and quite recently first rains have affected about 30 per cent of the camp populations to such an extent that we have

¹²⁶ "Tra i profughi dei lager", *Israel*, 7 marzo 1946.

¹²⁷ *Ibidem*.

been forced to collect money on a voluntary basis from camps inhabitants to star the most urgent repairs¹²⁸.

Pare che la situazione fosse tuttavia migliorata nei mesi successivi, quando le condizioni del campo apparivano ancora problematiche, ma non disastrose, grazie ai provvedimenti presi durante l'inverno del '47. Come si legge da una lettera inviata dal funzionario Jacob Joslow:

Last summer, when JDC realised that these camps would still be occupied during the winter 1947-48, representations were made to UNRRA and subsequently to Iro to winterise the barrack in which the refugee were living. Because UNRRA were ceasing its operations on June 30, it refused to initiate these repairs and when IRO came in, it realised that repairs needed to be made but could do very little because of its limited funds, JDC, within the limitation of its fund, carried out emergency repairs but at best there were not too good. The living conditions are not satisfactory, but there is definitely no suffering. Fuel has been provided and the barracks are moderately heated¹²⁹.

Altri miglioramenti riguardavano anche l'approvvigionamento di cibo, dal momento che alle razioni dell'Iro, subentrato nel 1947 nella gestione del campo, si sommarono anche i supplementi del Joint. Altri problemi permasero, in particolare la diffusa pratica del mercato nero ("Taubenindustrie") che, come si dirà più approfonditamente, fu un problema presente anche in altre realtà. Come apprendiamo dalla stampa locale, il DP camp di Cremona chiuse i battenti nell'autunno del 1948¹³⁰.

A Tradate (Varese), venne allestito un campo profughi presso i locali di Villa Sopranzi (conosciuto anche come Castello Stroppa), ex sede dei partigiani della Repubblica Sociale Italiana. Inizialmente occupato da un commando americano, l'edificio venne poi preso in affitto dalla Federazione sionistica di Milano, con l'assistenza dell'Unrra e del Joint¹³¹. Stando alla

¹²⁸ AJDC, Countries and Regions, Italy: Camp Cremona 1947-1948, Letter from Camp Committee, Cremona to Camp Director, Cremona, Subject: Application for an interview with the Chief DP Operations Italy.

¹²⁹ AJDC, Ivi, Letter from M. Jacob Joslow to J. M. Jacobson, February 16 1948.

¹³⁰ Della chiusura del campo ne abbiamo notizia da un comunicato, firmato dal Dott. HERSTEIL MOSE', per il comitato Culturale, pubblicato dal quotidiano *La provincia*. Si tratta dell'articolo "Chiuso il campo profughi degli ebrei stranieri. Il loro saluto alla nostra città ospitale", uscito il 10.09.1948. Ringrazio il dott. Angelo Garioni per la segnalazione.

¹³¹ Sul passaggio degli ebrei stranieri a Varese si veda Gagliardo A., *Verso la terra promessa. I campi di raccolta dei profughi ebrei nel Tradatese (1945-1947)*, "Tracce", mensile di storia e cultura del territorio varesino. Anno XVII, n. 13, luglio-agosto 1997, ed. Latino, pp. 5-12; A. Gagliardo, *L'Aliyah Bet a Tradate: il soccorso ai profughi*, in Paganoni, op. cit., pp. 89-100.

biografia della Sereni, il campo di Tradate assunse un particolare rilievo organizzativo per l'*aliyah bet*, in quanto funse da centro di raccolta per le partenze della navi *Anna Senesh*, *Enzo Sereni*, *Fede e Fenice*¹³². Luogo di soggiorno di centinaia di profughi, il 28 dicembre del 1946 il sindaco di Tradate ne chiese lo sgombero in seguito ad una nuova proposta d'affitto, a causa della quale il campo chiuse definitivamente i battenti il 10 marzo del 1947¹³³.

In Lombardia, e più nello specifico nell'area di Milano, che era il centro organizzativo dell'*aliyah bet*, erano state allestite diverse importanti strutture. Oltre a Via Unione 5, all'ufficio da cui operava Ada Sereni (sito in Via Cantù) e, come vedremo, a decine di *hachsharot*, furono attivi numerosi campi profughi. La maggior parte delle strutture furono gestite in prima istanza dall'UNRRA. Essa tendeva ad organizzarsi secondo uno schema per cui, in ogni regione in cui essa era operativa, veniva allestita una sede regionale (*Regional offices*) con le sue succursali (*Sub-offices*). Il quartier generale era abitualmente insediato in un'area urbana; da questa dipendeva poi un sistema più o meno esteso di campi, per l'allestimento dei quali venivano utilizzati edifici di vario genere: caserme dismesse, ex scuole, strutture ospedaliere, ville etc.

Per quanto riguarda la Lombardia, l'UNRRA allestì il suo centro operativo a Palazzo Montecatini (via Albania 20); da questa struttura dipendevano il DP camp di Cremona e altri due grandi campi profughi presenti in città, allestiti rispettivamente presso la Scuola Cadorna di via Dolci 5¹³⁴ e la Caserma Adriatica, situata in zona Bicocca. Entrambi i campi furono perennemente sovraffollati di profughi e le condizioni di vita decisamente problematiche, «descritti dai funzionari del Joint come luoghi insani e degradati, ma sostenuti dal *Merkaz Ha-pleitim* e dall'UNRRA»¹³⁵. Stando ad una lettera del direttore del comitato del campo, la capacità massima dell'Adriatica era di 1200 persone, ma nell'autunno del 1947 risiedevano

¹³² Sereni, op. cit., in particolare cap. IV, V e VI; più in generale cfr M. Toscano, op. cit., pp. 65-91.

¹³³ Sereni, op. cit., p. 98.

¹³⁴ Sulle strutture milanesi, qualche accenno in A. Villa, op. cit., p. 211.

¹³⁵ F. Francesconi, *Lo spoglio degli archivi americani per lo studio dei profughi e della ricostruzione: un primo bilancio*, in Paganoni, op. cit., pp. 130-131.

qui almeno 1750 individui, tra uomini, donne e bambini; era inoltre attiva una mensa *kosher*, diverse scuole e squadre sportive, di calcio e tennis, nonché gruppi artistici¹³⁶. Presso questa struttura, che era uno dei campi misti più grandi dell'Italia settentrionale, i problemi di convivenza furono numerosi e si verificarono anche atti di violenza tra profughi. Il 29 maggio del 1947, il “Comitato per profughi ebrei” scrisse all’Unrra:

We have been advised that there are approximately 20 to 25 refugees residing in the Adriatico Camp who for some time began excessively defying camp discipline. Their unsocial behaviour, terrorizing the local Camp Committees, camp population, as well as the AIDC offices and our Regional committee, in Milan, and carrying out a series of criminal actions, endanger the normal course of public camp life¹³⁷.

Il 3 ottobre del 1948 il campo era ancora in funzione l’“Unione degli ebrei invalidi in Italia” scrisse al “Comitato ebraico del Sud Africa” per sottoporre loro le condizioni di vita di alcuni profughi:

In the D.P. Camp Adriatica, Milano, Italy there are 85 war Invalides living in extraordinary difficult conditions. The 85 ex-servicemen of the last war 1939/45 fought in the armies of the allies, in the Partisan groups on the fronts in the forest of White Russia, Poland etc. Amongst them there are famous heroes of Warsaw and other Ghettos. Fortunately, we belong to the survivors, but unfortunately, we are heavily disabled, without hands or legs, seriously wounded internally, in the head etc. We are people who lost our working abilities, we are lonely and helpless, and are struggling in the abovementioned D.P. camp¹³⁸.

Nel 1947 entrambe le strutture ricaddero sotto la gestione dell’Iro e presumibilmente chiusero i battenti entro il 1948.

A Grugliasco, alle porte di Torino, un importante campo profughi venne allestito nei locali dell’ex ospedale psichiatrico in via Sabaudia. Fino al 3 luglio del 1946 il campo fu occupato dalla Croce Rossa, poi venne preso in consegna dall’UNRRA¹³⁹. Assieme a quello di Cremona e alla Caserma Adriatica di Milano, si trattava di uno dei DP camps

¹³⁶ AJDC, Countries and regions, Letter from Mr. Abe Loskove to Mr. Trobe, Subject: Conditions in IRO Camp It. 77 Milan ref. Paris Letter #1201.

¹³⁷ AJDC, Countries and regions, Letter from Central Committee of Jewish Refugees, Rome to U.N.N.R.A. DP Division.

¹³⁸ AJDC, Countries and regions, Translation Letter from the Union of Jewish Invalids in Italy to the Jewish Committee in South Africa.

¹³⁹ S. Vinçon, *Vite in transito. Gli ebrei nel campo profughi di Grugliasco (1945 - 1949)*, Torino, Zamorani, 2009, p. 104.

esclusivamente ebraici più grandi d'Italia. Nel periodo di massima affluenza, Grugliasco arrivò ad ospitare fino a 2000 persone¹⁴⁰, ma vi furono costanti problemi di sovraffollamento¹⁴¹. Nel luglio del 1946, l'UNRRA decise di rendere autonomo il campo per quello che riguardava l'approvvigionamento alimentare, consentendo la produzione del pane in proprio e l'acquisto di frutta e verdura presso commercianti del luogo. In un primo momento presso il campo era attiva anche una mensa *kosher*; essa venne però chiusa il 24 giugno dello stesso anno, generando le lamentele di qualche decina di profughi, in seguito trasferiti a Cremona. Fin da subito, da un parte si cercò di stimolare l'impiego lavorativo delle DP, in modo da combattere l'inoccupazione e le conseguenze che ne derivavano, dall'altra si cercò di stimolarne l'autogoverno. Il 19 agosto dello stesso anno si tennero le prime votazioni per l'elezione del Comitato del campo e contestualmente il Comitato centrale per i profughi procedeva, così come aveva fatto anche a Milano e a Cremona, all'elezione della *Mazkirut* (segreteria)¹⁴². Per quanto riguarda l'educazione dei bambini e dei ragazzi, vennero fin da subito riorganizzate la scuola e l'asilo; per gli adulti invece vennero offerti corsi di taglio e cucito, maglieria, attività legate alla cura dell'orto, corsi di elettro-meccanica e carpenteria¹⁴³. Nelle settimane successive cominciarono ad intensificarsi le attività del gruppo teatrale e contestualmente fece la sua comparsa il settimanale "HaTikva". Anche lo sport era praticato diffusamente, tanto che vennero giocate diverse partite con squadre provenienti da Torino e venne persino organizzato un corso di danza¹⁴⁴. Accanto alle numerose attività seguite dalle DP, non mancarono disordini e problematiche interne: la borsa nera, i piccoli furti e una costante mancanza di disciplina verso le autorità del campo¹⁴⁵.

Il 31 ottobre del 1946, un giornalista visitò il DP camp di Grugliasco e pubblicò un articolo al riguardo, sul giornale francese "Combat". Egli scrisse di essere rimasto

¹⁴⁰ Ivi, p. 106.

¹⁴¹ Su questo aspetto specifico, rimano all'intervista di Judith Rubinstein, in *ivi*, pp. 121-150.

¹⁴² UNRRA, Unrra Italian mission, Displaced persons operations (Italy), IT 17 DP Camp, Turin, Monthly Report for the period 21 July 46-15 Aug 46, appendix A.

¹⁴³ UNRRA, Ivi, Report for the period 21 July 46-15 Aug 46.

¹⁴⁴ UNRRA, Ivi, Report for the period 16 nov 1946 -15 dic 1946.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

particolarmente colpito dagli aspetti legati alla ricostruzione delle famiglie e dall'alto numero di nascite avvenute¹⁴⁶. Dal suddetto articolo apprendiamo anche altre informazioni, per esempio che a Grugliasco c'erano:

Synagogue, kitchens for children, where nurses spread butter on tasty rolls, mess-room, reading-room, decorated by the portraits of two Jewish writers, Herzl and Bialik. Newspaper in all languages, from the Russian "Trud" to the "Figaro", but a very old Figaro, grown yellow of time. Little by little life in the Camp is taking shape¹⁴⁷.

Il giornalista si soffermava anche sulle difficoltà delle DP: la solitudine di chi viveva la permanenza presso il campo solo come una breve fase di passaggio, l'inattività di tanti ancora traumatizzati e gli scontri tra "clan ostili". Quelli più accesi furono tra rumeni e polacchi; come leggiamo dall'articolo infatti,

the population is in fact divided into two major clans, hostile to each other: the Roumanians and the Poles, German and Roumanian are the most common languages. Notwithstanding the efforts of the commander to establish a spirit of community, the distrust reigns and the individualism are irreducible¹⁴⁸.

Altri problemi ancora caratterizzarono i mesi invernali tra il 1946 e il 1947, quando la mancanza di riscaldamento, elettricità ed igiene misero a dura prova la tenuta sociale del campo¹⁴⁹. Nonostante ciò, le attività culturali continuarono anche nei mesi successivi; diverse furono le proiezioni cinematografiche, i concerti e gli spettacoli teatrali¹⁵⁰. Tra le attività programmate per gli adulti, furono progressivamente proposte anche lezioni di inglese, francese e ebraico, nonché conferenze di cultura e storia italiana; un gruppo di profughi si recò persino al Teatro Regio di Torino, per assistere a "Madame Butterfly" e presso il campo furono ospitate anche compagnie esterne, italiane o provenienti dai altri campi, per esempio

¹⁴⁶ Su questo argomento, rimando al capitolo I.4.

¹⁴⁷ Archives of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA), New York, "Unrra Italian mission", "Displaced persons operations" (Italy), 516, Turin – Camp (Ringrazio la storica ed archivista Maria Teresa De Palma per avermi segnalato questa documentazione ed avermene generosamente permesso la consultazione).

¹⁴⁸ Ibidem.

¹⁴⁹ Unrra Italian mission, Ivi, Monthly Report for the period 16 Dec 1946-15 Jan 1947.

¹⁵⁰ Unrra Italian mission, Ivi, Monthly Report for the period 16 Jan 47 – 15 Feb 47.

dalla Scuola Cadorna¹⁵¹. In primavera si tennero gli esami scolastici di fine anno¹⁵² e in questi mesi fu molto attivo anche il comitato delle donne, che organizzò laboratori di taglio e cucito e corsi relativi alle gravidanze e alle nascite.¹⁵³ Attorno a maggio del 1947 si cominciò a registrare una consistente diminuzione della popolazione del campo e si diffusero voci sulla sua imminente chiusura. Ne derivò una mancanza di stabilità, che causò la riduzione del coinvolgimento dei profughi nelle attività quotidiane del campo e nella loro programmazione¹⁵⁴. Nel giro di pochi mesi il campo di Grugliasco venne chiuso, anche per ragioni di sicurezza – ma di questi aspetti parleremo diffusamente nel prossimo capitolo - e i profughi ancora residenti nella struttura vennero trasferiti altrove, soprattutto nei campi del sud. Nel settembre del 1946 il campo di Grugliasco era stato allargato alla “casermette” di Rivoli, presso la caserma Ceccaroni¹⁵⁵. Non disponiamo di molte informazioni sulla storia di questa struttura, ma sappiamo che anche qui vi furono costanti problemi riguardanti l’organizzazione delle attività e i rifornimenti alimentari, a causa dei quali diverse furono le proteste da parte dei profughi¹⁵⁶. La chiusura di Rivoli avvenne contestualmente a quella di Grugliasco. Il 24 marzo 1950, l’Ente Comunale di Assistenza (ECA) di Torino prese in gestione parte dei locali del complesso delle Casermette di Rivoli, da utilizzare come ricovero delle famiglie ospitate nella ex scuola elementare Torquato Tasso¹⁵⁷.

II.2.3. Il centro e il Sud

Confinante alla Lombardia e posta sulla direttrice del Brennero, a partire dalla primavera del 1945 anche l’Emilia Romagna divenne un’importante terra di transito per

¹⁵¹ Unrra Italian mission, Ivi, Monthly Report for the period 16 Feb 47- 15 Mar 47.

¹⁵² Unrra Italian mission, Ivi, Monthly Report for the period 1 Apr 47 – 30 Apr 47.

¹⁵³ Ididem.

¹⁵⁴ Unrra Italian mission, Displaced persons operations (Italy), IT 17 DP Camp, Turin, Monthly Report for the period 1 May – 31 May 47.

¹⁵⁵ La caserma venne costruita nel 1939, ma i suoi sotterranei furono utilizzati tra il 1944 e il 1945 come luogo di detenzione e tortura i partigiani, alcuni dei quali furono in seguito fucilati, si veda: <http://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/Rivoli.%2025.02.1945.pdf>

¹⁵⁶ Unrra Italian mission, Correspondence with the field, DP/ L-5, Turin-Camp, letter of 29th June 1947.

¹⁵⁷ http://intranet.istoreto.it/esodo/luogo.asp?id_luogo=5

profughi di diverse nazionalità; qui essi sostavano anche per diversi mesi, prima di rimpatriare o essere inviati verso altre strutture.

Stando alla lettura dei primi atti del Consiglio Comunale di Bologna risalenti al dicembre del 1945, il problema dei profughi appare chiaramente tra le priorità che le autorità dovettero affrontare in città, all'indomani della Liberazione¹⁵⁸. Dalla stampa locale apprendiamo che a Bologna venne costituito un posto di raccolta e smistamento in Piazza San Domenico, a cui fece seguito la creazione di almeno altre tre strutture: una in via Cirenaica, che ospitava tra i 400 e i 500 uomini, una presso la Caserma di III Artiglieria in viale Panzacchi, dove stavano fino a 6000 persone, mentre un terzo campo era sito in via Carracci ed era un luogo tutto all'aperto, composto da 1000 tende, in cui potevano soggiornare anche 8000 persone¹⁵⁹. Si trattava tuttavia di strutture riservate soprattutto a profughi italiani. Sempre stando agli atti del Consiglio Comunale però, tra il 1946 e il 1947, relativamente alla Caserma Panzacchi vi fu un contenzioso tra l'Unrra e il Comune di Bologna. Nel 1946 l'edificio era occupato dalle autorità militari alleate, che lo utilizzavano per la collocazione di profughi di varie nazionalità non ben identificate, ma il comune ne chiedeva la derequisizione per poter collocarvi profughi italiani temporaneamente ospitati in altre strutture¹⁶⁰; nel giugno del 1947 l'edificio risultava ancora occupato dagli alleati¹⁶¹. L'Unrra aveva la sua sede regionale a Bologna, presso Palazzo d'Accursio; da questo ufficio dipendevano un campo cittadino, forse allestito presso la caserma di Cavalleria (cavalry barracks)¹⁶², nonché altre strutture allestite tra Reggio Emilia, Modena e Riccione.

A Reggio Emilia, centinaia di DP's ebree trovarono alloggio presso la Caserma di artiglieria Zucchi. Altre due strutture vennero utilizzate come campi profughi, la caserma dei bersaglieri Cialdini e l'ex Casa del Balilla, ma non abbiamo informazioni più precise riguardo

¹⁵⁸ Archivio Comunale di Bologna, Repubblica Italiana, Consiglio Comunale di Bologna, tornata del 10 dicembre 1945.

¹⁵⁹ "L'affettuosa accoglienza di Bologna ai profughi e agli ex-internati", *Corriere dell'Emilia*, 22.06.1945.

¹⁶⁰ Archivio Comunale di Bologna, Repubblica Italiana, Consiglio Comunale di Bologna, tornata del 3 ottobre 1946.

¹⁶¹ Ibidem, tornata del 29 giugno 1947.

¹⁶² Wyman, op. cit., p. 44.

la presenza di ebrei all'interno di questi due luoghi¹⁶³. Il campo allestito presso l'ex-Caserma Zucchi fu gestito da Lionello Boscardi, «un capitano di corvetta in aspettativa, che dal 1944, dopo la Liberazione di Roma, collaborava con la Commissione militare alleata»¹⁶⁴, il quale incontrò non poche difficoltà a mantenere l'ordine. L'apice della violenza, come si vedrà più approfonditamente, verrà raggiunto il 1° maggio del 1946¹⁶⁵.

Il campo di Modena venne allestito presso l'Accademia Militare, sede dell'ex Palazzo Ducale; si trattava con ogni probabilità del campo profughi con più alta presenza ebraica dell'Emilia-Romagna. Di un certo interesse è un'intervista, apparsa sulla coeva stampa locale, a sei donne ebreiche che nel giugno del 1945 si trovavano in questa struttura; si trattava di sei ragazze originarie di Rodi: Renata Levj, Stella Levj, Susanna Levj, Lucia Franco, Rebecca Capelluto e Alice Tarica, deportate ad Auschwitz nel luglio del 1944. Dopo aver raccontato la loro esperienza nel *lager* al giornalista, le ragazze si soffermarono sul rientro in Italia, per concludere il loro racconto con le seguenti parole: «Abbiamo trovato della bontà, della comprensione, molta comprensione. Ma purtroppo abbiamo anche constatato che sono ancora molti i fascisti: fascisti nell'anima, voglio dire, nei modi, nel pensiero»¹⁶⁶. La durezza della vita quotidiana presso il campo di Modena, nel quale si incontravano profughi con alle spalle esperienze molto diverse, è provata anche dalla testimonianza di Mordechai Braun, il quale così descrive il proprio arrivo:

They housed us in a military academy in Modena. It was nice, I mean, it was not a hotel... there were all sorts of classrooms. We slept in hallways, in rooms. Somehow they gave out blankets, and that's what there was... Every day we heard yelling: Kapo! Kapo! They found some Jew who had been a Kapo in the camps and they lynched him with beatings. I started working in town and earned money, so I could buy all kinds of things that I wanted, and I could also go to the cinema.¹⁶⁷

¹⁶³ Archivio di Stato di Reggio Emilia (ASRE), Gabinetto di Prefettura, serie 1905-1975 b. 174 tit. 2/14/1 (1945-1961).

¹⁶⁴ A. Villa, op. cit., p. 212-213.

¹⁶⁵ L'episodio ebbe una certa rilevanza mediatica, si veda: "Cruento conflitto a Reggio fra profughi ebrei e russi bianchi-Due morti e alcuni feriti", *Giornale dell'Emilia*, 1946, I-II, 04.05.1946;" I dolorosi episodi di Reggio Emilia", *Israel*, n. 35 anno XXXI, 16 maggio 1946. Per un approfondimento su questo episodio, mi permetto di rimandare al mio contributo: "Profughi ebrei in Italia e l'attacco ai Jewish DPs del 1° maggio 1946 a Reggio Emilia", in "RS-Ricerche Storiche", n. 123, 2017, pp. 188-198.

¹⁶⁶ "Vita nel Lager", *Unità Democratica*, articolo uscito in due parti: 2 giugno 1945-4 giugno 1945.

¹⁶⁷ http://www.yadvashem.org/yv/en/exhibitions/dp_camps_italy/index.asp.

Bernat Rosner, internato ad Auschwitz a dodici anni, dopo aver varcato clandestinamente il confine, incontrò altri sopravvissuti e, assieme a loro, trascorse un breve periodo a Tarvisio, poi a Bologna, prima di essere trasferito a Modena e da lì, infine, verso altre strutture ancora.

Sally Patterson Tubach ha raccolto la sua testimonianza:

I camion attraversarono l’Austria fino al passo del Brennero, varcarono il confine e dopo due giorni arrivarono a Tarvisio, dove la Brigata ebraica allestì un accampamento [...] Bernie aveva la sensazione di “essere morto e risalito in paradiso”. Tuttavia il miracolo non durò a lungo. Ben presto infatti il suo gruppo fu trasferito nel grande campo profughi di Bologna, dove cibo e attenzione scarseggiavano e non c’era traccia del benessere di Tarvisio. Bernie fu di nuovo costretto a dormire per terra, e l’euforia si trasformò in depressione. Il campo di Bologna li aveva profondamente delusi. [...] Bernie cercò di guadagnare qualche soldo facendo il facchino. Trascorse un giorno intero e spese tutte le sue energie per trasportare i bagagli di una famiglia italiana, senza ricevere alcun compenso. In seguito si sopravvissuti vennero nuovamente trasferiti, questa volta a Modena, dove trovarono rifugio nel Palazzo ducale. Il grande edificio, situato nella piazza centrale della città, era affollato di profughi ebrei, a eccezione di un’ala riservata all’esercito americano¹⁶⁸.

Qui Bernat Rosner incontrò il soldato americano Charles Merrill Jr., il quale avrebbe riferito che «a Modena, in quel periodo, c’erano almeno un migliaio di sopravvissuti pronti a mostrare il tatuaggio con i numeri di Auschwitz»¹⁶⁹. Da Modena, Rosner venne trasferito a Selvino (Bergamo), dove era attiva la più importante colonia per bambini allestita in Italia. Nel 1947 – ma non abbiamo una data più precisa al riguardo – il campo profughi di Modena passò sotto la gestione dell’Iro, fino al suo totale smantellamento.

La più altra concentrazione di DP camps in Italia Centrale si registrava nelle Marche, dove l’Unrra attivò diverse strutture, quasi tutte chiuse entro febbraio del 1947. Dal quartier generale di Ancona dipendevano i campi di Fermo, Senigallia, Jesi (Ancona) e Servigliano (Fermo)¹⁷⁰. Il DP camp di Fermo, aperto a giugno del 1945, nacque come campo per profughi

¹⁶⁸ (A cura di) S.P. Tubach, *Amici nonostante la storia*, Feltrinelli, Milano, 2003, p. 107-108.

¹⁶⁹ Ivi, p. 109.

¹⁷⁰ Sulla storia del campo profughi di Servigliano si veda F. Ieranò, *Baracca n.6. Il passaggio di migliaia di profughi tra il 1945 e il 1955 nell'ex campo di concentramento di Servigliano*, Città ideale, Massa Fermana, 2006, e L. Verducci, G. Milloza, F. Ieranò (a cura di), *Il campo di Servigliano 1915-1955. La memoria di un luogo che testimonia le tragedie del Novecento*, Servigliano, Associazione Casa della Memoria di Servigliano, 2005.

Jugoslavi¹⁷¹, ma divenne presto un campo misto che ospitò fino a 1272 profughi ebrei¹⁷². Qui si attivò anche un'importante compagnia teatrale¹⁷³. I campi di Servigliano, Senigallia e Jesi, aperti nel 1944, chiusero i battenti nel 1949. Dopo essere transitato da Cremona, come racconta nella sua biografia, Robert Frimtzis venne trasferito a Jesi; di questo luogo ricorda che «Iesi was a small town near Ancona, a larger city and a major port on the Adriatic sea. The refugee camp in Iesi was very small, housed in a former nunnery outside of town, and situated on a hill that provided beautiful vista»¹⁷⁴.

Tra il 1946 e il 1951 anche a Bagnoli, presso gli ex edifici del Collegio Costanzo Ciano, venne allestito un campo profughi sotto l'egida dell'Iro. Si trattava di una struttura mista, in grado di ospitare fino a 10.000 individui. Qui le condizioni di vita furono particolarmente problematiche, soprattutto per i profughi ebrei. In breve tempo questo campo divenne un coacervo di profughi di diversa nazionalità ed esperienze, a tal punto che si registrava persino la presenza di alcuni esuli cosacchi che avevano combattuto al fianco dei nazisti. Il sovraffollamento, i soprusi, le violenze, la mancanza di condizioni minimamente dignitose, rendevano la vita dei profughi particolarmente dura. Un'interessante testimonianza diretta è quella dello scrittore israeliano Aharon Appelfeld (1932-2018). Sopravvissuto alla *Shoah*, dopo numerose sventure, a 14 anni giunse a Bagnoli, dove trascorse circa sei mesi, prima di emigrare in Palestina. Ne *Il ragazzo che voleva dormire*, uno dei suoi libri più recenti, l'autore rievoca la sua permanenza a Bagnoli. Come racconta, qui egli apprese l'ebraico, la lingua che lo avrebbe accompagnato per tutta la sua nuova vita¹⁷⁵. «Ripensavamo con nostalgia» – afferma l'autore – «alle corse e agli allenamenti sulla spiaggia di Napoli, che ci avevano

¹⁷¹ Wyman, op. cit., p. 163; B. Robionek, *Croatian Political Refugees and the Western Allies. A Documented History*. 2nd. ed. Berlin 2010, pp.235-237.

¹⁷² Francesconi, op. cit., p. 124.

¹⁷³ Wyman, op. cit., p. 163.

¹⁷⁴ Frimtzis R., op. cit., 171.

¹⁷⁵ A. Appelfeld, *Il ragazzo che voleva dormire*, Milano, Nuovo Gruppo Grafico, 2012, pp. 59-60.

forgiato i muscoli e abituati a cogliere le parole ebraiche»¹⁷⁶. I mesi trascorsi a Bagnoli furono per Aharon un vero e proprio periodo di preparazione all'emigrazione in Palestina:

Dopo circa sei mesi di addestramento – esercizi fisici e lessicali, nuoto, barca a remi e, in gran segreto, presa di confidenza con due pistole –, Efraim ci svelò che presto saremmo saliti su un autocarro che ci avrebbe condotti al porto. Il nostro programma di addestramento non era concluso, ma ormai la prima fase era alle nostre spalle e quelle successive si sarebbero svolte in terra d'Israele¹⁷⁷

Il racconto di Aharon ci consegna una testimonianza vivace e complessa, che fa luce anche sulle contraddizioni e le difficoltà di chi trascorse un periodo della propria vita in transito. Ecco come l'autore descrive la scena della partenza dal molo di Napoli:

Efraim ci comunicò le ultime raccomandazioni con grande emozione [...]. Lo ascoltammo e ci sentimmo orgogliosi. Non eravamo più dei ragazzi del dopoguerra, esposti allo sfruttamento e agli abusi, bensì una truppa di sostegno al servizio di una nazione. La realtà purtroppo era completamente diversa. Sul molo si assieparono centinaia di profughi attornati da pacchi e scatoloni. Nessuno seguiva gli ordini al momento di salire a bordo e riguardo al carico consentito. La gente litigava e si apostrofava con minacce e grida. Davanti ai nostri occhi ricomparvero le scene del ghetto. E anche noi ci ritrovammo costretti a sgomitare, ma fummo respinti da profughi particolarmente robusti¹⁷⁸.

Sulla chiusura del campo di Bagnoli non è stato possibile reperire informazioni precise.

II.3 Le *hachsharot* e le case per bambini

II. 3.1 *Kibbutz* e *hachsharot* in Italia

Fin dai primi mesi del 1944, anche grazie alla presenza delle *plugot*, vennero fondati nel Sud Italia numerosi *kibbutzim* e *hachsharot*¹⁷⁹. Non si trattava di una novità assoluta per Italia; a partire dal 1934 infatti, gruppi di ebrei tedeschi emigrati nella penisola poiché in fuga dal nazismo avevano fatto esperimenti simili, con l'obiettivo di preparare giovani ebrei

¹⁷⁶ Ivi, p. 60.

¹⁷⁷ Ivi, p. 37.

¹⁷⁸ Ivi, p. 38.

¹⁷⁹ Per una panoramica sulle *hachsharot* in Italia nel dopoguerra, si veda: A. Marzano, "Jewish DPs in Post-war Italy. The Role of the Italian Jewry in a Multilateral Encounter (1945–48)", in F. Bregoli, C. Ferrara degli Uberti, G. Schwarz (Eds. By), *Italian Jewish Networks from the Seventeenth to the Twentieth Century. Bridging Europe and the Mediterranean*, New York, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 151-171.

stranieri ed italiani all'*aliyah*¹⁸⁰. Le prime due *hachsharot* del dopoguerra furono la *Rishonim* (“I primi”) e la *Dror* (“Libertà”). Fondate a febbraio del 1944 nei dintorni di Bari, esse chiusero i battenti entro l’autunno del 1945¹⁸¹. Qualche tempo dopo, a dicembre del 1947, a Bari erano in funzione sei *hachsharot*, tre in via Salerno, una in via Re David, una a Grumo Appula e una a Santo Spirito¹⁸². In Puglia ne vennero fondate altre, per esempio a Santa Maria di Leuca¹⁸³, a San Nicandro¹⁸⁴ e a Santa Maria al Bagno; qui furono attivi anche due *kibbutzim*: Villa Foscarini e Masseria Mondo nuovo¹⁸⁵. Lo scopo primario di queste strutture era costruire un microcosmo sionista, espressione di un ebraismo nuovo, e trasformare i giovani sopravvissuti alla *Shoah* in cittadini attivi del nascente stato ebraico. Come racconta Gertrude Goetz (1931), ebrea viennese giunta in Italia nel 1942 e successivamente profuga a Santa Maria al Bagno, non si trattava di contesti politicamente omogenei:

Erano state stabilite sistemazioni di vita in comune o *kibbutzim* a seconda delle linee sionistiche o delle altre ideologie, che riflettevano orientamenti di destra o di sinistra. I membri di ciascun kibbutz condividevano attività comuni e procedevano come un gruppo mentre cantavano canzoni ebraiche nella loro cucina per ricevere i pasti quotidiani. Ciascun kibbutz inoltre eleggeva dei rappresentanti che avevano la possibilità di monitorare il benessere dei propri componenti¹⁸⁶.

L’attivismo politico dei profughi, che - come si vedrà nel prossimo capitolo - spesso sfociava nell’organizzazione di cortei, scioperi e manifestazioni a cui essi prendevano parte, raggiungeva il picco nelle *hachsharot*, dove vivevano esclusivamente ebrei. Si trattava di strutture generalmente allestite in ville, fattorie o edifici privati, poste in lontananza rispetto ai centri urbani. Le DPs che vivevano in questi luoghi, pur godendo dal febbraio del 1946 anche

¹⁸⁰ Su questo aspetto, rimando a: K. Voigt, 1993, op. cit.; A. Marzano, *Una terra per rinascere*, 2003, op. cit., in particolare pp. 70-78.

¹⁸¹ (A cura di) A. Tagliacozzo., op. cit.; . Su questa esperienza si veda anche Lelli F., *Testimonianze dei profughi ebrei nei campi di transito del Salento*, in Paganoni, op. cit., p. 113-114; A. Marzano, “Post-War Relief and Rehabilitation”, A. Marzano, *The Hakhshtarot for Jewish DPs in Italy*, op. cit.

¹⁸² C. Vitulli, op. cit., p. 286; Marzano. *the Hakhshtarot for Jewish DPs in Italy (1945-48)*”). Sono debitrice anche a Rachel Bonfil, direttrice dell’*Eretz Museum* di Tel Aviv, per avermi fornito diverse mappe e materiali preziosi consultabili in calce a questo paragrafo (**fig. 1**; **fig. 2**; **fig.3**), derivanti soprattutto da archivi privati, e raccolti per l’organizzazione della mostra “In response to an Italian captain”, tenutasi a Tel Aviv nel corso del 2017.

¹⁸³ Cfr A. Marzano, *The Hakhshtarot for Jewish DPs in Italy...*, op. cit.

¹⁸⁴ Cfr C. Vitulli , op. cit., p. 113; F. Francesconi, *Lo spoglio degli archivi americano per lo studio dei profughi e della ricostruzione: un primo bilancio*, in Paganoni, op. cit., p. 137.

¹⁸⁵ F. Terzulli, op. cit, pp. 13-14.

¹⁸⁶ G. Goetz, *In segno di gratitudine*, Besa Editrice, Nardò (Lecce), 2007, p. 117.

del sostegno dell'Unrra¹⁸⁷, avevano un maggiore grado di autonomia organizzativa rispetto agli ebrei ospitati nei DP camps. Quella delle *hachsharot* era una realtà, come sottolinea il settimanale *Israel*, «destinata ad avere una profonda influenza sulla vita e sulla presenza del nucleo ebraico in Italia»¹⁸⁸. Come viene descritto in un coevo articolo pubblicato sempre su *Israel*, questa nuova presenza ebraica rappresentava una vera e propria novità per il Sud Italia:

Nell'estremo sud della penisola il fenomeno si presenta particolarmente interessante: a Santa Croce, a Santa Maria Bagni, a Santa Cesarea, a Santa Maria di Leuca. [...] aggirandosi per le strade di questi nidi di pescatori si ha l'improvvisa e strana impressione di trovarsi in una *mosciavà* di *Eretz Israel*. Ovunque sventolano bandiere bianco-azzurre, sulle case e sui negozi grandi scritte in lettere ebraiche¹⁸⁹.

Della cosiddetta “regione meridionale” della penisola – come è definita nella documentazione del Joint- facevano parte anche le due *hachsharot* di Positano e Bacoli¹⁹⁰, nonché quelle numerosissime dell'area laziale, situate a: Roma, Ostia, Castelgandolfo, Grottaferrata, Rocca di Papa, Ladispoli, Genzano, Galliciano nel Lazio, Soriano nel Cimino, Bagnaia, Anzio, Olevano Romano, Frascati. A proposito dell'area di Ostia, nel già citato articolo di *Israel*, il giornalista, dopo essersi recato personalmente in loco, riportava:

Ho visitato particolarmente *Sha'ar hajishuv* (Porta in *Erez Israel*), *Kibbuz* di circa cento giovani tra i 15 e i 25 anni appartenenti al movimento *chalutzistico Torà-veAvoda*, un grosso numero dei quali lavora sul mare addestrandosi alla pesca [...] L'attività culturale si svolge con grande vivacità nelle ore libere; ad un tavolo siedono dei ragazzi con matite e colori a preparare un bel cartellone illustrativo, ad un secondo tavolo altri *chaverim* lavorano alla edizione del giornale murale che si vuole poi distribuire anche in altri *kibbutzim*. Non mancano tra i *chaverim* neppure gli artisti: un poeta e una poetessa in *iddish* e in ebraico. Tutti quanti qui parlano ebraico, tutti quanti hanno studiato e studiano *Torà*. [...] Occorre ricordare l'esistenza di una *jeshiva* in cui studiano 25 giovani, e quella della Casa per bambini italiani detta *Beth-Saold*¹⁹¹.

¹⁸⁷ A. Marzano, *The Hachsharot for Jewish DPs in Italy...*, op. cit.

¹⁸⁸ “Visita alle hachsharòth del Sud”, *Israel*, 6 dicembre 1945.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ A. Marzano, *Post-Shoah Relief and Rehabilitation...* Presso Villa Scalera di Bacoli, dove aveva sede l'*hachshara*, si verificò una rapina a mano armata, che si concluse con il ferimento grave di un profugo ebreo (<https://www.cronacaflegrea.it/bacoli-in-citta-rachel-figlia-di-un-ebreo-scampato-ai-campi-di-sterminio/>).

¹⁹¹ “Visita alle hachsharòth del Sud”, *Israel*, 6 dicembre 1945.

La presenza del Rabbino Urbach e della Brigata ebraica, che ebbero un ruolo fondamentale nell'assistenza e nella ricostruzione dell'ebraismo nella capitale¹⁹², spiegano, almeno in parte, la cospicua presenza delle *hachsharot* soprattutto nell'area laziale. Da un lato, occorre sottolineare l'attività delle diverse associazioni ebraiche internazionali e nazionali - tra quest'ultime, fu particolarmente attiva la Delasem (Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei)¹⁹³ -, dall'altra, come si vedrà nel terzo capitolo, è necessario considerare anche l'importante ruolo che ebbero alcuni esponenti dell'ebraismo italiano nel supporto economico, pratico e logistico delle *hachsharot*¹⁹⁴.

Anche in Italia centrale, tra la Toscana e le Marche, furono fondate numerose *hachsharot*. Nel primo caso, nuclei importanti sorsero tra Firenze, Livorno, Pisa; nel secondo, ad Acquasanta Terme (Ascoli Piceno) e a Fano, dove era attiva un'importante scuola di pesca¹⁹⁵. Con la fine della guerra, vi fu una vera e propria "esplosione" di *hachsharot* in tutto il territorio italiano. Come ha messo in luce Arturo Marzano, «this phenomenon was an Italian peculiarity, not only in terms of the total number of facilities, but also as to the percentage of Jewish DPs living there out of the total amount»¹⁹⁶. Secondo il "Bollettino della Comunità ebraica di Milano", nei primi mesi successivi alla Liberazione, vivevano 1100 *chaluzim* nelle *hachsharot* dell'Italia settentrionale e centrale, nonché circa 1600 nell'Italia meridionale¹⁹⁷. Questo numero, certamente impreciso, fu comunque destinato ad esplodere nel giro di pochi mesi. Secondo un documento del *Jewish Committee for Relief Abroad* risalente al 6 maggio del 1946, a quella data in Italia vivevano 16.000 DPs ebrei; 9000 di queste erano nei DP

¹⁹² Sulle attività della brigata ebraica a Roma: (a cura di) Tagliacozzo, 2004, op. cit.; ; (a cura di) M. Sarfatti, *Il ritorno alla vita*, op. cit.; D. Porat, *One Side of a Jewish Triangle in Italy: the Encounter of Italian Jews with Holocaust Survivors and with Hebrew Soldiers and Zionist Representatives in Italy (1944-46)*, in *Gli Ebrei nell'Italia Unita (1870-1945). IV Convegno Italia Judaica*, Ed. (Roma: Ufficio Centrale per la conservazione dei beni archivistici, 1993), pp. 487-513.

¹⁹³ Sulla storia della DELASEM: S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947)*. Contributo alla storia della "Delasem", Roma, Carucci Editore, 1983; S. Antonini, *DelAsEm. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, Genova, De Ferrari, 2000. Come ha affermato Arturo Marzano: «what took shape in Italy at the end of the war and in its aftermath was more multifaceted than the "triangle" described by Dina Porat between Shoah survivors, representatives from the *Yishuv* (the Jewish community in Palestine), and Italian Jews», cfr MARZANO A., "Jewish DPs in Post-war Italy. The Role of the Italian Jewry in a Multilateral Encounter (1945-48)", in F. Bregoli, C. Ferrara degli Uberti, G. Schwarz (Eds. By), *Italian Jewish Networks from the Seventeenth to the Twentieth Century. Bridging Europe and the Mediterranean*, New York, Palgrave Macmillan, 2018.

¹⁹⁴ Per un primo approccio a questa problematica: A. Marzano, Ivi.

¹⁹⁵ Per un approfondimento: S. Pirani, *Storia dell'Hachsharah di Fano dal 1945 al 1948 attraverso i documenti e le interviste ai testimoni*, Bologna Patron, 2008.

¹⁹⁶ A. Marzano, *Post-Shoah Relief and Rehabilitation...*, op. cit.

¹⁹⁷ "Bollettino della Comunità ebraica di Milano", settembre 1945.

camp, 5000 in città e località varie (“out of camps”), 4000 in *hachsharot*¹⁹⁸. A quella data, se ne contavano 44 in tutto, comprese una “Maternity Home”, due case di convalescenza per adulti ed una per bambini. In generale, si trattava di strutture composte da gruppi che potevano variare dai 40 ai 200 individui. Vi venivano svolte diverse attività, oltre alle a quelle dedite all’agricoltura, altre erano impegnate nella sartoria, calzoleria, carpenteria e riparazioni dei motori¹⁹⁹.

Decine di *hachsharot* vennero fondate anche nella cosiddetta “regione settentrionale” della penisola, in particolare tra Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, Veneto e Liguria. Nel Nord Italia nacque una fitta rete di strutture, che avevano come punto di riferimento il centro di Via Unione e gli uffici di Via Cantù a Milano. A Torino, in Corso Moncalieri 167, era attiva una “student home” per studenti profughi; altre strutture erano in Strada S. Margherita (Forse n. 157 e n. 159, Villa Sambuy). Nei dintorni di Torino, vennero fondate *hachsharot* a: Nichelino (Palazzo Ocelli, anche chiamato Castello di Nichelino o villa Segre), Vinovo (Ex Cascina Vernea), Avigliana (Villa S. Agostino), Luserna San Giovanni (Villa Viso e Villa Bellosguardo), Pollone (Colonia Alpina), Arignano, Valmadonna, Acqui Bagni (Villa Fiorita), Campiglione Fenile, Pinerolo, Torre Pelice, Bussoleno (Villa Ferro) e Rivoli²⁰⁰.

Di grande interesse si sono rivelate alcune testimonianze che ho potuto consultare in merito alle strutture di Nichelino e Vinovo. In quest’ultimo caso, la *hachshara* venne smantellata già nel 1946, ma nella struttura fecero in tempo ad avvicendarvisi almeno due gruppi di profughi²⁰¹. Come dimostrano alcune interviste ad un piccolo gruppo di italiani allora abitanti nei dintorni di queste strutture, i profughi furono una presenza attiva sul

¹⁹⁸ Wiener Library, Archives Unbound, numero file: HA15-1/1/2/b.

¹⁹⁹ Ibidem.

²⁰⁰ Si consulti soprattutto: Francesconi, op. cit., Marzano, *Post-Shoah Relief and Rehabilitation...* Per la mappatura dell’area di Torino è stato consultato anche l’Archivio della Comunità ebraica di Torino, in particolare il fondo “DELASEM” *Delegazione assistenza emigranti* (1939-1956), *Periodo II* (Anni 1945-1956) e *Amministrazione della comunità* (1853-1985; 2001), *Varie* (1936-197), n. 154, *Certificati e dichiarazioni rilasciati dalla comunità* (1945-1955).

²⁰¹ Si veda G. Cambiano, “Ebrei superstiti di passaggio a Vinovo”, *Carignano-Ieri, Oggi, Domani*, gennaio 2009.

territorio e in qualche caso interagirono con la popolazione locale. Arnolfo Giovanni Battista (1929-), abitante del luogo intervistato nel 1992, ha dichiarato al riguardo:

Dei profughi ebrei arrivati a Nichelino nell'estate 1945 mi ricordo molto bene. Ho questo ricordo perché con alcuni di costoro giocavamo a pallone assieme. Ce ne erano due in particolare che giocavano molto bene, uno si chiamava Herman. Un bel gruppo viveva nell'antico Castello dei Segre in centro del vecchio nucleo del paese. Questi erano grandi e piccoli, famiglie e giovani. Dicevano che era Segre che li aveva fatti venire. Invece nella cascina della VERNEA che è sul confine di VINOVO, ce ne era anche un gruppo, ma più piccolo ed erano tutti giovani maschi e femmine. Facevano ginnastica tutto il giorno e era cosa nota che erano destinati a fare il soldato in Palestina. La ginnastica la facevano nel cortile e le marce in fila le facevano nei vicini boschi che allora erano ancora molto vasti. Oggi non ci sono più. Poi dal 1946 non li vedemmo più, si diceva in giro che si imbarcavano sulle loro navi nella zona di Savona²⁰².

Le partite di calcio furono una frequente occasione di interazione con la popolazione locale, soprattutto per i giovanissimi²⁰³. Lo sport ebbe un'importanza centrale per la riabilitazione dei profughi, in particolare dei bambini e degli adolescenti. Come dimostra anche una ricca documentazione fotografica, nei DP camp infatti furono sovente istituiti dei club *Maccabi*, nonché organizzate gare e tornei²⁰⁴. Un'altra testimonianza è quella di Arnolfo Antonio (1932-), il quale ha raccontato:

Gli ebrei che erano scampati dai *Lager* tedeschi dopo la fine della guerra arrivarono a Nichelino quasi alla fine dell'estate del 1945. C'erano famiglie con bambini ed anche giovani da soli. Furono alloggiati nel Castello dei Segre. Segre era un ebreo e quindi li aiutò. Ma ebbero anche l'aiuto del Sindaco di Nichelino di quel tempo cioè Sorasio che era un socialista. Andai con i miei amici due o tre volte nel castello a vedere gli ebrei. Poi un gruppo di ragazzi di Nichelino, tra cui il sottoscritto, aveva formato una squadra di calcio, la prima dopo la guerra. L'avevamo chiamata la squadra del "Borg d'elica" cioè del Borgo dell'elica, che era il borgo di Nichelino dove abitavo. Dopo un po' vennero a giocare anche dei ragazzi ebrei, in particolare uno di loro si chiamava HERMAN ed era di origine tedesca. Andammo anche a giocare a pallone a Vinovo con la squadra locale e quella volta lì c'era anche HERMAN. A Vinovo giocavamo in piazza Rey che era di terra perché non c'era il campo da calcio. Poi dopo un po' di tempo questo

²⁰² Intervista rilasciata a Nichelino l'8 dicembre 1992. Ringrazio il dott. Gervasio Cambiano, storico del territorio in particolare del Piemonte Occidentale, per la generosità con cui ha condiviso con me il materiale da lui raccolto negli anni. Le interviste sono state raccolte da lui personalmente, all'interno di una ricerca svolta su questo tema all'inizio degli anni '90.

²⁰³ Una larga documentazione inerente alla pratica di questo sport e del rugby, per quanto riguarda i campi di Grugliasco, Cremona e Santa Cesarea, è rintracciabile presso lo YIVO di New York, cfr Francesconi, op. cit., p. 132.

²⁰⁴ Le più importanti collezioni fotografiche sui DP camp sono conservate presso Yivo di New York e lo *United States Holocaust Memorial Museum* di Washington; in quest'ultimo caso, il patrimonio è in parte disponibile anche online.

Herman ed il suo gruppo se ne andò via da Nichelino. Dicevano che erano emigrati in Palestina tramite le loro navi che li venivano a prendere a Savona²⁰⁵.

Elvira Poggio (1926), anche lei venuta direttamente a contatto con profughi ebrei, ha raccontato:

Nel 1942 a soli 16 anni andai a lavorare come impiegata avventizia all'ufficio anagrafe del Comune di Nichelino. Nell'estate del 1945 iniziarono ad arrivare gli ebrei che erano sopravvissuti allo sterminio in Germania ed erano stati ospitati nel castello della famiglia SEGRE di Nichelino. Erano polacchi, tedeschi, russi e qualche italiano, famiglie con bambini e persone da sole e giovani. Venni a contatto con costoro perché venivano in Municipio per fare le tessere annonarie in quanto era tutto razionato. [...] Nel 1946 non ce ne era più nessuno, andarono tutti in Palestina²⁰⁶.

Un'altra testimonianza molto interessante – che ci fornisce un punto di vista “interno” dell'*hachshara*- è l'intervista al figlio dei giardinieri del Castello dei Segre; egli ha raccontato che:

Erano profughi ebrei polacchi, rumeni, ungheresi, russi ecc. Non parlavano altra lingua che la loro od al massimo il tedesco. Anzi veniva perfino un professore da Torino ad insegnargli l'israeliano, cioè gli faceva scuola. Le loro feste religiose ed il loro Sabato lo facevano in una stanza del Castello adibito a Sinagoga” David Rosenbaum, andò in Messico e poi in Usa dove morì. In questi posti faceva l'orafo e il gioielliere... da noi aveva imparato a fare il panettiere dai Boccardo qui di Nichelino ed imparò perfino a parlare in piemontese” [...] Emil si sposò con Elisabetta proprio nel Castello e andò a vivere a Ramat Gan” [...] Poi c'era Ermann, “il capo del kibbutz” con moglie e figlio nato a Nichelino²⁰⁷.

Come emerge da queste testimonianze, i contatti tra i profughi e gli abitanti del luogo furono tuttavia sporadici, poiché legati ad occasioni ludiche, come le partite di calcio, oppure a necessità di carattere amministrativo. A causa anche degli ostacoli culturali e linguistici infatti, generalmente non vi furono scambi approfonditi di loro. Pertanto i traumi di cui le Dps erano portatrici rimasero perlopiù sconosciuti agli italiani, che serbarono dunque nel tempo un ricordo decisamente vago di questa presenza.

²⁰⁵ Intervista rilasciata a Nichelino, l'8 dicembre 1992.

²⁰⁶ Intervista rilasciata a casa propria l'11 dicembre 1992.

²⁰⁷ Il testo di questa intervista, come delle precedenti, mi è stato gentilmente fornito dal dott. Gervasio Cambiano.

Un'altra struttura piemontese molto importante fu la colonia di Avigliana, riservata soprattutto ad adolescenti e giovanissimi che qui erano sottoposti ad una rigida disciplina.

Yehoshua Kremer, giovane profugo polacco nato nel 1928, ha scritto nel suo diario:

Abbiamo trascorso i primi giorni nell'Istituto. Ci hanno suddivisi nelle stanze. Abbiamo passato i giorni come ospiti. Poi abbiamo iniziato a entrare nel ritmo di vita dell'Istituto, nella "crucele" disciplina, come allora ci sembrava; non era facile prima lavorare e poi studiare. Nonostante fossimo già stati 3-4 mesi nel *kibbutz* (in Polonia), tutto ci pareva estraneo e difficile. Ci eravamo abituati a essere oggi qui, domani in un altro campo, dopodomani ancora altrove e così via; qui invece si doveva imparare a diventare più responsabili. E incominciammo a farlo. All'arrivo a casa c'era ancora da preparare il pranzo e si mangiava all'aperto. Nell'istituto c'era il gruppo *LeHabat Chavivah*, che ci accolse molto bene. Abbiamo cominciato a studiare al *Targhilei-Seder* e a partecipare alle parate. Poco per volta abbiamo incominciato ad accettare quello che prima ci sembrava estraneo e difficile. Abbiamo avuto un grande aiuto da *LeHabat Chavivah*, i cui membri gestivano il nostro *Targhilei-seder*, la ginnastica ecc.²⁰⁸

Kremer non nascondeva dunque le iniziali difficoltà riscontrate nell'ambientarsi rispetto a questa nuova situazione e alle rigide regole imposte ai giovanissimi profughi:

Ed ecco che dopo un mese i direttori dell'Istituto decisero di dividere il nostro *kibbutz* in due gruppi. Era proprio necessario? Era un problema grave. Da un lato veniva spezzata l'unità del nostro gruppo, dall'altro c'era la necessità di agevolare il sistema di apprendimento e di educazione del *kibbutz*. Il primo gruppo era guidato da Yakov, il secondo da Shoshana. Il nostro gruppo si chiamava *LeShichrur* (Verso la Liberazione) ed era guidato da Yakov. L'altro gruppo si chiamava *BeMaavaq* (Nella Lotta). Il numero di componenti era quasi uguale. Incominciammo così a studiare cinque ore al giorno a scuola. Il gruppo e la segreteria dovettero affrontare nuovi problemi: coinvolgere il più possibile i membri che disturbavano²⁰⁹.

Un altro campo piemontese in cui trovarono ospitalità soprattutto giovanissimi profughi fu quello di Pollone (Biella), allestito presso una colonia alpina. Il profugo Harry A. Hinden trascorse qui un vero e proprio periodo di formazione, che comprendeva anche l'addestramento all'uso delle armi²¹⁰:

²⁰⁸ Il diario di Yehoshua Kremer, in originale in ebraico e nella sua traduzione italiana è disponibile al seguente link: <http://www.fondazioneccdf.it/index.php?module=site&method=article&id=3348>.

²⁰⁹ Ibidem.

²¹⁰ Come egli stesso racconta, non era la prima volta che giungeva in Italia. Nel 1935 Harry Hinden frequentò l'*hachshara* di Civitavecchia. Per un approfondimento, si rimanda a (a cura di) M. Toscano, "La lunga strada dalla Prussia ad Israele: Henry A. Hinden dalla scuola

Il campo era molto isolato, intorno non c'era nulla. Era stata una colonia estiva della gioventù fascista, ora era un campo profughi dell'Iro [...]. *De facto* era un campo d'addestramento segreto della *Haganà*. Arrivavano qui solo giovani forti e sani, venivano addestrati militarmente anche all'uso pratico delle armi. Gli istruttori in *Eretz Israel* erano parte dell'*Haganà*. Un corso durava da due a tre mesi, poi i giovani venivano portati illegalmente in Palestina con navi speciali²¹¹.

In Lombardia furono fondate *hachsharot* nelle seguenti località: Abbiate Guazzone (Tradate) presso i locali di Villa Mayer; Cusano Milanino (Villa Bortoluzzi), Boffalora Magenta (Villa Fagiana), Arona (Novara - Villa Jarach), Costa Lambra (Monza e Brianza - Villa Borromeo), Cascina Nuova (Bollate Carate Brianza), Como (Colonia per bambini) e Genivolta. Anche in questo caso si trattava di strutture che dipendevano da centro milanese di Via Unione; da qui infatti, molti giovani venivano inviati verso le vicine *hachsharot* dell'area. Con ogni probabilità, è proprio a Magenta che vennero mandati i protagonisti del romanzo di Primo Levi *Se non ora quando?*, i quali così descrivono questa struttura al momento del loro arrivo:

La fattoria era stata danneggiata negli ultimi giorni di guerra e restaurata alla meglio. Vi trovarono una cinquantina di profughi polacchi e ungheresi, ma le camerate erano ampie, previste per almeno due o trecento persone e bene attrezzate con brandine e cuccette. Si guardarono intorno: no, né sentinelle né filo spinato, per la prima volta. Non una casa, ma poco meno; nessuna costrizione, se vuoi entrare entri, se te ne vuoi andare te ne vai. Cibo alle ore giuste, acqua, sole, prati, un letto: quasi un albero, che cosa volete di più?²¹²

Magenta fu il più importante nucleo del *Mossad Le'Aliya Bet*. Ebbe le funzioni di campo di accoglienza, soprattutto nella fasi immediatamente precedenti alle partenze, ma anche di magazzino, deposito e arsenale. Ne furono nominati responsabili Alòn, che qui trascorse molto tempo e il diciannovenne sionista Avràm Zakai²¹³, che si occupava delle gestione della struttura, nella quale furono accolte anche famiglie e bambini.

marittima di Civitavecchia al campo profughi di Pollone (1935-1948). Una testimonianza" ; *Mondo Contemporaneo*, rivista di storia, anno 2012, n. 2., pp. 115-137.

²¹¹ Ivi, p. 133.

²¹² P. Levi, op. cit., p. 246.

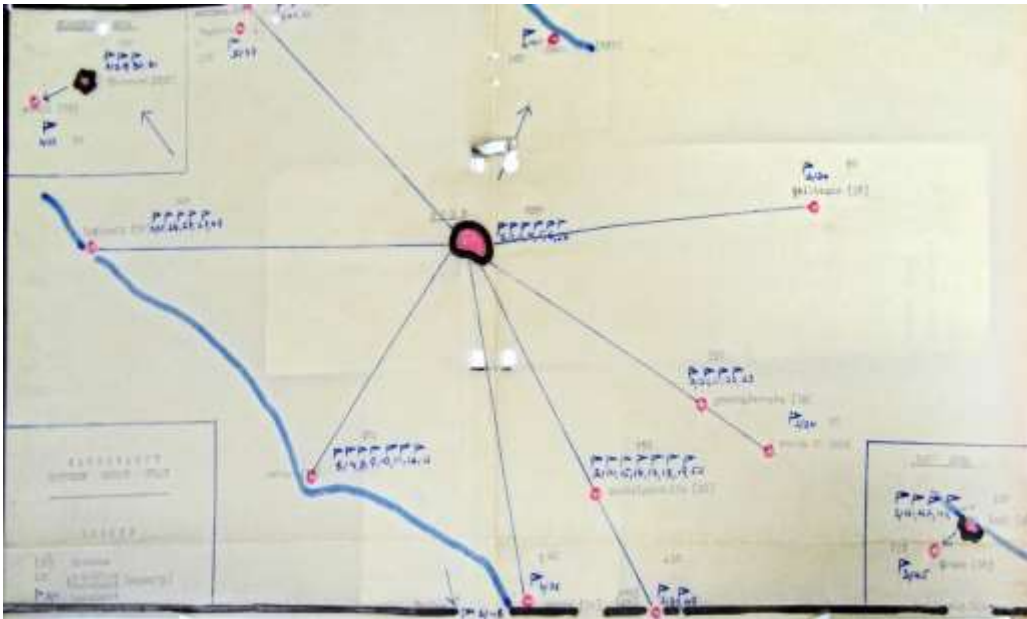
²¹³ A. Sereni, op. cit., p. 73.

Per quanto riguarda il resto dell'Italia settentrionale, in Veneto ebbe un certa importanza Villa Chirignago (Venezia Mestre), in Liguria Villa Ceriana a Bogliasco (Genova²¹⁴), in Emilia Romagna Villa Terrachini a Reggio Emilia e Villa Bisbini a Fossalta di Modena.



(Fig, 1)

²¹⁴ Su Bogliasco si veda anche Sereni, op. cit., pp. 211- 217.



(Fig. 2)



(Fig. 3)

II 3.2 La cura dei bambini: colonie e Sciesopoli (Selvino)

Le questioni relative coinvolgimento dei bambini e degli adolescenti nella *Shoah* sono diventate oggetto di studi specifici solo negli ultimi anni²¹⁵. Durante la Seconda guerra mondiale, i minori ebrei furono le prime vittime della violenza nazi-fascista, sia a causa della loro intrinseca fragilità, sia per una precisa volontà di annientamento perpetrata scientemente dal Terzo *Reich*. Come ha scritto Sara Valentina di Palma,

[...] tra le atrocità commesse dal nazismo, lo sterminio dei bambini è senza dubbio la più terribile. Condotta con il preciso scopo di annullare non solo la popolazione ebraica ma anche la sua capacità riproduttiva, l'infanticidio inizia dal ventre materno per continuare nei ghetti, tramite una sorta di tragica selezione naturale causata dall'inedia e dalle malattie. Si calcola che quasi il 90% dei bambini ebrei sia perito nella Shoah, per un totale di circa un milione e mezzo di bimbi²¹⁶

La «Shoah dei bambini»²¹⁷ fu preceduta da una persecuzione che anzitutto alienò loro i diritti fondamentali, a partire da quello all'istruzione. Già il 25 aprile del 1933, tra i primi frutti del nazionalsocialismo al potere in Germania, vi era stata la “legge contro il sovraffollamento delle scuole di istruzione superiore nazionali e delle università”²¹⁸, la quale imponeva un numero massimo di studenti ebrei che potevano frequentare le scuole pubbliche. In seguito alla *Kristallnacht* (La Notte dei Cristalli), avvenuta tra il 9 e il 10 novembre 1938, venne proibito agli ebrei l'accesso alle scuole e alle università pubbliche; successivamente a questo evento, il 12 novembre 1938, Joseph Goebbles affermò:

Bisogna poi occuparsi di un'altra faccenda: ancora oggi capita che bambini ebrei frequentino scuole tedesche. Mi sembra intollerabile. Mi pare impossibile che mio figlio stia seduto in un liceo tedesco accanto a un Ebreo, mentre gli insegnano la storia tedesca. E' assolutamente indispensabile allontanare gli Ebrei dalle scuole tedesche, e lasciare che si occupino loro stessi, nelle loro comunità, di educare i loro figli²¹⁹.

²¹⁵ Per un approfondimento sull'infanzia perseguitata, rimando a: S.V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah. Storia e memoria della persecuzione in Italia*, Milano, Unicopli, 2004; B. Maida, *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia 1938-1945*, Torino, Einaudi, 2013. Sul dopoguerra: T. Zahra, *I figli perduti*. La ricostruzione delle famiglie europee nel secondo dopoguerra, Feltrinelli, Milano 2012. Si consulti anche B. Maida, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Einaudi, Torino, 2017; (a cura di) M. Bacchi e N. Roveri, *L'età del transito e del conflitto. Bambini e adolescenti tra guerra e dopoguerra 1939-2015*, Il Mulino, Bologna, 2016.

²¹⁶ S. V. Di Palma, op. cit., p. 19.

²¹⁷ Espressione mutuata dal titolo del testo di B. Maida, 2013.

²¹⁸ Per un approfondimento su questo aspetto si veda: R. J. Evans, *Il Terzo Reich al potere*, Milano, Mondadori, 2010, parte terza, XII.

²¹⁹ L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, Einaudi, 1998, p. 44.

In ottemperanza a questo obiettivo, una serie di provvedimenti adottati nel 1936 determinò l'espulsione totale dei bambini ebrei dalle scuole del *Reich*²²⁰. Essa fu la prima tappa di un processo di separazioni, allontanamenti e deportazioni che precedettero lo sterminio pianificato di bambini ed adolescenti ebrei. Circa un milione di bambini vennero uccisi durante la *Shoah*; essi persero la vita a causa delle terribili condizioni in cui furono costretti a vivere nei ghetti, nei massacri indiscriminati che ebbero luogo in Europa dell'est soprattutto a partire dal 1941²²¹ e nei *lager*. Nei campi di sterminio i bambini furono destinati per primi alla morte; come ha scritto Bruno Maida, essi «non erano percepiti nemmeno come persone, bensì come appendici dei genitori, nello specifico delle madri, e quindi non registrati. La Shoah dei bambini fu la Shoah in se»²²².

L'infanzia era sempre stata coinvolta nei conflitti del Novecento, che per questa ragione è stato efficacemente definito il «secolo del bambino, ma anche del bambino in guerra»²²³. Con questa formula lo storico Bruno Maida ha voluto mettere in luce quel paradosso per cui, nel corso del ventesimo secolo, da un lato, vi fu un'estensione di tutele e diritti dei bambini coinvolti nei conflitti, dall'altro, una progressiva mobilitazione dei bambini in guerra²²⁴. La Seconda guerra mondiale sconvolse i bambini d'Europa, costringendoli a dover crescere in fretta. Seppur in condizioni differenti, la maggior parte di loro fu costretta a condizioni di vita precarie e ad essere spesso separato dai genitori. A casa, sfollati o deportati, furono vittime di inenarrabili traumi; «per ogni bambino l'inizio della guerra ebbe un carattere diverso, ma costituì sempre un segno indelebile»²²⁵.

²²⁰ Per una cronologia di questi provvedimenti, rimando al seguente link: <https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/antisemitic-legislation-1933-1939>; si veda anche: R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995, p. 172; M. Burleigh, W. Wippermann, *Lo stato razziale: Germania 1933-1945*; traduzione di Orsola Fenghi, Milano, Rizzoli, 1992, p. 198-199.

²²¹ Sul fronte orientale dello sterminio si vedano almeno: O. Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra, 1941-1945*, Bologna, Il Mulino, 2003; C.R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, Einaudi, Torino, 1995; V. Grossman, I. Erenburg, *Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici, 1941-1945*, Milano, Mondadori, 1999; A. Salomoni, *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione* Bologna, il Mulino, 2007. Nello specifico, sul coinvolgimento dei bambini, rimando anche al seguente link: <https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/article/children-during-the-holocaust>. In generale, sui bambini vittime del nazismo: L. Beccaria Rolfi, B.Maida, *Il futuro spezzato: i nazisti contro i bambini*, Milano, Mondolibri, 2000.

²²² B. Maida, 2017, p. 210.

²²³ Ivi, p. 31.

²²⁴ Ivi, pp. 30-40.

²²⁵ Ivi, p. 183.

Come è stato messo in luce dalla più recente storiografia, nell'Europa post-bellica «i bambini separati dai genitori per varie cause – emigrazione, deportazioni, lavori forzati, pulizia etnica, assassinio – raggiunsero una cifra senza precedenti»²²⁶. Le questioni legate all'infanzia perduta e alla perdita di identità dei bambini costituirono alcuni tra i principali problemi con cui le istituzioni internazionali, i singoli governi e l'opinione pubblica dovettero fare i conti nell'immediato dopoguerra²²⁷. Dietro questa catastrofe si celava la lenta disgregazione della famiglie, avvenuta negli anni del conflitto; come ha scritto Tara Zahra: «la rovina della famiglia era ben più che un problema sociale di vastissima portata; molti bambini europei avevano conosciuto il completo crollo dei valori e delle gerarchie che strutturavano la vita familiare tradizionalmente»²²⁸. La disarticolazione delle famiglie aveva colpito soprattutto i nuclei ebraici, per i quali infatti essa era iniziata già con l'introduzione della legislazione antiebraica in Germania e nei territori occupati, per raggiungere l'apice con la «Soluzione finale»²²⁹. Proprio per questa ragione, sia in Europa che negli Stati Uniti, nella narrazione sociale e politica post-bellica, la ricostruzione delle famiglie ebbe un ruolo fondamentale²³⁰; nell'immaginario collettivo infatti, davanti a tanta precarietà, alle sofferenze passate e presenti, «la sfera privata e l'intimità domestica acquisirono grandissima rilevanza in quanto fattori di stabilità degli individui»²³¹. Tra le altre cose, l'idea di unità familiare come bene pubblico da ricreare e difendere, poiché era stata oggetto di distruzione del nazifascismo, anche «sollecitava nuove visioni di famiglia e di un'infanzia in buona salute»²³²; per questa ragione, l'assistenza e la cura dei minori, sostenute dalle nuove teorie della psicologia e della

²²⁶ T. Zahra, op. cit. p. 13.

²²⁷ Ivi, op. cit. pp. 11-41, in particolare p. 14.

²²⁸ Ivi, p. 16.

²²⁹ Cfr M. A. Kaplan, *Between Dignity and Despair: Jewish Life in Nazi Germany*, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 50-73; cfr anche M. M. Feinstein, *Jewish Women Survivors in the Displaced Persons Camps of Occupied Germany: Transmitters of the Past, Caretakers of the Present, and Builders of the Future*, p. 71, in *Shofar*, 24, 2006, pp. 67-89 e soprattutto Hyman, *Donne nell'Olocausto*, op. cit., pp. 27- 41; Zahra, op. cit. p. 14.

²³⁰ Ivi, p. 34. Sul ruolo della famiglia nella ricostruzione post-bellica, cfr: R.G. Moeller, *Protecting Motherhood. Women and the Politics of Postwar West Germany*, Berkeley, 1993; E.D. Heineman, *What Difference Does a Husband Make?*, Berkeley, University of California Press, 2003; D. Herzog, *Sex after Fascism: Memory and Morality in the Twentieth Century Germany*, Princeton, Princeton University Press, 2005; H. Fehrenbach, *Race After Hitler: Black Occupation Children in Postwar Germany and America*, Princeton; Oxford: Princeton University Press, 2007; D. Harsch, *Revenge of the Domestic. Women, the Family, and Communism in the German Democratic Republic*, Princeton, NJ: Princeton University Press, 2007. Più in generale si veda anche R. Bassel, D. Schumann (a cura di), *Life after death: approaches to a cultural and social history of Europe during the 1940s and 1950s*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

²³¹ M. Mazower, *Le ombre dell'Europa*, trad. it. di [Sergio Minucci], Garzanti, Milano 2005, p. 224.

²³² T. Zahra, op. cit., p. 131.

psicanalisi²³³, divennero prioritarie nell'agenda politica europea ed extraeuropea. Alle organizzazioni internazionali, a partire dall'UNRRA, non venne dato solo mandato di fornire ai bambini i beni di prima necessità, ma di essere artefici di un vero e proprio «Piano Marshall psicologico»²³⁴, che potesse compensare il trauma della perdita dell'unità familiare. In questa ottica, gli istituti che vennero allestiti in questi anni per ospitare, curare ed educare bambini ed adolescenti ebbero un ruolo fondamentale nella ricostruzione post-bellica; come ha messo in evidenza Tara Zahra,

[...] in Europa i campi profughi e le case rifugio per l'infanzia furono laboratori autonominati, in cui gli assistenti sociali discutevano nuove idee sull'evoluzione infantile e sulla natura umana, partendo dalle loro osservazioni su individui resi sbandati e profughi dalla guerra e dalla persecuzione razziale²³⁵.

Per quanto riguarda nello specifico l'infanzia ebraica, l'OSE e il Joint, suo principale finanziatore, collaborarono attivamente per questo obiettivo; contemporaneamente in Polonia era attivo su questo fronte il Comitato centrale degli ebrei in Polonia (CKZP)²³⁶. Gli educatori del primo ente, sul modello degli insegnamenti di Ernst Papanek (1900-1973), che era stato il direttore delle scuole dell'infanzia dell'OSE allestite durante il conflitto, «promuovevano la vita in collettività come antidoto terapeutico agli imprevedibili e radicali spostamenti del tempo di guerra, oltre a cercare di ricostruire un'identità ebraica nei bambini sopravvissuti alla guerra nascosti in famiglie adottive e istituzioni cattoliche»²³⁷. Come è stato già sottolineato, in generale, nell'Europa post-bellica si cercava di ricreare l'immagine di un graduale ritorno alla normalità attraverso la ricostruzione delle famiglie. Parallelamente, all'interno degli istituti nei quali vennero ospitati orfani e minori in difficoltà, dove vigevano condizioni gravi ed eccezionali, accanto alla convinzione, mai messa in discussione, che la famiglia rappresentasse un pilastro insostituibile, vennero praticate anche forme alternative di

²³³ Ibidem.

²³⁴ Ivi, p. 131.

²³⁵ Ivi, p. 132.

²³⁶ T. Zahra, op. cit., pp. 145 e seguenti.

²³⁷ Ibidem. Sui bambini ebrei sopravvissuti, si veda anche: M. M. Feinstein, *Holocaust Survivors in Postwar Germany, 1945-1957*, 2010, op. cit. pp. 159-197.

educazione; spesso veniva imposta ai ragazzi una vita collettiva - che avrebbe potuto, secondo gli educatori, supplire all'assenza di un contesto familiare tradizionale - in alcuni casi segnata anche da una rigida impostazione socialista e nazionalista²³⁸.

All'indomani della fine del conflitto, il primo problema con cui gli enti internazionali, a partire dall'UNRRA, dovettero confrontarsi fu la questione dei pochissimi bambini sopravvissuti alla *Shoah*; alcuni di loro si erano nascosti in famiglie non ebraiche o in monasteri, altri avevano vissuto tra i partigiani o in Unione Sovietica; si trattava di bambini o minori "non accompagnati" (unaccompanied children), per i quali era necessaria la sorveglianza degli adulti²³⁹. Fin da subito si comprese la necessità che essi venissero allontanati dai DP camps, all'interno dei quali, nella prima fase del loro allestimento, le condizioni di vita erano particolarmente dure: «both DP leaders and aid workers believed unaccompanied children would be better off seepated from the demoralizing conditions of the camps. UNRRA and JDC worker encouraged the formation of separate children's centers, while DP youth organizers founded kibbutzim»²⁴⁰. Anche nelle altre strutture allestite nell'immediato dopoguerra, soprattutto in un primo momento, la vita per i bambini ebrei sopravvissuti alla *Shoah* fu particolarmente dura. Emblematica in tal senso è la testimonianza delle sorelle Andra e Tatiana Bucci, disponibile nella loro autobiografia recentemente pubblicata. Dopo la liberazione di Auschwitz, nella primavera del 1945, esse giunsero a Praga, dove alloggiarono presso un orfanotrofio a Praga. Con queste parole le sorelle Bucci hanno ricordato la loro esperienza:

Il primo giorno lo ricordiamo molto bene. E anche il clima che si respirava: piuttosto grigio, niente affatto allegro o spensierato come invece dovrebbe essere. Le suore usavano anche la bacchetta in classe. Non era accanimento: faceva parte di un'epoca in cui gli adulti erano in genere molto rigidi, poco amorevoli e scarsamente accoglienti con i bambini. Noi però eravamo tutti, chi in un modo, che nell'altri, sopravvissuti alla guerra o ai campi. Eppure, niente ci veniva perdonato. Una volta un bambino fu costretto a salire le scale con un cartello

²³⁸ Ivi, pp. 144-158.

²³⁹ M. M. Feinstein, pp. 164 e seguenti.

²⁴⁰ Ivi, p. 168 e seguenti.

attaccato alla schie su cui era scritto: «Non devo rubare il sapone». Un episodio emblematico²⁴¹.

Fin dall'estate del 1945, fra i profughi in arrivo sul territorio italiano si registravano anche diverse centinaia di giovanissimi tra gli 11 e i 16 anni²⁴²; «benché sottopeso nel corpo, questi bambini sono vecchi nel cervello. Essi hanno perso quel che avrebbe dovuto essere l'importante periodo ludico della loro vita. Molti sono sopravvissuti con le loro forze e pensano in termini di *fare soldi* e di ricattare il massimo per se stessi» – affermò un assistente sociale del Joint, nel 1945, alla vista di alcuni bambini²⁴³. Nell'immediato dopoguerra, l'assistenza ai bambini e agli adolescenti sopravvissuti alla *Shoah* in Italia consistette soprattutto nella cura, nella rieducazione e nell'organizzazione delle loro attività quotidiane, generalmente all'interno nei centri deputati alla loro gestione. Di ciò si fecero carico le neonate comunità ebraiche, il Joint, le Delasem, l'OSE (*Œuvre de secours aux enfants*)²⁴⁴ e la Brigata ebraica. Queste istituzioni condussero un'azione organica e ben precisa, che si tradusse in un mirato investimento economico, sociale e culturale.

L'istruzione era il primo obiettivo da raggiungere: ogni bambino aveva il diritto a recuperare gli anni scolastici perduti e, per prepararsi alla nuova vita, di apprendere la lingua e la storia ebraica. A Roma, già dalla fine del giugno 1944, vennero creati istituti specifici per bambini e in particolare per gli orfani. Come ricorda Settimio Sorani:

Si cominciò a raccogliere i bimbi in una casa presa in affitto ad Ostia: i primi sessanta ragazzi - diretti dalla signora Olga Castiglioni - trovarono così ospitalità in un ambiente ebraico. Il contratto di affitto fu firmato da me a nome della Delasem. Per tramite di Raffaele Cantoni, entrai in contatto con il Congresso Mondiale Ebraico, con l'aiuto del quale altre due case di bambini furono aperte:

²⁴¹ A. e T. Bucci, *Noi, bambine ad Auschwitz*, Mondadori, Milano, 2018, pp. 55-56.

²⁴² S. Menici, *L'opera del joint in Italia. Un "Piano Marshall" ebraico per la ricostruzione*, "La Rassegna Mensile di Israel", Terza serie, Vol. 69, No. 2 (Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi), Tomo II (Maggio - Agosto 2003), p. 604.

²⁴³ *Ibidem*.

²⁴⁴ L'Ose venne fondata nel 1912 a San Pietroburgo per aiutare le popolazioni ebraiche in difficoltà. Nacque come Società per la Protezione Sanitaria della popolazione Ebraica, con il nome russo di "Общество Здравоохранения Евреев" (OZE). Con l'avvento del Nazismo, fu costretta a cercare rifugio in Francia, diventando l'*Œuvre de Secours aux Enfants*, OSE. Qui aprì alcune "case di accoglienza" per ospitare i bambini ebrei in fuga. Durante la guerra l'OSE gestì 14 case e riuscì a salvare più di 5000 bambini. Dopo la Liberazione essa svolse un ruolo importantissimo anche nella ricostruzione e nella cura dell'infanzia, aprendo numerosi luoghi per la loro riabilitazione. Cfr. Hazan, Katy Ghozlan, Eric, *A la vie: les enfants de Buchenwald, du shtetl à l'OSE*, Paris, Fondation pour la Mémoire de la Shoah, 2005. Una ricerca comparata sulle strutture allestite in Francia e in Italia potrebbe essere offrire nuovi spunti e verrà preso in considerazione in futuro come ulteriore sviluppo di questa tesi.

una sulla Via Cassia, in una bellissima villa, e l'altra in Via Arco de' Tolomei a Roma, nell'antica sede dell'Orfanotrofio Israelitico. In totale duecentoventi bambini, dopo tanto trambusto e tante pene, ritrovarono, se non la famiglia almeno conforto, amorevoli cure e una vita ebraicamente vissuta²⁴⁵.

Pochi mesi dopo la fine della guerra, in Italia erano attive tre case per bambini profughi tra gli 11 e i 17 anni, che ospitavano complessivamente 650 bambini: a S. Maria nelle Puglie (400 bambini), a Vallombrosa, presso Firenze (120 bambini), a Selvino, presso Bergamo (125 bambini)²⁴⁶. All'interno di queste strutture l'istruzione era impartita da insegnanti scelti tra i profughi stessi e si insegnava in ebraico. Secondo i dati raccolti da Silvia Menici, tra gennaio e dicembre del 1946, per l'organizzazione delle attività per l'infanzia (case per bambini, orfanotrofi, scuole interne ai campi profughi, colonie e istituti) il Joint spese 17.691.000 £²⁴⁷. Dalle ricerche e dalle testimonianze emerse fino ad ora, sappiamo che, pur tra mille difficoltà, come «la ricerca di insegnanti, lo sviluppo e l'elaborazione di programmi adatti a soggetti il cui livello di istruzione era arretrato rispetto all'età anagrafica, l'acquisizione di materiali educativi e di libri», sono esistite scuole per bambini in tutte le *hachsharot* e in quasi tutti i campi profughi²⁴⁸. Gertrude Goetz, per esempio, descrive così la scuola di Santa Maria al Bagno:

Nel nostro campo era stata allestita una scuola elementare che provvedeva all'istruzione di cinquanta o sessanta bambini, con lezioni che si tenevano in Italiano, la lingua comune del corpo studentesco poiché molti bambini parlavano serbo o croato a casa e una piccola minoranza era di lingua tedesca. Le lezioni agli studenti erano tenute dagli stessi residenti del campo e in misura maggiore da due membri della brigata ebraica, due soldati che erano stati mandati nell'Italia liberata a insegnare ai giovani ebrei e a promuovere l'ideologia sionista. A questi due *chayals* (insegnanti) fu assegnato il compito di esporre a noi bambini la storia ebraica, la lingua ebraica, ma, soprattutto, di indottrinarci con gli ideali sionistici. Il fine ultimo era quello di influenzare le generazioni più giovani, e per loro tramite i loro genitori, con l'idea di tornare in Palestina dopo la fine della guerra.²⁴⁹

²⁴⁵ S. Sorani, op. cit., p. 159.

²⁴⁶ S. Menici, op. cit.

²⁴⁷ Ivi, p. 605.

²⁴⁸ Ivi, p. 608.

²⁴⁹ G. Goetz, op. cit., p. 111.

Come comprendiamo da questa testimonianza, se in tutti i campi si insegnava l'ebraico, non tutte le lezioni, a causa di una notevole eterogeneità linguistica dei profughi, si svolgevano in questa lingua. Alcune lezioni potevano svolgersi anche in *yiddish*, inglese, tedesco o italiano, laddove possibile. Per i giovanissimi non esisteva solo la scuola; soprattutto per i bambini erano previsti anche momenti ludici e riabilitativi, nei campi e fuori dai campi. A partire dal 1946, furono periodicamente organizzate colonie estive a Riccione (Viale Gabriele d'Annunzio), Ostia, Lido di Venezia e Livorno. Nella loro gestione, oltre che dall'Unrra e dal Joint, un ruolo fondamentale venne svolto dalla sezione italiana dell'Ose, la cui creazione fu fortemente voluta da Raffaele Cantoni²⁵⁰. Quando nel 1946 essa venne costituita, «come prima attività dell'associazione [fu] decisa la riapertura della colonia marina di Riccione, dove in quattro turni di 20 giorni ciascuno [furono] ospitati 240 bambini dai 6 ai 12 anni, provenienti da Milano, comunità minori e campi profughi»²⁵¹. A partire dal 1947, alle colonie estive si aggiunsero anche le colonie montane di Gorla di Veleso presso Zelbio (Como) e Sesto di Pusteria (Bolzano).

Delle attività a sostegno dell'infanzia, facevano parte soprattutto le “case stabili per bambini”, la più importante delle quali venne allestita nei dintorni di Bergamo, a Selvino. Qui, in un'ex colonia fascista progettata dall'architetto Paolo Vietti-Violi (1852-1956) che prendeva il nome di "Sciesopoli", grazie alla forza di volontà di Raffaele Cantoni e sotto la direzione dell'ex partigiano Moshe Zeiri, trovarono ospitalità tra i 700 e gli 800 bambini ebrei²⁵². La storia di Selvino cominciò a Milano, nelle settimane successive alla Liberazione; al centro di Via Unione5 infatti, Raffaele Cantoni conobbe Moshe Zeiri e tra i due scattò

²⁵⁰ A. Sarano, “Raffaele Cantoni nei miei ricordi”, *La Rassegna Mensile di Israel* (RMdI), terza serie, Vol. 44, No. 4 (Aprile 1978), pp. 245-267, in particolare p. 64; sulla creazione dell'OSE in Italia, si veda anche “Un'opera Santa: l'OSE”, *Israel*, 16 maggio 1946; si veda anche l'articolo “I compiti dell'OSE”, *Israel*, 5 dicembre 1946.

²⁵¹ Bollettino comunità ebraica di Milano, Cronaca di Milano ebraica, “Attività dell'OSE a Milano”, 26 giugno 1946. Si veda anche il volumetto “OSE Italia”, pubblicato nel 1948 e ristampato nel 2012, in occasione del centenario di fondazione dell'OSE:

²⁵² Sulla storia di Moshe Zeiri e il suo impegno su Selvino, si veda S. Luzzato, *I bambini di Moshe*, Einaudi, Torino, 2018. Per una testimonianza diretta di questa storia: A. Megged, *Il viaggio verso la Terra Promessa, la storia dei bambini di Selvino*, Mazzotta, Milano, 1997. Per un veloce inquadramento sulla colonia di Sciesopoli a Selvino, rimando all'introduzione di Marco Cavallarin alla graphic novel di A. Scandelli, *Aliyah Bet. Sciesopoli: il ritorno alla vita di 800 bambini sopravvissuti alla Shoah*, Edizione Unicopli, Milano, 2016. Ringrazio Marco Cavallarin per avermi messo a disposizione diversi materiali conservati presso l'Archivio dell'Istituto Assistenza Minori e Anziani di Milano, d'ora in poi AIAMA. Una lista parziale dei “bambini di Selvino” è disponibile in Scandelli, op. cit., pp. 22-48. Per materiali vari ed interviste, rimando al sito: www.sciesopoli.com, curato da Bernardino Pasinelli, l'archivista di Selvino, che ringrazio per la disponibilità e l'aiuto che mi ha fornito nella ricerca.

subito una forte intesa. Moshe Zeiri, ebreo galiziano nato e cresciuto in una famiglia umile e religiosa, dopo essere emigrato in Palestina nel 1935, da soldato sbarcò in Puglia nel 1944, per poi spostarsi a Napoli. Pur avendo in Palestina una giovane moglie di 25 anni ed una figlia di 2, egli decise di fermarsi in Italia, per dare il suo contributo alla ricostruzione dell'ebraismo²⁵³. Raffaele Cantoni stabilì così di affidare all'amico Zeiri un gruppo di bambini ebrei italiani e stranieri, affinché, grazie anche alla presenza della giovane Matilde Cassin, venissero curati e guidati durante una rigenerante permanenza a Piazzatorre, nella provincia di Bergamo²⁵⁴. Matilde Cassin (1921-2006) era un'importante esponente dell'ebraismo fiorentino; molto attiva nell'assistenza ai profughi stranieri già prima della guerra e amica di Raffaele Cantoni, nel 1940 conobbe con Max Varadi, sionista fiorentino che sposò nel 1946, prima di emigrare in Palestina assieme a lui²⁵⁵. A Matilde Cassin e Moshe Zeiri si unirono anche Reuven Donat, un soldato della compagnia di Moshe Zeiri ed Eugenia Cohen (1922-2017)²⁵⁶, ebrea milanese scampata alla deportazione e giunta presso il centro Via Unione alla fine della guerra. Man mano arrivarono anche Pessia Kissin, Fetter Moishe, Aharon Pereta, il dentista Karol, Gary Bertini, Teddy Beerli e tanti altri ancora collaborarono²⁵⁷. Proprio durante il soggiorno a Piazzatorre maturò in Moshe Zeiri l'idea di allestire una casa stabile per bambini, più grande e solida di quella di Piazzatorre. Fu così che il 9 novembre del 1945, Raffaele Cantoni, in rappresentanza delle comunità ebraica, Luigi Gorini, in rappresentanza del CLN e Giovanni Baldi, segretario della "Fondazione Tonoli e Melloni", stipularono un regolare contratto d'affitto per la colonia di Sciesopoli²⁵⁸. Luigi

²⁵³ Sulla vita di Moshe Zeiri, si veda S. Luzzato, op. cit.

²⁵⁴ Cfr Luzzato, op. cit., 173 e seguenti.

²⁵⁵ Su Matilde Cassin si veda A. Pezzana A., *Quest'anno a Gerusalemme*, Corbaccio, Milano, 1997, pp. 89-94. Per un quadro più generale: M. Longo Adorno, *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoà*, Giuntina, Firenze, 2003.

²⁵⁶ Ho avuto l'opportunità di conoscere Noga Donath durante una mia prima breve missione di ricerca in Israele. Ci siamo incontrate presso il "Kibbutz Tzee'lim", nella primavera del 2016. Allora Noga, a 95 anni, preservava una lucidità sorprendente ed un italiano a dir poco fluente, come il suo ebraico. Non ho purtroppo avuto la possibilità tecnica di registrare la nostra conversazione, ma Noga ricordava di Selvino soprattutto l'immediatezza con cui, pur non conoscendo alcuna lingua materna di quei bambini, ella riuscisse a farsi capire con i soli gesti d'affetto, di cui i bambini avevano disperatamente bisogno: baci, abbracci e carezza. Noga è venuta a mancare il 10 febbraio del 2017.

²⁵⁷ Megged, op. cit., p. 22; per un inquadramento rimando nuovamente al sito www.sciesopoli.com.

²⁵⁸ Il contratto d'affitto è conservato in AIAMA, fondo Selvino, fascicolo "Affitto alla comunità Israelitica di Milano. Il canone dell'affitto, che partiva ufficialmente dal 20 settembre 1945, era stabilito in 250.000 Lire annue. Come si legge dallo statuto della Fondazione Tonoli-Melloni (1933): "vista la domanda del GR. UFF. Jenner Mataloni diretta ad ottenere la costituzione in ente morale, con amministrazione autonoma, delle "Fondazione Tonoli e Melloni", la quale trae origine dal Comitato costituitosi nel 1923 in Milano presso il Gruppo rionale

Gorini (1903-1976), antifascista, socialista e partigiano²⁵⁹, chimico e ricercatore all'istituto Pasteur di Parigi, fu – in quanto rappresentante del CLN – un costante punto di riferimento per la comunità ebraica di Milano, a cui venne affidata la gestione dello stabile di Selvino. Mentre gran parte dei bambini italiani rientravano in città per ritrovare quello che rimaneva delle loro famiglie, cominciava il trasferimento di un piccolo gruppi di minori da Piazzatorre a Selvino. A questi, quasi immediatamente si aggiunsero nuovi arrivi:

All'inizio erano un ventina, più gli istruttori: i ragazzi di Magenta, Chava e le sue cinque sorelle, alcuni bambini usciti dai conventi, alcuni bambini polacchi e ungheresi. Ma il loro numero andò aumentando di giorno in giorno. Il camion militare guidato da Fetter Moishe portava bambini da Milano, Modena, Nonantola, Magenta. Arrivavano in piccoli gruppi, anche uno alla volta, due fratelli, un fratello e una sorella. Magri, scheletrici, spaventati, molti erano malati [...] ogni giorno arrivavano nuovi bambini, dai campi, dalle foreste, dai conventi dove erano rimasti nascosti; parlavano polacco, yiddish, ungherese, romeno, l'italiano.²⁶⁰

A livello organizzativo, Sciesopoli era considerata una *hachshara*. Moshe Zeiri, che ne era il responsabile ufficiale, fin da subito impose ai ragazzi una vita collettiva, impostata attraverso una rigida disciplina, unica strada – a suo avviso – per permettere a questi ragazzi di ricostruire le loro vite. Aharon Megged, che è stato un bambino di Selvino, ha raccontato:

Prima di tutto c'era il principio del lavoro personale [...], secondo c'era il principio della responsabilità reciproca [...], terzo c'era la proprietà comune [...], quarto gli istruttori e gli adulti che lavoravano nella casa partecipavano ai lavori insieme ai bambini [...], quinto, l'ebraico era la lingua comune [...], sesto, non si doveva parlare del passato né rivangarlo [...], settimo, lo studio era essenziale²⁶¹.

Il fatto che ai ragazzi non fosse consentito “rivangare il proprio passato” ebbe conseguenze importanti sulle memorie personali che essi maturarono di quegli eventi; in particolare questa costante pressione influò profondamente sull'oblio successivo a cui queste vicende furono

Fascista “Antonio Scesa”, per onorare la memoria dei martire fascisti Ing. Emilio Tonoli e Rag. Cesare Melloni e che ha un patrimonio di circa lire due milioni, le cui rendite sono destinate all'assistenza climatica dei bambini poveri, per borse di studio, per doti, nonché per premi di natalità e assistenza sanitaria a giovani madri bisognose, cfr AIAMA, fondo Selvino, fascicolo “ Statuto della Fondazione Tonoli-Melloni”.

²⁵⁹ Per un approfondimento biografico: [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-gorini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-gorini_(Dizionario-Biografico)/); anche sua moglie Annamaria Torriani (<http://news.mit.edu/2013/obit-torriani-gorini-biology>) ebbe un ruolo importante attorno alla vicenda di Sciesopoli.

²⁶⁰ Megged, op. cit., pp. 32-33.

²⁶¹ Ivi, p. 35 e seguenti.

relegate, anche da parte degli stessi profughi. Megged prosegue poi spiegando come la disciplina, l'organizzazione e lo studio fossero i tre pilastri che reggevano la comunità:

La routine giornaliera era immutabile: sveglia alle 6,30, pulizia personale. Adunata nel cortile davanti alla casa in calzoncini e maglietta con qualsiasi tempo. Cerimonia dell'alzabandiera (la bandiera ebraica) cantando "Hatikvâ". Ginnastica. Colazione. Dopo la colazione i bambini si dividevano in gruppi per i lavori e per lo studio. Una metà lavorava al mattino e studiava al pomeriggio, e viceversa. I gruppi di lavoro si recavano nelle varie parti della casa per le pulizie, la cucina, la lavanderia, il giardino ecc.; mentre quelli cui toccava il turno di studio andavano nelle aule dove si insegnava loro ebraico, aritmetica, geografia della Palestina, storia del popolo ebraico, arti e lavori manuali. Il tardo pomeriggio era lasciato libero per i giochi in cortile, nel parco, nel campo di calcio, al tavolo da ping-pong, alle scacchiere. Dopo cena tutti si riunivano per cantare, danzare, ascoltare storie, o per festicciole, fino all'ora di andare a dormire²⁶².

Non meno importante a Selvino era la produzione culturale; per questa ragione, già dall'ottobre del 1945 alcuni ragazzi cominciarono a lavorare ad un proprio giornale, intitolato *Nivenu* ("La nostra parola"), scritto in *yiddish*, e composto di articoli, poesie e disegni²⁶³. Le attività culturali – la lettura, l'arte e il cinema - erano altrettanto seguite:

Le arti divennero sempre più importanti nella vita della casa di Selvino. La biblioteca si ingrandì grazie all'arrivo di parecchie centinaia di volumi inviati dall'America e dalla Palestina, e, nella comoda sala di lettura, i bambini potevano trascorrere il loro tempo libero sfogliando libri di figure, leggendo racconti in ebraico e in *yiddish*. Abba Fenikel, un pittore sopravvissuto all'Olocausto, dava lezioni di disegno e pittura. Yehudit insegnava danza. Moshe Zi'iri, che aveva studiato il "sistema Stanislavskij", insegnava recitazione secondo quel metodo, e il gruppo teatrale preparava lavori di Shalom Aleikem, Peretz e altri per Hanukka, Purim e Pasqua²⁶⁴.

Gary Bertini (1927-2005), celebre direttore d'orchestra israeliano e compositore, della sua permanenza a Selvino ricorda: «Sono stati mesi, anni straordinari. Gorini mi presentò al compositore Bruno Bettinelli, che mi fece studiare armonia e contrappunto. Due mattine alla settimana scendevo a Milano, dove ero iscritto al Conservatorio. Il resto del tempo lo

²⁶² Ivi, p. 36.

²⁶³ Si veda Luzzato, op. cit., pp. 231-236.

²⁶⁴ Ivi, p. 55. Yehudit è presumibilmente Yehudit Schischa-Halevy, nata il 15 ottobre 1926 a Komarno in Cecoslovacchia. Fece tappa in Italia prima dell'aliyah, insegnando danza in alcuni campi profughi. Si veda: <http://www.fondazioneccdf.it/index.php?module=site&method=article&id=3347>

trascorrevo con i ragazzi, che avevano quasi la mia età»²⁶⁵. Sciesopoli rappresentò per quei bambini una vera e propria rinascita, seppur caratterizzata da scelte drastiche –ancorché sovente necessarie– che vennero prese per loro. La severità imposta da Moshe Zeiri si dispiegava attraverso regole molto rigide da rispettare, soprattutto per bambini che, benché sopravvissuti, avevano alle spalle un ventaglio di traumi inenarrabili. Solo ai più grandi, e solo saltuariamente, era concesso di allontanarsi dalla colonia per recarsi in paese; vi erano poi rigidi orari di sveglia e sonno, così come per l'organizzazione della giornata. Ai bambini, pur straziati dalla fame degli anni precedenti, non era permesso mangiare di più di quanto fosse previsto dalla razione quotidiana, così come per nessuna ragione era consentito non finire il pasto²⁶⁶. L'atteggiamento di Moshe Zeiri non fu privo di critiche, ribellioni e conflitti accesi soprattutto dagli ospiti più grandi della casa, che con fatica accettavano le sue regole.²⁶⁷ La coralità del progetto di Selvino, che pur aveva come protagonista Moshe Zeiri, subì una grossa perdita già il 12 ottobre del 1945²⁶⁸, quando Matilde Cassin lasciò Sciesopoli per tornare a Firenze, dal suo fidanzato. Dalla sua città e da Roma, dove si recò per un nuovo lavoro, scrisse diverse lunghe e tormentate lettere a Moshe Zeiri, nelle quali dimostrava tutto il suo affetto per i bambini di Selvino ed il suo legame umano, e forse qualcosa di più, per lo stesso Zeiri²⁶⁹. Accanto a quest'ultimo rimasero però, seppur destinati anch'essi ad andare via dopo poco, gli altri fondatori della casa. Eugenia, dal canto suo, qualche mese dopo sposò il soldato Reuven Donath e, dopo l'*alياهو*, cambiò il nome in Noga Donath.

Moshe Zeiri e i suoi ragazzi lasciarono Selvino nell'autunno del 1948, quando la colonia venne data in gestione al Pio Istituto di Santa Corona di Milano. L'istituto continuò ad ospitare altri ragazzi e, tra il 1980 e il 1982, anche un gruppo di profughi del Vietnam, prima di cadere in un lungo stato d'abbandono. Nell'ultimo decennio la colonia di Selvino è stata al

²⁶⁵Tratto da un'intervista del 24 gennaio 2003, a cura di Francesco Spagnolo: <https://web.archive.org/web/20031209155344/http://www.diario.it/index.php?page=spe.memoria.vite>.

²⁶⁶ Si veda per esempio Luzzato, op. cit., p. 208.

²⁶⁷ Ivi, pp. 191-210.

²⁶⁸ Ivi, p. 185

²⁶⁹ Ivi, p. 186. Le lettere di Matilde Cassin sono conservate in YVA, 075, file number: 1299.

centro di un interessante progetto di recupero di cui si dirà più approfonditamente nell'ultimo capitolo di questa tesi.

ELENCO DELLE PRINCIPALI STRUTTURE
PER DISPLACED PERSONS EBREE IN ITALIA (1943-1951)

LEGENDA:

Trentino Alto Adige:

BOLZANO:

1 Merano - ex sanatorio; 2 Casere Valle Aurina - pensione Gasthof Kasern; 3 Bolzano- campo IT 23, ex "Polizei- und Durchgangslager Bozen" KZ Bozen, (in via Resia); 4 Bolzano - campo IT 30, l'Istituto della Previdenza Sociale in Piazza Domenicani, ACC; 5 Malles - ACC; 6 San Candido – ACC.

Friuli Venezia Giulia

UDINE:

7 Tarvisio - campo della brigata ebraica; 8 Pontebba - campo profughi allestito ex novo.

TRIESTE:

9 Trieste - Risiera di San Sabba ex campi di concentramento, ACC.

Liguria

GENOVA:

10 Genovova- Villa De Gasperi, (*hachshara*); 11 Bogliasco - Villa Ceriana, (*hachshara*);

SAVONA:

12 Cairo Montenotte - Villa Vesina, (*hachshara*).

Lombardia

CREMONA:

13 Cremona - ex “caserma Sagramoso” ed “ex caserma Pagliari”, ACC, UNRRA, IRO;

14 Genivolta - (*hachshara*);

MILANO:

MILANO AREA URBANA

15 Milano - Centro di prima accoglienza, Comunità ebraica di Milano, (Via Unione5); 16

Milano - Locali della comunità ebraica, (via Eupili 8); 17 MILANO - “Scuola Cadorna”

UNRRA-IRO, (Via Dolci 5); 18 MILANO - ex “Caserma Adriatica” Zona Bicocca,

UNRRA, IRO.

MILANO PROVINCIA:

19 Cusano Milanino - Villa Bortoluzzi, (*hachshara*); 20 Magenta - Villa Fagiana,

(*hachshara*); 22 Cassina Nuova Bollate, (*hachshara*).

MONZA BRIANZA:

21 Costa Lambro, Carate Brianza - Villa Borromeo (*hachshara*);

BRESCIA:

23 Chiari - Centro di prima accoglienza, Comunità ebraica di Milano;

BERGAMO:

24 Piazzatorre - casa per bambini (*hachshara*); 25 Selvino - Sciesopoli casa stabile per

bambini (*hachshara*); 26 San Pellegrino Terme (*hachshara*);

COMO:

27 Como - Colonia per bambini; 28 Brivio - Villa Gerosa, (*hachshara*); 29 Ceriano Laghetto

(*hachshara* per ebrei italiani); 30 Anzano del Parco, (*hachshara*);

VARESE:

31 Tradate -Villa Sopranzi , conosciuto anche come Castello Stroppa, ex sede dei parà della

Repubblica Sociale Italiana, ACC, UNRRA, Federazione sionistica italiana); 32 Tradate -

Villa Mayer (*hachshara*).

Piemonte

AREA DI TORINO:

33 Grugliasco - ex struttura ospedaliera, ACC, UNRRA, IRO; 34 Rivoli - Casermette, UNRRA, IRO; 35 Torino - Villa Sambuy Strada S. Margherita n. 157 e n. 159, (*hachshara*); 36 Torino - “student home” per studenti profughi, Corso Moncalieri 167, (*hachshara*); 37 Nichelino, Palazzo Ocelli, anche chiamato Castello di Nichelino o villa Segre (*hachshara*); 38 Vinovo - Ex Cascina Vernea, (*hachshara*); 39 Avigliana - Villa S. Agostino Colonia per ragazzi (*hachshara*); 40 Luserna San Giovanni - Villa Viso, (*hachsharot*); 41 Luserna San Giovanni Villa Bellosguardo, (*hachsharot*); 42 Pollone, Colonia Alpina Emilio e Maria Gallo di Pollone, (*hachshara*); 43 Arignano - (*hachshara*).-Villa Fiorita, (*hachshara*); 45 Campiglione Fenile - (*hachshara*); 46 Pinerolo - ospedale (?); 47 Torre Pelice - (*hachshara*); 48 Bussoleno, Villa Ferro, (*hachshara*); 49 Rivoli - (*hachshara* presso campo profughi UNRRA); 50 Collegno - (?); 51 Borgo San Paolo - Casermette; 52 Lucento - (?);

NOVARA:

53 Meina - Villa Faraggiana, (*hachshara*); 54 Novara - Caserma Persone;

CUNEO:

55 Villa Cuneo - campo di San Rocco frazione di san Rocco; 56 CUNEO - Villa Sambuy;

ALESSANDRIA:

57 Valmadonna - Villa Porcellana (*hachsharot*); 58 Villa Vitale - (*hachsharot*); 44 Acqui Bagni (*hachshara*).

Veneto

VERONA:

59 Pescantina - campo per reduci di guerra ACC;

VENEZIA:

60 Venezia - colonia per bambini; 61 Chirignago, Mestre - Villa Bisacco, (*hachshara*).

Emilia Romagna

BOLOGNA:

62 Bologna - ex caserma della Cavallerizza, ACC, UNNRA); 63 Bologna - ostello per giovani;

MODENA:

64 Modena - Accademia Militare, ACC, UNNRA); 65 Fossalta di Modena - Villa Bisbini, (*hachshara*); 66 Nonantola - Villa Emma, (*hachshara*); 67 Fossoli di Carpi - ex campo di transito e di concentramento, Ministero dell'Interno, campo per indesiderabili;

REGGIO EMILIA:

68 Reggio Emilia - Villa Terrachini (*hachshara*); 69 Reggio Emilia - ex caserma Zucchi, ACC, UNNRA); 70 Reggio Emilia - ACC, ex casa del Balilla (?) ; 71 Reggio Emilia - ex caserma Cialdini, ACC (?);

RIMINI:

72 Riccione - colonia per bambini; 73 Riccione - campo ACC, UNRRA.

Marche

ANCONA:

74 Senigallia - ex campo di concentramento; 75 Jesi - ACC, UNRRA.

FERMO:

76 Servigliano - ex campo di concentramento, ACC, UNRRA); 77 Fermo - Campo ACC, UNRRA.

78 Fermo - Scuola marinara (*hachshara*);

ASCOLI PICENO:

79 Acquasanta Terme - (*hachshara*).

Toscana

FIRENZE:

80 Ponte a Ema - Villa Selva (*hachshara*); 81 Firenze - Villa Almansi - Comunità ebraica di Firenze, Via Poggiolino 16 (*hachsharoth*); 82 Bencistà Fiesole (FI) - (*hachshara*); 83 Vallombrosa, (Casa per bambini).

LIVORNO:

84 Campolecciano, Castiglioncello - casa per bambini;

PISA:

85 Fattoria di San Marco - (*hachshara* per ebrei italiani).

Lazio

AREA DI ROMA:

86 Cinecittà - studi cinematografici, UNRRA; IRO; 87 ROMA - Via della Camilluccia 86-45 (*hachshara*); 88 ROMA - Via Latina 41 (*hachshara*); 89 ROMA - Parrocchietta Villa Serenella (*hachshara*); 90 ROMA - Via Petralata 106 (*hachshara*); 91 ROMA - Via Casetta Mattei 12 (*hachshara*); 92 ROMA - Via Cassia (*hachshara*); 93 ROMA - Monte Mario (Via Cortina d'Ampezzo 36) (*hachshara*); 94 Ostia, - Viale Vittorio 11-13 (*hachshara*); 95 Ostia, - Lungomare Cristoforo Colombo 24-110 (*hachshara*); 96 Ostia, - Via Rutilio Namanziano 33-25 (*hachshara*); 97 Ostia - Via della Pineta 23 (*hachshara*); 98 Ladispoli - Via Abruzzi 31-33 (*hachshara*); 99 Ladispoli - Villa Margherita, 100 Via degli Aldobrandi (*hachshara*); 100 Ladispoli - Villa Moretti, Via della stazione (?) (*hachshara*); 101 Genzano - Villa Gaiana

(*hachshara*);102 Genzano - Villa Giulia (*hachshara*);103 Galliciano nel Lazio -Villa Masci (*hachshara*);104 Olevano Romano (*hachshara*);105 Anzio (RM) (*hachshara*).

AREA CASTELLI ROMANI:

106 Castelgandolfo - Villa Renata, Via Bruno Buozzi 2- 32 (*hachshara*);107 Castelgandolfo - Villa Pascolare; 108 Via Albalonga 2 (*hachshara*);108 Grottaferrata - Villa Cicerone (*hachshara*);109 Grottaferrata - Villa Cavalletti (*hachshara*); 110 Grottaferrata - Via Vittorio Veneto (*hachshara*); 111 Grottaferrata - Via Campo Annibaldi 58 (*hachshara*);112 Grottaferrata - (Kadima, *hachshara*) (*hachshara*);113 Rocca di Papa - Via del Lago (*hachshara*);114 Frascati (*hachshara*);

VITERBO:

115 Soriano nel Cimino -Villa Fante, Via Ernesto Monaci 21 (*hachshara*);116 Bagnai - (*hachshara*);

FROSINONE:

117 Fraschette d'Alatri - ex campo d'internamento, Ministero dell'Interno, "campo per indesiderabili";

RIETI:

118 Rieti - Farfa Sabina, ex campi d'internamento, Ministero dell'Interno, "campo per indesiderabili".

Basilicata

MATERA:

119 Pisticci, ex campo d'internamento civile fascista, ACC.

Campania

AVELLINO:

120 Solofra, ex campo di internamento, ACC;

SALERNO:

121 Positano (*hachshara*); 122 Campagna - ex caserma di San Bartolomeo, ex campo d'internamento, ACC; 123 Pagani; 124 Salerno; 125 Pontecagnano Faiano;

NAPOLI:

126 Napoli ex edifici del Collegio "Costanzo Ciano" quartiere Bagnoli - IRO; 127 Acerra (UNRRA, IRO); 128 Ercolano (Resina); 129 Bacoli - Villa Scalera (*hachshara*);

CASERTA:

130 Aversa; 131 Capua; 132 Aversa (Ministero dell'Interno).

Puglia

AREA DI BARI:

133 Bari - Torre Tresca (Bari Transit camp n. 1 – Bari Carbonara – ACC- Ex campo di prigionia dell'Esercito Italiano, UNRRA, IRO); 134 Bari – Palese - ex campo per militare alleato – IRO (quartiere Palese); 135 Bari - Villa Ibis , via Salerno 159 (*hachshara*); 136 Bari - Villa Labriola Via Salerno 207 (*hachshara*); 137 Bari - Via Salerno 213 (*hachshara*); 138 Bari - Via Re David 230 – sinagoga (*hachshara*); 139 Grumo Appula (*hachshara*); 140 Bari - Quartiere Santo Spirito (*hachshara*); 141 Cozze Mola di Bari (campo temporaneo); 142 Bari - Palazzo Risi, sede della comunità ebraica di Bari - via Garruba 63.

TRANI - BARLETTA - ANDRIA:

143 Trani "Casermette", via Corato, IRO; 144 Barletta - Caserma Ettore Fieramosca, IRO;

AREA DI LECCE:

145 Santa Maria al Bagno Nardò ; 146 Nardò (Villa Saetta); 147 Nardò (Villa Personè); 148 Nardò - Villa Foscarini – *kibbutz* (*hachshara*); 149 Nardò, Masseria Mondo Nuovo- *kibbutz* (*hachshara*); 150 Santa Caterina Nardò; 151 Nardò - basilica di S. Croce; 152 S. Cesarea; 153 Tricase; 155 Marina di Leuca; 155 Otranto (?); 156 Castro - Ospedale; 157 Maglie (LE) –

Ospedale.

BRINDISI:

158 Tutturano Brindisi - Masseria Paticchi, un ex campo di concentramento; 159 Taranto Brindisi - Embarcation Camp.

Calabria

COSENZA:

160 Ferramonti di Tarsia - ex Campo di internamento, AMGOT, ACC.

Sicilia

MESSINA:

161 Lipari - ex campo di internamento, Ministero dell'Interno, "campo per indesiderabili".

PALERMO:

162 Ustica - ex campo di internamento, Ministero dell'Interno, "campo per indesiderabili"

.

MAPPATURA HACHSHAROTH



MAPPATURA "UNRRA - IRO"



MAPPATURA "ALTRE STRUTTURE"



MAPPATURA CAMPI PROFUGHI PER INDESIDERABILI



Capitolo III

Le Displaced Persons ebrae e la società italiana

III.1 I profughi ebrei stranieri nel dopoguerra e il “mito del bravo italiano”

L'arrivo e la permanenza delle DP's ebrae in Italia e, più in generale, le vicende riguardanti l'*aliyah bet*, ebbero luogo in uno dei quadrienni tra i più complessi della storia europea ed italiana della seconda guerra mondiale, quello che intercorse tra il 1943, data dell'armistizio, e il 1947, anno dei Trattati di Pace di Parigi¹. Come la storiografia ha messo in luce, l'Italia di quegli anni era un paese diviso, lacerato e frammentato, all'interno del quale aree geografiche diverse affrontarono esperienze politiche e sociali differenti². Questa eterogeneità avrebbe avuto un grande impatto anche sulle rappresentazioni - e percezioni collettive - del fascismo, della guerra, della persecuzione razziale, della Liberazione e della Resistenza, già in quello che è stato definito un «intenso e tormentato dopoguerra»³.

La liberazione dell'Italia settentrionale segnò l'avvio di una seconda e definitiva fase di transizione dal fascismo alla democrazia⁴, ma al contempo mostrò come l'Italia fosse un paese economicamente, socialmente e politicamente in ginocchio⁵. I partiti che diedero vita al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), ovvero il Partito Comunista Italiano (PCI), la Democrazia Cristiana (DC), il Partito d'Azione (PdA), il Partito Liberale Italiano (PLI), il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) e Partito Democratico del Lavoro (DL),

¹ Sul “caso italiano” all'interno della discussione tra gli alleati anglosassoni e gli altri stati nella fase di transizione post-bellica in vista dei trattati di Parigi, rimando a I. Poggiolini, *Diplomazia di transizione: gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, Ponte alle grazie, Firenze, 1990.

² Per una contestualizzazione più generale rimando a: F. Chabod, *L'Italia contemporanea 1918-1948*, Einaudi, Torino, 1961; G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo: 1943-1968*, Bologna, Il Mulino, 1970; C. Pavone, op. cit. Sulla svolta politica del '43 rimando a E. A. Rossi, op. cit.. Sul Sud Italia, rimando a A. Degli Espinosa, op. cit., N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Angeli, Milano, 1985; Leuzzi-Esposito, op. cit.; G. Chianese, op. cit. Sulla situazione politica del nord Italia, si vedano almeno E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, Lerici, 1963; Klinkhammer, op. cit. S. Colarizzi, *Storia politica della Repubblica*, pp. 18-19; D. Gagliani, *Brigate nere*, op. cit.; si veda anche M. Battini, *Peccati di memoria*, la mancata Norimberga italiana, Editori Laterza, Bari, 2003, p. 27.

³ L'espressione è di Guido Crainz, cfr op. cit., p. 3. Sulle differenti memorie dell'occupazione nel dopoguerra italiano rimando a: *Ibidem*, pp. 3-20.

⁴ Si veda: S. Colarizzi, *Storia politica della Repubblica*, op. cit., pp. 18-19.

⁵ Per quanto riguarda la storia sociale e politica del dopoguerra, rimando almeno a P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989, in particolare pp. 3-148; S. Colarizzi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, ed. Laterza, Bari, 1994; in particolare pp. 19-76; *idem*, *Storia politica della Repubblica*, 1943-2006, ed. Laterza, Bari, 2007, pp. 10-46; Crainz, *Storia della Repubblica*, Donzelli Editore, Roma, 2016, in particolare pp. 3-57.

seppur espressione di differenti estrazioni culturali e politiche, dovettero fronteggiare uniti la prima fase di ricostruzione post-bellica. La gestione della transizione dal fascismo alla democrazia -in termini sia di politica interna che estera- comportò per il nuovo gruppo dirigente la responsabilità di numerose scelte anche di “lunga durata”. Per quanto riguardava il primo fronte, essi dovettero anzitutto misurarsi con un paese lacerato dalle divisioni Nord-Sud e dalle lotte sociali⁶, alle prese con la fame, le malattie, la disoccupazione e le macerie dei bombardamenti, nonché attanagliato da problemi di ordine pubblico, generati sia dalla criminalità comune che da quella politica⁷. Per ciò che concerneva la politica estera invece, era in discussione il delicato ruolo dell’Italia - ex alleata della Germania nazista, ma occupata dagli alleati fin dall’autunno del ’43- nel nuovo equilibrio internazionale che si andava prefigurando. Fin dai primi mesi del 1944, Stati Uniti e Gran Bretagna cominciarono a manifestare una visione differente del “caso italiano” e del futuro politico del Paese:

Per i primi la “liberazione” della penisola avrebbe consentito di cancellare la pagina fascista e ritrovare i tradizionali legami con la madre patria di una minoranza non trascurabile per il suo peso in politica interna. Per la Gran Bretagna invece, l’uscita di scena dell’Italia presentava molti dei connotati di una sconfitta classica: il rancore, le incomprensioni, il sollievo di riprendere il controllo di un’area strategicamente importante. Dunque, a Londra, l’evidenza di una sconfitta totale non lasciava alcun margine di dubbio sullo status dell’Italia e faceva apparire del tutto fuori luogo la rapida rinascita delle speranze italiane⁸.

Le divergenze tra Stati Uniti e Gran Bretagna in merito all’amministrazione ed al futuro dell’Italia crebbero sempre più nei mesi successivi. A causa dell’intransigenza del governo inglese rispetto alle condizioni del trattato di pace italiano, le relazioni anglo-italiane del dopoguerra furono altrettanto complesse⁹:

Nel delineare il loro atteggiamento verso l’Italia il segretario di Stato agli Esteri e la diplomazia inglese partirono da due presupposti solo in apparenza

⁶ G. Crainz, op. cit., pp. 21-23, P. Ginsborg, op. cit., pp. 92-116.

⁷ Cfr S. Colarizi, *Storia dei partiti nell’Italia Repubblicana*, pp. 81-84.

⁸ I. Poggiolini, op. cit., p. 16.

⁹ Per un approfondimento rimando almeno a: N. Kogan, *L’Italia e gli Alleati 8 settembre 1943*, Milano, Lerici, 1963; D. W. Ellwood, 1977, op. cit; E. Collotti, *Collocazione internazionale dell’Italia dall’armistizio alle premesse dell’alleanza atlantica (1943- 1946)*, in AA.W., *L’Italia dalla liberazione alla repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 27-118. Per una più precisa descrizione dello stato delle ricerche sui rapporti angloamericani nel dopoguerra rimando a A. Varsori, “Bevin e Nenni (ottobre 1946- gennaio 1947): una fase dei rapporti anglo-italiani del secondo dopoguerra”, *Il Politico*, Vol. 49, No. 2 (1984), pp. 241-275. Si veda anche dello stesso autore: “La Gran Bretagna e l’Italia di De Gasperi (1945-1953)”, *Ventesimo Secolo*, Vol. 3, No. 5 (Marzo 2004), pp. 221-246.

contraddittori; da un lato le precise responsabilità italiane nello scatenamento di una politica aggressiva il cui primo obiettivo era la distruzione del ruolo imperiale esercitato dalla Gran Bretagna nel Mediterraneo, in Africa e nel Medio Oriente, dall'altro la presa di coscienza di come l'Italia non fosse neppure "the least of the great powers", bensì un paese debole e arretrato destinato ad essere, non un attore, ma un semplice oggetto delle relazioni internazionali¹⁰.

Le relazioni anglo-italiane furono segnate da «una politica dai caratteri "punitivi": l'Italia e gli italiani avrebbero dovuto pagare per gli errori commessi, la penisola nel dopoguerra sarebbe stata ridotta al rango di nazione minore, la Gran Bretagna avrebbe potuto – e dovuto - trarre dalla vittoria tutti i vantaggi di natura strategica, politica e territoriale»¹¹. Oltre ad un giudizio duro verso il popolo italiano, a partire dalla primavera del 1945, si aggiunsero per la Gran Bretagna preoccupazioni relative al suo stesso ruolo nel consesso internazionale; in particolare,

[...]la prima metà del 1945 si rivelò una fase cruciale dal punto di vista internazionale. A dispetto della vittoria, stavano infatti emergendo tutti gli elementi di una preoccupante debolezza e sullo scenario internazionale si stagliavano in maniera netta i veri vincitori del conflitto: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica [...]. *Inoltre* si aggiungeva nell'opinione pubblica un clima di larvata ostilità nei confronti degli italiani, indipendentemente dalla loro collocazione politica¹².

Le elezioni politiche vinte dal Labour Party, l'arrivo di Clement Attlee in qualità di primo ministro e Ernest Bevin come segretario di Stato agli Esteri, nonché il passaggio di consegne tra De Gasperi e il leader del PSI Pietro Nenni alla guida del Ministero degli Esteri italiano, nonostante le premesse e gli sforzi dello stesso Nenni, non mutarono il quadro politico, almeno fino all'aprile del 1947¹³. Il diffuso sentimento antibritannico che si andava diffondendo nell'opinione pubblica italiana non poté certamente non influenzare anche la percezione delle vicende riguardanti l'emigrazione ebraica clandestina, che, com'era noto a tutti, ma soprattutto al governo inglese, aveva in Italia il suo centro organizzativo. Come si

¹⁰ Ivi, p. 222.

¹¹ Ibidem.

¹² Ivi, p. 224.

¹³ Per un approfondimento: ivi, pp. 225-227.

vedrà più approfonditamente anche attraverso alcuni casi di studio, l'interesse del governo italiano affinché i profughi ebrei stranieri, forieri di diversi problemi di ordine pubblico, si allontanassero il prima possibile¹⁴ non collimava affatto con il restringimento degli ingressi imposto dalla potenza mandataria inglese in Palestina.

Le proteste dei sopravvissuti alla *Shoah* erano presenti sulle prime pagine dei giornali italiani nazionali e locali, i quali davano grande rilievo alle manifestazioni pubbliche e agli scioperi della fame da essi inscenati. Nella maggior parte dei casi - si vedrà più nello specifico il "caso di La Spezia"- esse furono inoltre seguite da un tanto istintivo quanto acritico appoggio della popolazione italiana, incapace al contempo di avviare una riflessione più approfondita sulla condizione dei sopravvissuti alla *Shoah* in Italia. L'arrivo e la permanenza delle DP's ebrei in Italia s'inseriva infatti all'interno di un più vasto crocevia di partenze, arrivi e ritorni in patria¹⁵; in quel contesto particolare urgenza era rappresentata dai rimpatri dei prigionieri di guerra, degli Internati Militari Italiani (IMI), degli ebrei italiani sopravvissuti, dei deportati politici e più in generale dei reduci¹⁶. Al rimpatrio faceva poi seguito il complesso processo di reintegrazione nella società dei sopravvissuti, che implicava problematiche di carattere sociale, economico e politico, che per gli ebrei assunsero caratteristiche peculiari¹⁷. Vi era poi un problema di elaborazione di questi eventi nella memoria collettiva e pubblica italiana dell'immediato dopoguerra. Le memorie individuali degli ex deportati rimasero inascoltate almeno fino alla fine degli anni '70 e, come ha scritto Anna Rossi Doria, «i loro racconti furono davvero accolti da reazioni di indifferenza, di

¹⁴ Cfr A. Sereni, op. cit. Toscano, op. cit.

¹⁵ M. Colucci, op. cit., pp. 17-28.

¹⁶ E. Guida, *La strada di casa, il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah*, Viella, Roma, 2017, p. 55; si vedano anche pp. 56 e seguenti.

¹⁷ Sul rimpatrio degli ebrei italiani, si veda E. Guida, op. cit.. Sulla reintegrazione degli ebrei italiani nella società si vedano: M. Sarfatti, *Il ritorno alla vita*, op. cit.; (a cura di) I. Pavan e G. Schwarz, *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Firenze, Giuntina, 2011; I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio, le conseguenze economiche della leggi razziali in Italia (1938-1970)*, Quaderni di Storia, Firenze, 2004; G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Roma-Bari, Laterza, 2004; G. D'Amico, *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia post-fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007. Sui deportati politici si vedano i riferimenti in E. Guida, op. cit. 33-34. Per quanto riguarda il ritorno dei reduci, rimando a A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007; per quanto riguarda gli Internati Militari Italiani, rimando a G. Hammerman, *Gli internati militari in Germania 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2004.

incredulità e di fastidio che lasciarono tracce profonde e di lunga durata non solo nel dolore e nel silenzio dei singoli, ma anche nella successiva assenza di una memoria collettiva»¹⁸.

Come ha dimostrato Mario Toscano, l'atteggiamento del governo italiano verso l'emigrazione ebraica attraversò diverse fasi e mutò in base all'evolversi della situazione nazionale ed internazionale¹⁹. Fin dall'inizio, diverse furono le problematiche con cui misurarsi: da un lato il governo era alle prese con i problemi dell'occupazione e la consapevolezza di un crescente sentimento popolare antibritannico, dall'altra era stretto dalle pressioni degli inglesi affinché controllasse i propri confini e bloccasse le partenze. Rispetto al quadro internazionale, per l'Italia si trattò dunque di «elaborare rapidamente una strategia nei confronti delle aspirazioni sioniste, degli obiettivi della potenza mandataria, delle grandi potenze»²⁰.

Le elezioni dell'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946 consegnarono al paese una nuova classe politica antifascista, composta di uomini - e per la prima volta anche di donne²¹ - che dalle macerie del fascismo avviarono la costruzione della nuova repubblica democratica²². L'unione delle forze moderate e delle sinistre, che si concretizzò con la formazione di un governo tripartito, rispondeva a fondamentali esigenze di unità nazionale e alla necessità precipua, dato il contesto, di accreditarsi come paese democratico, responsabile e soprattutto - ed era questa la questione più controversa - antifascista. Da un lato erano dunque in ballo eccezionali problematiche legate alla ricostruzione materiale e alla transizione postbellica, dall'altro urgevano le delicate questioni di politica estera, a partire dalla definizione dei nuovi

¹⁸ A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Rubettino Editore, Catanzaro, 1998, p. 27. Il silenzio su questi temi venne interrotto con la pubblicazione di alcune raccolte, a partire dalla fine degli anni '70; si veda, per esempio, (a cura di) L. Beccaria Rolfi, A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück, Testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 1978; (a cura di) A. Bravo, D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Prefazione di Primo Levi, Franco Angeli, Milano, 1986; Idem, *Una misura Onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Franco Angeli, 1994.

¹⁹ Toscano, op. cit.

²⁰ Ivi, p. 10; si veda anche A. Villa, op. cit. pp. 191-247.

²¹ Sulla partecipazione delle donne al voto, rimando a P. Gabrielli, *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Castelvevchi, Roma, Castelvevchi, 2016.

²² Sul referendum del 2 giugno, rimando a M. Ridolfi, N. Tranfaglia, *1946. La nascita della Repubblica*, Laterza, Bari, 1996, P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli, 2009; M. Ridolfi, *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Bruno Mondadori, 2003.

confini italiani e dalla complessa “questione di Trieste”²³. Per essere incisivi nel contesto internazionale e provare ed evitare il rischio di una «pace punitiva» era dunque necessario lasciarsi in fretta il passato alle spalle; ciò significò ridimensionare il più possibile le gravi responsabilità del fascismo, esaltando per converso il riscatto frutto della lotta di Liberazione nazionale. In questo modo, le maggiori responsabilità belliche vennero imputate all'ex alleato – poi occupante – tedesco. In quegli anni, iniziò così a prendere pienamente forma il “mito del bravo italiano”²⁴ da contrapporre a quello del “cattivo tedesco”²⁵; come ha scritto Filippo Focardi,

[...] la stampa e la pubblicistica italiane preferirono tacere, minimizzare o ridimensionare la complicità avuta dalle truppe italiane in molte brutali azioni di guerra condotte fianco a fianco dei tedeschi e l'uso in proprio, non sporadico, di metodi di oppressione e sfruttamento non dissimili da quelli barbari ed esecrabili addebitati all'odioso teutone [...]. Nonostante, dunque, il coinvolgimento di numerosi reparti militari in una “guerra sporca” macchiata da crimini deplorabili,, della condotta del soldato italiano si tese a tracciare nel discorso pubblico una rappresentazione edulcorata, che poneva in evidenza la grande capacità di solidarietà umana e l'aiuto generoso dimostrati nei confronti dei popoli dei territori conquistati; meriti che vennero costantemente contrapposti al comportamento crudele e predatorio dei reparti germanici²⁶.

Il “mito del bravo italiano” fece calare il silenzio sui crimini di guerra compiuti dalle truppe italiane nell'entroterra balcanico, in Jugoslavia, in Grecia e nelle colonie africane, consegnandoli ad un lungo oblio²⁷. Questa rimozione venne facilitata anche dalla cosiddetta “mancata Norimberga italiana”, espressione con cui è stata definita la non avvenuta celebrazione dei processi contro i criminali di guerra italiani²⁸. In secondo luogo, come

²³ Sulla complessa questione di Trieste, rimando almeno a: R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Il Mulino, Bologna, 2009; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il mulino, Bologna, 2004; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, FrancoAngeli, Milano, 1986.

²⁴ Per un *excursus* ed una prima trattazione, rimando a D. Bidussa D., op. cit.

²⁵ Si veda: F. Focardi F., op. cit. Si consulti anche A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri, Pozza Editore, Vicenza, 2005 e (a cura di) M. Castoldi, *1943-1945: I «bravi» e i «cattivi»*, Donzelli Editore, Roma, 2016.

²⁶ Ivi, pp. 107-108.

²⁷ Per un'accurata bibliografia di questi crimini rimando a Focardi, op. cit, p. 234-245; si veda anche la nota 61. Si consultino almeno: Focardi e L. Klinkhammer, “La questione dei ‘criminali di guerra italiani e una commissione di inchiesta dimenticata,” *Contemporanea*, n. 3 (2001), pp. 497-528; Idem, “La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale,” *Quellen und Forschungen*, n.80, 2000, pp. 543-624; A. Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma, 1996; idem, “Il mancato dibattito sul colonialismo,” in idem, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 111-127; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo: le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa, 1940-1943*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

²⁸ Per un approfondimento, rimando a: F. Focardi, *Criminali a piede libero: la mancata Norimberga italiana*, Roma, Viella, 2011. Anche il maxi processo istruito dagli Alleati contro l'apparato militare nazista operativo in Italia tra il 1943 e il 1945 non venne mai celebrato; anche per le conseguenze che questi processi avrebbero avuto, in primis il coinvolgimento, accanto ai tedeschi, dei criminali italiani si scelse di

ricorda lo stesso Focardi, l'immagine del bravo italiano si reggeva anche sulla rivendicazione di un presunto soccorso fornito dalle autorità italiane agli ebrei dei paesi occupati, messo in luce anche da una certa storiografia straniera, ma criticato da più accurati e recenti studi²⁹. Guri Schwarz ha sottolineato come sulla riabilitazione dell'immagine dell'Italia davanti agli occhi delle potenze vincitrici esercitò un forte peso anche il Processo di Norimberga, (20 novembre 1945 - 1° ottobre 1946) che gli alleati si apprestavano a celebrare:

In tutta Europa il passato più recente veniva quasi staccato dal remoto, mentre ogni comunità nazionale cercava di distinguere la propria identità dal nazismo, condannato e demonizzato come alterità assoluta. L'occultamento del passato più scomodo servì così a selezionare la memoria e a forgiare un'immagine depurata ma fittizia della coscienza di ogni nazione europea e dell'Europa stessa: più che un'azione di giustizia esso risultò alla fine parte integrante di cultura dell'oblio funzionale alla costruzione di una nuova identità europea³⁰.

In queste circostanze l'Italia, fino al 1943 principale alleato della Germania nazista, paese promulgatore di leggi razziste e i cui funzionari erano stati responsabili dell'arresto finalizzato alla deportazione di 7.579 ebrei italiani³¹, riuscì a minimizzare la propria corresponsabilità nel genocidio; in questo modo fece passare in secondo piano non solo le responsabilità politiche, ma anche quelle personali di collaborazionisti e delatori, ovvero di coloro che, come ha scritto Simon Levi Sullam,

[...]compirono materialmente gli arresti: polizia, carabinieri, finanziari, membri della Milizia o della Guardia nazionale repubblicana (GNR) e volontari fascisti; ma anche di coloro che compilarono le liste delle vittime: dagli impiegati comunali e statali dell'anagrafe razzista, ai funzionari di polizia che trasformarono i nomi degli elenchi in mandati di arresto; dal prefetto e dal questore che firmarono gli ordini di cattura, giù giù lungo la scala gerarchica fino alle dattilografe che ne compilarono i documenti³².

portare in giudizio pochi e singoli casi. Su questo aspetto rimando a M. Battini, *Peccati di memoria, La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Bari, 2003.

²⁹ Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, op. cit., pp. 113-121, si veda soprattutto D. Rodogno, *Italiani brava gente? Fascist Italy's Policy Toward the Jews in the Balkans, April 1941-July 1943*, *European History Quarterly*, Vol 35, Issue 2, 2005, pp. 213 – 240.

³⁰ M. Battini, op. cit., pp. 92-93.

³¹ Gli arresti di ebrei in Italia effettuati esclusivamente da italiani furono 1898; eseguiti da tedeschi 2489, da italiani e tedeschi assieme 2314, cfr Lilita Picciotto., op. cit., p. 30. Si veda: "Statistica generale degli ebrei vittime della Shoah in Italia, 1943-1945", disponibile al seguente link: <http://www.cdec.it/home2.asp?idtesto=594>.

³² S. Levi Sullam, op. cit., p.12.

Nonostante gli sforzi profusi nella costruzione di un'artificiosa immagine pubblica che ridimensionava le colpe del fascismo, fino a banalizzarle, il Trattato di Parigi fra l'Italia e le potenze alleate del 10 febbraio 1947 impose all'Italia una pace punitiva. Essa comportò la rinuncia di tutti i territori francesi, greci e jugoslavi occupati durante la guerra, nonché di tutte le sue colonie; tuttavia il "mito del bravo italiano" contribuì efficacemente a diffondere per decenni «l'immagine di un paese estraneo e ostile al razzismo antisemita»³³. Nell'immediato dopoguerra, fu la diplomazia italiana a dare un contributo significativo alla costruzione di questa immagine, sfruttando quella che è stata efficacemente definita la "Jewish Trump Card"³⁴; ovvero «the attention of certain alert Foreign Ministry functionaries was caught by enthusiastic expressions of eternal gratitude for the support and compassion of the Italian people coming from individual Jews and, above all, from some Jewish bodies and institutions»³⁵.

In questo contesto, anche la *leadership* delle DP ebraiche, interessata ad ingraziarsi il governo e i principali attori politici italiani perché non ostacolassero la causa sionista, diede fin da subito un contributo fondamentale alla costruzione del "mito del bravo italiano". Il 29 ottobre 1944, come riporta il diario di Padre Lopinot³⁶, Jan Hermann, direttore del campo di Ferramonti e il Dott. Max Pereles, rappresentante della comunità ebraica di quel luogo, furono ricevuti da papa Pio XII per un'Udienza papale privata. In quell'occasione, da parte di Herman e Pereles, a nome degli ebrei di Ferramonti, venne letto un discorso con cui, con tono enfatico e retorico, vennero esaltate le azioni svolte dal Vaticano a sostegno degli internati di Ferramonti³⁷. Come si legge dal diario di Lopinot, diverse furono le azioni a sostegno spirituale e materiale a loro favore, ma è altresì vero che questo impegno non fu mai disgiunto da un'opera di evangelizzazione, nonché da pregiudizi religiosi; a riprova di ciò, si tenga

³³ G. Schwarz, op. cit., p. 128-129. Si veda anche Idem, *On Myth Making and Nation Building: The Genesis of the "Mith of the Good Italian"*, pp. Yad Vashem Studies", n. 1, 2008, pp. 111-143.

³⁴ *Idibem*.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ (a cura di) M. Rende, op. cit., p. 173.

³⁷ *Ivi*, p. 200.

presente che dal luglio del '41 al settembre del '43, a Ferramonti i battesimi di ebrei furono 79³⁸.

La prima importante occasione che propongo come punto di partenza per una riflessione sulla costruzione del “mito del bravo italiano” è il Convegno dei Gruppi Sionistici Italiani, tenutosi a Roma tra il 12 e il 15 gennaio del 1945. Questo incontro, per il quale furono chiamati a raccolta «tutti i Gruppi Sionistici dell'Italia Liberata»³⁹, fu un momento di fondamentale importanza non solo per gli ebrei italiani e della capitale, ma anche per i profughi stranieri presenti nei territori liberati, i cui rappresentanti giunsero a Roma per l'occasione. L'11 gennaio del 1945, *Israel*, che prestò molta attenzione all'evento, ne pubblicava il programma completo e descriveva l'incontro nei seguenti termini:

L'avvenimento merita di essere segnalato e comunicato. Mentre ancora le Comunità sono in crisi di ricostituzione e l'Unione in letargo, i gruppi sionistici sono in fervore di attività e, dopo aver da tempo creata una Federazione dell'Italia Meridionale, pensano alla ricostituzione di un più comprensivo organismo. Per quali opere? Già lo sappiamo da quanto è stato fatto finora. Esse non si limitano ai problemi politici e economici connessi con la creazione dello Stato ebraico, con l'alija e con l'assorbimento dei migranti, ma si estendono largamente in tutta la vita culturale, spirituale, assistenziale delle nostre comunità⁴⁰.

Dopo averne descritto l'andamento, *Israel* proseguì riportando notizie relativa alla chiusura dei lavori:

Il Convegno dei Gruppi Sionistici dell'Italia liberata radunatosi in Roma ha concluso i suoi lavori, che comprendono in particolar modo, lo studio e la risoluzione di problemi politici ed organizzativi. Tali problemi e la loro soluzione potranno essere con utilità meditati da Ebrei di ogni tendenza e da non Ebrei, ma, prima di farlo a nostra volta, ci appare necessario dire innanzitutto la profonda impressione ricevuta dal complesso del Convegno e dallo spirito che lo ha animato.

³⁸ Padre Callisto Lopinot arrivò al campo di Ferramonti nel luglio del 1941; già dal novembre del 1940 qui vennero registrate le prime conversioni dall'ebraismo al cattolicesimo, che furono ben 85 entro il 22 maggio 1941, giorno in cui il nunzio apostolico Francesco Borgoncini Duca giunse presso il campo a celebrare una messa proprio per costoro. Per quanto siano argomenti di grande interesse, non è possibile in questa sede soffermarsi anche sui rapporti tra i profughi stranieri e il Vaticano, che necessitano di un approfondimento bibliografico e una ricerca di fonti più mirata. Nei prossimi mesi, mi dedicherò all'elaborazione di una riflessione specifica sulla figura di Lopinot, sulla sua attività a Ferramonti e i rapporti con i profughi ebrei; in particolare verrà presa in considerazione la questione delle conversioni. Sul ruolo del Vaticano all'interno dei campi di internamento italiani e in particolare a Ferramonti, rimando a Zuccotti S., *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano, 2001, pp. 96-107. Più in generale, sulla controversa questione del rapporto tra Vaticano e Shoah, cfr G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano, Rizzoli, 2000

³⁹ “Il Convegno dei Gruppi Sionistici”, *Israel*, 4 gennaio 1945.

⁴⁰ “Convegno”, *Israel*, 11 gennaio 1945.

Si trattava, da quello che ci risulta, del primo incontro pubblico congiunto tra ebrei italiani e profughi stranieri; per l'occasione giunsero a Roma i rappresentanti dei gruppi sionistici da Bari, Ferramonti, Santa Maria al Bagno, Salerno, Taranto e Potenza. Questi luoghi venivano descritti nell'articolo pubblicato su *Israel* come:

Comunità vivai di ebraismo e sionismo [...] e, se pur *hanno il reso il congresso* un po' troppo variopinto per diversità di favelle che non trovano ancora composizione nell'uso corrente dell'ebraico da parte di tutti, lo hanno trasformato nella dimostrazione evidente e palpitante che gli Ebrei, da qualunque parte provengano, affratellati non soltanto dalle tradizioni del passato e dalla tragedia del presente ma ancora di più dalle aspirazioni e dai programmi per l'avvenire, costituiscono una salda unità che rapidamente si cementa⁴¹.

Come emerge chiaramente, si trattava del primo momento di riconoscimento pubblico che gli ebrei italiani, in primis quelli della capitale, riservavano agli stranieri arrivati sulla penisola; questi ultimi erano però correligionari portatori di una lingua perlopiù sconosciuta ai primi, di una tradizione religiosa decisamente più osservante, ma soprattutto di un rapporto diverso con il sionismo, destinato a lasciare importanti ripercussioni sugli italiani. Incuriositi dal loro arrivo, essi li descrivevano con tono stupito, ma consapevoli del valore politico di questa presenza:

Sotto un altro aspetto inoltre il Convegno è stato significativo. Per la dimostrazione non soltanto della esistenza di un forte movimento giovanile, ma della sua concordia, disciplina e organizzazione in gruppi e campi di lavoro. Ci sono in varie parti d'Italia importanti aggruppamenti di giovani, sia italiani, sia di altri paesi, maschi e femmine, di gradi e diverse di cultura, e preparazione e di censo, uniti in una comune aspirazione di rinascita spirituale, nazionale ebraica e sociale.⁴²

Il convegno ebbe inizio il 12 gennaio, nella sala della Biblioteca del Tempio Maggiore, «decorata di bandiere e di iscrizioni sionistiche e gremita di pubblico»⁴³; tra gli ospiti vi erano il Commissario Straordinario per la Comunità Israelitica di Roma, l'avvocato Silvio Ottolenghi, il Rabbino Capo Prof. Israele Zolli, i Rabbini Militari delle Forze Alleate presenti a Roma, Resnik, rappresentante del Joint, molti militari delle forze alleate e soprattutto

⁴¹ Ibidem.

⁴² Ibidem.

⁴³ “La prima riunione sionistica dell'Europa Liberata, Il Convegno dei Gruppi sionistici dell'Italia Centrale e Meridionale”, *Israel*, 18 gennaio 1945.

palestinesi⁴⁴. Il primo rappresentante degli ebrei stranieri ad intervenire fu un certo Wiener, il quale, secondo il report di *Israel*, portava:

Il saluto dei dirigenti della Federazione Sionistica dell'Italia Meridionale, rilevando come, dopo sofferenze quali nessun popolo ha mai dovuto soffrire, nell'Italia meridionale si sono trovati rifugiati numerosi profughi ebrei. Essi si sono guardati negli occhi e nel cuore: che cose sarà di noi? Gli ideali sionistici ci hanno condotti uno verso l'altro e ci hanno sospinti ad una lavoro ricostruttivo. Sono così sorti i primi gruppi che poi sono stati raccolti nella Federazione Sionistica dell'Italia Meridionale⁴⁵.

A seguire vi furono gli interventi del Rabbino militare delle forze armate inglesi Bermann, il Rabbino Militare Hochmann, delle forze armate americane, il Rabbino Patasbnik delle Forze Militari Sud Africane, di Resnik. Il giorno successivo i lavori ripresero con gli interventi dei vari delegati. Oltre alla relazione di Wiener per la Federazione Sionistica dell'Italia Meridionale, vi furono quelle di Linder sulla federazione del K.K.L, e di Oscars Dominitz sul movimento Sionistico, del sig. Heska sull'attività di *Hechaluz*, mentre durante il pomeriggio vi furono varie relazioni del movimento giovanile; a seguire venne stabilito l'elenco dei delegati al Congresso proveniente dai territori dell'Italia liberata⁴⁶. Dopo aver suddiviso i lavori dell'ultima giornata in quattro sezioni - Sezione Politica, Sezione per l'Organizzazione, Sezione per la scuola, Cultura e movimento Giovanile e Sezione per l'aliya e uffici palestinesi - il convegno approvava una serie di mozioni politiche; in particolare, una di queste

[...] ricorda con grato animo l'opera silenziosa, spesso eroica solidarietà che tanta parte dell'oppresso popolo italiano – seguendo l'alto esempio umanitario della Chiesa Cattolica- ha offerto ai perseguitati d'Italia e ai profughi affluiti da altre parti d'Europa, che in tal modo hanno potuto trovare qui scampo malgrado le barbare leggi nazista [...] dirige al Sommo Pontefice, a tutti i popoli liberi ed ai loro capi l'urgente appello perché sia fatto il possibile per la salvezza di quanto resta ancora in vita dell'Ebraismo europeo⁴⁷.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Per la lista completa dei delegati, cfr Ibidem.

⁴⁷ Ibidem, cfr anche Schwarz, *Ritrovare se stessi*, op. cit., p. 129.

Il testo di questa delibera, che ebbe una notevole circolazione, si rivelò essere un documento di fondamentale importanza per il governo italiano e per la difesa della sua immagine davanti agli occhi del mondo. Come ha scritto Guri Schwarz,

This text made the rounds in Italy and was circulated abroad: the secretary-general of the Italian Foreign Ministry forwarded a copy of the motions approved in the meeting of the Italian Zionists, to various embassies and legations abroad, inviting diplomats to distribute it in their countries and to highlight it in the press, as well as in Jewish and Zionist circles⁴⁸

Anche al “Convegno dell’Organizzazione dei profughi ebrei in Italia”, tenutosi a Roma dal 26 novembre al 28 novembre⁴⁹, venne posta notevole enfasi su questo aspetto. Durante il suo discorso di inaugurazione dei lavori, Leo Garfunkel affermò:

[...] credo sia dovere di noi tutti esprimere da questa tribuna la nostra più profonda gratitudine al popolo italiano e al suo Governo per la loro calda accoglienza mentre eravamo in così tristi condizioni e per aver dimostrato tanta umana comprensione delle nostre atroci sofferenze. Noi non dimenticheremo neppure i generosi sforzi della popolazione italiana durante l’occupazione tedesca per salvare gli Ebrei italiani dalle assassine mani dei Nazisti⁵⁰.

Il 29 novembre del 1945, a margine del congresso di Roma, una delegazione di 70 profughi incontrò Pio XII per ribadire i propri ringraziamenti verso la Santa Sede, secondo le modalità emerse fino a questo momento⁵¹. Il 6 dicembre del 1945, *Israel* fece un report piuttosto critico ma significativo di questo incontro; in particolare venne stigmatizzato il fatto che alle numerose esternazioni di gratitudine verso il Vaticano corrispose un atteggiamento neutrale del Pontefice rispetto alle richieste di appoggio alla causa sionista:

Molti dei profughi sono andati dal Pontefice con un’ingenua speranza: di udire parole che fossero non soltanto di comprensione per la loro penosissima sorte, ma di conforto per le loro speranze o, in altre parole, che il Pontefice non si limitasse a compiacersi per l’aiuto portato nel momento delle persecuzioni, ma esprimesse la sua adesione alla soluzione definitiva del tragico problema ebraico, la quale non può essere che la soluzione palestinese. Invece il Pontefice ha

⁴⁸ Schwarz G., “On the myth making...”, p. 8.

⁴⁹ Toscano, op. cit., p. 60.

⁵⁰ “Il convegno dei profughi ebrei in Italia”, *Israel*, 29 Novembre 1945, n. 14.

⁵¹ Cfr Toscano, op. cit., p. 62.

proclamato che la Chiesa non può «se non mantenere saggio riserbo». I profughi ne hanno provato dispiacere e delusione⁵².

Un ultimo tassello con cui concludere provvisoriamente questa riflessione sulla costruzione del “mito del bravo italiano” e il supporto fornito dalla *leadership* degli ebrei stranieri in Italia può essere considerato l’inaugurazione del primo monumento italiano in ricordo della *Shoah*: il monumento al Sacrificio ebraico di Milano, realizzato presso il cimitero monumentale israelitico della città⁵³. Fortemente voluto dalla comunità milanese e progettato dall’architetto d’Urbino, il monumento venne inaugurato il 13 luglio del 1947 per essere:

[...] dedicato al sacrificio degli Ebrei d’Italia, combattenti per della libertà, deportati, vittime della barbarie nazifascista. E esso racchiude simbolicamente dodici salme a rappresentare il rimpianto e l’omaggio degli ottomila Ebrei italiani caduti delle Fosse Ardeatine e nell’Eccidio del Lago Maggiore, nelle carceri e nei campi di sterminio, per le montagne, nei templi e nelle case; e ricorda assieme i sei milioni di Ebrei, periti dell’Europa insanguinata⁵⁴.

L’inaugurazione del monumento fu un rito pubblico di fondamentale importanza, a cui vennero chiamati a presenziare le maggiori autorità ebraiche, ma anche politiche locali e nazionali: l’on. Fanfani, ministro del Lavoro, in rappresentanza del governo, l’On. Terracini, Presidente della Costituente, il prefetto Avv. Troilo, il sindaco Avv. Greppi, un rappresentante del Cardinale Schuster, l’Ambasciatore di Polonia a Roma, Dottor Kot, le rappresentanze consolari, della Magistratura e dell’Esercito, della stampa ebraica e non ebraica, italiana e estera, nonché vari Rabbini e Presidenti della varie Comunità e delle singole istituzioni ebraiche⁵⁵. Dopo la recitazione dello “Joshev” cominciata da parte del Rabbino Friedenthal e

⁵² “Una rappresentanza dei Profughi Ebrei ricevuta dal Pontefice”, *Israel*, n. 15, 6 Dic. 1945.

⁵³ Per un approfondimento sulla storia di questo monumento rimando a: *Un Monumento*, in “Bollettino della Comunità Israelitica di Milano” (d’ora in avanti “Bcim”), n. 10, luglio 1947, p. 3; G. Ottolenghi, In memoria dei martiri, in “Bcim”, n. 11, agosto 1947, p. 2; G. Schwarz, *L’elaborazione del lutto. La classe dirigente ebraica italiana e la memoria dello sterminio (1944-1948)*, in M. Sarfatti, (a cura di), *Il ritorno alla vita*, op. cit., pp. 167-180; cfr anche Idem, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, Utet, 2010; E. Mazzini, *Monumenti e memoriali delle deportazioni italiane*, in *Dopo i testimoni, memorie, storiografie, e narrazioni della deportazione razziale*, (cura di) M. Baiardi, A. Cavaglioni, Roma, Viella, 2014, p. 305 e seguenti. Più di tutto, rimando alle riflessioni di G. Schwarz in *Ritrovare se stessi*, op. cit., pp. 57-62. Per una contestualizzazione generale sulla memoria della *Shoah* in Italia, cfr R. Gordon, *Scolpitelo nei cuori*, op. cit., in particolare pp. 65-72.

⁵⁴ “Il monumento al sacrificio ebraico”, Bcim, n. 11, agosto 1947; si veda anche “La solenne inaugurazione del Monumento ai martiri ebrei”, n. 40, 27 luglio 1947.

⁵⁵ *Ibidem*.

continuata dal coro del Tempio di Milano, diretto dal Maestro Bassi, la cerimonia si aprì con l'intervento di Raffaele Cantoni. Dopo che egli ebbe commemorato il "sacrificio" degli 8.000 ebrei italiani «caduti vittime della persecuzione nazista», a Terracini spettò il compito, in quest'occasione pubblica di grande rilievo, di ricordare la presenza in Italia di migliaia di profughi ebrei sopravvissuti ma in attesa di emigrare in *Eretz Israel*: «L'on. ha poi ricordato che migliaia di profughi, resti di questa immane tragedia, vagano ancora senza una meta e dovrebbero trovare comprensione in chi oggi detiene il mandato sulla Palestina»⁵⁶. Tra gli altri interventi che furono pronunciati quel giorno, due assunsero particolare rilevanza per l'oggetto della nostra indagine: quello del Dott. Ben-Amì, che rappresentava i profughi ebrei stranieri, e quello dell'On. Fanfani, in rappresentanza del governo. Stando al resoconto del Bollettino della Comunità milanese e di *Israel*, Ben-Amì parlò in *yiddish* e portò

[...] l'adesione dei profughi alla manifestazione dell'Ebraismo Italiano. Ringraziando il Governo Italiano per l'ospitalità che offre ai suoi compagni, egli ha accennato all'entrata dei profughi stessi in Palestina, stigmatizzando l'opera dell'Inghilterra e formulando la certezza che la potenza mandataria si arrenderà dinnanzi alla necessità che le migliaia di persone rimaste senza asilo ritrovino una nuova esistenza⁵⁷.

Il discorso di Fanfani venne riportato dal Bollettino con toni entusiastici:

Il Ministro si rende interprete dei sentimenti di solidarietà di tutti gli Italiani. Egli ricorda che cinquantamila Ebrei profughi sono oggi ospiti dell'Italia ed egli non solo formula l'augurio, a nome del governo che rappresenta, ma si impegna a fare tutto quanto è possibile perché questi profughi possano ritornare alla loro secolare Patria e le loro aspirazioni diventino una realtà⁵⁸.

L'inaugurazione del Monumento al Sacrificio ebraico di Milano fu per i diversi attori coinvolti un'occasione politica altamente simbolica, in cui la *leadership* ebraica milanese ebbe un ruolo fondamentale, sia per quanto riguardava la progettazione del monumento sia nella costruzione del rito stesso dell'inaugurazione. L'obiettivo primario che essi vollero ottenere era il sostegno esplicito del governo italiano alla causa sionista e dunque

⁵⁶ Ibidem.

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ Ibidem.

all'emigrazione clandestina in funzione della creazione del nuovo Stato ebraico. Da questo punto di vista, la presenza della rappresentanza dei profughi stranieri in quell'occasione fu una scelta particolarmente efficace; essa infatti si prestava appieno alla retorica pubblica sul "mito del bravo italiano", il quale – così si diceva - non solo aveva contribuito alla salvezza degli ebrei durante la guerra, ma ora si dimostrava anche comprensivo ed accogliente verso i profughi, nonostante la situazione di grande precarietà politica ed economica che doveva affrontare. Il prezzo da pagare per ingraziarsi il governo italiano, il quale in questo modo poteva lavare le proprie colpe in pubblico e senza sforzi - stando ai discorsi che furono pronunciati in quell'occasione sia da parte del governo che da parte della rappresentanza dei profughi ebrei italiani e stranieri – fu però molto alto. In ottemperanza a questo obiettivo, ebrei italiani e stranieri furono costretti a sminuire pubblicamente l'importante ruolo e le responsabilità che l'Italia, principale alleato della Germania nazista, aveva avuto nella persecuzione razziale e nelle deportazioni⁵⁹.

III.2 I campi profughi tra presenza ebraica, proteste e scontri

A partire dall'autunno del '45, nel contesto nazionale ed internazionale precedentemente delineato, l'afflusso di ebrei stranieri verso la penisola cominciò ad intensificarsi sempre di più. I costanti arrivi attraverso il confine italo-austriaco - prevalentemente gestiti dalla *Bricha*, ma frutto anche di movimenti e fughe non organizzate - diminuivano quasi esclusivamente nei mesi invernali, quando le temperature rigide rendevano impraticabili le rotte clandestine più utilizzate per l'attraversamento della frontiera. Si trattava di un problema che, fin dai primi mesi, costituì una costante preoccupazione sia per il governo centrale che per le autorità locali italiane, ma che perdurò irrisolto per tutto il successivo

⁵⁹ Si vedano le riflessioni di E. Mazzini in op. cit. (2014), in particolare: «quel che restava fuori da questo monumento e dalla sua memoria era la responsabilità italiana nell'uccisione di milioni di ebrei, mentre si sottolineavano figure metaforiche per ricordare l'Olocausto impiegando termini quali: sacrificio, eroi, martiri, olocausto. Importante anche la sottolineatura della partecipazione all'inaugurazione del monumento da parte della popolazione non ebraica cittadina». Si veda anche G. Schwarz, *Ritrovare se stessi*, op. cit., pp. 57-62.

triennio⁶⁰. Da un lato la Gran Bretagna, che cercava in ogni modo di scongiurare nuovi arrivi di ebrei in Palestina, chiedeva all'Italia di presidiare le frontiere, ovvero di bloccare gli arrivi e le partenze dei profughi⁶¹; dall'altro, quest'ultima, data la delicata fase internazionale ed i timori legati alle trattative di pace, teneva a volere dimostrare una certa autonomia rispetto agli inglesi, il cui sentimento verso il popolo italiano, come è noto, era imbevuto di diffidenza e sospetto.

In questo scenario prendeva forma l'atteggiamento ambivalente del governo italiano nei confronti dei profughi temporaneamente presenti sul suo territorio, atteggiamento da una parte tutto votato all'esaltazione di una presunta tradizionale accoglienza italica, dall'altra ben consapevole della posta in gioco. Le DP's ebraiche divennero una vera e propria cartina al tornasole da esibire in quel contesto internazionale: da un lato, esse venivano presentate come una prova vivente della natura caritatevole degli italiani, disposti persino a farsi carico dei pochi sopravvissuti alla barbarie nazista; dall'altro, per converso, la loro presenza serviva a stigmatizzare l'incapacità degli inglesi di gestire il complesso nodo politico mediorientale. Solo tenendo presente questo sfaccettato scenario, come ha giustamente affermato Mario Toscano, si può comprendere:

L'iniziale atteggiamento umanitario nei confronti dei profughi, le successive reiterate lamentele per gli oneri che la loro presenza comportava per il paese, il favore con cui si guardava alle loro partenze per la Palestina e le preoccupazioni per le difficili prospettive della questione, l'accoglimento delle pressioni provenienti dalle organizzazioni ebraiche italiane ed internazionali che esprimevano la propria gratitudine all'Italia in virtù dell'umano comportamento tenuto dalla maggioranza del popolo italiano nei confronti dei profughi ebrei durante e dopo la guerra⁶².

Diverse erano anche le preoccupazioni del governo italiano rispetto ai problemi che la presenza degli ebrei stranieri avrebbe potuto generare sul fronte interno, alimentando dunque -

⁶⁰Si veda soprattutto C. Villani, *Infrangere le frontiere*, in particolare capp. III-IV.

⁶¹ Sull'atteggiamento del governo italiano di fronte all'*aliyah bet* in questi mesi, rimando a M. Toscano, *La Porta di Sion*, pp. 57-102; si vedano anche Enardu, op. cit. e Romano, op. cit.

⁶² M. Toscano, op. cit., p. 71.

in primis tra gli italiani - paure, sospetti ed antichi pregiudizi. Anche da questi timori discendeva l'interesse affinché i profughi lasciassero la penisola, già afflitta dai gravi disordini del dopoguerra, nel più breve tempo possibile. Soprattutto in seguito al convegno dell'Ojri nel novembre '45, le autorità politiche acquisirono consapevolezza di quanto i profughi ebrei fossero diventati reali protagonisti dello scenario politico post-bellico, nonché una potenziale miccia in grado di alzare la tensione sociale e politica all'interno dei confini italiani.

Numerose furono le denunce della popolazione italiana e delle autorità locali verso i profughi, accusati di commettere diversi reati contro l'ordine pubblico, danneggiare beni pubblici e privati, dedicarsi ad attività criminali, in particolare piccoli furti e "borsa nera". Le proteste contro le DP erano spesso accompagnate dall'uso di linguaggi e immagini che afferivano pienamente a quelli impiegati dall'antisemitismo moderno⁶³. Non sorprende affatto constatare che, persino all'indomani della fine del conflitto, permaneva anche in Italia un diffuso pregiudizio antiebraico dalle antiche e solide radici, di cui anche i profughi ebrei furono vittime. Vale la pena sottolineare che lo studio dell'antisemitismo nella società italiana dell'immediato dopoguerra è purtroppo ancora agli albori⁶⁴, sebbene il fenomeno rivesta un interesse centrale per la comprensione della società italiana post-bellica.

Nonostante in generale i profughi serbino un buon ricordo degli italiani conosciuti durante la loro permanenza nella penisola⁶⁵, i rapporti tra la popolazione locale e le DP furono caratterizzati anche da numerosi episodi di conflittualità. In Salento, la requisizione, da

⁶³ Sull'antisemitismo moderno cfr: P. Vidal-Naquet, "Contributi sulla storia dell'antisemitismo moderno", *Rivista di storia contemporanea*, n. 1, 1983. S. Levi Sullam, *L'archivio antiebraico*, Editori Laterza Roma-Bari, 2008; U. Fortis (a cura di), *L'antisemitismo moderno e contemporaneo*, Zamorani, Torino, 2004; D. Bidussa, S. Levi Sullam, *Alle origini dell'antisemitismo moderno*, in M. Cataruzza, M. Flores, S. L. Sullam. E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Utet, Torino, 2005, vol. I, pp. 79- 109; B. Philippe, *L'antisemitismo nazista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004; Idem, *Hitler e gli ebrei. Genesi di un genocidio*, Genova, Marietti, 1994; M. Ferrari Zumbini, *Le radici del male. L'antisemitismo in Germania: da Bismarck a Hitler*, Mulino, Bologna, 2001; L. Poliakov, *Il mito ariano. Saggio sulle origini del nazismo e dei nazionalismi*, Roma, Editori Riuniti, 1999; L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, vol. IV, *L'Europa suicida, 1870-1933*, Firenze, La Nuova Italia, 1997; M. Ghirelli, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

⁶⁴ Per qualche riflessione sul tema si veda M. Toscano, *Ebraismo e Antisemitismo in Italia, dal 1948 alla guerra dei sei giorni*, FrancoAngeli, Milano, 2003, in particolare il cap. 11; si veda anche G. Schwarz, *Ritrovare se' stessi*, op. cit; S. Levi Sullam, *L'archivio antiebraico*, editore Laterza, Bari, 2008, in particolare cap. III.

⁶⁵ Si veda a proposito la memorialistica pubblicata a partire dagli anni '90, per un'utile rassegna rimando a F. Lelli, in Paganoni, op. cit., e idem, *Un'odissea dei nostri giorni*, op. cit. Rimando anche alla visione del documentario "Shores of Light: Salento 1945-1947" (2015, Yael Katzir).

parte degli alleati, delle ville deputate all'allestimento dei campi profughi generò numerose proteste da parte dei loro legittimi proprietari. Il 14 dicembre del 1944, il sindaco di Nardò scrisse al Prefetto di Lecce in merito allo sgombero delle famiglie italiane dalle spiagge di S.

Maria e S. Caterina:

In data odierna un ordine del Comando Militare Alleato decreta il totale sgombero delle spiagge (sic) di Santa Maria e S. Caterina. Nel farle presente tutte le necessità di circa ottocento persone che non saprebbero dove alloggiare, né hanno mezzi per trasferirsi altrove, la prego caldamente di volersi interessare presso la Autorità alleate perché questo totale sgombero non avvenga, in quanto le abitazioni disponibili, perché non abitate, sono sufficienti ad ospitare i profughi che dovrebbero giungere. Faccio presente che oggi stesso mi sono recato sul posto insieme al Capitano Inglese Comandante di questo Campo per cercare di ottenere che il provvedimento fosse evitato o attutito, ma ciò non è stato possibile perché le autorità alleate non vi hanno aderito. Ho ottenuto il parziale sgombero di alcune case precedentemente occupate da profughi jugoslavi. Faccio presente ancora che la popolazione delle due spiagge è in fermento e manifesta intenzioni ostili⁶⁶.

Anche il Prefetto di Lecce si spese a tutela degli abitanti di Nardò e, il 27 dicembre del 1944, scrisse al Sindaco:

Come le è noto, tutto l'interessamento speso presso le competenti Autorità Alleate per ottenere una revoca dell'ordine di sgombero delle famiglie italiane dalle spiagge di S. Maria, S. Caterina e S. Croce non ho potuto ottenere l'esito desiderato, ma solo una breve proroga, sicché lo sgombero dovrà effettuarsi il 5 gennaio p.v. Mentre ho dato disposizioni alle autorità P.S. perché siano prese tutte le precauzioni necessarie ad evitare eventuali perturbamenti dell'ordine pubblico, interessando la S.V. per la migliore sistemazione delle famiglie sgombranti⁶⁷.

Come si evince da un documento del 27 dicembre dello stesso anno, le famiglie coinvolte nello sgombero furono 146, per un totale di 733 persone⁶⁸. Il 7 marzo del 1946, la signora Assunta Briganti, proprietaria di uno stabile di Santa Caterina, tramite il sindaco di Nardò Pantaleo Ingusci, presentò un ricorso lamentando che:

[...] le si voleva demolire il muro di cinta dal suo giardino per allargare il campo sportivo dei giovani ebrei. La prego di considerare che la lagnanza ha un fondamento di giustizia, nel senso che, privo di mura di cinta, il giardino della

⁶⁶ A cura di) Assessorato agli Affari Generali, *Nardò 1943-1945, L'accoglienza ai profughi ebrei*, con un intervento di Fabrizio Lelli, Quaderni dell'Archivio Storico, n. 1, Nardò, Besa Editrice, 2007, si veda l'appendice documentaria contenuta nel volume.

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ Per l'elenco dettagliato, cfr ibidem.

signora mancherebbe di sicurezza. Sono certo che vorrà tenere conto delle suddette considerazioni⁶⁹.

Il 26 maggio del 1946, un Comitato di agitazione di proprietari di case requisite a Nardò, Galatone, Galatina, Lecce, Aradeo e Neviano, affisse il seguente documento:

Cittadini di Nardò, Galatone, Galatina. Da tre anni imperversa nelle nostre ridenti spiagge, S. Maria, S. Caterina e campagna vicine, la marea degli ex internati e profughi di nazionalità straniera che, con sadismo vandalico, continua ancora a devastare ciò che la guerra ha risparmiato. Questi profughi anziché considerarsi ospiti si sono dimostrati indegni di appartenere a popoli civili, sfogando la loro rabbia cieca contro quanto è frutto di lavoro e sudore a diverse generazioni: case del popolo, ville, piante, nulla è sfuggito alla devastazione sistematica. Ben vestiti e nutriti dagli alleati, liberi e senza controllo, esercitano il mercato nero di ciò che a loro proviene dai furti e dalle rapine. Tutto questo deve cessare, sia perché non siamo responsabili di quanti di essi dicono di aver sofferto nei campi di concentramento tedeschi; sia perché la guerra è da tempo finita e tutto deve tornare normalità; sia perché è necessario che i nostri bambini ammalati, dopo quattro anni che ne sono stati privati, riprendano nelle spiagge le loro cure di sole e di mare⁷⁰.

In un esposto dell'8 marzo del 1947, il sindaco di Nardò prese ancora le difese di alcuni proprietari di villette che erano state requisite, sostenendo che «tali proprietari desidererebbero vivamente rientrare in possesso delle loro abitazioni, dopo tre anni di occupazione, durante i quali hanno subito danni ingenti, da parte dei profughi non sempre osservanti delle buone regole dell'ospitalità»⁷¹. La nascita stessa di un "Comitato di agitazione" era emblematica del livello di conflittualità raggiunto tra la popolazione locale e i profughi. In assenza di documentazione più precisa, è difficile comprendere la reale entità dei danni denunciati, oppure se le lamentele fossero invece funzionali al tentativo di rientrare in possesso degli immobili requisiti o ad ottenere risarcimenti. Nel documento-denuncia presentato dal suddetto comitato, venivano formulate gravi accuse verso profughi ebrei – peraltro definiti «indegni di appartenere a popoli civili» – tutti indiscriminatamente colpevoli, secondo molti italiani, di atteggiamenti vandalici, furti, rapine e borsa nera. Vale la pena

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ Ibidem.

ricordare che la “criminalizzazione” dell’ebreo è un tema tipico dell’antisemitismo moderno; come ha messo in evidenza Francesco Germinario infatti,

la denuncia dell’inclinazione dell’ebreo alla consumazione di reati contro la società nel complesso è comunque pur sempre inscritta nella più generale sete di potere che si vuole riconoscere nell’ebreo medesimo. La delinquenza dell’ebreo non è solo provocata dall’esplosione di istinti puramente criminale; bensì risulta sempre essere sottesa al piano di conquista mondiale⁷².

Dal documento precedentemente citato trapelano diversi riferimenti alla condizione economica dei profughi che, in ragione dell’assistenza ricevuta dagli enti internazionali, veniva percepita dagli italiani come un ingiusto privilegio ai loro danni e, come tale, più volte denunciato. Alla base di queste affermazioni vi era dunque un’impressione alterata della realtà, frutto anche di un pregiudizio legato al cosiddetto “antisemitismo economico”, che, nell’immaginario collettivo, da un lato, faceva associare gli ebrei alla ricchezza, dall’altra ne esaltava la loro naturale predisposizione ad accumulare denaro e fare affari. Come è stato messo in luce, «con l’avvento del capitalismo, l’ebreo venne invece ad incarnare l’artefice o il rappresentante dell’arricchimento borghese o l’occulto corruttore della società attraverso il denaro»⁷³. Si tratta di un aspetto fortemente caratterizzante la percezione dei profughi da parte degli italiani, a tal punto che con frequenza esso influenzò i loro rapporti, fino a causare scontri accesi. Come è stato messo in evidenza più volte nel corso di questa tesi, sebbene le condizioni materiali all’interno dei DP camps fossero decisamente spartane, trapelano - dalle parole scelte per questo comunicato - continue allusioni a presunti privilegi di cui erano oggetto i profughi, a fronte di una condizione di indigenza degli italiani. Definiti come «ben vestiti e nutriti dagli alleati» e trattati alla stregua di approfittatori irrispettosi verso il popolo ospitante – il parassitismo ebraico è stato, come noto, uno dei temi canonici della propaganda nazionalsocialista e fascista - agli occhi degli italiani essi godevano di diritti sproporzionati, eccessivi e immeritati. Colpisce altresì il tono assolutorio utilizzato in

⁷² F. Germinario, *Argomenti per lo sterminio*, Einaudi, Torino, 2011, pp. 144-145.

⁷³ D. Bidussa, S. Levi Sullam, *Alle origini dell’antisemitismo moderno*, op. cit., p. 81.

conclusione dagli autori del testo che, oltre a non riconoscere né comprendere il trauma di cui i profughi erano portatori in quella circostanza così peculiare, si definivano totalmente estranei rispetto a quanto fosse loro accaduto e dunque, più in generale, rispetto alle responsabilità degli italiani nella persecuzione razziale.

Tra il 1945 il 1947, diverse furono le manifestazioni di palese antisemitismo di cui furono vittime anche i profughi che comparvero su alcuni giornali italiani. Il 3 gennaio del 1946 Giuseppe Nathan, a nome della comunità ebraica di Parma, scrisse a Riccardo Manzi, direttore del giornale satirico *Fradiavolo*, per manifestare il suo disappunto nei riguardi del trafiletto «A.A.A. Affamiamoci», pubblicato il 6 dicembre del 1945. Nella vignetta l'autore aveva ridicolizzato un gruppo di profughi ebrei, rappresentati con nasi rigorosamente adunchi, i quali, nel corso di una manifestazione antibritannica, nell'immagine mostravano alcuni cartelli con lo slogan «Palestine forever» (**fig. 4**).



(**fig. 4**)

L'immagine era accompagnata inoltre dalla seguente didascalia: «Dopo il discorso del ministro inglese Bevin, gli ebrei residenti a Milano hanno protestato usando il sistema Gandhi, cioè digiunando. Così la manifestazione è riuscita patetica e impressionante, nonché economica, la qual cosa con guasta mai»⁷⁴. Dalla vignetta in questione emergono linguaggi e immagini antiche, tipici dell'antigiudaismo ma ampiamente impiegati anche

⁷⁴ AUCEI, fondo: "Attività dell'UCII dal 1934", serie: Manifestazioni politiche e della stampa sugli ebrei 1934-1947, b. 85G, fascicolo: 85G-12, Manifestazioni della stampa sugli ebrei e sull'Ebraismo, 1945-1946.

dall'antisemitismo moderno. La didascalia che l'accompagnava faceva riferimento al tradizionale stereotipo dell'ebreo avido e avaro. Esso affondava le sue origini nell'immagine medievale dell'ebreo usuraio, diffusasi in seguito all'interdizione del prestito per i cristiani⁷⁵; ampiamente presente nel repertorio antiebraico utilizzato nei secoli successivi, essa aveva trovato nuova linfa anche tra gli anni Trenta e Quaranta. Emblematica in proposito la battuta del segretario del Partito fascista Achille Starace che, all'indomani del suicidio dell'editore modenese Angelo Fortunato Formigini (1878-1938), gettatosi dalla Ghirlandina di Modena, simbolo della città, per protesta in seguito all'approvazione delle leggi razziali, sentenziò: «È morto proprio come un ebreo: si è buttato da una torre per risparmiare un colpo di pistola». In secondo luogo, della vignetta non sorprende affatto la rappresentazione dei manifestanti ebrei con il tipico naso adunco, altra immagine classica del repertorio antisemita ricomparsa nelle caricature diffuse tra Otto e Novecento, anche a causa delle teorie razziste ammantate da tono pseudoscientifico che erano state divulgate in Europa a partire dalla seconda metà del Settecento⁷⁶.

Il 3 dicembre del 1946, Vito Terni, Presidente della Comunità Israelitica di Ancona, scrisse al Prefetto per denunciare il disappunto della comunità davanti alla pubblicazione dell'articolo "Mezzogiorno sotto inchiesta", apparso pochi giorni prima sul giornale *Voce Adriatica* e firmato da un certo Matteo M. De Monte:

Trattasi di una disgraziatissima prosa nella quale rigermina il mal seme dell'odio e incitamento al disprezzo e peggio contro una classe di cittadini che, alla mente ottenebrata del Sig. De Monte hanno il grave torto di essere ebrei. L'articolo, partendo da puerili e ridicole osservazioni, mette in luce la velenosa insinuazione che gli ebrei hanno la responsabilità dei disordini, dei saccheggiamenti dei palazzi e dei negozi per dedurre che se ancora del sangue verrà sparso per le strade in avvenire questi fatti passati e futuri vanno ascritti alla presenza degli ebrei quaggiù in Puglia strettamente collegati con gli elementi slavi. Dove l'inqualificabile autore sorpassa ogni limite tollerabile di infelice cronista per cadere in vero e proprio reato di calunnia e di eccitamento alla discordia fino al delitto. E la sua criminosa intenzione si afferma poi nell'articolo; quando senza l'ombra di serietà, né di verità parla così in Puglia per controllare il Mediterraneo e organizzare colpi di mano. Risorge così, la famigerata infausta

⁷⁵ D. Bidussa, S. Levi Sullam, *Alle origini dell'antisemitismo moderno*, op. cit., p. 81.

⁷⁶ *Ibidem*; per un approfondimento cfr: G. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari, 1980.

scuola di Corrado Rocchi e suoi abbietti seguaci, che per oltre un anno nella nostra Ancona poté compiere impunemente sul “Corriere Adriatico” e l’approvazione e il plauso dei dirigenti di allora, un complesso di reati continuati di eccitamento all’odio e al crimine con i terribili effetti di deportazioni, uccisioni, e dolori di ogni genere che tutti sanno”⁷⁷.

Le critiche sollevate dal presidente della Comunità ebraica di Ancona Vito Terni nei confronti dell’autore dell’articolo in questione erano molto pesanti; a suo avviso infatti quelle del giornalista nei confronti dei profughi ebrei allora presenti in Puglia erano accuse gravissime. Innanzitutto Terni stigmatizzava la generica criminalizzazione di cui essi erano stati oggetto nell’articolo, a causa della quale tutti i profughi venivano indiscriminatamente ritenuti responsabili dei disordini e degli atti di vandalismi che si stavano verificando in quel momento nelle zone ad alta presenza di DP. In secondo luogo Terni considerava strumentale la supposta stretta collaborazione per fini illeciti, avanzata dal giornalista, tra questi e i profughi slavi presenti nelle stesse zone. Infine vennero sollevate anche questioni più delicate; in particolare, Terni accusava infatti il giornalista di diffondere calunnie e galvanizzare lo scontro tra i profughi e la popolazione italiana, utilizzando un vecchio pregiudizio caro all’antisemitismo moderno: il cospirazionismo. Il linguaggio e le immagini utilizzate dall’autore dell’articolo furono considerate così gravi da far risvegliare nel presidente della Comunità ebraica di Ancona il recente ricordo del giornalista Corrado Rocchi. Durante il fascismo, egli stato il direttore del “Corriere adriatico”, cuore propulsivo di una densa e velenosa propaganda antisemita, in merito della quale Rocchi stesso ricevette diversi riconoscimenti nazionali, anche da parte dello stesso Mussolini⁷⁸. Anche l’Unione delle Comunità Israelitiche entrò nella questione sollevata dal precedente documento, derubricando però quanto manifestato dalla comunità ebraica locale ad una polemica non di primaria importanza e cercando dunque di abbassare i toni:

⁷⁷ AUCEI, Attività dell’UCII dal 1934”, serie: Manifestazioni politiche e della stampa sugli ebrei 1934-1947, b. 85G, fascicolo: 85G-12, Manifestazioni della stampa sugli ebrei e sull’Ebraismo, 1945-1946.

⁷⁸ Per un approfondimento su questo aspetto: E. Sori, *Ancona 1922 - 1940. Dall’avvento del fascismo all’entrata in guerra*, Bookstones, Rimini, 2017.

Abbiamo letto gli articoli pubblicati [...] e per quanto siano deplorabili ed antipatici non ci pare debbano suscitare esagerata apprensione. Essi sono i postumi d'una grave malattia che ha colpito le nazioni d'Europa e una conseguenza od un'appendice dell'aberrazione che ha condotto i popoli agli odi scambievoli ed alla guerra»⁷⁹.

A dispetto della richiesta dell'UCII, e del suo invito alla calma e alla prudenza, la lettura dell'articolo in questione ci permette di affermare che le reazioni della comunità ebraica di Ancora fossero tutt'altro che sproporzionate. Si trattava in effetti di un pezzo apertamente infarcito di stereotipi, luoghi comuni ed episodi riportati senza alcuna verifica; il giornalista, inviato speciale in Puglia tra le zone a più alta presenza di campi profughi, così descriveva il suo arrivo in Salento:

Tutto un mondo degradante di odori, di sapori, e di frasi oscene. Barbe ricciute e nasi adunchi di ebrei trafficanti [...] Sembrava uno spettacolo organizzato di proposito per umiliare la Cristianità. Il Ghetto di Varsavia, di Vienna e di Budapest mi pareva si fosse trasferito a Lecce con l'intento preciso di sommergere nella marea dei propri affari tenebrosi, la verità e la luce dei Figliuolo dell'Uomo⁸⁰.

Già in queste prime righe, tutto quello che riguardava gli ebrei, soprattutto per il fatto che rientrasse in un universo fatto di usi e costumi sconosciuti e stranieri, veniva catalogato come degradante ed osceno. Il giudizio esplicitato nell'articolo faceva riferimento anche ad una congerie di simboli e linguaggi che afferivano ad altri stereotipi classici; da sempre l'ebreo, in quanto "errante", "senza terra" e "altro" rispetto alla cristianità, era stato immaginato dall'Europa cristiana come uno "straniero interno"⁸¹ e dunque, in quanto tale, era stato oggetto sia di sospetto sia di vero e proprio disprezzo. La descrizione fisica dei profughi rappresentati nella vignetta – ritornano anche in questo caso i nasi adunchi - si rifaceva alla tradizionale rappresentazione iconografica degli ebrei, di cui già abbiamo trattato. Così proseguiva poi il racconto dell'inviato in Puglia:

⁷⁹ Ibidem.

⁸⁰ Ibidem.

⁸¹ D. Bidussa, S. Levi Sullam, *Alle origini dell'antisemitismo moderno*, op. cit., p. 79.

Le gesta di una massa incontrollata e incontrollabile di semiti, disseminati con le loro organizzazioni lungo l'intero litorale salentino, sono andate troppo al di là dal Fortore e dall'Ofanto per essere ignorate. [...] Se in Puglia ci sono stati dei disordini, si sono erette pire, saccheggiati dei palazzi e dei negozi, e se ancora del sangue verrà sparso per le strade in avvenire, questi fatto, passati e futuri, vanno ascritti alla presenza degli Ebrei quaggiù strettamente collegati con gli elementi slavi. Costoro si sono intrufolati dappertutto. Nelle scuola e negli alberghi, nei giardini, nella spiagge e persino nella pace delle famiglia e nella intima tranquillità delle case pugliesi. Dovunque essi fanno sentire il peso della propria forza economica e la duttile abilità delle proprie manovre politiche. Non c'è cantiere in cui non abbiano emissari, non c'è ufficio o circolo o associazione in cui non riescano a penetrare. Tutte le porte si spalancano come per incanto dinanzi a questi uomini abili ed equilibrati, sapienti nella scelta del momento e della circostanza favorevole. Preceduti dal denaro, essi giungono sorridenti, sicuri del fatto loro. Parlano poco, operano molto e pagano quando è necessario. Con questo sistema spicciativo ed oculato, la cellula dell'Irgun Zvai Leum, radicata in Puglia, controlla il Mediterraneo ed organizza colpi di mani. Saltano le ambasciate e si aggrediscono i Ministeri, si dà l'assalto alle sedi governative e si alimenta l'odio negli spiriti. Si distrugge quel poco di pace che è rimasta o sta per nascere negli animi. A questi si aggiungano anche i sospetti di terrorismo – e attività illecite ad esso collegate – causati da un generale alto tasso di politicizzazione dei campi, impregnato di propaganda sionista⁸².

Come già messo in evidenza, oltre a venire criminalizzati con l'accusa di aver compiuto i più svariati reati, nell'articolo gli ebrei vennero altresì accusati di complicità, a fini delinquenziali, con i profughi slavi. Vale la pena dunque sottolineare che, come è stato messo in luce dalla recente storiografia, antisemitismo politico e antislavismo, incarnando dunque due volti del razzismo, continuavano ad essere strettamente intrecciati anche nel dopoguerra⁸³. Per concludere, dalla lettura di questo articolo emergono con chiarezza diverse immagini che affondano le proprie radici in quell'«archivio antiebraico»⁸⁴ a cui aveva abbondantemente attinto anche la stampa italiana negli anni Trenta e Quaranta del Novecento: il repertorio conspirazionista, il giudeo-bolscevismo, l'avidità di denaro, la furbizia e l'opportunismo⁸⁵.

Nella percezione pubblica del pericolo rappresentato dai profughi ebrei, uno spartiacque importante, come allude lo stesso giornalista autore dell'articolo precedentemente

⁸² Ibidem.

⁸³ S. Bon, *Gli ebrei a Trieste, 1930-1945*, identità, persecuzione, risposte, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia; Gorizia: Libreria editrice goriziana, 2000. Si veda anche: (a cura di) T. Catalan, *Fratelli al massacro, linguaggi e narrazioni della prima guerra mondiale*, Viella, Roma, 2015; (a cura di) T. Catalan, E. Mezzoli, "Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell'Europa sudorientale tra Otto e Novecento", *Memoria e Ricerca*, numero 3, 2018, settembre-dicembre.

⁸⁴ S. Levi Sullam, op. cit.

⁸⁵ F. Germinario, op. cit.; rimando anche alla lettura di: R. Bonavita, *Spettri dell'altro*, Il Mulino, Bologna, 2009.

citato, venne segnato dall'attentato del 31 ottobre 1946 contro l'ambasciata britannica di Roma, rivendicato dall'*Irgun Zvai Leumi* tramite un comunicato in ebraico e in italiano inviato proprio all'UCII⁸⁶. Immediata, dopo l'accaduto, fu la sua presa di posizione della *leadership* dei profughi ebrei stranieri e della Federazione Sionistica Italiana (FSI), che all'unisono presero le distanze, non perdendo l'occasione per rammaricarsi perché «il fatto fosse avvenuto in Italia, e cioè in un paese che ha manifestato in modo spontaneo ed efficace la propria simpatia per gli ebrei e per le loro aspirazioni nazionaliste»⁸⁷. Nonostante l'immediato duro comunicato, nelle settimane successive, diversi controlli e irruzioni vennero effettuate soprattutto nei campi profughi dell'area laziale e pugliese, ma portarono a poco più di qualche arresto di ebrei che furono rilasciati nel giro di poco tempo, a causa dell'insufficienza di prove⁸⁸. Nonostante ciò, l'allarme terrorismo fu sufficiente per far scattare in più di qualcuno l'equazione tra profughi e terroristi; ciò portò all'adozione di nuove misure di sicurezza tra il 1946 e il 1947: la registrazione dei profughi stranieri, la chiusura di alcuni campi, un'ondata eccezionale di arresti⁸⁹ e l'invio, come si vedrà più approfonditamente, di centinaia di profughi ebrei nei “campi per indesiderabili”.

A differenza di quanto il governo italiano lasciasse trapelare, fin dall'autunno del '43 la presenza di DP ebrei in Italia generò numerosi problemi di ordine pubblico, a cui dovettero far fronte soprattutto le autorità locali⁹⁰. Innanzitutto vi furono i fisiologici contrasti che si vennero a creare all'interno delle strutture stesse, generalmente tra profughi ebrei e non, di diversa nazionalità e orientamento politico. Nei campi del Salento vi furono per esempio diversi scontri a causa delle differenze culturali, degli orientamenti politici e degli ostacoli linguistici: «A Santa Cesarea c'erano ebrei provenienti dalla Russia ma noi non avevamo niente a che fare con loro. Erano scappati attraverso la Polonia e giunti in Italia, ma ne

⁸⁶ Su questo episodio si veda Villa, op. cit., pp. 238-248 e Kokkonen, op. cit., pp. 68-72. Il comunicato integrale dell'Irgun è disponibile in AUCEL, fondo: “Attività dell'UCII dal 1934”, serie: Eretz Israel 1934-1947, b. 91A, f.91A-5, Irgun Zvai Leumi.

⁸⁷ Comunicato integrale disponibile in AUCEL, ibidem.

⁸⁸ Kokkonen, op. cit., p. 68.

⁸⁹ Stando all'attuale stato delle ricerche non è possibile definire più approfonditamente i numeri degli arrestati.

⁹⁰ Sarà necessario approfondire ulteriormente questo aspetto, studiando anche i “verbali di polizia”, per comprendere quale sia stato l'atteggiamento delle autorità locali davanti agli ebrei stranieri.

avevamo paura, non ci fidavamo»⁹¹, ha raccontato Edith Horowitz. Un'altra testimonianza interessante è quella di Al (Širo) Finci, che ha raccontato:

Avevo relazioni soprattutto con profughi di origine jugoslava. Avevamo anche contatti, ma molto meno importanti, con altri profughi provenienti dall'Europa orientale. Ci era difficile comunicare, perché ognuno parlava la sua lingua, mentre noi parlavamo serbo-croato. Inoltre eravamo diversi anche culturalmente. Noi sefarditi parlavamo ladino e perlopiù quanti erano di origine jugoslava e austriaca parlavano bene italiano”, ha raccontato⁹².

All'interno dei campi misti - dove cioè non vivevano esclusivamente ebrei - talvolta le tensioni sociali e politiche furono di particolare gravità. Presso il campo allestito all'interno della Caserma Zucchi di Reggio Emilia, gli scontri tra un gruppo di profughi ucraini ed ebrei raggiunsero l'apice il 1° maggio del 1946 e coinvolsero anche elementi esterni al campo. Durante i festeggiamenti organizzati dagli ebrei, un gruppo di profughi ucraini, al grido di frasi antisemite, riuscì ad entrare nella sala attaccando con violenza i primi e causando uno scontro per il quale venti ebrei furono feriti e di questi almeno due morirono a causa delle ferite riportate: David Wainraib e Israel Kaplan. Le violenze continuarono nei giorni successivi, quando un altro tafferuglio tra profughi provocò il ferimento di una passante, la trentanovenne reggiana Anna Campani Guadasconi⁹³. Altri scontri riguardarono profughi appartenenti ai diversi orientamenti politici. A Grugliasco, per esempio, l'11 settembre del 1947,

Un cinquantunenne di nome Feldman Izchoh Motho, conosciuto nel campo come “il colonnello”, dichiarò che la vita gli era da tempo resa impossibile dalla associazione Betar, a sfondo estremista antibritannico, a cui si era rifiutato di aderire. Stanco della vita di sotterfugi a cui era stato condannato dalla Betar, che, secondo lui, pretenderebbe di dominare il campo, stava per telefonare ai carabinieri di Rivoli per chiamarli in soccorso, quando venne aggredito da alcuni membri della misteriosa società e picchiato a sangue con un randello⁹⁴.

⁹¹<http://www.profughiebreinpuglia.it/index.php/component/content/article/39-documets/128-esther-rymald-a-santa-cesarea-1946.html>, ultimo accesso 25.05.2018.

⁹²<http://www.profughiebreinpuglia.it/index.php/component/content/article/39-documets/94-qmy-family-led-a-normal-life-in-sarajevoq-al-iro-finci.html>, ultimo accesso 25.05.2018.

⁹³ Per una più approfondita ricostruzione di questo episodio, rimando al mio contributo: “Profughi ebrei in Italia e l'attacco ai Jewish DPs del 1° maggio 1946 a Reggio Emilia”, op. cit.

⁹⁴ “Un altro gruppo terroristico nel campo degli ebrei di Rivoli”, *La Stampa*, 12.09.1947.

In seguito a quest'accaduto venne effettuata una perquisizione presso il campo di Rivoli, durante la quale: «la polizia rinvenne alcuni timbri con l'iscrizione: Ken Rivoli e Brit Trumpe Cdor» e fermò diversi profughi per controlli⁹⁵. Sempre nello stesso campo, non mancarono neppure le proteste per le precarie condizioni di vita; qualche settimana successiva all'episodio precedentemente citato, una violenta manifestazione venne inscenata dai profughi contro i dirigenti dell'IRO:

Verso le 9,30 il cap. Guccick, capo della missione, entrava regolarmente entro il recinto del campo, accompagnato dal suo aiutante il dottor Sen e dal funzionario dottor Scheffer. Come i dirigenti stavano per porre piede nei loro uffici per il disbrigo della normale attività amministrativa, i membri del Comitato ebraico chiedevano di essere sentiti per una comunicazione della massima urgenza. Mentre i funzionari si apprestavano a ricevere le dichiarazioni dei rappresentanti, i profughi uscivano dai loro padiglioni. Un gruppo di dimostranti si lanciava a chiudere i cancelli del campo e formava una guardia schiera per impedire l'eventuale ingresso di rinforzi di polizia. Intanto una folla sempre più minacciosa si raccoglieva nel cortile. (...) Secondo quanto hanno affermato i profughi vennero lasciati nelle più misere condizioni. L'alimentazione sarebbe tale da ridurre la maggior parte degli ebrei in uno stato di debilitazione estrema (...), gli stanzoni in cui vivono non sono riscaldati; le finestre sprovviste non solo di vetri ma addirittura delle intelaiature. Le coperte per la notte sarebbero assai scarse; un certo quantitativo che esiste nei magazzini non verrebbe distribuito per l'opposizione dei dirigenti. L'assistenza sanitaria lascerebbe molto a desiderare, tanto che in questi giorni i malati sarebbero saliti ad un centinaio⁹⁶.

Il 25 agosto del 1947, due giornalisti si recarono presso il campo di Grugliasco per una visita, proprio in occasione di una manifestazione:

Calma perfetta ieri pomeriggio al campo ebreo di Grugliasco, dove ci eravamo precipitati d'urgenza per assistere ad una preannunciata violenta manifestazione di protesta. Tra i bianchi edifici dell'ex manicomio femminile, negli ampi e verdi viali, corrono bambini eccezionalmente grassi, passeggiano lente le mamme spingendo i carrozzini, sonnecchiano al sole gli uomini. [...] C'è invece nell'aria un senso oltre che di stanchezza, di malinconia e di accorato dolore. Verso le sedici, gli internati si sono riuniti sotto un terrazzo dal quale fluttuavano al vento due grandi stendardi ebraici [...]. Poi con un lento corteo attraverso il campo, la riunione si è sciolta⁹⁷.

⁹⁵ Ibidem.

⁹⁶ "Sommosa di profughi a Grugliasco", *La Stampa*, 3.12. 1945.

⁹⁷ "Dimostrazione di protesta degli ebrei", *La Stampa*, 26.08.1947.

Diversi furono i disordini causati anche fuori dal campo. Il 30 agosto del 1948, per esempio, sei polacchi giunti da pochi giorni a Grugliasco portarono notevole scompiglio in città; dopo essersi recati in osteria infatti:

Non passò mezz'ora che costoro erano ubriachi, eccitati, rossi in volto, cominciarono a discutere a bassa voce prima, poi alzando sempre di più il tono. La proprietaria del locale ad un certo momento si impressionò: costoro vociavano come pazzi e picchiavano formidabili pugni sul tavolo, si minacciavano e pareva che da un momento all'altro si dovessero azzuffare. Si affacciò alla porta, vide due carabinieri e li invitò a fare uscire i sei ubriachi. L'intervento dei militi invece di ridurre costoro alla ragione, li fece imbestialire ancor più; se ne andarono dall'osteria e si diressero al campo ma imprecaando e minacciando i carabinieri che li seguivano. All'ingresso uno di essi si allontanò di corsa verso un padiglione, sparì per un attimo, ma ricomparì armato di un acuminato coltello mentre gli altri cinque continuavano ad azzuffarsi, egli si avvicinò ad un carabiniere levandogli l'arma e facendo l'atto di colpirlo. Questi si ritrasse e impugnò la pistola; sparò in aria uno, due, tre colpi; ma l'energumeno continuava ad avanzare vibrando il coltello. Ad un tratto il carabiniere fece un balzo all'aria scansando una coltellata drittagli al ventre: a questo punto fu costretto a sparare contro l'ubriaco e lo colpì al braccio sinistro⁹⁸.

In alcuni campi del Centro e del Nord Italia, soprattutto tra il 1946 e il 1947, la situazione si fece particolarmente complessa e diverse tensioni si registrarono tra i profughi e la popolazione locale, a tal punto che lamentele e denunce vennero formalizzate contro i profughi ebrei. Il 26 aprile del 1946, il sindaco di Torino, facendosi portavoce di alcuni gruppi di cittadini, scrisse una lettera al prefetto:

Si fa dovere di segnalare a cotesta E. Prefettura, per l'intervento di competenza, uno stato di fatto che da qualche tempo sta verificandosi sul contegno pubblico piuttosto scorretto e anche scandaloso di quasi la totalità degli internati (uomini e donne) di stanza nel Campo di raccolta di questo comune. Meta principale e preferita dei suddetti è il locale campo sportivo, ove, approfittando della inattività sportiva dei campi in parecchi giorni della settimana, si abbandonano in azioni alquanto perniciose e immorali a scandalo dei passanti in generale e dei ragazzi, bambini ecc. in particolare⁹⁹.

⁹⁸ "Al campo di smistamento di Grugliasco polacco ferito da un carabiniere", *La Stampa*, 1.09.1948.

⁹⁹ Archivio di Stato di Torino (ACST), Fondo: Prefettura, Gabinetto, I versamento, b. 543, f. Grugliasco (Centro raccolta stranieri internati).

Il 25 maggio dello stesso anno, una lettera del maggiore comandante del gruppo Aurelio Cipri alla regia prefettura di Torino confermava quanto scritto dal sindaco:

La segnalazione fatta a codesto ufficio circa il contegno scorretto che tengono gli internati (...) corrisponde a verità. Ciò è causato soprattutto dal fatto che gli internati di ambo i sessi vivono in una semi-promiscuità. I militari dell'Arma componenti il posto fisso del campo esplicano il servizio di sorveglianza degli internati al di fuori del campo. D'altra parte non è possibile reprimere il contegno scandaloso degli internati, poiché costoro godono vantaggi, dovuti alle autorità alleate. Occorrerebbe che l'ufficiale inglese comandante del campo intervenisse con disposizioni severe atte a stroncare la condotta deplorabile dei ricoverati.¹⁰⁰

Il 6 novembre del 1946, il Maggiore dei Carabinieri in un rapporto alla Prefettura e alla Questura di Torino scrisse un rapporto il cui oggetto titolava "l'attività criminosa del campo profughi di Grugliasco":

Gli internati del campo suddetto, privi di qualsiasi controllo sono lasciati nella più totale libertà ed hanno la possibilità di raggiungere la città di Torino ed i paesi circconvicini dove, è voce generale, si dedicano a furti ed a borseggi di ogni genere. Alcuni dei suddetti profughi sono in possesso di somme rilevanti di moneta italiana di sospetta provenienze e la loro attività non si ferma al furto o al borseggio ma si estende nel contrabbando di valuta estera di preziosi. Le caute informazioni assunte tra i profughi del campo stesso, risulta che gran parte di essi sono in collegamento con altri nei campi di Milano, Cremona, Rome Cinecittà, Rivoli e nelle colonie ebraiche di Nichelino, Avigliana, S. Margherita, Genova e di altre città italiane, tanto da costituire una vera e propria rete, ben organizzata. Quanto sopra desta vivo malcontento fra l'elemento sano tra le popolazioni di Torino, Grugliasco, Collegno, e paesi vicini. Ad ogni buon fine si comunicano i nominativi di alcuni elementi maggiormente indiziati nel caso che codesta Questura intende prendere adeguati provvedimenti¹⁰¹.

La situazione degenerò a tal punto che, il 29 ottobre del 1947, il prefetto di Torino scrisse all'Ill.mo Signor Console degli Stati Uniti d'America per formalizzare una serie di accuse che venivano mosse da cittadini del luogo contro i profughi che risiedevano presso il campo di Grugliasco:

Da più parti mi vengono segnalati gravi inconvenienti derivanti dalla permanenza nel territorio del comune di Grugliasco del Campo raccolta ebrei. Usi, costumi, ed abitudini delle popolazioni nostre infatti risentono gravemente

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ Ibidem.

della visione continua del sistema di vita degli ospiti della colonia, decisamente contrastanti con quelli della popolazione locale. Gli ebrei ospitati si abbandonano facilmente a scorrerie e qualche volta a violenze verso cose e verso persone; ciò senza volere accennare diffusamente ai gravi inconvenienti d'ordine morale che si verificherebbero per la poco decorosa promiscuità in cui i coloni vivono. La infinita varietà di nazionalità fa sorgere spesso urti che hanno ripercussioni della delicata situazione politica piemontese; gli ospiti del campo, per qualunque piccolo inconveniente d'ordine interno, manifestano e rivolgono atti di ostilità verso gli alleati. Provocazioni e conseguenti disordini non sono certamente buona esca per le popolazioni locale e perciò prego V.S. voler intervenire affinché la Autorità competenti esaminino la possibilità di disporre il trasferimento del predetto campo di raccolta in altra località¹⁰².

Come nei casi precedentemente analizzati, emergono anche da questi ultimi documenti citati accuse precise verso i profughi ebrei: l'ingratitude nei confronti del popolo ospitante, la propensione verso il crimine, il furto e la borsa nera; in realtà, viene persino insinuata l'esistenza di traffici illegali ben organizzati tra profughi di diversi campi, accusa che certamente risentiva dello stereotipo che affibbiava agli ebrei una peculiare capacità di arricchirsi e fare soldi, incuranti dell'ordine pubblico e delle regole. Accanto a questi temi, emergono anche diverse accuse relative ad una presunta moralità infranta dei profughi, legata perlopiù ad una condotta sessuale disinibita ed esasperata che, come vedremo tra poco, colpì in primis le donne ebre¹⁰³. Il 31 marzo del 1946 il Cardinale di Torino Maurilio Fossati scrisse una lettera al Mons. Baldelli della Pontificia Commissione Assistenza a Roma, in merito ad un assegno di Lire 100.000 che quest'ultima aveva donato per l'assistenza ai profughi di Grugliasco:

Appena ricevuto la sua del 14 c.m. coll'assegno di Lire 100.000, ho pregato il Parroco di Grugliasco di informazioni sugli israeliti del campo di concentramento nella sua parrocchia. Già vaghe notizie mi erano pervenute su quel campo, dove si diceva vi fosse molta immoralità. Non so ancora quali passi abbia fatto il Parroco e se a volte abbia esorbitato nelle richieste; fatto sta che ieri mattina si è presentato a me il Vice Comandante del campo accompagnato da due nostre Crocerossine, persone mature, di molto criterio, ottime cristiane. Ho compreso che la visita del Parroco di Grugliasco lo aveva preoccupato quasi che il Vaticano volesse fare un'inchiesta sull'andamento del campo, e mi lasciò un

¹⁰² Ibidem.

¹⁰³ Per un primo approccio: T. Zahra, op. cit., p. 160 e seguenti.

esposto che allego. Dalla conversazione poi con le Crocerossine appresi che in quel campo vi sono circa mille ebrei, tutti stranieri, in massima parte soggetti turbolenti, trattati troppo bene e che abusano vendendo al mercato nero quello che sovrabbonda, che lasciano molto a desiderare quanto a moralità, donne in soli calzoncini succinti, ecc. Come vedrà dall'annessa relazione, il loro trattamento è molto migliore di quanto abbiamo noi: e il vice Comandante invitandomi insistentemente a fare una visita al campo, mi diceva che era proposta inutile che il S. Padre sprecasse denaro per loro. Ho appreso anche che tutti attendono di poter andare in Palestina, ma saranno completamente spesati dagli Alleati. Una delle due Crocerossine mi diceva: "Parrebbe che dalla strage degli ebrei siano sopravvissuti i meno degni: Ungheresi e Rumeni poi sono i più cattivi". Man mano che questi ebrei arrivavano al campo, venivano distribuiti a tutti abiti nuovi e biancheria; si è dovuto sospendere la distribuzione perché si è constatato che essi vendevano subito a borsa nera quanto ricevevano: e per lo stesso motivo le scatole di carne, conserva ecc. vengono distribuite già aperte. Posto questo stato di cose credo mio dovere restituire l'assegno di Lire 100.000. Quando potrò disporre di un pomeriggio vedrò di fare una visita al campo di Grugliasco e ove rilevassi sia il caso di qualche soccorso, non mancherò di farne avvertita la S.V. Intanto vorrei pregarla di farsi interprete alla prima occasione presso il S. Padre della mia gratitudine per la nuova prova della Sua Augusta liberalità verso questi miseri, anche se non sono Suoi figli¹⁰⁴.

Le parole utilizzate da una delle due crocerossine citate nella lettera grondavano di pregiudizi di stampo antisemita e razzista; si pensi in proposito alle parole utilizzate verso gli ebrei ungheresi e rumeni. Per quanto riguarda l'accusa di praticare il mercato nero, è bene specificare che, per quanto effettivamente diffuso in molti campi profughi, si trattava in realtà di un mal costume, dettato dalle particolari circostanze economiche, diffuso in tutta Italia nel dopoguerra. Spesso amplificata, essa era strettamente collegata ad una, probabilmente sovrastimata da parte degli enti italiani, abbondanza di risorse materiali nella mani dei profughi, ottenute grazie agli enti internazionali ebraici. Dietro questa convinzione, come si è visto anche in altri casi, si celava l'antico pregiudizio dell'ebreo come persona spregiudicata negli affari; questo portava i profughi - agli occhi degli italiani - a sfruttare le circostanze e gli aiuti, che peraltro spesso non erano nemmeno sufficienti a garantire una certa qualità della vita all'interno dei campi, per arricchirsi alle spalle degli italiani. Particolarmente virulente furono altresì le critiche verso i profughi a proposito di una presunta condotta sessuale

¹⁰⁴ Archivio Curia Arcivescovile di Torino, faldone 14.14.84/A, fascicolo UNRRA, Torino, 31 marzo 1946. Ringrazio Juliette Weisz per avermi messo a disposizione parte di questa documentazione e per le numerose riflessioni condivise.

immorale, di cui erano artefici, agli occhi delle crocerossine, soprattutto le donne ebrae¹⁰⁵. In generale, come ha messo in evidenza Tara Zahra, nei campi profughi, a fronte di chi, soprattutto le associazioni ebraiche, esaltava il ritorno alla normalità delle profughe, la ritrovata fertilità e dunque il *baby-boom* che ne seguì, vi era altresì, da parte di altri enti, una certa tendenza a stigmatizzare la perdita di moralità delle profughe. In riferimento alla loro ritrovata sessualità, per esempio, «le autorità cattoliche mostravano una preoccupazione particolare per la presunta promiscuità delle donne e della ragazze disperse»¹⁰⁶. Anche su questa accusa in realtà è lecito supporre che esercitassero un certo potere l'immagine della “bella ebrea dal fascino diabolico”, a cui era strettamente connesso lo stereotipo antisemita dell'ebreo-femmina, secondo il quale veniva attribuito agli uomini ebrei un più elevato tasso di femminilità rispetto all'ariano¹⁰⁷; in altre parole, come ha messo in evidenza Francesco Germinario, secondo questo stereotipo,

[...] l'ebreo è una razza femminile, in quanto sprigiona un fascino irresistibile e perverso che ammalia e circuisce, provocando l'esplosione di passioni incontrollate. Quanto all'ebrea, essa è incapace di elevarsi alla nobili vette del sentimento d'amore, preferendo privilegiare l'aspetto sessuale del rapporto maschio-femmina¹⁰⁸.

Tornando alle vicende di Grugliasco precedentemente citate, l'11 aprile dello stesso anno, un certo Bini, segretario del Presidente della Pontificia Commissione Assistenza, il quale credette alle parole del Cardinal Fossati senza avanzare alcun dubbio, rispose:

Eminenza Reverendissima,

Le sono molto grato della Sua venerata lettera del 31 marzo scorso, unitamente alla quale ho ricevuto l'assegno di 100.000 lire, somma che era stata destinata dalla inesauribile carità del Santo Padre in favore degli ebrei del campo di concentramento di Grugliasco. Stante le informazioni che l'Eminenza Vostra Reverendissima si è compiaciuta fornire sulle reali condizioni di tali ebrei, non v'è alcun dubbio che l'erogazione del sussidio debba essere revocata, salvo il riesame dell'opportunità di un nuovo intervento qualora Ella lo avesse a ritenere

¹⁰⁵ Sull'immagine della donna ebrea nell'antisemitismo e il pregiudizio legato alla sessualità rimando a Germinario, op. cit., in particolare p. 18-23, 56-62.

¹⁰⁶ T. Zahra, op. cit., p. 160.

¹⁰⁷ F. Germinario, op. cit., pp. 18-23.

¹⁰⁸ Ivi, p. 22.

necessario in un secondo tempo, nei confronti di qualche caso isolato e di carattere del tutto particolare. Ringraziando profondamente l'Eminenza Vostra Rev.ma per il benevolo interessamento avuto in relazione alla pratica segnalate. Le a quest'Ufficio, mi prostro al bacio della Sacra Porpora e mi professo dell'Eminenza Vostra Reverendissima devotissimo nel Signore¹⁰⁹.

Un documento precedente, risalente al 30 gennaio 1946, può aiutarci a fare luce su questo episodio. Si tratta di una lettera del Maggiore S. F. Burnell, scritta in inglese e tradotta in italiano, indirizzata al Cardinale Fossati:

I have the honour to refer to your enquiries through the Resistance Priest at Grugliasco on matters appertaining to the conditions existing in this Centre and to apologise for not having been able to receive the priest as I was out on duty. I understand that these enquiries have been instigated from His Holiness. The pope through the Papal Secretary and in ordinary way the answers required should be sent through NW group D.P. R. S. C.¹¹⁰

Ne desumiamo che il Cardinale Fossati, avendo ricevuto l'assegno dal Vaticano, avesse chiesto al parroco di Grugliasco di interessarsi, tramite il direttore, alla situazione del campo, per verificare la reale necessità di un aiuto economico. A quel punto il direttore, probabilmente interessato soprattutto ad dimostrarsi all'altezza del ruolo che gli era stato assegnato, chiamato in causa rispose allegando alla lettera una dettagliata relazione sulle condizioni di vita del campo, elencando con dovizia di particolari e notevole enfasi tutti i beni ed i servizi messi a disposizione gratuitamente per profughi da parte dell'UNRRA:

- a. Centrally heated accommodation/light/bedding/soap/hot and cold water/hospital treatment cost of maternity or T.B. cases/dental service/ provision of aurgical appliance including surgical boots/ plates, knife, fork, spoon, etc. / rations, etc, etc,
- b. As regard rations, these are the Scale of the Allied Scale and these consist of white bread/white pasta/ jam or marmalade/ meat/ potatoes or Flor/fresh vegetable/ fresh fruits/ coffee/ sugar/ milk etc. etc. The white bread scale is 100 grams a day more than the Italian Civilian ration. In addition nursing is 100 grams a day more than the Italian Civilian ration. In addition nursing or pregnant mothers get an additional 20 on. of milk per day.

¹⁰⁹ Ringrazio Juliette Weisz per avermi messo a disposizione questo documento della Pontificia Commissione Assistenza prot. N. 6968/sd, 11 aprile 1946.

¹¹⁰ UNRRA archive, D.P. operations (Italy)-516, Turin-Camp.

- c. There is a Clinic with medical attendance/bathing and feeding facilities throughout the day and night with qualified attendants;
- d. There is a school for children with qualified teachers;
- e. There is a Canteen run entirely by Displaced Persons, and profits devoted to by the Committee to Welfare purposes.
- f. There is a first class Hospital with 2 Doctors and 5 Nursing Sisters in attendance day and night. This likewise provides inoculations and vaccinations and has two ambulances on duty at all times. Drugs including Penicillin is available. Mothers in childbirth are provided with complete outfit of clothing;
- g. There is a Synagogue and complete freedom of religion;
- h. Reading and writing room exists with Radio and Loudspeakers;
- i. People are free to enter and leave this Centre between 0600 hrs;
- j. All male persons receive the correct cigarette or tobacco rations;
- k. All persons receive from the American Joint 600-700 Lire per month.

Leggendo il passaggio successivo della relazione però, sembra che esistesse un rapporto sulle condizioni di vita del campo, inviato in precedenza al Vaticano e in seguito al Papa, il quale sarebbe stato mosso a questo atto di beneficenza: «I would be pleased to receive Your Eminence here at any time to show him around this Centre when without doubts I can convince you that is no foundation in the report which has reached the Vatican»¹¹¹. Con l'obiettivo di essere ancora più persuasivo, il comandante del campo tenne poi a sottolineare quanto peggiori fossero le condizioni degli italiani che vivevano a Torino e che, contrariamente agli ebrei, avevano necessità di assistenza materiale:

Finally might I add that in my present duty I have been asked from time to time to assist Italian families here in Turin and in these cases I have found conditions existing such as never exist in this Centre, and I would suggest that if it is a matter that some thought is being given to financial aid, then I may beg of you to come here first and then think for yourself and come to the conclusion as I am sure you will that it is totally unnecessary¹¹².

In realtà, la situazione precedentemente descritta da Burnell, in occasione del report inviato il 31 marzo del 1946, era in molto diversa. Egli aveva precedentemente tratteggiato una situazione di non semplice gestione interna del campo, esordendo con: «the attempt to get

¹¹¹ Ibidem.

¹¹² Ibidem.

some sort of discipline continue». Il direttore fece presente quali fossero i principali problemi di ordine pubblico, che implicarono costanti e numerose lamentele da parte della popolazione locale:

Chickens were stolen from the village and the evidence in featherem entrails etc, found in the Camp, likewise complaints of bicycle stealing, loitering in registered brothels etc., together with jews from this Centre travelling on the trains and refusing to pay fares, card sharking have been received [...]. The orders about being in Camp by 00.30 hrs. were not complied with and many were out until 02.00-03.30. In consequence gates are now closed at 00.30 hrs-06.00 hrs [...]. During the month one Sections Leader, himself a Jew, employed here was entering the building at night – when the lights were extinguished and he was beaten up by about 20 other Jews. (..) The surrounds of this centre contain the graves of five German soldiers. During the month the head crosses were destroyed and the graves interfered with. Arrangements nahe now been made to have bodies removed to a proper cemetery¹¹³.

Dal report inviato dal direttore del campo di Grugliasco all'UNRRA emerge dunque una situazione molto più complessa di quanto il direttore stesso e le crocerossine non avessero riferito al cardinal Fossati. I profughi lì presenti furono oggetto di pregiudizi antiebraici da parte della popolazione locale e delle istituzioni cattoliche che erano venute a contatto con loro; il cardinal Fossati, forse influenzato dalle parole che gli furono riferite, arrivò persino a negare gli aiuti economici alle DP, nonostante le evidenti loro difficoltà.

Diversi anche furono i problemi e le lamentele relative all'occupazione e ai danni dello stabile di Sciesopoli a Selvino, di cui dovette occuparsi in prima persona Raffele Cantoni. Dalla lettura della documentazione conservata presso l'Archivio dell'Istituto Assistenza Minori e Anziani di Milano, emergono con chiarezza le pressioni subite dalla Comunità Ebraica di Milano e dallo stesso Cantoni, perché Sciesopoli venisse sgomberata dai bambini ebrei già nel giugno del 1946, come pare fosse stato preventivato in accordi verbali tra i firmatari del contratto d'affitto¹¹⁴. In sostanza, se motivazione economiche avevano spinto la

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ La scadenza del contratto annuo d'affitto per lo stabile di Sciesopoli, stipulato a settembre del 1945 tra la Fondazione Tonoli e Melloni e la Comunità ebraica di Milano, anche per regolarità amministrative, prevedeva la fine del contratto a settembre dell'anno successivo, si veda: AIAMA, Fondo Selvino, fascicolo "Contratto d'affitto per la colonia di Sciesopoli". Secondo una lettera di Baldi, portavoce della

Fondazione a concedere in affitto Sciesopoli alla Comunità ebraica di Milano, ragioni analoghe la spingevano a voler rientrare in possesso dello stabile; vi era infatti l'obiettivo di farne una colonia per bambini italiani. Stando anche alle parole dello stesso Cantoni, l'impegno ad abbandonare lo stabile non venne rispettato a causa dell'arrivo di un altissimo ed inaspettato numero di ragazzi ed adolescenti ebrei, nonché per l'impossibilità di trovare un altro luogo adeguato¹¹⁵. La Fondazione chiese l'intervento del Commissario Straordinario di Milano Luigi Gorini, che scrisse a Cantoni per sollecitare i pagamenti arretrati e chiedendo i preventivi di spesa delle opere di manutenzione, in modo da poter procedere con i dovuti controlli sulle eventuali responsabilità di danni all'immobile¹¹⁶. Nell'agosto del 1946, davanti al mancato sgombero di Sciesopoli, Gorini scrisse al Joint per ottenere, come compensazione del disagio che si era venuto a creare, che essi provvedessero alle «spese dell'amministrazione in Milano, al salario del personale di custodia alla Colonia dal mese di luglio fino allo sgombero, e alle opere di ordinaria e straordinaria manutenzione», allegando alla missiva una nutrita lista dei lavori da effettuare¹¹⁷. Dopo diverse richieste da parte della Comunità ebraica di Milano ed una lunga trattativa, il contratto d'affitto, come emerge da un carteggio tra Luigi Gorini e Hadass Van Vrieseland, rappresentante del Joint per il dipartimento delle *hachsharot*, venne prorogato di un anno, ovvero fino al 1947, seppur a nuove condizioni, che comprendevano il pagamento di tutte le spese di amministrazione, nonché di manutenzione ordinaria e straordinaria dell'immobile¹¹⁸. A fronte di ulteriori richieste, il contratto venne infine nuovamente prolungato di altri dodici mesi, sempre alle medesime condizioni; nell'autunno dello stesso anno venne comunicato l'imminente sgombero dei locali di Sciesopoli, che poche settimane venne concesso in gestione diretta al Pio Istituto di Santa

Fondazione, pare però che vi fossero stati accordi verbali tra Raffele Cantoni e la suddetta Fondazione per uno sgombero entro giugno 1946, in *Ibidem*. Purtroppo non è stato possibile rinvenire la corrispondenza completa tra Baldi e Cantoni.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ AIAMA, Fondo Selvino, fascicolo "Contratto d'affitto per la colonia di Sciesopoli".

¹¹⁷ Lettera del 9 agosto 1946, in *ibidem*.

¹¹⁸ *Ibidem*.

Corona di Milano¹¹⁹. I problemi però non finirono. Al momento della riconsegna dello stabile infatti, si legge in una relazione del 7 novembre 1948:

[...] il materiale riconsegnato è tutto in stato d'uso veramente deplorabile: molti oggetti e mobili saranno irreparabili. Un rigido controllo sulle consegne e riconsegne è stato per molti oggetti pressoché impossibile perché tanto i superiori che i ricoverati sfondavano a volte porte di magazzini e luoghi chiusi asportando quello che era in consegna al custode”¹²⁰. Cominciava così una lunga discussione tra la Fondazione Tonoli-Melloni e il Joint circa le modalità di rimborso dei danni, stimati a Lire 11.381.117¹²¹.

Il dottor Baldi più volte scrisse a Luigi Gorini per informarlo sull'andamento delle trattative. Al Joint era stato chiesto di riacquistare gli oggetti mancanti e, laddove la sostituzione non fosse possibile, di rimborsare al prezzo d'inventario. Questa seconda ipotesi tranquillizzava soprattutto Baldi che, non potendo visionare personalmente le procedure, come scrisse, era infastidito dalle trattative svoltesi fino a quel momento a tal punto da insinuare gravi dubbi:

Io però ho timore che non potendo vedere e giudicare lo stato e la consistenza degli oggetti a restituire, non abbiano a combinarci qualche guaio all'ebrea; perché per loro, se debbono restituire, ritengono meglio restituire un piatto di terraglia qualunque anche se quello rotto da loro era di porcellana; piatto è l'uno, piatto è l'altro; s'immagini che in sede della revisione della perizia tecnica, hanno contestato la richiesta di riverniciatura a fuoco dei letti: per loro un poco di vernice bianca era più che sufficiente¹²².

Baldi temeva di essere vittima di imbrogli da parte degli occupanti della casa; in realtà anche in questo caso si trattava di un pregiudizio che affondava le proprie radici nell'immagine dell'ebreo come persona bugiarda ed inaffidabile poiché artefice di affari loschi, che portavano al proprio personale arricchimento a danno degli altri, soprattutto di non ebrei. La diatriba si protrasse fino al 1949, quando vi fu un ridimensionamento della cifra richiesta al Joint a Lire 6.570.000, in quanto vennero esclusi dal risarcimento alcuni danni risalenti al

¹¹⁹ Ibidem.

¹²⁰ Ibidem.

¹²¹ “Fondazione Tonoli-Melloni, lettera del 4 gennaio 1949”, in ibidem.

¹²² Lettera del 16 gennaio 1949 inviata da Baldi a Luigi Gorini, in ibidem.

periodo recedente l'arrivo dei profughi¹²³. Il pagamento dei danni avvenne solo a giugno del 1949, anche grazie all'interessamento dell'avvocato Jonathan Prato, per conto del Joint.¹²⁴

Anche il centro di prima accoglienza allestito presso Via Unione 5 a Milano fu al centro di diverse lamentele da parte della popolazione locale. Tra il dicembre del 1946 e l'aprile del 1948, un gruppo di «Esercenti, Titolari, di Ditte Commerciali, Industriali, Alberghiere e Sigg. Inquilini abitanti in via Unione»¹²⁵, scrisse almeno tre volte al Prefetto, al Questore e al Sindaco di Milano, per lamentarsi del degrado esistente attorno al centro per i profughi ebrei, nonché per le attività illecite che venivano a loro avviso praticate dagli stessi profughi, che in quei luoghi “*esercitavano un intenso traffico di ogni genere non escluso merci e valori proibiti dalla legge*”¹²⁶. Il 28 aprile del 1948 scrissero che,

Tali individui privi di ogni scrupolo ed educazione, con il loro comportamento aggressivo e litigioso, con ingiurie, parolacce, bestemmie ecc. danno uno spettacolo veramente deplorabile che offende la dignità della città di Milano e vi rendono impossibile l'esistenza di chi è costretto, per ragioni di lavoro e di abitazione, a doversi forzatamente risiedere. A tale deplorabile situazione, si deve aggiungere che per i gravi sinistri causati dai bombardamenti, detti individui usano le zone liberate dalle macerie quali angoli di decenza senza scrupolo alcuno, questo in pieno giorno da rendere impossibile il transito delle persone civili¹²⁷.

Anche in questa circostanza, come in altri casi precedentemente analizzati, diversi italiani accusarono i profughi gravitanti attorno al centro di Via Unione di creare degrado e alimentare i problemi della popolazione locale, già provata dalle conseguenze della guerra. Il 23 febbraio del 1948 il Questore di Milano scrisse al Prefetto a proposito della lamentele sulla “attività immorali” Via Unione per riferire che,

Prospiciente alla porta centrale vi è un largo spiazzo determinato dal crollo di parecchi stabili, a seguito dei bombardamenti aerei, spazio che potrebbe essere utilizzato come ritrovo dei mercanti ebraici. Costoro, però, preferiscono riunirsi per il loro affari, il più delle volte loschi ed espletati da elementi prevalentemente stranieri, nell'attiguo vicolo Arcimboldi e spesso, per il rilevante numero degli

¹²³ Lettera a Gorini del 1 aprile 1949, in *ibidem*.

¹²⁴ Lettera al Joint, 3 giugno 1949, in *ibidem*.

¹²⁵ Archivio di Stato di Milano (ACSM), Prefettura di Gabinetto, II versamento, cat. 0031, anno 1948, cart. 569, “attività immorale di via Unione”.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ *Ibidem*.

interventuti, rimane completamente ostruito il passaggio della via Unione che è una delle strade più antiche ed un tempo eleganti di Milano. La Squadra Mobile ha già eseguito parecchi rastrellamenti, ma è difficile, se non impossibile, stroncare uno sconcio del genere perché gli ebrei, giustificando la presenza nei pressi della propria sede, ripiglia subito dopo a mercanteggiare in una delle zone più centrali della città. Per effetto di questa particolare situazione, moltissimo persone preferiscono compiere il giro del quartiere, anziché attraversare la Via Unione, frequentata da individui equivoci, dall'aspetto talora bieco e malsicuro. Ne deriva perciò anche un conseguente rallentamento nell'andamento del commercio per tutti i negozi esistenti in detta via, e quindi la richiesta dei reclamanti di far chiudere con filo spinato lo sbocco del vicolo Arcimboldi in via Unione è legittimo oltre che opportuno, tanto più che in detto vicolo non si ha la necessità di stabili abitati od abitabili¹²⁸.

Ancora una volta i profughi ebrei venivano accusati di creare disordini legati perlopiù ai traffici economici illegali, e dunque percepiti come un pericolo pubblico, in grado di condizionare le scelte della popolazione locale; quest'ultima preferiva infatti non transitare nelle zone ad alta presenza di ebrei, poiché avvertiti come pericolosi. L'amministrazione di Milano, pur stigmatizzando la gravità della situazione e incalzando le proteste, si oppose alla chiusura del vicolo con filo spinato e il 28 marzo del 1948 rispose alla Prefettura di Milano in questi termini:

La chiusura con ferro spinato dello sbocco di via Arcimboldi con via Unione non risolverebbe lo stato di cose indecoroso e pericoloso che si è andato creando nella zona; né si vede quali altri provvedimenti siano da prendere per eliminarlo o ridurlo a forma sopportabile. Soltanto un intervento in forza della pubblica sicurezza e radicali provvedimenti potrebbero raggiungere risultati concreti. Questa amministrazione è del parere che si debba fare tutto il possibile e al riguardo assicura che darò tutta la sua collaborazione alla Autorità di P.s. se codesta Prefettura vorrà adottare le misure necessarie¹²⁹.

Oltre alle problematiche relative al mantenimento dell'ordine pubblico, fin dall'autunno del '45, il governo italiano dovette fare i conti con l'attività politica che veniva svolta nei campi profughi. Esistevano all'interno di queste strutture gruppi appartenenti a diversi orientamenti politici, i quali erano in grado di organizzare vivaci manifestazioni, scioperi

¹²⁸ Ibidem.

¹²⁹ Ibidem.

della fame e cortei, contro il blocco degli ingressi imposto in Palestina. Le prime manifestazioni si registrarono a Santa Maria di Leuca e Cremona¹³⁰, poi ve ne furono numerose altre, per esempio a Grugliasco. L'attività politica era strettamente connessa alla propaganda sionista: «Un giorno, quando ci eravamo resi conto che l'immigrazione non andava secondo i piani, organizzai una marcia di protesta contro il ministro degli esteri britannico Bevin. Parlai agli uomini da un balcone, poi scesi e mi unii alla marcia. Ho ancora delle foto di quella giornata», ha affermato Samuel Mordechai Rubinstein, uno dei responsabili del campo di Santa Maria al Bagno in Salento¹³¹. I campi pugliesi furono politicamente molto attivi. Già nell'autunno del '45 cominciarono le prime proteste contro il governo britannico a Santa Maria di Leuca, ma la situazione poi degenerò nei mesi successivi: il 17 aprile e il 22 luglio 1947 mille ebrei provenienti dal campo profughi di Palese inscenarono una manifestazione davanti al consolato britannico; il 23 agosto insorsero contro il direttore neozelandese del campo ed un'analogha protesta s'infiammò, il 6 ottobre, nel campo di Trani. Per quanto riguarda il Nord Italia, le tensioni maggiori si registrarono in Piemonte. Attorno alle ore 18 del 10 gennaio del 1947, un cartoccio esplosivo scoppiò a Torino, in via Milano, diffondendo diversi volantini dell'*Irgun*. In seguito all'accaduto, fu organizzata una maxi-perquisizione all'interno del campo di Grugliasco, che però non rivelò altro che la presenza di alcuni manifesti politici in ebraico¹³². In seguito a questo episodio, alcune agenzie straniere segnalavano che il Console britannico in visita a Torino in quei giorni avesse ricevuto delle lettere minatorie. Il sospetto ricadde sui profughi dei *kibbutz* piuttosto che su quelli di Grugliasco: «è un fatto quasi certo che, che se le famose lettere sono state preparate a Torino, esse non provengono dai campi di raccolta di Rivoli o di Grugliasco, ma piuttosto possono provenire dai “kibbutz” dove non esiste alcuna sorveglianza da parte

¹³⁰ Toscano, op. cit., p. 59.

¹³¹ <http://www.profughiebreinpuglia.it/index.php/component/content/article/97-la-memoria-dei-campi-di-transito-salentini-nei-ricordi-di-shmuel-mordechai-rubinstein>.

¹³² «Fra i 1600 ebrei del campo di Grugliasco Carabinieri e agenti scoprono manifestini dell'Irgun Zwai>», *La Stampa*, 15.01.1947.

della polizia »¹³³. Il 25 agosto del 1947, due giornalisti si recarono presso il campo di Grugliasco per una visita, proprio in occasione di una manifestazione:

Calma perfetta ieri pomeriggio al campo ebreo di Grugliasco, dove ci eravamo precipitati d'urgenza per assistere ad una preannunciata violenta manifestazione di protesta. Tra i bianchi edifici dell'ex manicomio femminile, negli ampi e verdi viali, corrono bambini eccezionalmente grassi, passeggiano lente le mamme spingendo i carrozzini, sonnecchiano al sole gli uomini. [...] C'è invece nell'aria un senso oltre che di stanchezza, di malinconia e di accorato dolore. Verso le sedici, gli internati si sono riuniti sotto un terrazzo dal quale fluttuavano al vento due grandi stendardi ebraici [...]. Poi con un lento corteo attraverso il campo, la riunione si è sciolta¹³⁴.

Anche in occasione dei fatti dell'*Exodus*, in segno di solidarietà verso i correligionari costretti a ritornare nei luoghi della deportazione, in molti campi italiani, per esempio a Modena, a Roma e in Piemonte, i profughi organizzarono proteste e scioperi della fame fortemente politicizzati:

L'” S. O. S. “ dei naufraghi si è propagato fulmineo fra tutti i correligionari sparsi nei campi di Europa e vi ha generato un'ondata profonda di sconforto prima, di opposizione poi. L'accordo fra gli internati è stato immediato: nei campi italiani, sciopero della fame dalla mezzanotte di ieri alle 18 di stasera. Stamane, a Rivoli ed a Grugliasco, come nei “kibutz” piemontesi – particolarmente ad Avigliana, a Poirtino, al Nichelino – pesava un'aria cupa di sconforto [...]. Grandi manifesti scritti in ebraico tappezzavano le camerate. [...]. Vicino a questi, stanotte sono stati diffusi altri manifesti, sinistramente minacciosi: c'è un mitra, al centro ed una scritta: “soltanto così”. Poi una sigla I.Z.L. (Irgun Zwai Leumi). E' palese l'avvertimento. [...] Alle 10,30 gli internati si sono riuniti in due grandi comizi di protesta e, mentre gli interventi avevano tutto il lutto all'occhiello, le bandiere bianco celesti erano abbrunate¹³⁵.

La documentazione analizzata fino a questo momento, relativa alle problematiche generate dalla presenza dei profughi nella penisola, ci ha permesso di ricostruire un quadro generale meno idilliaco di quanto, negli ultimi anni, le riemerse memorie personali dei profughi e quelle delle comunità locali abbiano descritto. Per riuscire a comprendere le complessità di questa convivenza, bisogna tenere innanzitutto in considerazione che le DPs

¹³³ “Le lettere esplosive partite dai kibutz? Visite ai campi degli ebrei di Grugliasco e Rivoli, una precisazione del Console britannico a Torino”, *La Stampa*, 06.06.1947.

¹³⁴ “Dimostrazione di protesta degli ebrei”, *La Stampa*, 26.08.1947.

¹³⁵ “Nei kibutz della provincia, diecimila ebrei sciopero della fame”, *La Stampa*, 22.07.1947.

giunsero in Italia in una condizione di grave fragilità fisica e psicologica che certamente influiva duramente sul loro ritorno alla normalità; i traumi che essi si lasciavano alle spalle erano il frutto di sofferenza accumulate negli anni precedenti: persecuzioni, violenze, deportazioni e l'impossibilità del ritorno a casa. In secondo luogo, bisogna considerare le difficoltà sociali, economiche e politiche del dopoguerra, che certamente influirono sui rapporti tra la popolazione italiana e i profughi, alimentando i fisiologici problemi legati ad una convivenza forzata che non sempre, come abbiamo visto, fu priva di scontri. In questo contesto, i profughi furono vittime di una generica criminalizzazione: furono accusati di praticare reati diversi, dai piccoli furti alla borsa nera, ma anche di alimentare il degrado delle città con la loro condotta economicamente, socialmente e moralmente riprovevole. In terzo luogo, bisogna tenere presenti le conseguenze della violenta campagna stampa condotta dal fascismo tra gli anni Trenta e Quaranta, che aveva alimentato fortemente l'antisemitismo degli italiani. Come è emerso dalla documentazione analizzata in questo capitolo, nel dopoguerra erano ancora fortemente presenti nell'immaginario collettivo, nella stampa, persino nelle istituzioni locali e nazionali, quei linguaggi, quelle immagini, quei pregiudizi facenti parte di quello che è stato efficacemente definito un vero e proprio archivio.

Con queste premesse, possiamo affermare che, da un lato, quello trascorso sulla penisola, fu per i profughi, dopo tanto patire, certamente un periodo di cura e riabilitazione, di ricostruzione individuale e collettiva. Ciò fu possibile soprattutto grazie alle attività sociali e culturali organizzate dal Joint in collaborazione con l'Ojri; prova tangibile di questa tensione verso il futuro fu anche l'altissimo numero di matrimoni celebrati nei campi profughi e il cosiddetto *baby-boom*. Furono indubbiamente questi fattori interni alla vita del campo ad influenzare positivamente, nonostante le difficoltà materiali, il ricordo dei profughi transitati dalla penisola, percepita come il ponte verso *Eretz Israel*. Dall'altro, l'arrivo in massa di donne e uomini di provenienze nazionali, sociali e culturali diverse, portatori di un trauma di cui per anni non si comprese l'unicità, non poté essere privo di conseguenze. E sarebbe del

tutto ingenuo pensarlo. I problemi erano riscontrabili anzitutto all'interno dei DP camp, laddove i rapporti tra gli stessi profughi, come si è visto, furono tesi e talora violenti. A questi si sommavano anche diversi fattori esterni alla vita del campo, a partire dal contatto tra la popolazione italiana e le DPs, che non fu affatto semplice. Numerose infatti furono le tensioni, che si concretizzarono frequentemente in proteste e denunce contro i profughi; causate sia dalle difficoltà economiche in cui versava il paese, sia del permanere di antichi pregiudizi antiebraici. Per tutte queste ragioni, possiamo concludere che la vita quotidiana dei profughi ebrei durante la loro permanenza in Italia – per quanto incomparabilmente migliore di quanto si erano lasciati alle spalle – sia stata segnata da differenti problemi di natura economica, sociale e politica¹³⁶.

III.3 I profughi ebrei nei “campi per indesiderabili”

Nei primi mesi del 1946, alcune centinaia di ebrei stranieri -ma è molto difficile stabilirne il numero preciso – furono classificati come “indesiderabili” ed inviati in strutture che non erano gestite né dall'UNRRA né dall'IRO, né da altri enti nazionali o internazionali ebraici. Si trattava di “centri di raccolta per profughi stranieri”, in alcuni casi indicati nella documentazione ufficiale con la formula “campi di concentramento per stranieri indesiderabili”¹³⁷. Venivano considerati “indesiderabili”: «gli stranieri che si erano compromessi con i passati regimi, quelli che avevano commesso reati, quelli che, senza documenti, vagavano per il Paese e avevano cercato di entrarvi clandestinamente»¹³⁸. In un primo momento, essi furono gestiti dalla “Sottocommissione di Pubblica Sicurezza (PS)” e quella per i profughi e rimpatri¹³⁹; a partire dal 1946, gli “indesiderabili” cominciarono però

¹³⁶ Si veda anche Kokkonen, op. cit., cap. 8.

¹³⁷ Si veda: C. Di Sante, *Stranieri indesiderabili*, op. cit., soprattutto p. 39-42.; Per un ulteriore approfondimento, si vedano anche: M. Sanfilippo, *Per una storia dei profughi stranieri nei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra*, in “Studi Emigrazione”, a. XLIII, 164, 2006, pp. 835-856; C. Di Sante, *I Campi profughi in Italia (1943-1947)*, in G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della Pace*, op. cit., pp. 143-156.

¹³⁸ C. Di Sante, op. cit., p. 40.

¹³⁹ Ivi, p. 40.

ad essere inviati nei campi gestiti dalle autorità italiane; essi «rimasero a disposizione della “Commissione Alleata” che ne poteva decidere il possibile rimpatrio o l’emigrazione, mentre spettava al governo italiano garantirne la vigilanza e la sussistenza fino a dicembre dello stesso anno [...] quando la giurisdizione passò interamente sotto la responsabilità del Ministero dell’Interno»¹⁴⁰. Da questi luoghi, deputati alla reclusione degli stranieri considerati pericolosi per la pubblica sicurezza, non si poteva uscire se non a fronte di particolari permessi o del rilascio definitivo, concesso solo in caso di rimpatrio. Le condizioni all’interno di queste strutture erano a dir poco precarie; la mancanza di beni di prima necessità, la diffusione di diverse malattie ed un’assenza totale di assistenza sociale, economica e culturale rendevano la vita quotidiana delle persone costrette a rimanere all’interno di queste strutture particolarmente difficile.

Le ragioni per cui, tra gli “indesiderabili” inviati in queste strutture, finirono anche centinaia di ebrei stranieri potevano essere differenti: errori, mancanza di informazioni corrette¹⁴¹, reati non gravi come l’attraversamento illegale della frontiera, l’assenza o uso di documenti falsi e, in alcuni casi, l’accusa di pratica della “borsa nera”, che era un’attività, come noto, assai diffusa nel dopoguerra. I fermi avvennero soprattutto tra la primavera del 1946 e l’autunno del 1947. In quel periodo infatti i sospetti nei confronti dei profughi ebrei presenti in Italia e la percezione della loro pericolosità sociale e politica aumentarono sempre di più¹⁴²; la situazione si complicò ulteriormente soprattutto in seguito all’attentato all’ambasciata inglese a Roma, avvenuto il 31 ottobre del 1946¹⁴³. Tra l’estate del 1945 e quella del 1946, le conseguenze delle tensioni in Palestina si fecero sentire anche in Italia; le nuove misure restrittive imposte dal ministro degli Esteri Bevin esacerbarono sia gli animi

¹⁴⁰ Ibidem.

¹⁴¹ Ivi, p. 39.

¹⁴² Si vedano i documenti in (a cura di) Caridi et alii, *1946-1947, Documenti per la storia*, Fiap, Roma, 1987, pp. 55- 71.

¹⁴³ Come noto, quest’ultimo s’inserì in un *climax* di violenze che erano avvenute in Palestina nei mesi precedenti, all’interno di un delicatissimo scenario politico internazionale. Le elezioni politiche del luglio del 1945 in Gran Bretagna, che avevano portato alla vittoria un governo laburista, si rivelarono, contrariamente alle aspettative, una grande delusione per la *leadership* sionista. La linea del Ministro degli Esteri Bevin sulla questione palestinese fu molto dura, contraddistinta dal mantenimento del blocco degli ingressi, così come previsto dal Libro Bianco del 1939, e dal rafforzamento della presenza militare nell’area. La situazione politica in Palestina divenne sempre più incandescente, esasperata anche da una serie di attentati contro il contingente militare britannico; il picco più alto venne raggiunto il 22 luglio 1946 con esplosione all’hotel King David di Gerusalemme, che causò la morte di 91 persone. Si veda M. Toscano, op. cit., pp. 103-148, A. Villa, op. cit., pp. 238-248. Per un approfondimento: B. Morris, *Vittime*, BUR, Milano, 2001, pp. 225-226.

delle DP's che quelli di molti ebrei italiani. Un'edizione straordinaria di *Israel*, datata 2 luglio 1946, intitolava "Brutali ed inique misure repressive in Palestina"¹⁴⁴ e definiva un "tragico errore", una "prepotenza in atto" i nuovi provvedimenti imposti dagli inglesi agli ebrei che vivevano in Palestina. Sempre secondo *Israel*, la gravità della situazione suscitò in quei giorni «la più vivace reazione negli ambienti ebraici più disparati e segnatamente tra i sionisti ed i profughi»¹⁴⁵, ovvero:

Nelle riunioni convocate d'urgenza dalla Unione delle Comunità, dalla Federazione Sionistica Italiana e dall'Organizzazione dei Profughi Ebrei in Italia è apparso subito opportuno dar corso ad espressioni di protesta e conviene coordinare l'azione dei vari enti. Pertanto fin dalle ore antimeridiane di domenica, in una seduta comune convocata presso la Sede dell'Unione della Comunità, veniva costituito un "Comitato di Emergenza" composto dai presidenti dei tre enti che rappresentano autorevolmente e al completo gli ebrei in Italia e cioè del Rag. Raffaele Cantoni, dell'Avv. C.A. Viterbo e Presidente della F.S.S. e del Dr. Garfunkel Presidente dell'organizzazione dei Profughi Ebrei in Italia. [...] In accoglienza delle richieste pervenute da più parti e in conformità di accordi presi perché la manifestazioni avvengano simultaneamente in tutta Europa [...]. Le manifestazioni consisteranno soprattutto in un digiuno dall'alba al tramonto [...]. Tale espressione di dolore e di solidarietà con gli Ebrei Palestinesi sarà accompagnata dalla sospensione di ogni lavoro ebraico dalle ore 10 alle ore 12 della stesso martedì 2 luglio. (...) Infine è disposto che in ogni grande comunità si organizzino riunioni all'aperto o in locali pubblici, con largo invito ad ebrei e a non ebrei [...]¹⁴⁶.

La manifestazione romana del 2 luglio si svolse fuori del recinto del Foro Romano, nelle immediate vicinanze dell'Arco di Tito; quel giorno intervennero l'Avv. Viterbo, Raffaele Cantoni, Garfunkel, con un discorso in *yiddish*, l'on. Grisolia del Partito Repubblicano Italiano, il *chaver* Berì, a nome dell'*He-Chaluz* e il prof. Ugo della Seta. Al termine degli interventi, l'Avv. Viterbo diede una triplice lettura - in italiano, *yiddish* e inglese - di una mozione in cui si condannava fortemente la politica del governo britannico e si chiedeva l'apertura immediata delle porte della Palestina agli ebrei¹⁴⁷. Contestuali manifestazioni

¹⁴⁴ "Brutali ed inique misure repressive in Palestina", *Israel*, anno XXXI, n. 42, Roma, 2 luglio 1946.

¹⁴⁵ "La vivace reazione in Italia", in *ibidem*.

¹⁴⁶ *Ivi*.

¹⁴⁷ "Mentre in Palestina continua la repressione spietata gli Ebrei di tutto il mondo riaffermano la loro fede nei desini d'Israele", *Israel*, Anno XXXI, n. 63, Roma, 4 luglio 1946.

furono organizzate anche ad Ancona, Bari, Ferrara, all'*hachshara* "Kadima" (Avanti!), Firenze, Genova, Lucca, Milano, Mantova, Napoli, Torino¹⁴⁸.

Se, in generale, la stampa guardava con favore a queste manifestazioni¹⁴⁹, è bene tenere presente che l'estate del '46, su questo fronte, fu particolarmente vivace in Italia. Vi erano diffuse preoccupazioni, da parte delle autorità italiane¹⁵⁰, circa la presenza nella penisola di un nucleo attivo dell'*Irgun*, per quanto nettamente osteggiato dai rappresentanti dell'ebraismo italiano e dalla *leadership* dei profughi stranieri, ma anche i timori di disordini sociali e politici nei campi. L'attentato del 31 ottobre, sebbene non avesse mietuto vittime, segnò un "turning point" per l'esistenza dei profughi ebrei in Italia¹⁵¹, poiché comportò l'inasprimento delle misure nei loro confronti: arresti, perquisizioni ed interrogatori, che generalmente si concludevano in un nulla di fatto.

La prima struttura ad essere riutilizzata con lo scopo di concentrarvi "stranieri indesiderabili" fu quella di Fossoli. Allestito nel 1942 come campo per prigionieri di guerra, come noto, a partire dal 1943, fu il principale campo italiano di concentramento e transito per la deportazione di oppositori politici ed ebrei (*Polizei- und Durchgangslager*)¹⁵². Subito dopo la Liberazione, la struttura venne riaperta come campo per detenuti fascisti internati nell'Italia settentrionale¹⁵³; successivamente, nei primi mesi del 1946, gli alleati, in collaborazione con gli organi di Polizia Italiani, decisero di inviare presso questa struttura gli stranieri "pericolosi" e dunque in attesa di rimpatrio¹⁵⁴.

Nella primavera del 1946, la notizia della sua riapertura - ma soprattutto della presenza al suo interno di giovanissimi ebrei anche reduci dai *lager*- irruppe sulla stampa locale e nazionale italiana. Ad essere pubblicata fu anzitutto la notizia della fuga dal campo di Bialek

¹⁴⁸ "Le manifestazioni di protesta contro gli eccessi britannici in Palestina", *Israel*, Anno XXXI, n. 44, Roma, 13 luglio 1946.

¹⁴⁹ Toscano M., op. cit., p. 106.

¹⁵⁰ Caridi et alii, op. cit.

¹⁵¹ Kokkonen, op. cit. p. 68.

¹⁵² Per un excursus sulla storia di Fossoli si vedano almeno: A. M. Ori, *Il Campo di Fossoli. Da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria*, Carpi 2004 e il recente A. Herr, *The Holocaust and compensated compliance in Italy: Fossoli di Carpi, 1942-1952*, Palgrave Macmillan, 2016; si veda anche C. Di Sante, op. cit., pp. 15-35.

¹⁵³ Della riapertura finalizzata a questo scopo ne diede notizia anche la stampa locale; si veda "Il ripristino del Campo di concentramento di Fossoli", *Unità Democratica*, 5.09.1945.

¹⁵⁴ Su Fossoli come campo per "stranieri indesiderabili", rimando a C. Di Sante, op. cit., pp. 42-68, A. Villa, op. cit., pp. 253-262.

Israel, un ebreo quattordicenne originario della Costa Azzurra¹⁵⁵, ma molte proteste furono originate pure da una lettera di lamentele inviata al Joint da Arje Barun, un altro profugo ebreo¹⁵⁶. In seguito al diffondersi di queste notizie, nel giugno del 1946, Alessandro Teodoro Szejberg, rappresentante dell'Organizzazione dei profughi ebrei in Italia, ottenne il permesso di visitare il campo di Fossoli:

Il 19 giugno 1946 fui ricevuto dal Dott. Migliori, Capo Divisione di P.S. presso il Ministero dell'Interno Italiano, al quale presentai le lettere e certificati concernenti lo scopo della mia visita a Fossoli, datami gentilmente dal dott. Levine, Direttore del Comitato Distrettuale congiunto americano Roma, dal D. H.W. De Salis, Direttore della Croce Rossa Internazionale in Italia, Roma e dal Dr. Sorrani, Unione dei Comitati ebraici in Italia, Roma. Il Dott. Migliori mi presentò il Comandante Generale della Polizia Italiana al Ministero degli Interni al quale anch'io spiegai lo scopo della mia visita e gli chiesi di rilasciarmi il permesso per visitare il campo¹⁵⁷.

Nel corso di questo incontro, dopo che Szejberg sottopose il problema dei profughi ebrei detenuti a Fossoli e manifestò la necessità di effettuare una visita per verificare le ragioni della loro permanenza in quella struttura, gli altri due interlocutori -il Capo Divisione della Pubblica sicurezza e il Comandante generale della Polizia Italiana- espressero la loro posizione sugli ebrei relegati a Fossoli e sui profughi giunti clandestinamente sul territorio italiano, per affermare che,

Nonostante le precarie condizioni economiche in cui la popolazione italiana sta vivendo, il Governo e le Autorità d'Italia desiderano dimostrare reale ospitalità verso i rifugiati ebrei che aspettando qui la possibilità della loro ulteriore emigrazione e loro lo fanno senza riguardo al fatto che la maggior parte di quei rifugiati vennero qui, come loro fanno, in via illegale. Loro non possono tuttavia tollerare qualsiasi abuso di quella ospitalità da parte dei rifugiati e sono obbligati ad isolare quelli tra i rifugiati ebrei che ne abusarono¹⁵⁸.

Proseguì poi Szejberg, nel suo resoconto di questo incontro, sottolineando che,

¹⁵⁵ A. Villa, op. cit., p. 253; Di Sante C., p. 52.

¹⁵⁶ C. Di Sante, op. cit., p. 52-53, A. Villa, p. 253.

¹⁵⁷ Aucei, Il fondo "Attività dell'UCII dal 1934", serie: Enti assistenziali, b. 43 C, f. 43 C-31, Fossoli, Rapporti con i ministri, "Una visita al campo di concentramento in Fossoli di Carpi, Rapporto presentato al Comitato Centrale dell'Organizzazione dei Rifugiati Ebrei in Italia, Roma, da Alessandro-Teodoro Szejberg". Documento citato anche da A. Villa, op. cit. 255; Di Sante, op. cit. p. 55.

¹⁵⁸ *Ibidem*; si veda anche il documento citato da C. Di Sante, op. cit. p. 55.

Alla mia domanda circa le condizioni del rilascio di quella gente, il Capo della Polizia Italiana disse che quegli uomini potrebbero essere difficilmente liberati dal campo di Fossoli finché non riceveranno i permessi di immigrazione verso qualsiasi altro paese. Le autorità italiane non intendono rimandarli al loro paese di origine, ma non sembrano di essere in condizioni di rilasciarli finché la possibilità della loro immediata emigrazione sarà garantita¹⁵⁹.

Il Capo della Polizia accordò dunque a Szejberg il permesso per la visita e gli affidò una lettera per il Prefetto di Modena, che questi avrebbe dovuto a sua volta consegnare al Questore il 21 giugno, data del suo arrivo in città. Nel giorno stabilito, subito dopo il suo arrivo, quest'ultimo mise a disposizione di Szejberg un'auto della polizia, che lo avrebbe condotto in visita al campo. Fu presente anche il dir. Amadosi, che era stato il direttore del campo di Fossoli nel corso del '44 e Commissario di Polizia della Questura di Modena¹⁶⁰. Dal rapporto presentato da Szejberg, apprendiamo diverse informazioni sulle condizioni di vita all'interno di questa struttura. Colpisce anzitutto il fatto che il campo fosse «circondato da mura e filo spinato»: si trattava infatti di un elemento che, anche visivamente, rimandava all'idea - ed allo spazio - del campo di concentramento. Anche nel dopoguerra, gli ebrei continuavano evidentemente ad essere considerati come elementi pericolosi. All'interno del campo vivevano «138 prigionieri, 116 uomini e 22 donne»; tra questi vi erano «8 russi, 22 greci, 8 ungheresi, 34 jugoslavi, 17 polacchi, 20 tedeschi, 7 rumeni, 1 francese, 5 albanesi, 1 svizzero, 1 birmano, 1 arabo dagli U.S.A., 2 spagnoli, 1 bulgaro, 1 americano, 1 olandese, 5 italiani non verificati». La maggior parte di essi «fu detenuta per l'illegale passaggio della frontiera, e perché la loro posizione giuridica quali stranieri in Italia non poteva essere chiarita. I casi criminali costituiscono soltanto una piccola percentuale». Per quanto riguardava le condizioni di vita nel campo il vitto era composto da «400 grammi di pane, 100 di maccheroni, 100 di vegetali, 5 di patate, 10 di olio, 10 di cipolla, 4 di salsa di pomodoro, una volta la settimana 100 di carne». Più complessa era la situazione del vestiario:

¹⁵⁹ Aucei, Il fondo "Attività dell'UCII dal 1934", serie: Enti assistenziali, b. 43 C, f. 43 C-31, Fossoli, Rapporti con i ministri, "Una visita al campo di concentramento in Fossoli di Carpi, Rapporto presentato al Comitato Centrale dell'Organizzazione dei Rifugiati Ebrei in Italia, Roma, da Alessandro-Teodoro Szejborg".

¹⁶⁰ Ibidem; si veda anche Di Sante, op. cit. 56 e seguenti, Villa, op. cit. p. 255 e seguenti.

[...] gli abitanti del campo non ricevono alcun capo di vestiario dalla amministrazione del campo perché l'amministrazione non ne ha a sua disposizione. Molta gente va senza scarpe dopo che il loro unico paio che loro avevano è completamente consumato. Molta gente non ha biancheria personale e vestiti da cambiarsi e questo è, certamente, un pregiudizievole effetto sulle condizioni sanitarie nel campo¹⁶¹.

Per quanto riguardava invece le condizioni sanitarie:

Data l'esistenza delle docce nel campo le condizioni sarebbero tollerabili, se la mancanza di vestiario e la totale mancanza di sapone non esistessero così deficientemente. Quella mancanza tuttavia, rende quasi impossibile ogni miglioria di condizione sanitaria. Circa le condizioni di salute, ci sono parecchi casi di malattie veneree e si fa rilevare che sia gli uomini che le donne affetti da tali malattie non sono separati dal resto della popolazione del campo¹⁶².

Le condizioni del campo apparvero dunque piuttosto problematiche e, pur non essendo registrati problemi di convivenza tra le diverse nazionalità – almeno stando a questo report – né episodi di violenza, diverse erano le necessità che si ponevano al fine di un miglioramento delle condizioni generali di vita. Oltre a quanto emerso, vi erano altre richieste: «Loro reclamano, tuttavia, di sentire la mancanza dei libri, giornali ecc. Molti di loro desidererebbero imparare a sviluppare le loro condizioni. Si fa rilevare la percentuale degli intellettuali fra i prigionieri è considerevolissima, specialmente fra gli jugoslavi». Quanto descritto nel report valeva naturalmente anche per i 19 ebrei che in quel momento vivevano nel campo, di cui venivano fornite diverse informazioni:

[...] 12 di loro sono di origine polacca, 6 provengono dalla Romania e uno dall'Ungheria. Io parlai a tutti loro [...] e ebbi pure l'opportunità di avere una breve conversazione privata con ognuno di loro. Come risulta dalla tabella acclusa, la maggior parte di quei rifugiati ebrei erano detenuti per passaggio illegale della frontiera, generalmente dall'Italia alla Francia. Io chiesi loro il perché circa le loro fughe attraverso la frontiera, ricevetti sempre la stessa risposta: "Rimasi solo di tutta la mia famiglia, perché i nazisti uccisero tutti i miei parenti, appresi che alcuno della mia famiglia era riuscito a mettersi in salvo e viveva in Francia. Non avendo più parenti nel mondo decisi di unirmi a questa sola persona che rimaneva viva della mia famiglia". [...] Si fa rilevare che soltanto 3 di quei 19 rifugiati ebrei erano detenuti per misfatti criminali, due per

¹⁶¹ Aucei, Il fondo "Attività dell'UCII dal 1934", serie: Enti assistenziali, b. 43 C, f. 43 C-31, Fossoli, Rapporti con i ministri, "Una visita al campo di concentramento in Fossoli di Carpi, Rapporto presentato al Comitato Centrale dell'Organizzazione dei Rifugiati Ebrei in Italia, Roma, da Alessandro-Teodoro Szejnberg".

¹⁶² Ibidem.

misfatti amministrativi e 14 per aver tentato di attraversare la frontiera. 17 di quelle persone dissero che loro desideravano ad andare in Palestina, uno desideroso di andare negli Stati Uniti ed uno nel Belgio¹⁶³.

A chiusura della relazione, Szejnberg allegò la lista dei 19 rifugiati ebrei a Fossoli al giorno 22 giugno, comprensiva di una breve scheda biografica per ognuno di essi:

1. Biedak Mones, nato a Vodzislaz (Polonia), 1927.
Motivo dell'arresto: passaggio illegale della frontiera
2. Blaze Israele, nato a Lodz (Polonia), 1930.
Motivo dell'arresto: passaggio illegale della frontiera
3. Bialek Israel, nato a Lodz (Polonia), 1931.
Motivo dell'arresto: passaggio illegale della frontiera
4. Szutucki Israel, nato Pietrkow (Polonia), 1929.
Motivo dell'arresto: passaggio illegale della frontiera
5. Katz Pilip, nato a Kolomyin (Polonia), 1915.
Motivo dell'arresto: abbandono campo Torino senza permesso
6. Selinger Haskiel, nato a Boryslaw (Polonia), 1914.
Motivo dell'arresto: furto
7. Ferber Albert, nato a Lodz (Polonia), 1926.
Motivo dell'arresto: passaggio illegale della frontiera
8. Weisberg Samuel, nato a Lodz (Polonia), 1926 (americano).
Motivo dell'arresto: Passaggio illegale della frontiera
9. Szwerdszaft Fissel, nato a Krasnik (Polonia), 1923, (belga).
Motivo dell'arresto: passaggio illegale della frontiera
10. Chumbraum Arie, nato a Budapest, 1925 (ungherese).
Motivo dell'arresto: passaggio illegale della frontiera
11. Tlosz Jan, nato a Lublino (Polonia), 1928.
Motivo dell'arresto: abbandono del lavoro
12. Lipszycki Janek, nato a Krosno (Polonia), 1922.
Motivo dell'arresto: contrabbando sigarette
13. Haber Josef, Sedziszow, (Polonia), 1916.
Motivo dell'arresto: avvicinati frontiera
14. Desider Jakob, nato a Cruj (Romania), 1923.
Motivo dell'arresto: passaggio illegale della frontiera
15. Godhagen Paul, nato a Czernowitz (Romania), 1923.
Motivo dell'arresto: furto
16. Rub Haskel, nato a Bacsu (Romania), 1926.
Motivo dell'arresto: usava nome falso
17. Fischer Carlo, nato a Tichina (Romania), 1900.
Motivo dell'arresto: passaggio illegale della frontiera
18. Marcovici David, nato a Iasi (Romania), 1925.
Motivo dell'arresto: passaggio illegale della frontiera
19. Feldman Carol, (al presente in Ospedale a Carpi), rumeno¹⁶⁴.

¹⁶³ Ibidem.

¹⁶⁴ Ibidem.

Come è stato rilevato nella sua relazione, la visita di Szejnberg suscitò preoccupazioni da parte del governo italiano, soprattutto per le posizioni che le associazioni ebraiche internazionali, impressionati per le condizioni degli ebrei a Fossoli, stavano assumendo rispetto a questa questione:

Le relazioni e le proteste degli enti assistenziali ebraici avevano messo in allarme il Ministero degli affari esteri rispetto a possibili ripercussioni internazionali. Il direttore della sezione affari politici del Ministero, conte Zoppi, preoccupato delle intenzioni delle comunità ebraiche e del Joint, che volevano denunciare ai giornali le condizioni in cui erano costretti a vivere gli ebrei internati a Fossoli, inviò una lettera ed un promemoria al capo divisione della PS. Nella missiva, si sottolineava come il governo non doveva “sottovalutare le ragioni che consigliano di trattare gli ebrei rifugiati in Italia nel modo più benevolo possibile. Si ricordava “l’importanza politica che hanno le organizzazioni ebraiche nel mondo” e come “l’atteggiamento nei nostri riguardi dipenda in buona parte dal trattamento fatto ai rifugiati ebrei in Italia”¹⁶⁵.

Fin dalla primavera del 1946, anche la Comunità ebraica di Modena, soprattutto attraverso il suo presidente Gino Friedmann, ebbe un ruolo fondamentale nell’assistenza materiale e legale degli ebrei di Fossoli. In seguito ai reiterati appelli rivolti da quest’ultimi, il 17 luglio, il rabbino di Modena Raffale Lattes, si recò in visita presso il campo. Come egli stesso scrisse nella sua relazione del 19 luglio, non era la prima volta che la comunità s’interessava alle sorti dei profughi ebrei di Fossoli:

A seguito dei reiterati appelli rivoltici dagli internati di Fossoli, il giorno 17 luglio 1946, ci siamo recati al campo di concentramento non già per constatare le condizioni degli internati, perché questo era già stato fatto e la relazione già da tempo è stata inviata a Voi. Scopo della nostra visita era di portare un po’ di conforto e di incoraggiamento a questi nostri fratelli che per motivi non ancora giustificati sono stati rinchiusi in quel campo riservato a repubblicani e nazisti¹⁶⁶.

Dalla suddetta relazione emergeva una situazione di gravissima indigenza dei profughi, anche peggiore di quella descritta da Szejnberg. Trattati alla stregua di delinquenti, essi si ritrovavano soli, privi di qualunque aiuto ed assistenza legale; nelle lettere ad essa allegata e

¹⁶⁵ C. Di Sante, op. cit., p.57.

¹⁶⁶ Aucei, fondo: “Attività dell’UCII dal 1934”, serie: Enti assistenziali, b. 43 C, f. Com. Isr. di Modena, Relazione della visita fatta agli internati di Fossoli dal sig. Rabbino della comunità e dalla Segretaria della *Delasem*. Una precedente visita venne effettuata il 23 giugno, cfr Ricerche e contabilità *Delasem* 1945-1947” (fascicolo “maggio 1946”), relazione visita a Fossoli del 23 giugno 1946.

indirizzata all'UCII, Friedmann stigmatizzò fortemente anche l'atteggiamento delle autorità alleate che:

procedono all'arresto e all'internamento dei profughi ebrei senza giustificato motivo. Qualora anche il motivo consistesse nel traffico di valuta, o nel mercato nero e nel traffico di generi di monopolio, l'internamento a tempo indeterminato sarebbe in giustificato ed illegale. Il fatto più grave è che l'internamento nel campo di Fossoli pone i poveri profughi ebrei a contatto con altri internati ex fascisti o ex nazisti colle perniciose conseguenze lamentate. Un intervento di Cotesta Unione si impone colla massima urgenza¹⁶⁷.

La risposta dell'UCII non si fece attendere; il 26 luglio si rivolse a Friedmann con queste parole:

Come promesso, noi stiamo svolgendo pratiche per vedere di arrivare ad una definizione della situazione di Fossoli. È bene, però, la avere la massima oculatezza e i riserbo poiché la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza non intende che vuotando il reparto ebraico possa darsi l'impressione che venga fatto per gli ebrei un trattamento particolare. Pertanto, i singoli dovranno far domanda al loro Consolato di essere rimpatriati e quando la pratica sarà in bravissimo tempo espletata verranno accompagnati sotto scorta al Brennero. [...] Giunti al Brennero e passata la Frontiera, vi sarà altro mezzo mobile il quale li porterà al campo di smistamento UNRRA di Innsbruk dove verranno destinati alla zona americana, inglese o francese. Ognuno deve sapere dovrà andrà a finire, sapere che non viene rimpatriato in Polonia ma altrettanto sapere che non potrà più tornare in Italia. Il tutto con massimo riserbo. Per quelli di altre nazionalità: rumeni, ungheresi, ed altri, stiamo svolgendo pratiche per vedere di poter far rimpatriare anche loro intendendo per rimpatrio ciò che Le abbiamo già spiegato¹⁶⁸.

Due giorni dopo, in un altro telegramma, vennero ulteriormente specificate le modalità con cui, in seguito ad accordi presi con l'Ambasciata polacca a Roma e con il Console Generale Polacco a Milano, i profughi avrebbero dovuto fare domanda di rimpatrio. In seguito, un funzionario del Consolato sarebbe stato inviato direttamente a Fossoli, per regolarizzare la documentazione personale dei profughi¹⁶⁹. Per quanto riguardava invece i cittadini di nazionalità non polacca - si legge in un successivo telegramma del 2 agosto - l'Unrra aveva garantito tutto il suo appoggio, «consigliandoci però di iniziare le trattativa con i

¹⁶⁷ Ibidem.

¹⁶⁸ Aucei, fondo: "Attività dell'UCII dal 1934", serie: Enti assistenziali, b. 43 C, f. Com. Isr. di Modena, Telegramma di Renzo Levi (UCII) a Gino Friedmann, 26 luglio 1946.

¹⁶⁹ Lettera di Renzo Levi e Gino Friedmann, 38 luglio 1946, in ibidem.

rappresentanti delle nazionalità rumena e ungherese che si trovavano a Roma»¹⁷⁰. L'11 agosto, di ritorno da una visita a Fossoli in cui aveva riportato le nuove indicazioni che erano state assunte a Roma, durante un'importante riunione che si era svolta tre giorni prima, Friedmann scrisse di nuovo all'UCII. Da un lato, egli lamentò l'atteggiamento del Joint di Milano, che aveva inviato «generi mal confezionati, avariati o inservibili», dall'altro riportò la delusione dei profughi davanti alle lunghe procedure burocratiche che li avrebbero attesi e in seguito alle quali sarebbero stati pronti nuovamente a dichiarare un sciopero della fame ad oltranza.¹⁷¹

Per la autorità locali italiane, le proteste dei profughi ebrei costituivano solo uno dei numerosi problemi relativi alla situazione di grande instabilità che caratterizzava il campo di Fossoli. Nell'agosto del 1946 si registrarono, infatti, almeno due tentativi di evasione di massa dal campo¹⁷² e, in diverse occasioni, alcuni profughi incendiarono per protesta alcune baracche¹⁷³. Durante il mese di ottobre, fu invece scoperta dalle guardie una lunga galleria, che gli internati avevano scavato per tentare di fuggire¹⁷⁴; numerose altre notizie relative ad evasioni tentate e riuscite furono pubblicate anche nelle settimane successive¹⁷⁵. La situazione di grande instabilità che regnava a Fossoli era di pubblico dominio. In un articolo pubblicato il 21 agosto del 1946, il giornalista Luigi Cavicchioli così si espresse:

Col suo campo di concentramento, Fossoli, ormai è noto un tutta Italia, e fuori. Quello di Fossoli è un campo di concentramento, diciamo così, di carriera. È come quegli alto funzionari che poiché sono di carriera, pur mutando i tempi e i regimi, mantengono sempre la loro carica. [...] adesso è una specie di legione straniera chiusa dai reticolati. Nel campo si aggirano 400 internati, uomini e donne, gente di ogni nazionalità, di ogni classe sociale e fede religiosa. Tutti gli stranieri trovati in Italia senza documenti e che comunque non riescono a provare la loro identità sono spediti a Fossoli. Ogni giorno ne arriva qualcuno nuovo. E così si aggirano ora per il campo, sotto un sole che spacca le pietre, 115 jugoslavi, 80 tedeschi, 38 polacchi, 27 ungheresi, 16 russi, 13 rumeni, 13 albanesi, 12 austriaci. 5 spagnoli, 4 olandesi, 4 francesi, 2 arabi, parecchi greci, e poi un bulgaro un lituano, un armeno, un sudafricano, un turco, uno che dice di essere

¹⁷⁰ Ibidem.

¹⁷¹ Lettera di Gino Friedmann all'Ucii, 11.VII.1946, ibidem.

¹⁷² Si veda "Gli internati di Fossoli hanno tentato una nuova evasione", *Unità democratica*, 8.08.1946.

¹⁷³ "A Fossoli gli internati incendiano le baracche", *Unità democratica*, 26.08.1946; si veda anche Di Sante, pp. 90-93.

¹⁷⁴ "Come le talpe gli internati di Fossoli", *Unità democratica*, 2.10.1946.

¹⁷⁵ "Altre evasioni a Fossoli", *Unità democratica*, 23.11.1946; "In sei sono evasi dal campo di Fossoli", *Unità democratica*, 30.11.1946.

americano, ma gli americani non ne vogliono sapere. E finalmente ci sono 14 o 15 individui che affermano di non avere nazionalità. (...) Fra gli internati di Fossoli ci sono, in un loro reparto, ottanta donne. Le più giovani, qualcuna non ancora ventenne. Ragazze fuggite dai loro paesi, venute in Italia al seguito delle truppe straniere e poi abbandonate, scacciate¹⁷⁶.

Il 4 agosto 1946, risultavano internati a Fossoli 32 ebrei. Rispetto alla lista precedente, si trovavano ancora presso la struttura: Biadek Mozes, Bialek Israel, Blazer Israel, Filippo Katz, Farber Albert, Fischel Swerdsarf, Lipschizky Janek, Haber Josef, Desider Jakob, Goldonagen Paul, Rub Haskal, Fischer Karol, Markowicz David, Feldman Karol¹⁷⁷; a questo primo nucleo si erano aggiunti: Nachschi Jechuda¹⁷⁸, Papo Danko¹⁷⁹, Raab Bernard¹⁸⁰, Zinader David¹⁸¹, Braum Chumarie¹⁸², Stiky Israel¹⁸³, Wandor Ervin¹⁸⁴, Zitrom Miklos¹⁸⁵, Silberstas Jakob¹⁸⁶, Heisser Herman¹⁸⁷, Alkalay Jako¹⁸⁸, Justitz Ricardo¹⁸⁹, Noech Dieda¹⁹⁰, Weiss Jakob¹⁹¹, Hirschklein Moses¹⁹², Ratnowski Chaim¹⁹³, Zelinger Chaskel, Weissberger Jehuda¹⁹⁴. A causa delle lunghe procedure burocratiche che essi dovevano seguire per ottenere l'allontanamento dal campo, delle precarie condizioni di vita e dei problemi di convivenza, tra il 12 e il 13 nell'agosto del 1946, organizzarono uno sciopero della fame,

¹⁷⁶ "A Fossoli attende la "Legione straniera", *Unità democratica*, 21.08. 1946. Sul Corriere dell'Informazione: "Riottosi di Fossoli danno filo da torcere", 2.09.1946; "Fossoli senza requie", 2.11.1946; "Notti insonni a Fossoli", 22.11.1946.

¹⁷⁷ in Aucei, fondo: "Attività dell'UCII dal 1934", serie: Enti assistenziali, b. 43 C, Fossoli, f. Joint, Lista dettagliata e aggiornata degli ebrei Internati a Fossoli in data 4.8.1946.

¹⁷⁸ Nato il 13.6. 1924, a Oredea-Mare (Romania) . Arrestato alla stazione centrale di Roma il 15.07.1946, non sa il motivo, Veniva da Santa Maria di Leuca come accompagnatore di Olim per la Palestina, possiede documenti regolari, in Aucei, fondo: "Attività dell'UCII dal 1934", serie: Enti assistenziali, b. 43 C, Fossoli, f. Joint, Lista dettagliata e aggiornata degli ebrei Internati a Fossoli in data 4.8.1946.

¹⁷⁹ Nato a Gracianica Jugoslavia, il 26.11.1908, arrestato a Milano in via Unione in seguito a retata fatta in un caffè. Si dichiara innocente, in *Ibidem*.

¹⁸⁰ Nato il 10.1.1923, a Szczakowa (Polonia), 1923, polacco. Arrestato in Via Unione senza motivo, in *ibidem*.

¹⁸¹ Nato a Drochobicz (Polonia), il 26.12. 1915, arrestato a Roma senza motivo, in *Ibidem*.

¹⁸² Nato il 31.03.1925 a Budapest, arrestato a Ventimiglia perché voleva andare in Francia senza documenti il 18.02.1946, in *ibidem*.

¹⁸³ Nato il 22.7.1922 a Piotkuw (polonia), motivo d'arresto come sopra.

¹⁸⁴ Nato il 13.01.1925 a Budapest, arrestato a Roma lungo la strada il 10.7.1946, senza motivo viveva a Cinecittà, in *Ibidem*.

¹⁸⁵ Nato il 12.12.1926 a Budapest, motivo d'arresto come sopra, in *Ibidem*.

¹⁸⁶ Nato il 5.7.1924 a Varsavia, arrestato a Milano in via Unione senza motivo, in *Ibidem*.

¹⁸⁷ Nato il 15.03.1927 a Botosan (Romania), arrestato a Parma, perché trovato senza documenti in treno, in *Ibidem*.

¹⁸⁸ Nato il 13.4.1897 a Zenica Jugoslavia, arrestato il 7.8.1946 a Roma in un caffè, senza motivo, in *ibidem*.

¹⁸⁹ Nato il 24.3.1911 a Vienna, motivo d'arresto come sopra, in *Ibidem*.

¹⁹⁰ Nato il 17.08.1910 a Czenstachau (Polonia), arrestato a Roma senza motivo, la moglie Fella Borenstein si trova a Roma in via Quintino Sella 20/1.

¹⁹¹ Nato il 10.11.05 a Rajka (Cecoslovacchia), arrestato a Roma senza motivo lungo la strada il 4.8.1946, è tornato 5 mesi fa dall'Egitto ed è in possesso di un permesso di rimpatrio rilasciato dalle Autorità Alleate. Detto permesso però è valido siano a Vienna e non per la Cecoslovacchia non essendo gli alleati in detto territorio. Non ottenendo il permesso di fermarsi in Italia chiede di poter partire per l'Austria, in *Ibidem*.

¹⁹² Nato il 28.7.1914 a Rosznów (Polonia), arrestato lungo la strada a Roma il 15.12.1945. Durante una perquisizione in casa li fu trovato un pacchetto chiuso, lasciato di un Capitano polacco che doveva riprenderselo in 5 giorni, Mentre è stato arrestato era in libertà provvisoria e l'ufficio stranieri della Questura l'ha inviato a Fossoli, in *ibidem*.

¹⁹³ Nato il 17.12. 1898 in Janovo (Polonia), è stato arrestato a Roma senza motivo, in *ibidem*.

¹⁹⁴ Nato il 18.04.1914 a Borislav Polonia, arrestato a Torino nel 9.5.1946, è stato condannato dal tribunale a 9 mesi con la condizionale, poscia portato a Fossoli, in *ibidem*.

spinti soprattutto dal non volere «rimanere oltre rinchiusi fra delinquenti di ogni specie»¹⁹⁵. La protesta durò diversi giorni, ottenendo una certa visibilità; essa venne sedata solo grazie all'impegno della Comunità Ebraica di Modena e di Friedmann, che aveva nel frattempo richiesto anche l'intervento dell'UCII, nella persona di Renzo Levi, e del Joint. Lo sciopero venne temporaneamente sospeso, dopo aver strappato la promessa di un celere allontanamento dal campo degli ebrei.

Cominciarono così i preparativi per la partenza di un primo gruppo di profughi, ma contestualmente emersero alcuni dubbi da parte di un piccolo gruppo di loro. Scriveva in proposito Friedmann all'UCII:

Ho però raccolto (e vi riferisco per scrupolo) alcuni dubbi sollevati da alcuni degli internati, i quali ci hanno ripensato durante la notte al colloquio avuto ieri e si sono seriamente preoccupati che il piano progettato di liberazione possa costringerli a recarsi in *Erezt Israel*, il che sarebbe contrario alle loro aspirazioni e ai loro interessi. Tale dubbi si riferiscono soltanto ad una decina fra i trentadue¹⁹⁶.

L'UCII rispose a Friedmann chiedendo che venisse loro inviata una lista dettagliata con i nomi di coloro che avevano dimostrato un ripensamento rispetto ai precedenti accordi, in modo da evitare di coinvolgerli nel primo gruppo in partenza. Il 29 agosto, Friedmann comunicò che il gruppetto dei dieci ci aveva nuovamente ripensato ed era pronto per la partenza¹⁹⁷. Inizialmente prevista per il 27 agosto, essa venne infine rimandata al 2 settembre, non senza ulteriori problemi. In data 5 settembre 1946 però, forse per un errore, risultavano tuttavia ancora presenti a Fossoli tutti gli ebrei registrati nella lista precedente¹⁹⁸; e a questi si aggiungevano anche: un certo Kaininder, Weiberger Jehuda, Dabaan Leo, Belchatowsky

¹⁹⁵ "A Fossoli trentadue ebrei fanno lo sciopero della fame", *Unità democratica*, 14.08. 1946. Si veda anche Di Sante, op. cit., p. 54.

¹⁹⁶ Aucei, fondo: "Attività dell'UCII dal 1934", serie: Enti assistenziali, b. 43 C, f. Com. Isr. di Modena, lettera di Gino Friedmann all'Ucii, 18 agosto 1946.

¹⁹⁷ Lettera di Gino Friedmann all'Ucii, 29 agosto 1946, ibidem.

¹⁹⁸ Nachschi Jehuda, Rub Haskal, Zinader David, Feldman Karol, Braun Chumarie, Stiky Israel, Desider Jakob, Filippo Jatz, Lipsichizky Janek, Fischer Karol, Goldchagen Paul, Hirschklein Moses, Zelinger Chaskel, Raab Bernard, Marcovicz david, Farber Albert, Bialek Israel, Biedak Moses, Wandor Ervin, Blazer ISrael, Zitron Miklos, Silberstas Jakob, Heisser Herman, Alkalay Jako, Haber Josef, Noech Bieda, Fischel Szwerdszarf, Ratnowski Chaim, Papo Danko, Weiss Jakob.

Mendel, Berkovicz Josef, Simonovicz Malka, Friedmann Jenò, Markovitz Aurel, Pastor Joseph, Ging Karol, Markos Palos, Bratt Hermann¹⁹⁹.

Nelle settimane successive, alle associazioni ebraiche italiane e straniere apparve ben chiaro che la situazione degli ebrei di Fossoli non avrebbe avuto una soluzione rapida; le previste partenze del secondo e terzo gruppo infatti non avvennero nei tempi stabiliti. Il 10 settembre, in un telegramma, presumibilmente dell'UCII, venne comunicato a Friedmann che il Ministero dell'Interno, non avendo ricevuto notizia del passaggio alla frontiera del primo gruppo, aveva sospeso la partenza degli altri; per questa ragione si chiedeva un intervento dello stesso Friedmann, affinché intercedesse presso la Questura di Modena²⁰⁰. Notizie più precise su quei profughi si ebbero solo il 19 settembre del 1946, quando il vice-presidente dell'UCII Renzo Levi scrisse al Joint per informarlo sulla situazione dei profughi ebrei a Fossoli, ponendo l'attenzione su sei aspetti dirimenti:

1. Un primo gruppo di 10 persone ha lasciato Fossoli di Carpi lunedì 2.09 ed ha felicemente oltrepassato la frontiera del Brennero.
2. Un secondo gruppo di altre dieci persone lascerà Fossoli di Carpi con ogni probabilità lunedì 23.09 p.v. per la stessa destinazione.
3. Un terzo gruppo potrà seguire la stessa strada non appena si avrà comunicazione ufficiale che il secondo gruppo è passato.
4. Quattro persone sono state liberate definitivamente e cioè: i Sigg. Haber Jopesh, Weisberger Jeuda, Szwerdszarf Fischel e Bialek Israel (per questo ultimo è partito l'ordine di liberazione e di consegna del giovinetto al Presidente della Comunità di Modena ma non abbiamo ancora avuto conferma).
5. Cinque persone non sono in grado di essere per ora liberate perché sono a disposizione dell'Autorità Giudiziaria e ci stiamo occupando di ottenere l'autorizzazione dalla stessa Autorità per inviarle oltre Frontiera.
6. Tre nuovi casi si sono presentati in queste ultime due settimane e ci stiamo occupando di essi come abbiamo fatto per gli altri²⁰¹.

Al contempo nuovi arrivi di ebrei si registravano al campo e nuove proteste ci furono nelle settimane successive, così come per tutto l'autunno. A complicare il quadro già drammatico, ci fu anche l'arrivo di temperature rigide, che resero ulteriormente gravosa la vita quotidiana

¹⁹⁹ Aucei, fondo: "Attività dell'UCII dal 1934", serie: Enti assistenziali, b. 43 C, Fossoli, f. Liste internati a Fossoli, "Lista dettagliata e aggiornata degli internati a Fossoli in data 5 settembre 1946.

²⁰⁰ Aucei, ivi, f. Comunità israelitica di Modena. Sarebbe opportuno, su questo versante, procedere nelle ricerche analizzando i verbali di polizia, per meglio inquadrare l'atteggiamento delle autorità locali.

²⁰¹ Aucei, ivi, f. Joint, Report on Fossoli di Carpi, 19 September 1946, minuta per la traduzione.

presso il campo. Anche per queste ragioni, ai primi di ottobre cominciarono i preparativi per la partenza del secondo gruppo di profughi ebrei, che riuscì a lasciare Fossoli solo l'8 novembre del 1946. Il 13 novembre, risultavano residenti a Fossoli 21 ebrei. Del vecchio gruppo rimanevano ancora: Hirschklein Moses, Raab Bernard, Silberstas Jakob, Heisser Herman, Alkalay Jako, Haber Josef, Noech Bieda, Papo Danko, Justitz Riccardo, Sinonovicz Nalka, Friedmann Jenò, Markovitz Aurel, Pastor Joseph, Ging Karol, Markos Palos, Bratt Hermann; a questi si era aggiunti: Altarac Zake, Margulas Rosa, Ciszewski, Levis Harold, Jennis Aasl e Alum Osvaldo-Bernardo²⁰².

A metà novembre la vita degli ebrei a Fossoli peggiorò ulteriormente a seguito del cambio della dirigenza del campo. Essendo il suo predecessore stato accusato di «eccessiva benevolenze verso gli ebrei», il nuovo responsabile tenne ad imporre fin da subito alcune modifiche nella gestione della struttura; in particolare, egli: «non intende più di lasciare isolati in un padiglione separato, ed ha già unito a loro molti altri internati, parecchi dei quali sarebbero in condizioni di insopportabile sporcizia»²⁰³. Naturalmente questa scelta fu seguita da numerose proteste e scioperi della fame, fino a che, per l'intervento di Friedmann, i profughi ebrei ottennero di essere riuniti in un'unica baracca.

Tra novembre e dicembre del 1946 cominciò ad esserci nell'aria l'ipotesi di uno sfollamento generale del campo, col rischio di allontanamento, per destinazione ignota, di quegli ebrei che avrebbero dovuto costituire il terzo gruppo in partenza, a cui si era cominciato a lavorare nelle settimane precedenti²⁰⁴. Il 14 dicembre, dieci di questi vennero smistati verso il campo di Lipari, nonostante le numerose proteste. Il giorno successivo Friedmann comunicò all'UCII l'avvenuto trasferimento, aggiungendo alcuni interessanti dettagli sull'accaduto:

Dobbiamo comunque pregarvi di protestare nel modo più energico presso il Ministero per il modo inumano col quale non solo i nostri ma tutto il gruppo di

²⁰² Aucei, fondo: ivì, f. Liste internati a Fossoli, "Lista dettagliata e aggiornata degli internati a Fossoli in data 13 novembre 1946.

²⁰³ Lettera di Gino Friedmann all'Ucii, 21/XI/1946, ibidem.

²⁰⁴ Di Sante, op. cit., p. 93-94.

300 internati è stato fatto partire. Tutti infatti sono stati ammanettati, ed insulti e percosse sono stati elargiti a quelli che si opponevano alle manette, senza nessuna distinzione per i nostri che dovevano essere trattati come i nazisti e i veri delinquenti²⁰⁵.

Il trattamento riservato agli ebrei al momento del loro trasferimento è indice di quanto essi fossero ancora considerati dalle autorità locali elementi pericolosi per l'ordine pubblico e, in quanto tali, da essere sorvegliati con attenzione. Il 19 dicembre venne comunicato dal Ministero l'ordine di liberazione del terzo gruppo: Blum Oswald, Gink Carol, Pastor Josef, Perkowicz Josef, Margules Rosa, Cizenki Stanislaw, Unger Josef, Justiz Riccardo, Bratt Pnina, Sasha Markof, Weiss Jacob, Simonowitz Malka²⁰⁶. Il 23 dicembre, Friedmann comunicò che Justiz Riccardo era partito già da alcuni giorni con la Commissione Austriaca, Perkovicz Joses, Heiser Herman e Perlmann Moses per quella russa mentre Shasha Markof era in viaggio per Lipari, mentre Blum Owaldo preferiva rimanere in attesa della liberazione individuale²⁰⁷. Il 24 dicembre, tre giorni prima della partenza ufficiale del terzo gruppo, risultavano ancora presenti a Fossoli 18 ebrei: Papo Danko, Raab Bernard, Silberstras Jakob, Gottesmann Robert, Gabriel Sigfrid, Boleslaw Konstantin, Dott. Blum Oswaldo, Levis Arold, Bass Isamor, Frida Weiksmann-Heimovicz, Probe Kasiel Ging Karol, Pastori Josef, Cizenski Stanislaw, wess Jakob, Simonovicz Malka, Margules Rosa, Brat Pnina²⁰⁸. In seguito alla partenza del terzo gruppo, rimasero a Fossoli 11 profughi ebrei. Come si deduce anche dalla stampa locale, la chiusura effettiva del campo venne annunciata nel giugno di

²⁰⁵ Lettera di Gino Friedmann all'Ucui, 15 Dicembre 1946, Aucei, fondo: "Attività dell'UCII dal 1934", serie: Enti assistenziali, b. 43 C, Fossoli f. Liste internati a Fossoli, "Lista dettagliata e aggiornata degli internati a Fossoli in data 13 novembre 1946. Di Sante, op. cit., p. 95. Sulla ricostruzione dell'episodio del trasferimento cfr: « Un paio di giorni dopo si vennero a sapere alcuni dei retroscena dell'operazione: il Ministero aveva dato ordine di trasferire coloro che rifiutavano di rimpatriare e il direttore del campo aveva accluso alla lista anche gli otto ebrei, e che in termini tecnici il Ministero aveva disposto che venisse attuata una "traduzione dei convogli". Non per questo Friedmann rinunciò a chiedere all'Unione, dopo averla messa al corrente di tutto ciò, di protestare presso il ministero per il trattamento inumano che era stato usato agli ebrei e di sollecitare in ogni modo la partenza del terzo gruppo di internati, non volendo avere il rimorso di non aver fatto tutto il possibile per aiutare gli ebrei a Fossoli», Sannicola, op. cit., p.34.

²⁰⁶ Comunicazione dell'Ucui a Gino Friedman, 19 dicembre 1946, in Aucei, fondo: "Attività dell'UCII dal 1934", serie: Enti assistenziali, b. 43 C, Fossoli f. Liste internati a Fossoli, "Lista dettagliata e aggiornata degli internati a Fossoli in data 13 novembre 1946.

²⁰⁷ Comunicazione di Gino Friedmann all'Ucui, 25 dicembre 1946, in ibidem.

²⁰⁸ Elenco internati al campo di Fossoli di Modena- Carpi, Modena, 24.12.1946, in ibidem.

quell'anno²⁰⁹. Altri trasferimenti furono ancora effettuati per tutto il mese successivo, fino allo smantellamento definitivo del campo per indesiderabili²¹⁰.

Oltre a quella di Fossoli, altre strutture che nell'Italia fascista erano state utilizzate come campi d'internamento civile vennero riaperte per questi scopi: Lipari (Messina), la "Casa Rossa" di Alberobello (Bari), il campo per donne e nuclei familiari di Farfa Sabina (Rieti) e il campo baraccato di Fraschetti di Alatri (Frosinone)²¹¹.

I lavori di ripristino ed adattamento del campo di Lipari, che sorgeva nell'area dell'antico bastione del "castello", cominciarono nell'autunno del 1946 ma il campo entrò in funzione l'8 dicembre di quell'anno²¹². I primi ebrei ad arrivare in questa struttura furono gli 8 profughi trasferiti da Fossoli il 14 dicembre del '46²¹³. Come emerge dalle loro testimonianze, le condizioni di vita qui erano molto dure, sia per le disciplina che veniva imposta al suo interno, che per le ristrettezza economiche ed i problemi di convivenza tra gli internati. Particolarmente insopportabile era l'isolamento geografico, che nel caso degli ebrei provenienti da Fossoli significò contatti molto più diradati con la Comunità di Modena, che era invece stata, nei mesi precedenti, un prezioso punto di riferimento. Più volte essi provarono a riallacciare i rapporti, ricevendo poche risposte. Nonostante le lamentele degli ebrei trasferiti a Lipari, Friedmann e la comunità continuarono ad interessarsi delle loro sorti, anche intercedendo presso l'UCII. Il 22 dicembre, gli otto mandarono una richiesta d'aiuto indirizzata direttamente all'UCII, lamentando di aver perso qualunque contatto con la Comunità modenese, chiedendo inoltre ad essi aiuti materiali per la sopravvivenza e assistenza burocratica per le procedure di rimpatrio:

Noi otto ebrei che già eravamo al campo di Fossoli abbiamo l'onore di farle sapere quanto segue. Sebbene avessimo l'assicurazione che fra poco tempo ci sarebbe stato il trasporto per noi per l'Austria, siamo stati trasferiti qui all'isola di

²⁰⁹ "Dal campo di Fossoli non evaderà più nessuno", *Unità democratica*, 31.05.1947. Sulla storia del campo di Fossoli dal 1947, rimando a A.M Ori, op. cit., A Villa., op. cit. pp.257-262, Di Sante, op. cit, pp. 90-106; sullo sfollamento del campo, cfr Di Sante, op cit., pp. 93-98.

²¹⁰ Di Sante, op. cit. p. 98.

²¹¹ Si veda Di Sante, op. cit., pp. 114-137. Sulla storia del campo di Lipari durante il fascismo rimando a C.S Capogreco., *I campi del duce*, op. cit., p. 245; su Alberobello, ivi, p. 235; su Farfa Sabina, ivi, p. 201; su Fraschette, ivi, p. 198.

²¹² Di Sante, op. cit., pp. 114-115.

²¹³ Essi erano: Sasha Markof, Kohn Samuel, Ungerfeld Simon, Bieda Noech, Hirscklein Moses, Pasternak Emil, Kohnforti Jasha, Friedmann Jenò.

Lipari. Ci troviamo qui da quattro giorni ed abbiamo perso il contatto con la comunità ebraica di Modena [...] Siamo immensamente addolorati e la nostra tranquillità tornerà in noi quando sapremo che lei spinto dalla sua comprensione e bontà non ci negherà il suo aiuto, altrimenti perdendo questa speranza perdiamo tutto²¹⁴.

Dal canto proprio l'UCII, già il 30 di dicembre, garanti loro vicinanza e assistenza²¹⁵:

Noi comprendiamo perfettamente la Vostra ansia e le vostre pene stando chiusi in un campo, ma vi assicuriamo che nessuno potrebbe fare di più di quello che noi facciamo. Ci hanno assicurato che quanto prima daranno una risposta alle domande da noi presentate al Ministero, ma che fino a quando tale risposta non giungerà occorre pazientare. Siamo in stretto contatto con il Joint, il quale dovrebbe inviargli generi di conforto. [...] Non ci resta quindi che chiedervi di avere fiducia in noi²¹⁶.

Il 7 gennaio del 1947 un gruppo di ebrei di Lipari scrisse a Cantoni, per sottoporre le terribili condizioni in cui erano costretti a vivere ed alludendo esplicitamente a problemi di convivenza all'interno della struttura:

Egregio Signor Presidente Raffaele Cantoni,

Vi abbiamo informato con precedente corrispondenza dello sciopero della fame al quale ci prepariamo per il 15.01.1947 se a quest'epoca non dovessimo essere liberati. Vi facciamo sapere che siamo costretti ad iniziare lo sciopero della fame, sabato 11 gennaio giacché tutto il campo composto di 360 persone cominceranno da questo giorno lo sciopero in questione, e quindi noi ebrei non possiamo astenerci, se non mettiamo la nostra vita in pericolo. Sapete benissimo voi-stessi in mezzo a quali "compagni" noi ci troviamo!! Nel primo giorno dello sciopero vi manderemo un telegramma. Lo sciopero generale della fame è già stato portato a conoscenza del direttore del campo e di ciò sarà anche informato il Ministero. Non potendo più aspettare il Vostro aiuto dopo 7 mesi di sofferenze a Fossoli, e in seguito trasportati sull'isola di Lipari, separati dal resto del mondo e così avviliti, allora ci siamo rivolti per aiuto alla più grande organizzazione ebraica americana, la quale ci ha informati che prossimamente verrà in Italia un loro rappresentante che risolverà la nostra difficile situazione²¹⁷.

Raffaele Cantoni rispose garantendo tutta l'attenzione, l'aiuto materiale e burocratico necessari al loro allontanamento da Fossoli, chiedendo in cambio di soprassedere alla

²¹⁴ Aucei, fondo: "Attività dell'UCII dal 1934", serie: Enti assistenziali, b. 43 C, Internati 1947-1948, f. Lipari.

²¹⁵ Ibidem.

²¹⁶ Riposta dell'Uciii agli ebrei di Lipari, 17 febbraio 1947, ibidem.

²¹⁷ La lettera, firmata da Ungerfeld, Bieda Noach, Zew beniamin, Markow Sasha, Pastenak Emil, Corfus ed altre firme illeggibili, venne tradotta dallo yiddish e inviata all'Unione della Comunità Israelitiche Italiane da Leo Garfunkel, 7.01.1947, "Attività dell'UCII dal 1934", serie: Enti assistenziali, b. 43C-30, Internati 1947-1948, f. viaggio avv. Della seta a Lipari.

intenzione di iniziare lo sciopero della fame²¹⁸. Il 16 gennaio essi scrissero a Cantoni, ringraziandolo per gli impegni e comunicando di non voler intraprendere lo sciopero²¹⁹. Nelle settimane successive vi furono però varie giornate di sciopero della fame. Il profugo Jakob Vitlin, arrivato a Lipari il 3 febbraio del 1947, scrisse una lettera al *Merkaz Lagolà* di Roma, che venne tradotta dall'Ojri ed inviata all'UCII:

Il 2 di febbraio sono arrivato sull'isola di Lipari in compagnia di 2 ebrei. Vi ho trovato 9 altri ebrei nella più grande disperazione. Fino a quel punto è giunta la loro disperazione, dimostra il fatto che avere essi già parecchie volte proclamato lo sciopero della fame. L'ultimo sciopero ha durato 3 giorni ed è stato troncato solo quando la direzione abbia dato assicurazione che la posizione giuridica di essi sarebbe stata regolata. Ma fino ad oggi nulla è stato fatto. Affamati, abbandonati, disperati, essi continuano il loro calvario, senza aver commesso nessuno reato. Tra i disgraziati ci sono dei ragazzi minorenni che sono fuggiti dalla Polonia sanguinaria, diretti in Palestina la loro patria attraverso l'Italia. I disgraziati che sono degli ebrei di sentimenti nazionali al cento per cento, si sono rivolti nella loro grande disperazione con un appello di S.O.S. ai Sovietici, e l'Autorità Russa si è affrettata a venire loro in soccorso. Io quale ebreo nazionale, sento il dovere di impedire alla nostra gioventù di metterci su una strada sdrucievole che possa minacciare la loro esistenza stessa a coprire di ignominia il giovane Jishùv [sic] di Erez Israel che a bisogno di giovani ebrei per la costruzione del paese²²⁰.

L'11 febbraio del 1947 un nuovo appello – «L'ultimo grido» - firmato da 13 internati ebrei del campo di Lipari fu inviato all'UCII; ciò significa che tra dicembre e febbraio vi furono almeno 5 nuovi arrivi. Essi lamentavano nuovamente di aver perso ogni contatto con la Comunità di Modena e di essere stati dimenticati da quella di Roma²²¹. Alle proteste dei profughi, l'UCII rispose il 17 febbraio, ribadendo la vicinanza della comunità romana e assicurando loro il massimo impegno per l'allontanamento da Lipari²²². Per la maggior parte degli ebrei di Lipari, l'ottenimento della liberazione si rivelò essere un percorso estremamente tortuoso, a causa soprattutto delle lungaggini burocratiche e dei problemi di comunicazione tra il Ministero dell'Interno e la Questura di Messina; il fatto che Lipari si trovasse in una posizione di isolamento rispetto alla penisola complicava ulteriormente la situazione. Proprio

²¹⁸ Lettera di Raffaele Cantoni a gli ebrei di Lipari, 7.01.1947, ibidem.

²¹⁹ Lettera degli ebrei di Lipari (firma illeggibile) a Raffaele Cantoni, 16.01.1947, ibidem.

²²⁰ Ibidem.

²²¹ Aucei, fondo: "Attività dell'UCII dal 1934", serie: Enti assistenziali, b. 43 C, f. Internati Casi Privati.

²²² Ibidem.

per questa ragione, le richieste d'aiuto inoltrate all'UCII s'infittirono ancora di più. Il 7 marzo 1947, per esempio, M. Raigrodskj scrisse all'Avv. Della Seta per comunicare che era stata concessa la sua liberazione, ma gli era impossibile partire e recarsi a Bolzano perché non aveva con sé il suo passaporto e chiese che, a sue spese, gli venisse spedito²²³. Paradigmatica è pure la vicenda personale del profugo Shalom Pizzanti, arrivato a Lipari presumibilmente a marzo del 1947. Inizialmente egli chiese aiuto all'UCII, perché venisse apposto sul suo passaporto il visto francese che era stato mandato al Console francese a Palermo; poiché il suo documento di viaggio sarebbe scaduto entro breve, essi ottennero che il visto fosse apposto a Roma, pur in assenza di Pizzanti, quando il nuovo documento sarebbe stato pronto. Nel frattempo egli ricevette la notizia della malattia di sua figlia, che viveva ad Haifa assieme alla moglie; a quel punto si cercò di far partire il profugo per la Palestina, nonostante il documento scaduto, ma il Console Britannico si oppose²²⁴. Quella che avrebbe dovuto essere per Pizzanti una breve attesa, si trasformò in una lunghissima odissea, che vide una sua ulteriore permanenza a Lipari di circa un anno. In questo periodo egli ebbe una fitta comunicazione con Raffaele Cantoni, diventando anche un mediatore nelle comunicazioni tra lui e gli altri ebrei di Lipari. Il 17 aprile del 1947, per esempio, scrisse sia per aver notizie sul proprio futuro, che su quello di un profugo francese, Giacomo (Jacques) Sabatai, intenzionato ad emigrare in Palestina²²⁵; il 19 dello stesso mese scrisse che i profughi Meyer e Zeibovitz era pronti a partire per il Brennero, mentre un certo Sabatier era pronto a partire per l'America del Sud. Il 24 aprile Pizzanti comunicò a Cantoni l'arrivo al campo di nove *haverim* ("compagni"), tra cui Rosenfeld Yosef e Steinback Matia, in attesa di emigrare in Palestina, e Belonka Kapeter, desideroso di ritornare in America²²⁶; il 28 aprile comunicò l'arrivo del palestinese Jakob Tigar. Il 6 maggio comunicò l'elenco degli ebrei presenti al campo di Lipari: Steimback Matia, Meyer Simon, Leibowitz David, Tornè Guillermo (si tratta del

²²³ Lettera di Raigrodskj a Della Seta, 7 marzo 1947, in *ibidem*.

²²⁴ Informazioni tratte dalla lettera mandata dalla segreteria dell'Ucii a Pizzanti, datata 29 aprile 1947, in *ibidem*.

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ Lettera di Pizzanti a Raffaele Cantoni, 24.04.1947, in *ibidem*.

nome con cui era noto in Italia Jakob Tigar), Rosenfeld e Sabatier Giacomo. Il 21 maggio Pizanti inviò una lettera dal tono più concitato del solito, segno di una situazione che andava peggiorando sempre di più per i profughi in attesa dei documenti per l'espatrio, sia per problemi burocratiche, che per le condizioni di vita al campo:

Vi prego di fare il possibile e di rispondere ché non abbiamo più soldi per fare i telegrammi. Per la situazione di Mayer Leibowitz, Stembach e terribile vano nudi in li campo. Non hanno niente niente e un peccato di vedere nostra gente andare in questo campo, tutti [...], senza scharpe io me ne vergogno perché sono Ebrei come noi²²⁷.

Secondo una lettera da lui inviata il 24 maggio, a quella data erano presenti 8 ebrei a Lipari; oltre a quelli segnalati nella sua precedente missiva del 6 dello stesso mese, si aggiungevano: Pelsel Leon e Toker Paul. Il 3 giugno arrivò Ciobotari Gedalia, rumeno, giunto dalle carceri di S.Vittore di Milano, arrestato il 9 gennaio dalla Questura di Milano²²⁸. Nel frattempo, la situazione personale di Pizzanti non cambiò affatto nei mesi successivi. Da un lato, l'UCII sosteneva che il Ministero aveva inviato alla Questura di Messina tutta la documentazione per la partenza; dall'altro il profugo non riusciva ad ottenere il rilascio dal campo, perché alle autorità siciliane non risultava questa documentazione²²⁹. Il 24 giugno 1947, il profugo Steinbach Matias scrisse a Cantoni fornendo qualche ulteriore aggiornamento: Ciobotari Gedalia risultava partito per la frontiera, Shalom Pizanti rimaneva in attesa che la questura di Messina comunicasse l'arrivo dei documenti; Spiegel Sally era partito il 18 dello stesso mese, ma a causa di una «disgrazia che gli ha [sic] successo alla frontiera del Brennero, l'hanno portato nuovamente in questo campo»²³⁰, Pelzer Leon rimaneva in attesa dei documenti, Meyer Simon, Leibowitc David e Tokar Paul erano nella medesima situazione, e pur avendo ottenuto il permesso dal Ministero dell'Interno, necessitavano dell'accompagnamento alla frontiera. La situazione generale del campo continuò ad essere tesa per tutta l'estate²³¹. Sul numero di

²²⁷ Ibidem.

²²⁸ Lettera di Pizanti a Raffaele Cantoni, 3.06.1947, in ibidem.

²²⁹ Si veda la lettera raccomandata inviata da Pizanti a Raffaele Cantoni il 13.07.1947, in ibidem.

²³⁰ Ibidem.

²³¹ Di Sante, op. cit. p. 118-119.

ebrei presenti a Lipari tra luglio ed agosto non è stato possibile ricavare cifre attendibili, ma sappiamo che in agosto si segnalava ancora la presenza di 3 profughi ebrei²³², di cui per ora non è stato possibile ricostruire i percorsi di allontanamento dal campo²³³.

Il campo di Farfa Sabina entrò in funzione qualche mese dopo gli altri. Riaperto come “campo di concentramento per rifugiati stranieri” nel dicembre del 1946, «fino al 20 gennaio seguente, quando arrivarono da Fossoli 184 profughi, ospitò solo alcune decine di stranieri»²³⁴. Le condizioni di vita all'interno di questa struttura furono particolarmente dure a causa della rigida disciplina imposta dalla direzione del campo e dalle lungaggini burocratiche per le procedure di rimpatrio, che rendevano insopportabili le lunghe permanenze degli stranieri. Secondo una lettera inviata il 21 giugno del 1947 da Lee Erbe Lee all'UCII, a quella data vivevano a Farfa Sabina almeno 13 profughi ebrei: Lee Erh Lee, Jruschim Hersch, Gottlieb Seli, Bartfeld Lazar, Gaitlinger Alter, Borov Simon, Velder Fredric, Weinmann Peter, Rosenthal Janek, Laks Ismuel, Genn Nixon, Lenkski Alexander, Lazar Leopold, arrivati presso il campo tra febbraio e giugno di quell'anno²³⁵. Il 25 maggio del 1947, il profugo ebreo rumeno Aurelio Reiss scrisse al Rabbino Capo di Roma per chiedere aiuto a proprio nome e a quello dei suoi compagni, comunicando lo stato di grande malessere in cui essi versavano a Farfa Sabina:

La nostra situazione è bruttissima, perché cinque sono ammalati gravi, senza medicinali necessari, senza mangiare sufficiente. S. E. conosce forse la situazione in Fossoli e Lipari, ma qui è molto più brutto, come sappiamo da internati venuti qui da questi altri due campo. Io sono malato grave ai polmoni, e lo stomaco, già da due mesi fa è stata richiesta dal dottore Weins del Joint il mio ricovero in ospedale e fino a oggi non ho più saputo niente. Lo stesso è per il dott. Salomon e moglie, sono malati gravemente per causa della loro condizione per sei anni in Buchenwald. Pure Kmadinm, che rimette quasi tutto il mangiare, dott. Van der Back, nostro capo qui, che perde continuamente sangue, per cause delle torture della ghestapo tedesca [...].

²³² Ibidem.

²³³ Sulle ultime fasi di vita di Lipari, cfr ivi, pp. 119-120.

²³⁴ Di Sante, op. cit., p. 124.

²³⁵ Lettera di Lee Erh Lee all'Ucui, 21 giugno 1947, in Aucei, fondo: “Attività dell'UCII dal 1934”, serie: Enti assistenziali, b. 43 C, f. Internati Casi Privati.

Già nei mesi precedenti, l'UCII si attivò per aiutare materialmente gli ebrei di Farfa; in particolare, come si apprende da una lettera del 17 aprile del 1947, essi ottennero «un'assegnazione di vestiario e generi alimentari per poter fare distribuzione ai correligionari che ancora si trovano in codesto campo ed una parte dei quali dovrebbe essere in partenza prossimamente per raggiungere in confine del Brennero»²³⁶. Essi inoltre inviarono presso il campo, per facilitare le operazioni di assistenza e verificare le condizioni reali del campo, i funzionari Fritz Becker e Vera Mondschein. L'assistenza del Joint non si limitò solo ai beni di prima necessità; in occasione delle festività pasquali dello stesso anno, vennero pure inviati quelli che furono definiti “generi rituali indispensabili”²³⁷. Da Farfa scrisse più volte all'Unione delle Comunità israelitiche il profugo Van Der Bach, il quale sottopose la sua situazione per ottenere il rilascio. Nato a Shanghai il 25 febbraio del 1911, di nazionalità olandese, fu arrestato a Bolzano il 2.04. 1946, trasferito prima a Padova, poi a Fossoli. L'Unione e Raffaele Cantoni s'interessarono al suo caso e ottennero il suo rilascio per il 31 maggio del 1947²³⁸. Van Der Bach rimase a lungo in contatto con Cantoni, fornendo diverse informazioni rispetto alle problematiche del campo. Il 26 marzo del 1947, egli inviò una lista degli ebrei internati a Farfa Sabina, comprensiva di dati anagrafici e loro necessità. Si trattava di un gruppo estremamente eterogeneo, composto da 11 persone:

1. Van Ser Backe Widen, olandese apolide, venuto da Padova, arrestato senza causa da Questura di Bolzano
2. Van Der Jack Gita, di origine italiana, apolide, venuto da Padova, arrestato senza causa da Questura di Padova
3. Blum Oswald, apolide, venuto da Fossoli, arrestato senza motivo da Questura di Modena,
4. Blum Charlotte, apolide, venuto da Fossoli, arrestato senza motivo da Questura di Merano,
5. Lee Erk Lee, cinese, venuto da Napoli, presentato alla Questura di Napoli per rimpatrio da Questura di Napoli,
6. Reiss Galdin, rumeno, venuto da UNRRA camp Cremona, arrestato senza causa da Questura di Roma,
7. Kaly Jung, ungherese, venuto a Santa Maria di Bagni, arrestato per ?, da Questura di Milano

²³⁶ Lettera del Presidente dell'Uciii all'Ill. mo Signor Dirigente del Campo di Concentramento di Farfa Sabina, 17 aprile 1947, in ibidem.

²³⁷ Lettera dell'Uciii al direttore all'Ill. mo Sig. Direttore del Campo di Concentramento di Farfa Sabina, 4 aprile 1947, in ibidem.

²³⁸ Ibidem.

8. Pirisi Terenz, ungherese, Napoli, arrestato senza motivo, da Questura di Napoli
9. Copper Alan, Malta, disertore da Questura di Milano
10. Soales Eddy, Napoli, arrestato senza motivo, da Questura di Napoli
11. Karpathy Grog, ungherese, Cinecittà UNRRA camp, arrestato senza motivo da Questura di Bolzano

Come a Fossoli, anche a Farfa vi furono diversi problemi legati alla presenza nel campo di prigionieri di guerra, ex SS o persone sospettate di collaborazionismo. Il 30 aprile del 1947

Raffaele Cantoni chiede al Van Der Bach di fare alcune verifiche:

Egregio Signor William Van Der Bach (Farfa Sabina)

[...]

La ringraziamo delle notizie che Ella ci fornisce sui nuovi internati. In proposito saremo grati se Ella volesse specificare se veramente tutte le persone che Ella ci indica sono realmente Ebrei. Inoltre dovrebbe dirmi se si trovano a Farfa le seguenti persona: NEURODE HANS e NEURODE MONICA, dei quali ci è stata segnalata la presenza costì [...], se il Signor Von Meiser Hochstedt sia realmente Ebreo perché non ci sembra che il cognome lo lasci supporre.

In proposito, si consideri anche la lettera inviata a Cantoni il 3 maggio del 1947:

Egregio Signor Presidente!

Oggi ho saputo ha scritto un certo Behring Alexander, tedesco, disertore, una lettera all S.E. Prof. Prato, dichiarando che è ebreo e che io non mi interesso per lui ecc. Il Balering mi dichiarava qualche settimana da che il suo padre era ebreo e che lui è un figlio illegittimo, per questo non porta il nome del suo padre. E' una figura molto losca e, come ho saputo in seguito, è stato in Vaticano (perché è cattolico) ed è stato consegnato alle autorità italiane. Dopo che lui ha saputo da qualcuno dei nostri che c'è la speranza di poter essere presto libero, lui si dichiarava nel primo luogo di essere ebreo puro. Preso da me alle strette, diceva che il suo padre, che lui non ha riconosciuto, perché non è legittimo, era ebreo. Dopo ha provato di offendermi ed io farò per questo una denuncia per calunnia contro di lui. Già tanti, sono venuti da me, dichiarandosi mezzi-ebrei, figli no legittimi ecc. Io ho riconosciuto subito lo scopo e non mi ho interessato per loro, anche per non fare un lavoro inutile (...). Io prego di voler cortesemente informare S. E. Prof. Prato, con i miei saluti osservanti²³⁹.

Il 9 luglio del 1947, contestualmente all'arrivo del nuovo direttore del campo, il Commissario di PS De Stefano, al campo si verificarono gravi scontri che portarono a due morti tra gli internati e dieci feriti²⁴⁰. La sommossa segnò una svolta importante per le sorti della struttura:

²³⁹ Ibidem.

²⁴⁰ Ibidem.

Il Ministero dispose che tutti gli internati maschi di Farfa, tranne coloro che facevano parte di nuclei familiari, fossero trasferiti a Fraschette d'Alatri, e che tutte le donne di Alberobello fossero inviate a Farfa. Da questo momento nel campo reatino, rinominato "Centro di raccolta profughe straniere", furono relegate solo donne straniere in attesa di espatriare e, come le ungheresi, le jugoslave e le francesi, di essere rimpatriate²⁴¹.

Il campo di Fraschette d'Altri entrò in funzione come centro per stranieri indesiderabili tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate del 1947. Il direttore Girolamo Laquaniti, in precedenza responsabile anche del campo di Lipari, impose anche all'interno della struttura una disciplina ferrea, da ottenere, se necessario, anche con l'uso delle armi²⁴². Fraschette aveva una capacità di 1500 posti, fu abitata prevalentemente da uomini, ma non mancarono donne e nuclei familiari; le condizioni di vita al suo interno furono durissime non solo per le rigide regole imposte, dall'uso della violenza alla censura su pacchi e corrispondenza, dai numerosi divieti vari alla chiusura in isolamento della camere di sicurezza, ma anche per l'assenza di generi di prima necessità²⁴³. Proprio per questa ragione, il campo fu al centro di numerose polemiche e proteste, che ebbero però l'effetto di migliorarne le condizioni di vita negli anni successivi²⁴⁴. Stando alle frammentarie informazioni rinvenute, i primi ebrei arrivarono a Fraschette nell'estate del '47, dopo aver trascorso un periodo di detenzione presso il campo di Farfa Sabina. Il 26 luglio del 1947, il profugo ebreo Lee Erb Lee, a nome anche di alcuni suoi compagni, scrisse all'UCII per chiedere assistenza morale, materiale e giuridica²⁴⁵. Il 16 agosto del 1947, sette ebrei stranieri, tra cui Lee Erb Lee, rinchiusi da due mesi presso il campo di Fraschette, scrissero un appello a Raffaele Cantoni, per supplicare l'interessamento dell'UCII ai loro casi²⁴⁶. Pochi giorni, prima, il 27 luglio, il profugo Jakub Spiegel scrisse all'UCII per sottoporre il suo caso:

²⁴¹ Ivi, p. 126.

²⁴² Si veda Di Sante, p.131.

²⁴³ Ibidem.

²⁴⁴ Ibidem.; sulle ultime fasi di vita del campo, cfr ivi, p. 135.

²⁴⁵ Aucei, fondo: "Attività dell'UCII dal 1934", serie: Enti assistenziali, b. 43 C-30, f. Internati, casi privati. Lettera in inglese firmata da Lee Erb Lee e inviata all'Ucii, 26 luglio 1947.

²⁴⁶ Ibidem.

Mi chiamo Spiegel Jakub nato in Varsavia (Polonia) in anno 1879. Sono stato in campo UNRRA Grugliasco, Torino dove ce lo io [sic] moglie, e lei adesso 3 mesi in ospedale. Mio figlio Feirel Spiegel con sua moglie, figlia Rachela Frenk con suo marito Chaim Frenk, anche 3 nipote Lea Frenk 16 anni, Yankel Frenk 4 anni. Sono tutti con me in campo Torino, e siamo tutti registrati per partenza per Palestina. Io sono andato per Ancona per un giorno senza permesso, e sono stato arrestato dai carabinieri. Ce lo io permesso soggiorno da Questura di Torino. Io non parlo in lingua italiana e io non so cosa scritto in questura quando me interrogato. Vi prego aiutate me che' io potevo andare in mio campo Giulasco, dove è mia tutta famiglia. Io non voglio niente, solo ritornare, e dopo partire con mia tutta famiglia in Palestina. Sono vecchio e io non posso restare qui in campo concentramento. Sono qui con me altri 4 ebrei e bisogna anche loro liberare dal campo concentramento²⁴⁷.

Il 28 luglio fece lo stesso il profugo Baruch Simon:

Io, Baruch Simon, sono stato dopo mio arresto in Campo di Farfa Sabina, come me anche altri 10 ebrei. Di questi, 5 sono stati liberati e io come altri sono rimasto e trasferito in un altro campo di concentramento "Faschette di Alatri", ne sono arrivati di altra parte, anche 7 ebrei. Io non posso capiscere perché anche io non stato liberato [...]. Io sono solo in questo mondo e nessuno non s'interessa di me, e vi prego se voi avete la possibilità, dopo che io sono stato anche in Germania in Campo di Concentramento devo stare anche qui dopo tanto ho sofferto.

Il 17 settembre del 1947, il rappresentante dell'UCII Fritz Becker visitò il campo di Fraschette d'Altri per portare assistenza materiale e verificare personalmente le condizioni di vita degli ebrei che lì erano reclusi; in particolare egli deve «assicurarsi che siano Ebrei, domandare se hanno in corso pratiche per l'emigrazione, farsi dire la verità, se vogliono andare alla frontiera».

Un caso peculiare fu il campo di Alberobello, riattivato nel gennaio del 1947 con l'arrivo di 127 donne trasferite da Fossoli²⁴⁸. Si trattava di un campo a prevalenza femminile, che vide anche la presenza di diversi bambini, figli delle profughe lì portate fino al 1949, quando la struttura venne chiusa. Per quanto riguarda le condizioni di vita: «il gruppo di

²⁴⁷ Lettere di Spiegel all'Ucii, 27.07.1947, in ibidem.

²⁴⁸ Di Sante, op. cit. 121.; Terzulli, *La casa rossa*, op. cit. Sulla storia di questo luogo si veda anche: <http://www.barinedita.it/bari-report-notizie/n2912-alberobello-le-storie-della-%E2%80%9Ccasa-rossa%E2%80%9D--triste-campo-d%E2%80%99internamento-caduto-nell%E2%80%99oblio>

donne trovò condizioni alimentari “pessime”, furono infestate da pidocchi e dalla scabbia a anche l’igiene fu definita “precaria” rispetto a quella del campo carpigiano»²⁴⁹.

Nel dopoguerra, la riapertura, seppur con differenti funzioni, dell’ex campo di Fossoli e di alcuni ex campi d’internamento fascista attivi nell’Italia centro meridionale, costituì una pagina di storia peculiare, ancora in gran parte da approfondire. La presenza, all’interno di queste strutture, di profughi ebrei che non si macchiarono affatto di gravi crimini, da un lato, è sintomatico, di una grande difficoltà di gestione dei problemi di ordine pubblico da parte delle autorità italiane, dall’altro, di una totale mancanza di consapevolezza dei traumi che erano alle spalle di questi giovanissimi uomini e donne. Oltre a ciò, permaneva immutato il pregiudizio nei loro confronti, considerati elementi pericolosi e verso cui era doveroso assumere una sorveglianza particolare. In realtà, spesso si trattava di sopravvissuti alla *Shoah*, nella maggior parte dei casi impossibilitati a rimpatriare o intenzionati a ricostruirsi una vita altrove, non necessariamente in Palestina. Ciò che colpisce, più di tutto, è il fatto che, per errori o eccessi burocratici, queste persone furono costrette a trascorrere diversi mesi della loro vita nei luoghi che, fino a poco tempo prima, erano strutture d’internamento razziale e, nel caso di Fossoli, persino l’anticamera di Auschwitz. Prive di quell’assistenza internazionale su cui potevano contare i loro correligionari a cui era stato riconosciuto lo statuto del *displacement*, essi poterono fare affidamento solo sull’assistenza della comunità ebraica di Modena (nel caso degli ebrei rinchiusi a Fossoli e, parzialmente, di quelli trasferiti a Lipari) e su quella dell’UCII, che s’interessò con costanza dei profughi “indesiderabili”. Le lettere personali scritte da costoro durante la permanenza in queste strutture contribuiscono a rompere il lungo silenzio su queste vicende, restituendoci un quadro decisamente drammatico. Soli e disperati, essi furono ignorati dalle autorità locali e costituirono, per il governo centrale, solo ed esclusivamente un problema di sicurezza e di ordine pubblico, piuttosto che di assistenza post-bellica; non vi fu alcuna consapevolezza e presa in carico dello stato di vittime

²⁴⁹ Ivi, pp. 121-122

delle persecuzione razziale che, a causa delle circostanze, si ritrovarono a vagare per l'Europa, sole e prive di mezzi.

Capitolo IV

L'atteggiamento degli ebrei italiani verso le *Displaced Persons* ebrei

IV.1 Gli ebrei italiani e il loro ruolo nell'*aliyah bet*

L'incontro tra le DP's e gli ebrei italiani, che erano correligionari con un *background* storico, sociale e linguistico estremamente differente¹, proprio perché avvenuto in circostanze straordinarie come quelle dell'immediato dopoguerra e della ricostruzione, ebbe importanti conseguenze e contribuì anche a risvegliare i sentimenti sionisti di molti ebrei italiani.

La storia del sionismo in Italia presenta alcune peculiarità connaturate all'unicità della storia degli ebrei nella penisola, che è stata contraddistinta da un buon livello di integrazione e diversi casi di assimilazione²; la penetrazione del sionismo in Italia fu dunque lenta, caratterizzata da contraddizioni e posizioni differenti³. Pur potendo distinguere diverse fasi storiche ed una sua evoluzione degli anni, si può affermare che esso fu vissuto nei primi decenni della sua diffusione: «assai più come fenomeno coloniale e filantropico- assistenziale, che come fenomeno nazionale»⁴. Con la fine della seconda guerra mondiale, il sionismo italiano, condizionato da una congerie di fattori come la presenza della Brigata ebraica nella penisola, la presa di consapevolezza delle dimensioni della *Shoah*, le notizie che arrivavano sui nuovi *pogrom* in Polonia e il problema dei profughi ebrei che bussavano alle porte di *Eretz Israel*, mutò nuovamente. Ciò avvenne, da un lato, senza che fossero definitivamente superate

¹ Per un quadro generale sulla storia degli ebrei in Europa nel 900, si veda: A. Foa, *Diaspora: storia degli ebrei nel Novecento*, Editori Laterza, Bari, 2009. Sull'Italia, rimando a (a cura di) C. Vivanti, *Storia d'Italia. Annali. Vol. 11/2 - Gli ebrei in Italia : dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino, 1997. Non esiste ad oggi un contributo esaustivo ed aggiornato sulla storia degli ebrei in Italia nel Novecento.

² Per un quadro generale della storia del Sionismo, cfr M. Brenner, *Breve storia del Sionismo*, Laterza, Bari, 2003; G. Bensoussan., *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale 1860-1940*, Einaudi, 2007 Torino, A. Marzano, *Storia dei sionismi*, op. cit. Sulla storia del sionismo in Italia non abbiamo studi recenti ed aggiornati, soprattutto per quanto riguarda gli anni dalla prima guerra mondiale in poi; per un quadro generale, rimando a F. Del Canuto, *Il movimento sionistico in Italia dalle origini al 1924*, Federazione sionistica italiana, 1972; G. Romano, *Il Sionismo in Italia fino alla seconda guerra mondiale*, RMI, terza serie, Vol. 42, No. 7/8 (Luglio - Agosto 1976), pp. 341-354. Sul secondo dopoguerra: G. Schwarz, op. cit. ; A. Cavaglioni, *Tendenze nazionali e albori sionistici*, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia. Dall'emancipazione ad oggi*, in *Storia d'Italia, Einaudi*, Annali n. 11, vol. II, pp. 1293-1322; S. Della, D. Carpi, *Il movimento sionistico*, in *Storia d'Italia, Einaudi*, Annali n. 11, vol. II, pp. 1293-1322; S. Della Pergola, *Anatomia dell'ebraismo italiano*, Assisi-Roma, Carucci, 1976; M. Bencich, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano fra Otto e Novecento*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trieste, A. a. 2012/2013.

³ Cfr soprattutto G. Romano, 1976, op. cit..

⁴ Ivi, p. 344.

quelle contraddizioni che lo avevano caratterizzato nei decenni precedenti; dall'altro, generando dissapori all'interno dell'Unione della Comunità Israelitiche Italiane⁵.

All'indomani della fine della guerra, quando la Brigata ebraica divenne parte attiva della rinascita delle singole comunità⁶, imprimendo una svolta sionista alla ricostruzione dell'ebraismo italiano, furono soprattutto giovanissimi uomini e donne a dedicarsi ad una militanza attiva, attraverso riunioni, convegni, corsi di ebraico e campeggi, tutte improntati ad una rigida educazione sionista⁷. Allo stesso tempo, occorre precisare che - come è stato sottolineato sia da Guri Schwarz sia da Arturo Marzano- se qualcuno scelse di andare a vivere in *hachshara* - pochi furono tuttavia gli ebrei italiani che fecero *aliyah* tra il 1945 e il 1948⁸; la maggior parte scelse infatti di continuare a vivere in Italia, sostenendo la causa sionista attraverso azioni che non implicassero necessariamente il definitivo trasferimento in Israele.

Ad aver esercitato un peso culturale e politico senza precedenti sugli ebrei della penisola fu anzitutto la visione dei primi soldati palestinesi; come emerge da alcune testimonianze infatti, si trattò di un incontro straordinario: «pareva veramente di sognare» ha scritto nelle sue memorie Elio Toaff⁹. Soprattutto in un primo momento, in un contesto generale di grande spaesamento e ancora sotto *shock* per quanto accaduto nella penisola, molti ebrei italiani accolsero con stupore e meraviglia quei soldati, che divennero simbolo di resistenza, salvezza e ricostruzione¹⁰. Pur consapevoli delle evidenti differenze che c'erano tra di loro, gli italiani non rimasero affatto indifferenti al fascino di un "ebraismo che non era un semplice 'residuo'"¹¹. Nell'agosto del '44, Alfredo Sarano, futuro segretario della comunità di Milano, incontrò alcuni soldati palestinesi e annotò sul suo diario:

[...] notai un soldato inglese che, impettito, percorreva la strada. Egli portava sulla spallina la scritta "Palestina". [...] A voce alta, mi rivolsi al militare e gli

⁵ Per un quadro generale: G. Schwarz, op. cit., in particolare pp. 19-47.

⁶ Si veda per esempio il caso di Roma in (a cura di) M. Sarfatti, *Il ritorno alla vita*, op. cit., pp. 31-46.

⁷ Per una panoramica delle attività giovanili sioniste, rimando G. Schwarz, op. cit., pp. 71-107.

⁸ Sull'*aliyah* degli ebrei italiani in Italia nel dopoguerra rimando a A. Marzano, *The Italian Jewish Migration to Eretz Israel and the Birth of Italian Chutz Movement (1938-1948)*; elemento sottolineato anche da G. Schwarz, op. cit., p.

⁹ Schwarz, *ibidem*, p. 23.

¹⁰ Per un quadro generale, rimando a D. Porat, op. cit.; M. Tagliacozzo, op. cit.

¹¹ G. Schwarz, op. cit., p. 23; si vedano anche le più generali considerazioni dell'autore contenute nelle pp. 22-25.

disse “Shalom”. Questi si avvicinò a me mi chiese che cosa avevo detto e che cosa desideravo. Ripetei il saluto e, mentre parlavo e spiegavo che ero ebreo, cominciai a piangere. Fu un pianto irrefrenabile. Non riuscivo a calmarmi. Dopo tanti anni di guerra, di persecuzioni e di pericoli di tutti i generi vedere un ebreo vestito da militare che passeggia per la strada a testa alta, libero, sicuro su se stesso, provocò in me medesimo una commozione fortissima¹².

Nell'immediato dopoguerra cominciarono a manifestarsi i cambiamenti più evidenti del rapporto tra gli ebrei italiani e il sionismo; infatti, in quelle specifiche circostanze, singoli ebrei, nuclei familiari e piccoli gruppi, con particolare evidenza in alcune località della penisola, si dimostrarono particolarmente attivi sia nell'organizzazione dell'*aliyah bet* che nell'assistenza ai profughi ebrei stranieri in transito. Non fu naturalmente un fenomeno ascrivibile a tutto l'ebraismo italiano; d'altronde, tenendo conto delle sue peculiarità storiche e della sua eterogeneità sociale e geografica, non avrebbe mai potuto esserlo. Questo atteggiamento non riguardò nemmeno tutti gli esponenti delle istituzioni, o la totalità delle ricostituite comunità ebraiche locali. Come si vedrà attraverso alcuni casi esemplificativi, possiamo affermare che sia stato l'atteggiamento tenuto da alcuni singoli individui, filantropi o condizionati da specifiche contingenze, oppure da uomini e donne già in contatto tra di loro per una moltitudine di ragioni; le più evidenti furono: storiche amicizie personali e familiari, medesime provenienze geografiche e sociali, comuni esperienze politiche, perlopiù legate ad alcuni ambienti e gruppi sionisti attivi nell'Italia prebellica¹³. Si vedrà quale importanza, per esempio, abbiano rivestito in tal senso, il gruppo ebraico milanese legato a Raffaele Cantoni e il gruppo fiorentino da cui proveniva anche Matilde Cassin¹⁴, che a Selvino intrecciò un intenso legame personale con Moshe Zeiri.

Come sappiamo, il contesto istituzionale e politico all'interno del quale avvennero queste contaminazioni era estremamente delicato. La fase della ricostruzione post-bellica mise l'ebraismo italiano e la sua nuova classe dirigente in seno alla Unione delle Comunità

¹² (a cura di) R. Mazzoli, *Siamo qui, Siamo vivi*, il diario inedito di Alfredo Sarano e della famiglia scampati alla Shoah, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2017, p. 137.

¹³ Per una panoramica sul sionismo tra gli anni '30 e '40, rimando a G. Romano, op. cit.

¹⁴ Sul caso di Firenze si veda M. Longo Adorno, op. cit.

Israelitiche Italiane (UCII) di fronte a scelte politiche cruciali¹⁵. Davanti al processo di fondazione della Repubblica, gli ebrei italiani si vennero a trovare in una posizione complessa, animata da sentimenti non facilmente conciliabili tra di loro. Da un lato essi erano alle prese con l'elaborazione del trauma generato dallo *shock* delle leggi razziali e dalle sue conseguenze; dall'altro il prezzo da pagare per una rapida e piena reintegrazione sociale e politica, fortemente voluta dai sopravvissuti che erano rimpatriati in Italia, fu proprio quello di dimenticare in fretta quanto fosse accaduto nella penisola¹⁶.

Nel contesto generale precedentemente delineato, numerosi furono gli ebrei italiani che si spesero direttamente per l'organizzazione dell'emigrazione clandestina. Tra questi, certamente i più coinvolti furono: Ada Sereni, Raffaele Cantoni, Umberto Nahum¹⁷, Enrico Levi, Gualtiero Morpurgo, Mario Pavia, Giovanni Pinter e Giorgio Nissim.

Come noto, Ada Sereni, assieme a Yehuda Arazi, fu la principale organizzatrice dell'*aliyah bet* per conto del *Mossad*, nonché responsabile delle relazioni istituzionali con il governo italiano. Aiutata dalla conoscenza dell'italiano, che era la sua lingua madre, dai suoi contatti personali e da quelli di Raffaele Cantoni, il contributo della Sereni all'organizzazione delle partenze fu assolutamente imprescindibile¹⁸. Il suo impegno nell'*aliyah bet* deve però essere anzitutto letto in piena continuità con la scelta che ella aveva compiuto, assieme al marito Enzo, di trasferirsi in Palestina già nel 1927. L'aver abbracciato appieno il sionismo socialista nella versione che si realizzò pienamente nella Palestina mandataria degli anni Trenta¹⁹, aveva trasformato i coniugi Sereni e i loro figli, due dei quali nacquero in Palestina,

¹⁵ G. Schwarz, op. cit., pp. 35-47.

¹⁶ Sulle questioni legate alla reintegrazione degli ebrei nella società italiana, rimando a. (a cura di) Schwarz-Pavan, op. cit.; G. D'Amico, op. cit.; G. Schwarz, op. cit.; M. Sarfatti, op. cit., Sulla reintegrazione economica degli ebrei nel dopoguerra, si veda I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio*, op. cit., in particolare pp. 183-261.

¹⁷ A. Marzano, "Jewish DPs in Post-war Italy", op. cit.

¹⁸ A. Sereni, *I clandestini del mare*, op. cit.; Ss veda anche M. Toscano, *La porta di Sion*, op. cit.. Per una biografia di Ada Sereni, rimando al seguente link: <http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/ada-ascarelli-sereni/>; si veda anche: <https://www.150anni.it/webi/index.php?s=59&wid=2090>. Sempre su Sereni, si veda Marzano, op. cit.; rimando anche al secondo capitolo di questa tesi per un approfondimento sulle vicende legate al suo arrivo in Italia.

¹⁹ Sulle posizioni di Enzo Sereni, critico relativamente alla strategia di assicurare una maggioranza ebraica in Palestina, cfr. A. Marzano, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Carocci, Roma, 2017, pp. 104-106. Sull'atteggiamento orientalista di Sereni nei confronti degli «ebrei arabi», cfr. quanto scrive Yehuda Shenhav riguardo alla missione svolta da Sereni in Iraq come emissario dell'*Yishuv*, in Y. Shenhav, *The Arab Jews*, Stanford University Press Stanford, California, 2006., in particolare 39 e ss.

da italiani a membri attivi dell'*Yishuv*. Ciò comportò l'adesione, per tutti gli anni Trenta e Quaranta, alle strategie politiche di esso. Ada Sereni, che in fondo era un'ebrea di origini italiane ormai trasferitasi da decenni in *Eretz Israel*, ebbe nel suo paese d'origine un ruolo di primo piano nell'organizzazione dell'emigrazione ebraica clandestina, in quanto azione fondamentale per la nascita dello stato d'Israele. Vale la pena sottolineare altresì che, dopo il 1948, la Sereni tornò definitivamente in Israele, dove nel 1995, due anni prima di morire, ricevette il Premio Israel per "il contributo particolare alla società e allo stato ebraico"²⁰.

Raffaele Cantoni, socialista ed antifascista, attivissimo nella ricostruzione della comunità ebraica milanese in qualità di Commissario Governativo ed eletto nel 1946 alla presidenza dell'UCII²¹, ebbe nell'*aliyah bet* un ruolo diverso rispetto a quello di Ada Sereni. Egli fu attivo in un primo tempo a Milano, nell'organizzazione dell'assistenza materiale delle DP²², in seguito a Roma, in qualità di presidente dell'UCII. Da questa posizione, egli utilizzò proficuamente i suoi contatti politici ed istituzionali, maturati durante la sua esperienza nel Partito Socialista, per perorare la causa dei profughi²³. Come è stato messo in luce anche da Arturo Marzano, è soprattutto grazie a Raffaele Cantoni che Ada Sereni poté incontrare diversi esponenti del governo e persino il primo ministro De Gasperi nell'aprile del 1948, a Trento²⁴. In quella occasione, riportata dalla stessa Sereni nella sua autobiografia, ella ottenne un tacito consenso del governo italiano in vista delle ultime operazioni di trasferimento dei profughi in Palestina²⁵.

Umberto Nahum (1905–1974) era emigrato in *Eretz Israel* nel 1939, ma nel febbraio del 1945 venne inviato in Italia come rappresentante dell'Agenzia Ebraica²⁶. I suoi compiti principali erano legati all'assistenza burocratica dei profughi, soprattutto per l'ottenimento dei

²⁰ Si veda l'interessante rassegna stampa di quotidiani e periodici italiani in CAHJP, Fondo Sereni, P196.

²¹ Per un'approfondita biografia di Raffaele Cantoni, rimando a S. Minerbi, *Raffaele Cantoni: un ebreo anticonformista* Bonacci, Roma, 1992; si veda anche A. Sarano, "Raffaele Cantoni nei miei ricordi", RMI, terza serie, Vol. 44, No. 4 (Aprile 1978), pp. 245-267.

²² C. Villani, Via Unione 5, op. cit.; S. Minerbi, op. cit.

²³ A. Marzano, "Jewish DPs in Post-war Italy", op. cit.; Minerbi, op. cit.

²⁴ A. Marzano, "Jewish DPs in Post-war Italy", op. cit.

²⁵ A. Sereni, op. cit., pp.327-328.

²⁶ Per un quadro generale, rimando a A. Sarano, "Ricordo di Umberto Nahon", RMI, n. 1, 1974.

certificati per l'emigrazione. Nel *memorandum* sottoposto alla *Anglo-American Committee of Inquiry on Palestine*, egli descrisse il suo arrivo in Italia e i compiti affidatigli dall'Agenzia Ebraica:

I was invited to proceed to Italy as Delegate of the Jewish Agency for Palestine on the summer of 1944. Actually I was able to reach this country only in February 1945. [...]. When I reached Italy, I had as first job to select the candidates to 900 certificates of immigration which were available at the moment. [...]. Thanks to the very helpful cooperatives of the Intergovernmental Committee on Refugee to which I was attached, of the Allied Commission through the Displaced Persons and Repatriation Sub-Commission, of Military Authorities and of the American Jewish Joint Distribution Committee, the convoy of 900 emigrants left at the end of March 1945, ten months after the leaving of the first one²⁷.

In qualità di delegato dell'Agenzia Ebraica, era presente a La Spezia nella primavera del 1946, durante le settimane in cui scoppiò "L'affaire Fede e Fenice"²⁸. In quel contesto, assieme a Raffaele Cantoni, diede un contributo istituzionale e politico fondamentale per la partenza delle navi. Come Raffaele Cantoni, Nahum ebbe infatti modo di rapportarsi direttamente con i profughi e con le loro problematiche quotidiane. Da un suo *report* inviato all'Agenzia Ebraica nel gennaio del 1946, apprendiamo che nel dicembre del 1945, assieme a Leo Garfunkel, si recò personalmente nei campi profughi del Sud Italia, in particolare nelle strutture del Salento, per verificare le condizioni di vita all'interno dei campi e portare assistenza morale e materiale agli ebrei²⁹. In quell'occasione, oltre che delle questioni burocratiche che erano connaturate al suo ruolo, egli si premurò di verificare anche gli aspetti psicologici delle DP, poiché preoccupato soprattutto per la loro inoccupazione, e del rifornimento dei beni di prima necessità, per esempio attraverso una raccolta di indumenti³⁰.

Enrico Levi, antifascista di origini cremonesi, dopo essersi speso durante gli anni della persecuzione nell'aiuto di numerosi correligionari perseguitati, nell'autunno del '43 raggiunse

²⁷ Memorandum per l'Anglo-american Committee of Inquiry on Palestina sottoscritto da Nahum nel febbraio del 1946. CAHJP, P.239-14.

²⁸ Nahum U., The 1000 immigrants detained at La Spezia in 1946 : two reports submitted to the Zionist Executive, Gerusalemme, Bitfuzot Hagolah, 1972.

²⁹ CAHJP, P239-14, report to the Jewish Agency; si veda anche il Memorandum per l'Anglo-american Committee of Inquiry on Palestina sottoscritto da Nahum in Ibidem.

³⁰ Ibidem.

il Sud Italia per mettersi in salvo. Particolarmente esperto in navigazione, in quanto aveva studiato per entrare in marina, una volta giunto presso gli alleati, mise loro a disposizione le sue competenze. Venuto a contatto con gli emissari del *Mossad* in Italia proprio in quelle settimane, il suo contributo alla causa sionista fu di fondamentale importanza, tanto da essere ricordato come “il capitano dell’*aliyah bet*”³¹. Attivo a Monopoli già nell’estate del 1945, quasi per caso si ritrovò ad essere il comandante della “Dalin”, la prima nave che, con 37 ebrei a bordo, salpò dalle coste italiane, nonché di numerose altre nei mesi successivi³². Si tratta di un profilo parzialmente differente rispetto a quelli analizzati fino ad ora. Nato e cresciuto in una famiglia di ebrei assimilati, fin da giovane egli aveva maturato una fervente passione per il mare, ragione per cui s’iscrisse alla Scuola Navale di Venezia. «Non ero sionista solo mi piaceva questa sfida da condurre in mare»³³, ha affermato in un’intervista realizzata nel 2005 da Liliana Picciotto, proseguendo: «le condizioni erano impossibili: non c'erano navi da trasporto, il Mediterraneo era infestato dalle mine, gli inglesi sorvegliavano le coste italiane e anche quelle palestinesi. Era una lotta senza senso. Ma per me l'impresa dell'*aliyah bet* era soprattutto una lotta contro il mare»³⁴. Anche a causa delle poche informazioni biografiche che abbiamo a disposizione, non è affatto semplice inquadrare la figura di Enrico Levi in questo contesto. Da un lato è necessario considerare che egli era cresciuto in un ambiente profondamente laico e non sionista, ma anche che durante gli anni dell’impegno antifascista, aveva collaborato con Raffaele Cantoni. Dall’altro, nonostante quanto dichiarato nell’intervista del 1995, occorre sottolineare che, dopo il 1948, Levi si trasferì in *Eretz Israel*. Dopo l’*aliyah*, inoltre, il suo contributo alla fondazione del nuovo stato fu di primo piano, per quanto sempre legato ai suoi interessi. Enrico Levi guidò la nave *Kedma*, la prima nave passeggeri palestinese, che era il primo nucleo della futura marina

³¹ La figura di Enrico Levi è stata recentemente al centro di una mostra tenutasi a Tel Aviv, presso l’Eretz Museum: <http://www.eretzmuseum.org.il/e/366/>; si veda anche l’interessante catalogo della mostra:

³² http://www.palyam.org/English/IS/Levi_Enrico. Si veda anche il suo contributo sul numero di *Shalom!*, in Acdec, b. Sionismo, Palestina Israele, b.1, f. 5, *Aliyah bet*, racconto di Enrico Levi.

³³ Tratto da: <http://www.lilianapicciotto.it/home2.asp?idtesto1=1025&idtesto=1009&son=1&level=2>.

³⁴ *Ibidem*.

israeliana; nel 1951, inoltre, fondò ad Acco una scuola navale, i porti di Eilat e di Ashdod, fu inoltre l'autore del progetto di museo navale a Haifa³⁵.

Gualtiero Morpurgo (1913- 2012) era un ingegnere. Nato ad Ancona in una famiglia ebraica religiosa ma non strettamente osservante, si trasferì a Firenze nel 1930. Qui, durante i primi anni dell'Università, venne a contatto con i più importanti esponenti dell'ambiente sionista fiorentino, ricchissimo di stimoli intellettuali di cui egli godette solo parzialmente perché, per sua stessa ammissione, preferiva interessarsi del patrimonio artistico fiorentino³⁶. Dopo essersi trasferito a Torino per frequentare la facoltà di ingegneria, fino all'approvazione delle leggi razziali egli lavorò nei Cantieri Navali di Genova. Dal 1943 al 1945 si rifugiò in Svizzera, ma fece ritorno in Italia il 27 aprile del 1945. Il 1° maggio dello stesso anno entrò in contatto con Raffaele Cantoni e venne da lui coinvolto fin da subito nelle attività di assistenza ai profughi, fino a quando non gli venne chiesto di dedicarsi esclusivamente alla preparazione delle navi. Per questa ragione, nei mesi successivi e fino alla metà del 1946, si trasferì a Genova, dove assieme a Mario Pavia, collaborò alla trasformazione di pescherecci in navi deputate al trasferimento dei profughi in Palestina, tra cui le note navi "Fede" e "Fenice", partite da La Spezia³⁷.

Così Morpurgo, nella sua autobiografia, ha raccontato l'arrivo a Genova:

Appare un uomo che in un italiano incerto mi spiega il lavoro da fare. Dovrò liberare completamente le stive e sistemare poi il maggior numero di cuccette possibile, precisando i materiali e il numero di operai necessari. Penso subito a quei turbi da poco apparsi sul mercato per i lavori edili, sono i tubi Innocenti, con in quali si possono fare le intelaiature che mi interessano. Un misterioso ufficio acquisti li compra e me li fa trovare in un misterioso magazzino. La Brigata mi manda soldati in borghese che lavorano con entusiasmo anche di notte in quest'opera di aiuto e fratelli che sognano di ricostruirsi un futuro. Sistemata l'incastellatura, i giacigli saranno dei teli di juta lunghi due metri e larghi sessanta centimetri. Ho ora bisogno di un aiuto tecnico e propongo questa avventura a un

³⁵ Informazioni ricavate dalla sua intervista a Liliana Picciotto, cfr *ibidem*.

³⁶ Da una sua intervista: <http://digital-library.cdec.it/cdec-web/audiovideo/detail/IT-CDEC-AV0001-000345/gualtiero-morpurgo.html>.

³⁷ Per la sua autobiografia relativa alla prima parte della sua vita si veda G. Morpurgo, *Il violino rifugiato*, Mursia, Milano, 2006; si veda anche la sua intervista in archivio digitale Cdec, disponibile al seguente link: <http://digital-library.cdec.it/cdec-web/audiovideo/detail/IT-CDEC-AV0001-000345/gualtiero-morpurgo.html>. Per il periodo successivo al ritorno in Italia si veda la sua seconda autobiografia: G. Morpurgo, *Il violino liberato*, Mursia, Milano, 2008, in particolare, per il suo coinvolgimento nell'Aliyah bet, si vedano pp. 14-31. Al medesimo link precedentemente citato è disponibile anche una biografia dettagliata, da cui ho tratto le informazioni riportate in questa tesi.

vecchio amico e compagno di Politecnico, l'ingegnere Mario Pavia, facendogli presente tutti i rischi. Non si tira indietro e ci dividiamo il febbrile lavoro³⁸.

Verso la metà del 1946, la sua partecipazione all'organizzazione, così come quella di Mario Pavia, si concluse, dopo essere scampati all'arresto da parte delle autorità inglesi presso La Spezia. In seguito, Morpurgo tornò a Milano dove riprese il suo lavoro per il Bollettino della comunità israelitica. Dopo aver spostato Linda Treves, nel 1951 emigrò in Cile con la moglie; qui, nella capitale, lavorò come ingegnere e come addetto stampa dell'ANSA. Tornò poi in Italia nel 1955³⁹.

Mario Pavia, nato a Milano nel 1912, dopo essere sfuggito alla deportazione vivendo in clandestinità, fece ritorno in città subito dopo la Liberazione. Giunto in via Unione, venne immediatamente coinvolto da Raffaele Cantoni nelle operazioni di assistenza ai profughi, per dedicarsi, dopo qualche settimana, alla collaborazione con Gualtiero Morpurgo.

Così Pavia ha raccontato il suo ritorno a Milano e i primi contatti con Via Unione:

Frequentando via Unione vi vidi gente dormire persino sulle scale, negli uffici e nel Tempio. Era gente malata e disperata, in condizioni miserabili, senza notizie dei familiari, senza mezzi né speranze. Era una pena vederli. Gualtiero Morpurgo era stato contattato da Marcello Cantoni per lavorare per l'Alià Bet. Aderì con grande entusiasmo e dopo qualche settimana coinvolse anche me. Andavo in via Cantù: Alon parlava a lungo in ebraico con Ada Sereni, che poi mi dava ordini concisi. Mi faceva partire su un camion, spesso per Genova o per altri porti di mare, dove trovavo una scelta squadra di soldati dell'Haganà che lavoravano ai miei ordini, clandestinamente, per allestire le navi per l'alià. Lavoravamo nella stiva delle navi clandestinamente nel porto. Nella notte arrivavano i camion della Brigata Palestinese e così assistemmo all'imbarco dei profughi, ancora gonfi e di aspetto malsano ma ora pieni di speranza⁴⁰.

³⁸ G. Morpurgo, *Il Violino liberato*, op. cit., p. 22.

³⁹ Si veda le note biografiche che accompagnano l'intervista rilasciata per il CDEC: <http://digital-library.cdec.it/cdec-web/audiovideo/detail/IT-CDEC-AV0001-000345/gualtiero-morpurgo.html>

⁴⁰ Dalla trascrizione dell'intervento di Mario Pavia, pronunciato nel corso della Giornata europea della Cultura ebraica, tenutasi a Milano, dove si è svolta la tavola rotonda su *Via Unione, luogo di transito nel dopoguerra*, con la partecipazione di Gualtiero Morpurgo, Mario Pavia, Aron Tenenbaum. Disponibile in: <http://www.mosaico-cem.it/cultura-e-societa/spettacolo/via-unione-storia-di-unesperienza-straordinaria>; si veda anche "Testimonianza racconto dell'Aliyah Beth scritto di Mario Pavia, 1991, in Acdec, Fondo Sionismo, Palestina, Israele, 1.2.2.8, b. 1, f. 5, *Aliyah Beth*, Emigrazione clandestina verso *Eretz Israel*.

Come ha affermato Arturo Marzano: “Italian Jews were crucial also in buying boats that were used for the *‘aliyah beth’*”⁴¹. Le navi utilizzate per il trasferimento degli ebrei, a causa di una legge italiana che ne permetteva il possesso solo a cittadini italiani con più di 21 anni, venivano falsamente registrate come proprietà di ebrei italiani, generalmente militanti dei movimenti sionisti⁴². Numerosi erano i cognomi italiani che figuravano come proprietari nella documentazione ufficiale, mentre il procuratore risultava quasi sempre essere Giovanni Pinter⁴³; quest’ultimo accettò persino di fare da prestanome per una compagnia che esistette solo sulla carta, con sede a Milano⁴⁴. Occorre sottolineare altresì che le pratiche per la chiusura dei lavori, relativi alla preparazione e all’acquisto delle navi, in alcuni casi si protrassero fino agli anni ’50, con relative preoccupazioni e conseguenze economiche per coloro che erano stati coinvolti nell’acquisto e nella gestione di queste imbarcazioni. A tale proposito, alcuni anni dopo lo svolgimento di questi eventi, Raffaele Cantoni scrisse ad Alfredo Sarano:

Tu sai da quanti anni ormai si stanno trascinando le pratiche per la conclusione del lavoro effettuato a suo tempo con le navi per il trasporto dei profughi ebrei che si trovavano in Italia verso la Palestina. Tassazioni ingiuste sono state applicate e le vicende relative potrebbero far luogo alla compilazione di un romanzo. Ti riassumo la situazione nei seguenti termini: tre Società la « Star », la « Socarna » e la « Sotra- ma » sia direttamente che per delega stanno in esecuzione presso la Esattoria di costi, e tutte e tre nei confronti di Giovanni Pinter il quale figura ancora come Amministratore delle 3 società. Naturalmente non vi è un soldo più, ne v’è possibilità di trovarne, per cui il povero Pinter viene sottoposto alle consuete visite dell’Ufficiale Giudiziario, per cui la moglie è in preda a preoccupazioni e spaventi con conseguenze anche sulla sua salute. A me occorre sapere se per la consuetudine di lavoro con la Esattoria tu ti trovi nella condizione di far redigere, secondo la realtà, i verbali prescritti per cui risultino infruttuose ulteriori azioni nei confronti del Sig. Pinter e da parte dell’Esattoria la rogazione delle consuete relazioni, per cui essa riscuote i rimborsi per quanto anticipate, e gli uffici provvedono poi secondo il loro giudizio alle pratiche ormai chiuse⁴⁵.

⁴¹ A. Marzano, op. cit., p. 157.

⁴² D. Porat, op. cit., p. 144.

⁴³ Per la lista completa della navi e dei loro intestatari, cfr Acdec, Fondo Sionismo, Palestina, Israele, b. 1, f. 5, *Aliyah Bet*, Emigrazione clandestina verso *Eretz Israel*, Documenti relativi a Navi utilizzate per l’emigrazione clandestina in Eretz Israel (1950-1953).

⁴⁴ Ibidem; A. Marzano, op. cit.

⁴⁵ A. Sarano, *Raffaele Cantoni nei miei ricordi*, RMI, terza serie, Vol. 44, No. 4 (Aprile 1978), pp. 245-267, p. 260.

Nell'agosto del '45, anche Giorgio Nissim venne chiamato da Enrico Levi per divenire "proprietario" di alcuni battelli. Egli fece da prestanome per l'acquisto di almeno tre imbarcazioni, ma durante il viaggio dell'ultima, il "Pietro", la nave venne scoperta nelle acque territoriali palestinesi, subito dopo aver lasciato i profughi. Pur avendo vissuto per un periodo in clandestinità, per timore delle conseguenze legali dell'accaduto, Nissim venne scoperto ed arrestato:

[...] risalirono con le indagini al proprietario (cioè a me) e spiccarono mandato di cattura (che mi fece stare nascosto per tre mesi) attraverso le autorità inglesi ancora imperanti in Italia con gli Americani. Passati i tre mesi pensai di poter uscire ma mi presero: rimasi tre giorni alla Questura di Lucca e fui poi liberato attraverso i buoni uffici dell'onorevole Carmignani e del senatore Martini. Fui liberato perché era terminato il Mandato degli inglesi in Italia⁴⁶.

I casi precedentemente analizzati mostrano come numerosi ebrei italiani, alcuni dei quali avevano fatto *aliyah* negli anni precedenti allo scoppio del conflitto, contribuirono alla causa sionista, mettendo a disposizione risorse, competenze e tempo nell'organizzazione dell'*aliyah bet*. Come abbiamo visto, diversi furono i compiti; se Ada Sereni ebbe un ruolo apicale, altri curarono maggiormente gli aspetti istituzionali, politici e burocratici, oppure s'impegnarono attivamente nella preparazione delle navi destinate alle partenze. È importante sottolineare che, tra i più attivi nell'organizzazione, vi furono sia ferventi sionisti, come Ada Sereni e Umberto Nahum, che sostenitori più ideali del sionismo come Raffaele Cantoni, ma anche discendenti di famiglie ebraiche assimilate e di tradizione non sionista. Stando alle loro interviste, sembra che quest'ultimi si siano impegnati nell'organizzazione dell'*aliyah bet* soprattutto perché, date le circostanze, questa azione rappresentava il modo più concreto per sostenere ciò che rimaneva dell'ebraismo in Europa dopo la *Shoah*. Per costoro, la partecipazione anche indiretta alla causa sionista diventava un modo per ritrovare, dopo tanta tribolazione, un'identità ebraica collettiva.

⁴⁶ Testimonianza di Giorgio Nissim sull'emigrazione verso Eretz Israel, 28 maggio 1969, in ACDEC, Fondo Sionismo, Palestina, Israele, b.1., f. 5.

IV.2 Il ruolo delle istituzioni ebraiche: l'Unione delle Comunità Israelitiche e la Delasem

Fin dalla sua ricostituzione, l'UCII fu fortemente impegnata nella causa sionista; in questa ottica devono essere lette l'insieme delle attività a sostegno dei profughi ebrei stranieri, che si concretizzarono soprattutto in appoggio istituzionale, aiuto burocratico all'emigrazione e mediazione con le autorità politiche italiane⁴⁷. Fin dall'autunno del 1945, la dirigenza dell'UCII diede conto pubblicamente della posizione dell'ente rispetto alla questione dell'emigrazione delle DP in Palestina, a cui venne dato pieno sostegno:

Il 16 ottobre del 1945 il commissario Nathan firmò, insieme al presidente della Federazione Sionista Italiana, un Messaggio alle Nazioni Unite nel quale si dichiarava che «l'unione delle Comunità Israelitiche Italiane e la Federazione Sionistica Italiana [...] si rendono interpreti del sentimento unanime dell'Ebraismo Italiano affermando che, di fronte alle rovine e ai massacri dei fratelli d'Europa [...], appare indispensabile che la Palestina si sia aperta alla libera immigrazione di quanti hanno bisogno di asilo. Si appellano con fervore alle Nazioni Unite affinché affrettino la soluzione del problema⁴⁸.

A partire dall'autunno del 1945, ed in seguito all'elezione di Leo Garfunkel come rappresentante dell'Ojri, tra la *leadership* dell'UCII e quella dell'Organizzazione dei profughi ebrei in Italia vi furono contatti molto stretti; come è stato approfondito nel precedente capitolo, numerose furono pure le occasioni pubbliche in cui i dirigenti di entrambe le associazioni apparvero assieme.

Fin dai primi mesi, l'UCII ben comprese le complessità sociali e politiche generate dalla presenza delle DP in Italia e temeva profondamente le conseguenze di un eventuale prolungamento di questa non sempre gradita presenza sul territorio. Come sappiamo, numerose furono le proteste da parte della popolazione locale e persino gli episodi di antisemitismo. Da un lato, non sempre gli italiani furono pronti a comprendere il trauma da

⁴⁷ Per un quadro generale dell'impegno dell'UCII nelle attività sioniste e sul ruolo della Federazione Sionista Italiana, rimando a G. Schwarz, 2004, op. cit., pp. 48-51.

⁴⁸ Documento citato da G. Schwarz, in *ivi*, p. 205.

cui questi uomini e donne erano reduci; dall'altro, il loro immaginario collettivo era ancora imbevuto di pregiudizi antiebraici, che in taluni casi condizionarono fortemente i rapporti tra gli italiani e le DP. Da questo punto di vista, oltre a costituire un delicato problema per il governo italiano e le autorità locali, i profughi suscitarono ansie e preoccupazioni anche tra i rappresentanti dell'ebraismo italiano, alle prese con il difficile processo di reintegrazione post-bellica.

Il diffondersi nella penisola di scontri ed episodi di antisemitismo avrebbe potuto mettere in crisi l'immagine del "bravo italiano", la cui costruzione ebbe nell'UCII un attore importante⁴⁹. Obiettivo dell'ente non era in quel momento una riflessione sulle responsabilità dell'Italia nella persecuzione e nella deportazione, nemmeno una disanima dell'antisemitismo nella storia d'Italia. Prioritarie erano invece, da un lato, una celere reintegrazione dei sopravvissuti nella società italiana, dall'altro, la richiesta al governo di un sostegno fattivo alla causa sionista. Per ottenere questo obiettivo e rendere ancora più credibile l'immagine dell'Italia davanti gli occhi del mondo, occorreva dunque avere dalla propria parte anche la leadership delle DP, a partire da Leo Garfunkel. A tale proposito, il 16 febbraio del 1946, in occasione della formazione di un "Comitato per i Profughi e Displaced Persons", UCII e Ojri sottoscrissero una lettera per il Consiglio Sociale ed Economico dell'ONU, con la quale si chiedeva l'ammissione dell'Italia a tale comitato:

Le popolazioni italiane, civile e buone, hanno commesso l'errore di tollerare il regime di violenza che un pugno di fascisti facinorosi le ha imposto, ma esse non sono nella maggioranza responsabili delle malefatte del fascismo, di cui anzi furono vittime, ed in ogni modo non si sono macchiate degli orrori che spargono tanta bieca luce sulla massima parte del popolo tedesco. [...] Noi pensiamo, pertanto, che il governo italiano sia ben degno di collaborare, ancora prima dell'annessione della Italia fra le Nazioni Unite, col comitato per i profughi e Displaced Persons e con gli altri organismi che formuleranno progetti relativi alla regolamentazione della massa di uomini che, senza alcuna possibilità di rifugio vivono oggi ospiti di alcuni paesi europei [...]⁵⁰.

⁴⁹ G. Schwarz, "On the myth...", op. cit.

⁵⁰ Aucei, Fondo: Attività dell' UCII dal 1934, b. 11 F-15, "Organizzazione Nazioni Unite".

Molti dei concetti presenti in questa lettera vennero riformulati da Garfunkel anche durante il Terzo Congresso dell'UCII, quello tenutosi a Roma tra il 27 e il 28 marzo del 1946, nel quale Raffaele Cantoni venne eletto presidente. In quell'occasione, intervenuto in rappresentanza dei profughi stranieri in Italia, egli ringraziò nuovamente il popolo italiano per l'accoglienza riservata ai profughi, ma si premurò altresì di sottolineare che la loro presenza nella penisola dipendeva dalla possibilità di emigrare e dunque che non era loro intenzione di fermarsi in Italia. Nei verbali del congresso venne annotata la traduzione del discorso di Garfunkel, fatta da qualcuno dei presenti alla sessione:

[...] egli è venuto per ringraziare gli ebrei d'Italia per l'aiuto dato ai profughi che sono venuti qui da ogni parte d'Europa, ma anche, dal profondo del cuore, ha voluto ringraziare il popolo e il governo italiano per l'atteggiamento di calda accoglienza con cui ha aperto le braccia ai superstiti del nostro popolo. Ma egli ha detto: noi siamo qui soltanto di passaggio. Il nostro volto, il nostro cuore è rivolto verso un altro paese, verso un'altra meta⁵¹.

Le parole di Garfunkel sono particolarmente pregnanti, poiché paradigmatiche della differenza di obiettivi che animavano la leadership delle DP rispetto a quella degli ebrei italiani. I primi erano intenzionati ad emigrare il prima possibile in *Eretz Israel*, persino rischiando la pericolosa e clandestina traversata via mare; viceversa, per le istituzioni ebraiche italiane come l'UCII, il sionismo, almeno nei primissimi anni del dopoguerra, rappresentò una causa da sostenere filantropicamente, per cui impegnarsi pubblicamente e da difendere, l'opzione della reintegrazione rimaneva però per gli ebrei italiani l'obiettivo prioritario.

In questa ottica devono essere contestualizzati l'aiuto e il sostegno che l'UCII, nonostante le difficoltà economiche del dopoguerra, offrì ai profughi stranieri. Da un lato, essi erano spinti da una tradizionale filantropia tra correligionari, a cui non si poteva venire meno e che discendeva dall'obbligo della *Tzedakah*⁵²; dall'altro, le DP divennero il simbolo

⁵¹ Aucei, fondo "Attività dell'UCII dal 1934", serie: congresso, b. 15b, III Congresso, Verbali sedute del congresso del 26-27 marzo 1946.

⁵² Il termine *Tzedakah* deriva dalla parola ebraica *tzedeq*, "giustizia", spesso è tradotta con "carità". Occorre sottolineare che, a differenza della filantropia, che è su base volontaria, la *Tzedakah* è un vero e proprio obbligo che la religione impone agli ebrei. Su questo aspetto e più

concreto ed evidente di un sionismo che, nel dibattito politico italiano, cominciava ad avere un ruolo nuovo. Inoltre, come già è stato sottolineato, l'aiuto ai profughi in difficoltà era strettamente connesso ai timori di nuovi episodi di antisemitismo, generati dai problemi di convivenza quotidiana con gli italiani. A tal proposito, in occasione del congresso romano dell'UCII, in un articolo del coevo "Bollettino della Comunità Israelitica Milanese", venne osservato:

Il compito del congresso, a questo proposito, non può, peraltro esaurirsi in una mozione od in un ordine del giorno. Indiscutibilmente, le organizzazioni di soccorso, e in particolare il tanto benemerito *American Joint Distribution Committee* hanno svolto un'opera meritoria, e continuano attivamente tale opera a favore dei fratelli profughi. Ma l'ebraismo italiano deve dare, o meglio, intensificare, la sua collaborazione, cercando anche, con opportuna persuasione, di correggere metodi che possono essere ritenuti troppo severi, quale quello di costringere i fratelli profughi, da tempo presso di noi, ad abbandonare, a seguito della cessazione improvvisa dell'assistenza, la loro sistemazione provvisoria, per riprendere un'altra volta la dura, dolorosa, non facilmente sopportabile vita dei campi di concentramento. Spetta, cioè, a noi che abbiam provato l'esilio, l'occultamente, i campi, di venire incontro a questi fratelli, sollevandoli moralmente e materialmente, e di *richiamarli anche, se occorre, ad una maggiore disciplina*, dividendo con esse le nostre modeste risorse, specialmente quando il Governo ed il popolo italiano hanno dato, e danno continuamente, così elevata prova nei loro confronti di umanità, di comprensione, di rispetto.⁵³

L'impegno dell'UCII, oltre che in un appoggio pubblico, si concretizzò nei frequenti tentativi di mediazione tra i profughi (gruppi di profughi o nuclei familiari) ed il Ministero degli Interni, in particolare in merito alle procedure burocratiche finalizzate all'ottenimento dei certificati d'emigrazione. Come è emerso nel precedente capitolo, vi fu un impegno diretto di Raffaele Cantoni in questa direzione; egli infatti si spese a lungo per l'allontanamento degli ebrei trattenuti presso i "centri di raccolta per stranieri indesiderabili". L'assistenza prestata dall'UCII verso le DP's si concretizzò anche con l'esercizio di un'interlocuzione con la

in generale sulla storia della filantropia ebraica rimando a: Marchetti V., *The Fundamental Principles of Jewish Philanthropy*, in *Religions and Philanthropy. Global Issues in Historical Perspective*, edited by Giuliana Gemelli, Baskerville, Bologna, 2007, pp. 47-65.

⁵³ "Il Congresso della Comunità Italiana", BCIM, Anno 1, n. 13, 24 marzo 1946. (Il corsivo è mio).

Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei (Delasem)⁵⁴. Ente ebraico principalmente deputato all'assistenza degli ebrei nei campi d'internamento allestiti in Italia e dei profughi stranieri già negli anni precedenti il conflitto, dopo l'armistizio la Delasem si riformò in Svizzera sotto l'egida dell'avvocato Lelio Vittorio Valobra, aiutato da Raffaele Cantoni ed altri collaboratori. Nel biennio successivo due importanti nuclei della Delasem rimasero in clandestinità a Genova e a Roma, dove erano attivi Dante Almansi e Settimio Sorani. Ricostruire la storia della rinascita della Delasem nell'immediato dopoguerra non è affatto semplice; in base all'attuale stato delle ricerche sappiamo che, contestualmente alle diverse fasi della Liberazione, oltre alle storiche sezioni di Roma e Genova, altri nuclei di Delasem si rimisero in moto a Firenze, Pisa, Trieste, Ferrara, Torino, Milano, Ancona, Modena, Bologna, Fiume.⁵⁵

Sia nell'atto ufficiale relativo alla ripresa delle attività della Delasem di Roma che in quello della Delasem fiorentina emerge con chiarezza l'importanza del ruolo dell'UCII rispetto a questi eventi. Per quanto riguarda il caso fiorentino, da un documento proveniente dall'Archivio della Comunità Ebraica di Firenze, leggiamo: «la presente per comunicarvi che in data 10 corrente ha iniziato la sua attività regolare, nel locale di via Lamarmora n. 36 la Sede per la Toscana della DELASEM (Delegazione per l'Assistenza agli Emigranti Ebrei) dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane»⁵⁶. Il 1° agosto del 1944, Settimio Sorani scrisse un promemoria sulla ripresa delle attività della Delasem romana, da cui leggiamo: «La Delasem – Via Principe Amedeo n. 2 è un ente di assistenza sorto sotto l'egida dell'Unione

⁵⁴ Sulla storia della Delasem italiana: S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947)*. Contributo alla storia della "Delasem", Roma, Carucci, 1983; M. Leone, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista*, Carucci, Roma, 1983; R. Pains, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e "la Delasem"*, Xenia, Milano, 1988; S. Antonini, *DelAsEm*, Storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale, De Ferrari Editore, Genova, 2000; L. Picciotto, *La Delegazione Assistenza Emigranti (Delasem) in Svizzera, in Spiriti liberi in Svizzera. La presenza di fuoriusciti italiani nella Confederazione negli anni del fascismo e del nazismo (1922-1945)*, a cura di R. Castagnola, Panzera F.M. Spiga e F. Cesati, Cesati, Firenze, 2006, pp. 193-210; ead., *Gli interventi del mondo libero in favore degli ebrei in Italia. 1943-1945*, in *Saggi sull'ebraismo italiano in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, numero speciale de «La Rassegna Mensile di Israel», LXIX/2 (2003), pp. 495-516; F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la Delasem, Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, a cura di E. Collotti, 2 voll., Roma, Carocci, 2007, I, pp. 329-393; Ead., *Firenze in guerra: dall'estate del 1943 alla liberazione*, in *Firenze in guerra 1940-1944*, a cura di Cavarocchi F. e Galimi V., Firenze University Press, Firenze, 2014, pp. 69-80.

⁵⁵ S. Antonini, op. cit. pp. 230-231; sul caso fiorentino si veda E. Mazzini, op. cit.; per un approfondimento sulle attività della Delasem nel dopoguerra, si veda l'appendice documentaria allegata al volume di S. Sorani, op. cit., pp. 300-325.

⁵⁶ E. Mazzini, op. cit., p. 175.

delle Comunità Israelitiche Italiane, con il compito di aiutare materialmente e moralmente gli ebrei Stranieri ed Italiani, profughi e comunque bisognosi aiuto»⁵⁷.

Tra il 1944 e il 1946, contestualmente alle prime fasi della Liberazione, l'UCII fu un punto di riferimento istituzionale per i singoli nuclei di Delasem che si riattivavano. Col passare dei mesi, man mano che si cominciava a definire il quadro dell'assistenza, e soprattutto con l'arrivo del Joint, i due svolsero un'azione parallela. L'UCII si occupò degli aspetti burocratici, dei contatti con le istituzioni e il governo; la Delasem, grazie ai finanziamenti che provenivano dall'associazione ebraico-americana, riuscì a fornire aiuti agli ebrei italiani e stranieri che si rivolgevano a loro. Tramite l'ausilio delle comunità ebraiche locali, essi furono in grado di provvedere a necessità di vario genere, come cure sanitarie, cibo e vestiario; allo stesso tempo, la Delasem ebbe un ruolo importante nella gestione delle scuole, degli asili e delle strutture di prima accoglienza.

Nella relazione precedentemente citata, Settimio Sorani sottolineò quanto i più bisognosi dell'aiuto della Delasem fossero proprio quei 900 ebrei stranieri che si trovavano a Roma al 1° gennaio del '44: «Non tutti debbono essere assistiti nella stessa misura. I più bisognosi sono gli stranieri che vagano per l'Europa da almeno 5 anni e che mancano di tutto nel senso più vasto della parola. Vengono subito dopo gli italiani profughi»⁵⁸. Come ha scritto lo stesso Sorani, per quanto riguardava l'assistenza ai profughi stranieri, dal 5 giugno al 24 dicembre del 1944, la Delasem di Roma si occupò di: fornire un sussidio, diffondere notizie radio, delle pratiche per i passaporti, del censimento degli assistiti, della ricerca di un lavoro per i profughi, delle partenze per l'America, dell'assistenza legale, dell'assistenza agli ebrei che vivevano nel campo Cinecittà, dell'assistenza finanziaria, di aprire un colonia estiva a

⁵⁷ A quella data risultavano a Roma iscritte all'assistenza della Delasem 900 stranieri che si trovavano a Roma; a questi si aggiungevano 450 italiani profughi dalle altre province italiane, 2000 romani, 350 stranieri ed italiani profughi che si trovano nelle città di Perugia, Assisi, Aquila, Teramo e altri centri minori. Cfr Acdec, "Organizzazioni di soccorso ebraiche", Delasem, B. 3, f. 17.

⁵⁸ Si veda documentazione in ibidem. Per un quadro generale sulla ripresa delle attività della comunità ebraica romana, rimando al volumetto a cura dell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma: "La comunità ebraica di Roma nel secondo dopoguerra, Economia e società (1945-1965)", in collaborazione tra la Camera di Commercio di Roma e la Comunità Ebraica di Roma; collana Ricerche e studi della Camera di Commercio di Roma, Roma, 2007.

Fiuggi, dell'*hachsharah* di Ponte Nona, dell'ufficio notizie, del vestiario, di un albergo, una mensa e un Club⁵⁹.

Come ha illustrato Elena Mazzini, il 10 novembre del '44 riprese le sue regolari attività anche la Delasem fiorentina, anch'essa particolarmente attiva nell'assistenza ai profughi stranieri presenti in città e che vi arrivarono nei mesi successivi⁶⁰. Nel luglio del '45 era già di 2.096 il numero dei profughi assistiti dalla Delasem che, senza il contributo economico del Joint, non avrebbe mai potuto sobbarcarsi un carico di questo genere⁶¹. Nonostante la buona volontà del nucleo fiorentino, i problemi non mancarono; vi furono infatti «crescenti difficoltà da parte della Delasem fiorentina e di quella romana nello sforzo continuo di gestire il flusso sempre più ampio di profughi che giungevano in Italia»⁶². Proprio per questa ragione, la sezione locale arrivò persino a chiedere la sospensione dell'invio di profughi a Firenze⁶³.

Un punto di svolta nelle attività della Delasem si registrò il 27 gennaio del 1946, quando si svolse a Roma una riunione del suo comitato; a questo incontro parteciparono i membri Ascarelli, di Nola, Piattelli, Piperno e Tabe, ma intervennero anche Passamann, Brook del Joint e Giuseppe Levi⁶⁴. Come apprendiamo dalle parole di Settimio Sorani, scopo di quella riunione fu definire «l'eventuale futura attività della Delasem in relazione alla presente esistenza di altri Enti ebraici di assistenza»⁶⁵. Passmann intervenne per primo dopo Sorani per affermare che, da quel momento in poi, il Joint si sarebbe occupato sia dei profughi italiani sia delle rinate comunità e dei profughi stranieri⁶⁶. Sempre nel medesimo intervento, egli fece nuovamente riferimento ad un problema che è stato precedentemente analizzato, relativo alla paura di reazioni antisemite da parte della popolazione italiana; in particolare, egli affermò:

⁵⁹ S. Sorani, op. cit., pp. 307-318.

⁶⁰ E. Mazzini, op. cit., p. 173.

⁶¹ Ibidem.

⁶² Ivi, p. 117.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ S. Sorani, op. cit., p. 319.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Ibidem.

È invece idea del Joint che non si debba incoraggiare il permanere in città dei profughi, dato che essi non hanno alcun lavoro, e che possono dedicarsi ad attività illecite provocatrici di antisemitismo. Come conseguenza del cospicuo numero dei profughi venuti in città, l'amministrazione del Joint si è molto estesa ed ha assunto maggiori proporzioni in contatto con Mercas Lagolà e Mercas Hapleitim⁶⁷.

Passermann proseguì il suo intervento affermando: «in questo stato di cose il Joint desidera e ritiene utile la collaborazione anche dell'ebraismo italiano, collaborazione che fino adesso è avvenuta, e dovrebbe continuare attraverso la Delasem. Tuttavia per l'esistenza di altri Enti, la collaborazione della Delasem deve assumere una forma diversa da quella avuta fino ad oggi»⁶⁸; dunque, in altre parole, essa avrebbe dovuto limitarsi all'assistenza degli ebrei italiani. Davanti a queste nuove esigenze, si aprì un vivace dibattito all'interno del comitato circa le nuove forme di assistenza che la Delasem avrebbe dovuto fornire⁶⁹. A quel punto, sempre secondo la testimonianza di Sorani:

Il Consiglio della Delasem, udita la relazione del Sig. Passmann, ritenuto che i compiti della Delasem quali risulterebbero dalle nuove attribuzioni che il Joint vorrebbe demandarle, sono praticamente irrilevanti e tali da non giustificare il mantenimento in vita, decide il proprio scioglimento. Suggerisce che l'assistenza ai profughi italiani venga demandata alle Comunità e a suo tempo all'Unione: che l'assistenza, sotto tutte le forme, ai profughi non italiani venga espletata dal Joint con l'ausilio, occorrendo, di elementi italiani sia onorari che retribuiti⁷⁰.

In conclusione, possiamo affermare che, all'indomani della Liberazione, la Delasem, coerentemente con la sua storia, ebbe un ruolo importante nell'assistenza agli ebrei stranieri bisognosi; è necessario sottolineare però che, senza gli aiuti del Joint, non sarebbe stato possibile per questo ente sobbarcarsi un tale compito. A partire dai primi mesi del 1946, davanti alle maggiori possibilità organizzative e finanziarie del Joint, il suo ruolo venne progressivamente superato, fino al suo smantellamento. Non si trattò di un cambiamento netto

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Ibidem.

e repentino; le vari sezioni della Delasem avevano infatti delle specificità locali, determinate anche dalla vivacità dei singoli gruppi. A conclusione della suddetta riunione del 27 gennaio, venne anche chiesto al Joint che gli impiegati della Delasem non perdessero il loro lavoro; a quel punto, molti di loro furono assorbiti dalle varie comunità⁷¹ e, seppur in un'altra veste, continuarono la loro opera di assistenza nei confronti sia degli ebrei italiani, che di quelli stranieri.

IV.3 Il ruolo delle comunità ebraiche locali

IV. 3. 1 L'assistenza ai profughi presso la Comunità ebraica di Milano

Le attività burocratiche e amministrative della Comunità ebraica milanese ricominciarono a pieno ritmo poche settimane dopo la Liberazione⁷²; il 22 giugno del 1945 veniva infatti ufficialmente nominata la “Straordinaria Amministrazione della Comunità Israelitica di Milano”, composta da Astorre Mayer, Eugenio Mortara, Valeria Zovi, Sally Mayer, Giulio Artom, Vitalo Sazbon, Marcello Cantoni, Lazzaro Jarach, Sergio Tedeschi, Roberto Voghera, Cesare D'Angeli⁷³.

Stando ad una testimonianza rilasciata da Marcello Cantoni nel 1969, in quel contesto «il primo compito che la Comunità dovette affrontare fu quello di mettere in piedi un ufficio che assistesse coloro i quali richiedevano di rientrare in possesso delle loro case»⁷⁴, venne poi creato «un ufficio di beneficenza, di assistenza immediata»⁷⁵ che sarebbe diventato il centro di via Unione 5, e successivamente vennero allestiti la mensa, la scuola per bambini di via Eupili, un magazzino per le provviste recuperato dal Comitato Civico, l'ufficio di assistenza

⁷¹ Vincon, op. cit., p.91.

⁷² Non esistono ancora ricerche complete sulla rinascita della comunità ebraica milanese; per un'idea generale, rimando a: *La riagggregazione della Comunità israelitica di Milano 1945-1953*, Storia in Lombardia, 2-3 (1998), pp. 619-42; C.Villani, Via Unione 5, op. cit.; S. Minerbi, op. cit.; Levi d'Ancona Luisa, *Filantropi ebrei italiani nella ricostruzione: il caso di Milano*, in Paganoni, op. cit, pp. 39-59.

⁷³ Acdec, Fondo Cantoni, Comunità Israelitica di Milano, b. 2, f. 4, “Raffaele Cantoni”.

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ Ibidem.

medica e tanto altro; in via Unione, visto l'arrivo di centinaia di bambini e ragazzi orfani, nacque pure il progetto della colonia di Selvino⁷⁶. Tutto ciò fu possibile soprattutto grazie all'opera costante ed indefessa di Raffaele Cantoni, uomo dotato di coraggio, carisma e prontezza d'animo, il quale seppe essere d'esempio per tanti ebrei italiani. Attorno a lui, Cantoni radunò amici e persone fidate, uomini e donne vicini agli ambienti dell'antifascismo e del sionismo, nonché i loro familiari; assieme a loro cominciò ad organizzare le prime azioni concrete in favore dei profughi stranieri, che a migliaia cominciarono a riversarsi in città.

Il primo obiettivo raggiunto fu l'allestimento del centro di prima accoglienza di Via Unione⁷⁷, attorno al quale ruotavano anche altre attività e servizi di prima necessità: la mensa e l'ambulatorio medico⁷⁸. I dati relativi ai pasti forniti dalla mensa di via Unione sono illuminanti per comprendere la portata dell'aiuto rivolto agli ebrei stranieri; si tenga presente infatti che nell'agosto del '45 i pasti gratuiti concessi dalla mensa furono 11.092; di questi 7.790 furono serviti a polacchi, 2.089 ad italiani, 558 ad austriaci/tedeschi, 351 ad ungheresi, 205 a jugoslavi, 75 a francesi; a questi bisognava aggiungere 3.945 pasti servizi a profughi di passaggio per Milano, di cui il 90% era di nazionalità polacca⁷⁹. Il 12 febbraio del 1946, furono anche firmati accordi tra i rappresentanti della Comunità Israelitica di Milano e quelli delle organizzazioni dei profughi ebrei, per garantire un'equa distribuzione dei pasti e un regolare svolgimento delle attività⁸⁰.

Tra le persone che assieme a Raffaele Cantoni animavano questo gruppo milanese e gestivano alcuni dei servizi offerti a Via Unione c'erano anche Marcello e le sue sorelle Vittoria e Lia Cantoni, che non avevano legami di parentela con l'omonimo presidente

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ Per la storia dettagliata di questo centro rimando a: C.Villani, *Via Unione5*, op. cit.

⁷⁸ P. Levi, *Se non ora quando*, op. cit.

⁷⁹ Acdec, Fondo Comunità di Milano, b. 8, fasc. 19, Assistenza, 1945-1946, "Comunità israelitica di Milano", "Statistica dei pasti gratuiti concessi in agosto 1945". Una situazione simile si registrava anche in ottobre dello stesso anno, cfr "Resoconto dei pasti gratuiti distribuiti dalla Mensa di Via Unione 5 durante il mese di ottobre 1945", in ibidem.

⁸⁰ Acdec, Fondo Comunità di Milano, b. 4, fasc. 10, 1945, "Amministrazione straordinaria, accordo tra i rappresentanti della comunità israelitica di Milano e i rappresentanti delle organizzazioni dei profughi ebrei", 12 febbraio 1946.

dell'UCII. Marcello Cantoni (1914-2003) era un medico di professione ed era stato anche partigiano; catturato assieme ai suoi compagni il 1° novembre del 1944, riuscì a sfuggire in Svizzera. Dopo la Liberazione, egli collaborò attivamente alla ricostituzione della comunità ebraica di Milano, assumendo le cariche di Vice Commissario Straordinario, Procuratore di Conto con firma abbinata e infine Consigliere il 19 novembre 1945; infine nel 1948 divenne pediatra e dal 1945 al 1954 fu Presidente del Comitato milanese dell'OSE⁸¹. Il contributo che Marcello Cantoni diede a Via Unione fu strettamente legato alla sua professione, tanto da essere conosciuto come “il medico dei profughi”; presso il centro egli aveva infatti riaperto, grazie ai contributi del Joint, un ambulatorio. Soprattutto nella prima fase degli afflussi dal Brennero, l'aiuto di Cantoni servì ad alleviare le sofferenze fisiche e psicologiche dei reduci dai campi di sterminio. Terribili furono le esperienze con quali dovette confrontarsi; come egli stesso ha raccontato:

La gente era soprattutto all'inizio denutrita; ma vi erano disturbi di natura nevrotica e purtroppo anche psicotica. Parecchi erano i tubercolotici, parecchi anche gli affetti da rachitismo. Ricordo una bellissima ragazza ungherese che era venuta a farsi visitare con il fidanzato al nostro ambulatorio perché si volevano sposare e facevano come si faceva allora la vasserman (Wassermann), lui era negativo, lei era positiva e ci spiegò con molta franchezza che era stata in una casa di prostituzione dove per due anni si era assoggettata ad essere una meretrice degli ufficiali tedeschi. Questa ragazza aveva una forza di volontà straordinaria e fu rimessa in sesto rapidamente e poi anche lei è andata in Israele. Ancora oggi abbiamo nei nostri ambulatori gente reduce dai campi che ha disturbi di natura nervosa e a Milano abbiamo una ventina, una trentina di uomini così⁸².

A Via Unione 5, Lia Cantoni fu invece responsabile della scuola aperta presso la struttura, mentre sua sorella Vittoria Cantoni gestì la mensa⁸³; in realtà quest'ultima venne coinvolta anche in altre attività, per esempio quando:

Alòn ebbe un infarto, e fu curato da Marcello Cantoni. In quell'occasione Ada Sereni coinvolse Marcello e sua sorella Vittoria nell'operazione dell'Alià Bet. Vittoria preparava falsi documenti, lasciava passare, carte di identità, mandati di

⁸¹ Informazioni mutate dall'archivio digitale del Cdec: <http://digital-library.cdec.it/cdec-web/persona/detail/person-it-cdec-eaccpf0001-000069/cantoni-marcello.html>.

⁸² “Testimonianza del Dottor Marcello Cantoni, via Vincenzo Monti 57, Milano 19/4/1969”, in Acdec, Fondo Marcello Cantoni, Comunità Israelitica di Milano, b. 2, f. 4.

⁸³ Ibidem.

requisizione, falsificando i timbri inglesi: grande aiuto per avere viveri per la mensa e per la circolazione clandestina di molti di noi⁸⁴.

Oltre alle attività di assistenza che ruotavano attorno al centro di via Unione, vi furono aiuti e sostegni elargiti da altri ebrei milanesi, attivi anche all'interno della rinata comunità. Sally Mayer (1875- 1953), l'industriale milanese conosciuto anche come il "presidente della ricostruzione", e suo figlio Astorre (1906- 1977), che era un ingegnere, si distinsero per la loro filantropia in diversi contesti⁸⁵. Da un punto di vista istituzionale, il presidente Mayer innanzitutto si prodigò per «conseguire al più presto l'autonomia finanziaria della comunità milanese e per permettere l'utilizzo dei fondi del Joint a esclusivo vantaggio dei profughi»⁸⁶. Egli inoltre, assieme al segretario della comunità Alfredo Sarano, mediò direttamente con i proprietari di alcune case e firmò i contratti d'affitto per l'allestimento di diverse *hachsharot* attive tra Piemonte, Lombardia e Veneto⁸⁷. Naturalmente gli affitti erano finanziati dal Joint di Milano, che aveva sede a Palazzo Montecatini in Via Turati, ma il loro aiuto burocratico e di mediazione fu di fondamentale importanza, anche per superare eventuali ostacoli linguistici. Sally Mayer aiutò i profughi anche privatamente. Come altri filantropici ebrei italiani – per esempio a Firenze⁸⁸ - concedette l'utilizzo di Villa Soprani a Tradate, di sua proprietà, per l'accoglienza di centinaia di DP; inoltre contribuì al mantenimento economico degli stessi⁸⁹.

A Milano erano attivi a sostegno degli ebrei stranieri anche altre personalità meno conosciute. Per esempio, Carlo Shapira, un altro industriale, assieme a Mayer costituì il Sjm, un fondo di prestito per avviare attività lavorative, rivolte sia ad ebrei italiani che a stranieri⁹⁰.

⁸⁴ Dalla trascrizione dell'intervento di Mario Pavia per la tavola rotonda su "Via Unione, luogo di transito nel dopoguerra": <http://www.mosaico-cem.it/cultura-e-societa/spettacolo/via-unione-storia-di-unesperienza-straordinaria>

⁸⁵ Cfr A. Gagliardo, op. cit., L. Levi D'Ancona, op. cit.

⁸⁶ Levi D'Ancona, op. cit..

⁸⁷ In particolare: Villa Bortoluzzi a Cusano Milanino, Villa Faraggiana a Meina (Lago Maggiore), Villa Borromeo a Costa Lambro e Villa Chirignago 8Mestre), cfr in Acdec, Fondo Comunità di Milano, b. 21, fasc. 37-38.

⁸⁸ Levi D'Ancona, op. cit.

⁸⁹ A. Gagliardo, op. cit., p. 93; Levi D'Ancona, op. cit..

⁹⁰ Ivi, p. 48.

Alfredo Sarano (1906-1990), tornato a Milano il 16 novembre del '45⁹¹, fu attivo anche in altri ambiti relativi all'assistenza alle DP; egli infatti fu tra gli organizzatori ed animatori dell'altro centro di accoglienza aperto in Lombardia, che si trovava a Chiari (Brescia). Come egli stesso ha raccontato nel suo diario:

Ebbi l'incarico da parte dell'Unione delle Comunità di curare tutta la parte procedurale della faccenda. Mi recai a Chiari, assieme a Baruch Duvdevani ed Abramo Schetzen e presi in consegna la Caserma ed un anno dopo restituii all'Ufficio del Demanio il caseggiato, senza che in questo periodo il soggiorno dei profughi abbia provocato alcun inconveniente, cosa che era stata paventata dalla popolazione locale la quale alla fine rimpianse la smobilitazione di questo campo di transito⁹².

Stando al racconto di Alfredo Sarano, fu lui stesso a fare presente a Sally Mayer che, visto l'alto numero di profughi che giungevano in Via Unione, non essendo più sufficiente nemmeno lo spazio allestito presso Caserma Cardona, si rendeva inderogabile la scelta di una nuova struttura. A quel punto, Mayer si rivolse all'avvocato Antonio Greppi, che era sindaco di Milano, per segnalargli il problema e Raffaele Cantoni, in qualità di presidente dell'UCII, si recò al Ministero della Guerra ottenendo l'utilizzo temporaneo della caserma⁹³, la cui gestione venne affidata a Sarano.

Occorre menzionare in questo contesto almeno due figure femminili che ebbero un ruolo importante in queste vicende: Eugenia Cohen (1922-2017) e Matilde Cassin (1921-2006). La prima nacque nel 1922 a Milano, da una famiglia di origini turche di ebrei pienamente assimilati. Rimasta in città con la sua famiglia nella prima fase della guerra, durante i bombardamenti fu poi costretta con loro a lasciare Milano, per cercare rifugio in un casolare nei pressi di Lodi; da qui, la sua famiglia venne scoperta, arrestata e deportata a Bergen-Belsen, mentre lei riuscì a nascondersi, grazie all'aiuto di una signora italiana che le offrì un nascondiglio. Sopravvissuta alla guerra, pur costretta a nascondersi e ad affrontare

⁹¹ Sulla vita di Alfredo Sarano si veda la recentissima pubblicazione: (a cura di) R. Mazzoli, *Siamo qui Siamo vivi*, Il diario inedito di Alfredo Sarano e della famiglia scampati alla Shoah, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 2017.

⁹² Ivi, p. 262.

⁹³ Ivi, p. 168.

varie peregrinazioni, tornò sola in città; qui trovò però la sua casa distrutta dai bombardamenti. Non sapendo come comportarsi, si recò dal rabbino di Milano per chiedere aiuto; egli, a quel punto, la indirizzò a Via Unione⁹⁴. Al centro, dopo aver offerto il suo aiuto, venne scelta da Raffaele Cantoni per essere inviata prima a Piazzatorre, poi a Selvino, dove per alcuni mesi si prese cura dei bambini della colonia. Presso la colonia, Eugenia conobbe il soldato Reuven Donath, che era stato inviato a Selvino per insegnare sport e scoutismo; Eugenia e Reuven si innamorarono e si sposarono a Selvino nel 1946, per poi emigrare legalmente in Palestina, dove ella cambiò il suo nome ebraico diventando Noga. Matilde Cassin proveniva invece da un gruppo di giovani sionisti fiorentini; inviata anch'ella presso la stessa colonia per accudire i bambini stranieri in arrivo, diventò una stretta collaboratrice di Moshe Zeiri. A Selvino fu in realtà attiva solo per qualche mese e nel 1947 emigrò in *Eretz Israel*, dove raggiunse il suo fidanzato Max Varadi⁹⁵.

IV. 3.2 La Delasem di Torino e le DP's ebraiche

Tra i documenti prodotti dalla Comunità Ebraica di Torino all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, uno dei primi che ci permette di inquadrare le condizioni in cui versava la Comunità risale al 1° giugno del 1945: si tratta di una relazione firmata dal commissario prefettizio Eugenio Norzi ed inviata presumibilmente al Joint di Milano, a cui egli mandò costanti aggiornamenti e richieste d'aiuto anche nei mesi successivi⁹⁶. In questo documento veniva delineata una situazione estremamente complessa. Anzitutto, da quello che possiamo leggere, sappiamo che a quella data gli iscritti alla comunità erano 1060, tra cui 94

⁹⁴ Sulla figura di Noga: <https://www.sciesopoli.com/news/intervista-a-noga-donath-cohen-di-enrico-grisanti/>. Ho avuto il piacere di conoscere Noga nella primavera del 2016, durante un incontro presso il Kibbutz Tze'elim. In quell'occasione non abbiamo potuto registrare un'intervista, pur avendo avuto un interessante colloquio. Noga è deceduta l'11 febbraio del 2017. Molte informazioni sulla sua biografia mi sono state fornite da Nir Donath, suo figlio, che ho intervistato il 21/09/2017 in Israele.

⁹⁵ M.L. Adorno, op. cit; Angelo Pezzana, *Quest'anno a Gerusalemme*, Corbaccio, Milano 1997, S. Minerbi, op. cit.

⁹⁶ Archivio Ebraico Terracini di Torino (A.E.T.T.), Fondo Delasem, Corrispondenza, f. 139. Per un quadro generale della storia delle persecuzioni ebraiche della comunità di Torino, rimando a: (a cura di) F. Levi, *Le case e le cose: la persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI, 1938-1945 Torino*, Compagnia di San Paolo, 1998; Idem, *L'ebreo in oggetto: l'applicazione della normativa antiebraica a Torino, 1938-1943*, Torino, Zamorani, 1991. 479 furono gli ebrei torinesi deportati durante la seconda Guerra Mondiale, si veda il sito dell'Archivio delle deportazione piemontese disponibile al seguente link: <http://intranet.istoreto.it/adp/default.asp>.

non italiani, di cui però non veniva fornita alcuna altra indicazione⁹⁷. Per quanto riguardava la ripresa della attività, venivano messi in luce diversi problemi: la questione della distruzione dell'ospizio dei Poveri Vecchi, il cui edificio era stata bombardato, quella della scuola di Via S. Anselmo⁷, che era in fase di nuova apertura nonostante le difficoltà e il dramma del Tempio di via Pio Quinto, di cui non erano rimasti che i muri perimetrali; unica nota positiva riguardava l'opera Pia Femminile, una delle poche istituzioni rimaste indenne alla guerra. A conclusione di questo report, per la ripresa dei lavori della comunità e per il suo funzionamento, Eugenio Norzi chiedeva al Joint un finanziamento di 300.0000 lire.

A partire dalle settimane successive e per tutta l'estate, cominciarono ad affluire a Torino diverse centinaia di profughi stranieri, tra cui moltissimi ebrei; si trattava sia di DP, che di sfollati italiani⁹⁸. Il problema del rimpatrio degli ebrei italiani nelle città di provenienza venne gestito dalle autorità italiane, su indicazione delle autorità militari alleate, parallelamente alla questione dei profughi stranieri⁹⁹, per evitare che si creassero pericoli intralci.

Il 20 giugno del 1945, il direttore del Joint Resnik scrisse alla Comunità Ebraica di Torino, per descrivere in dettagli le procedure e

[...] chiarire quale fosse il ruolo che l'associazione americana poteva e intendeva svolgere nei confronti dei profughi ebrei stranieri, degli ebrei italiani e delle singole Comunità. I cittadini italiani di "razza ebraica" avrebbero dovuto rivolgersi direttamente all'ECA e, a tale proposito, Resnik invitava la Comunità ebraica di Torino a "fare tutti gli sforzi necessari per individuare" le persone bisognose d'assistenza che rientrano nella categoria di rifugiati italiani in modo tale che ottengano l'aiuto di cui hanno diritto. Il Joint avrebbe sostenuto la Comunità ebraica nella sua opera di ricostruzione, a patto che questa inviasse mensilmente un bilancio preventivo e un rendiconto. Le sovvenzioni destinate agli iscritti di cittadinanza italiana dovevano essere registrate come aiuti alla Comunità e non essere confuse in sede di bilancio con i sussidi che il Consiglio richiedeva in favore dei profughi stranieri che venivano aiutati con denaro del Joint attraverso gli uffici e il personale della Delasem¹⁰⁰.

⁹⁷ Sempre secondo questa relazione nel 1943 gli iscritti alla comunità erano 3000, senza contare gli stranieri giunti tra il 1938 e il 1943; tra coloro che mancavano all'appello vi erano morti, dispersi e fuggiti, perlopiù in Svizzera, in A.E.T.T. Fondo Delasem, Delasem, Corrispondenza, f. 139.

⁹⁸ Cfr S. Vinçon, op. cit., p. 81.

⁹⁹ Per un quadro generale dei rimpatri, rimando a E. Guida, op. cit.

¹⁰⁰ S. Vinçon, op. cit., p. 83.

A Torino, così come in tutto il territorio nazionale, gli aiuti agli ebrei stranieri che si recavano presso le singole comunità potevano essere elargiti solo attraverso la Delasem e non direttamente ai potenziali beneficiari. All'ente era richiesto di seguire precise procedure amministrative, finalizzate in primis al riconoscimento dei richiedenti; l'obiettivo principale, in un quadro generale di grande confusione, era quello di contenere il diffuso problema costituito da coloro che, fornendo generalità differenti, chiedevano, a distanza di breve tempo, sussidi a diverse sezioni della Delasem o a diverse associazioni benefiche¹⁰¹.

La questione venne posta nero su bianco dalla Comunità di Torino al Joint in occasione della relazione relativa al mese di agosto, inviata il 12 settembre del 1945. Al punto 4° di questa relazione era scritto:

Da una quindicina di giorni sono di passaggio a Torino numerosi profughi dai campi di concentramento tedeschi, di origine polacca, greca, rumena ecc. Questi profughi sono stati in precedenza di passaggio a Milano, e girano per il Piemonte in attesa di poter iniziare un viaggio verso la Palestina e l'America. Poiché è nostra impressione che questi individui, tutti giovani di ambo i sessi, specolino sulle possibilità di soccorsi delle diverse Delegazioni della Delasem, abbiamo deciso che d'ora in avanti non distribuiremo più alcun sussidio a profughi provenienti da Milano, e comunque risultino già essere passati in altre Comunità, dove avrebbero dovuto trattenersi in attesa di finire il loro viaggio in modo definitivo¹⁰².

Sembrerebbe che l'arrivo dei profughi ebrei stranieri a Torino sia stato accolto, almeno inizialmente, da un misto di freddezza e diffidenza; le ragioni di tale severità affondavano probabilmente nella preoccupazione che questi avrebbero potuto costituire un problema di gestione ed un notevole peso economico per una comunità già ridotta in ginocchio. Nonostante ciò, nella medesima relazione, Eugenio Norzi comunicò al Joint di Milano che l'ingegner Raffaele Jona, che era stato responsabile della Delasem anche durante il periodo della clandestinità, si era "recato al campo di S. Rocco presso Cuneo per esaminare la possibilità di adoperare tale campo" come campo profughi per gli ebrei giunti in città:

¹⁰¹ Si tratta di una questione sollevata anche da S. Vinçon, p. 83-84.

¹⁰² "Relazione-proposte-richieste di aiuti", 12 settembre 1945, Rapporto di Eugenio Norzi a Reuben Resnik (Joint), in A.E.T.T., DELASEM, Assistenza del Joint (1946-1947), fasc. 11 (relazione citata anche da S. Vinçon., op. cit., p. 85).

Si tratta di un vasto campo con casermette con capienza di qualche centinaio di individui. Attualmente è stato smobilitato dal genio militare italiano, ma si ritiene che coll'appoggio del Joint si possano riavere i mobili necessari. [...] In linea di massima tale campo pare assai adatto anche perché è molto vicino a Cuneo (2 km circa) e quindi vicino ad un buon centro per approvvigionamenti. Unico inconveniente potrebbe essere la prossimità al confine francese e quindi il pericolo di sconfinamenti e di traffici attraverso tale confine. S'Essa lo ritiene necessario, l'ing. Jona è disposto a fare ulteriori sopralluoghi¹⁰³.

Nel frattempo, la situazione della comunità continuò a rimanere estremamente precaria; a tal proposito, il 10 ottobre del 1945, il segretario Moise Foà e il Rabbino capo Disegni scrissero a Resnik, per far presenti le condizioni economiche in cui versavano i dipendenti della comunità, a cui venivano dati compensi totalmente inadeguati ai costi della vita:

Cotesto benemerito Comitato invia mensilmente fondi alla Delasem di Torino per l'assistenza ai correligionari bisognosi sia stranieri che italiani, ma da questa assistenza ricevono scarsissimo appoggio gli impiegati della comunità, personale di concetto, di ordine, maestre, dipendenti diversi, avventizi che ricevono stipendi e salari insufficienti ai bisogni della vita, inferiori a quelli percepiti da tutti gli impiegato pubblici e provati della città, e non hanno altri cespiti di entrata¹⁰⁴.

Nonostante la povertà dei mezzi, visto l'aumentare del numero dei profughi stranieri in arrivo in città soprattutto tra ottobre e novembre di quell'anno, la Delasem di Torino, che aveva sede nei locali della Comunità e lavorava a stretto contatto con essa, cominciò ufficialmente a fare da tramite tra il Joint e gli stranieri bisognosi¹⁰⁵. Anzitutto la Comunità e la Delasem si preoccuparono della gestione e del sostegno economico delle DP's che vivevano nelle *hachsharot* dell'area torinese e, più in generale, del Piemonte.

Il 24 ottobre del 1945, Norzi trasmise al segretario del municipio di Nichelino l'elenco dei profughi reduci dai campi di concentramento della Germania che erano ospitati presso castello di Nichelino, proprietà dell'ebreo torinese Leonello Amar Segre, chiedendo per i

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ A.E.T.T., Fondo Delasem, Assistenza stranieri del Joint (1946-1947), fasc. 111

¹⁰⁵ Non è stato possibile rivenire un atto ufficiale della ripresa della attività della Delasem di Torino.

suddetti il rilascio delle carte annonarie¹⁰⁶. Dall'elenco risultavano presenti a quella data 59 profughi, provenienti soprattutto dalla Polonia e, in misura minore, da Romania e Ungheria; molti di loro erano reduci da Mauthausen, altri anche da Buchenwald e Auschwitz. Secondo un appunto riportato a mano in calce a questo elenco, essi erano giunti presso il castello il 20 ottobre dello stesso anno. A costoro, a partire dal 31 dicembre del 1945, si aggiunsero poi altri 10 profughi¹⁰⁷. Vale la pena sottolineare che, in base a quanto emerge dai carteggi consultati, nel giro di pochi mesi questa struttura divenne un vero e proprio "campo modello". A tal proposito, il 26 novembre del 1945, venne dunque inviata alla Comunità una richiesta da parte di Via Unione:

Come voi certamente sapete, abbiamo fondato a Torino un kibbutz costruttivo per i profughi. Ogni giorno il loro numero aumenta, oggi abbiamo potuto mandare là le prime macchine e del materiale per costruire una sartoria. Là si trovano anche dei tecnici, che stanno fondando un'officina elettrotecnica. Siamo sicuri che voi approviate ciò e Vi preghiamo, di aiutare ai nostri collaboratori secondo le Vostre possibilità. Un altro punto importante del nostro lavoro futuro è il piano di fondare un kibbutz per i lavoratori tessili. Il nostro compito è, di preparare un gruppo che sappia fare ogni lavoro tessile, come la filatura, la tessitura, il lavoro di tintori e apprettatura ecc dell'industriale della lana, per portare poi questi gruppi compatti in Erez Israel¹⁰⁸.

Il 26 novembre del 1945, Norzi scrisse alla Delasem di Roma per comunicare l'esistenza del *kibbutz* di Nichelino e di un luogo di ricovero, allestito nella sede estiva dell'orfanotrofio sito in Strada S. Margherita 157, nella quale, a quella data, risultavano ricoverati circa dieci profughi¹⁰⁹. In questo contesto, vale la pena ricordare che i coniugi Terracini misero a disposizione una loro abitazione, che si trovava accanto al suddetto orfanotrofio, in Strada S. Margherita 159¹¹⁰.

Come sappiamo, dopo l'incontro del 27 gennaio del 1946, il ruolo della Delasem nei mesi successivi mutò profondamente, fino al suo superamento in favore di un ruolo più

¹⁰⁶ A.E..T.T., Fondo Delasem, Ufficio autotrasporti, (1945-1946), fasc. 140, "elenco dei profughi".

¹⁰⁷ A. E. T. T., Fondo Delasem, Ufficio autotrasporti, (1945-1946), fasc. 140.

¹⁰⁸ A. E. T. T., Fondo Delasem, Campo profughi, f. 101.

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ S. Vincon, op. cit., p.88.

stringente delle singole comunità e dell'UCII. In questo contesto, sarebbe stata esclusivamente la Comunità di Torino a farsi parte attiva nell'assistenza dei profughi; essa svolse dunque un ruolo di mediazione col Joint e con altri enti ed autorità italiane, ma soprattutto diede un contributo fondamentale nella ricerca di nuove strutture per l'allestimento delle *hachsharot* e per la stipula dei contratti. Il 13 giugno del 1946, il segretario della Comunità di Torino Moise Foà inviò una lettera al sindaco di Luserna S.Giovanni, specificando che, pur essendo sostenuti economicamente dall'UNRRA e dal Joint, i profughi stranieri lì presenti erano provvisoriamente iscritti presso la comunità. A quella data, risultavano presenti nella suddetta struttura 53 persone¹¹¹. Il 1°ottobre del 1946, il Padre Rettore Giovanni M. Costa scrisse una lettera indirizzata alla Comunità di Torino, in vista della stipula del contratto d'affitto per Villa Sant'Agostino, per cui Moise Foà, in rappresentanza della O.R.T. fece da mediatore¹¹². Il 10 novembre Norzi scrisse al Joint per chiedere per perorare la richiesta d'aiuto economica per il profugo Ghidalisohn Ghidali, residente a Villa Viso, il quale non aveva i mezzi per seppellire al cimitero ebraico il suo unico fratello, deceduto in un incidente ferroviario¹¹³. A novembre del 1946, tra i signori Sebastiano, Domenico e Costanzo Fratello Robasto e Moise Foà, legale rappresentante della comunità, venne stipulato il contratto d'affitto per la tenuta (castello) Vernea, a prezzo di Lire 575.000 annue, con l'obbligo di mantenere in servizio giardiniere e custode. Tra ottobre e novembre del 1947, sia Moise Foà che il Rabbino Disegni s'impegnarono personalmente per le pratiche di un gruppo di viaggio di un gruppo profughi residenti tra Villa Bellosguardo e Villa Viso a Luserna San Giovanni, in alcuni casi anche anticipando le spese per le procedure burocratiche ed il viaggio. Un altro compito pratico che venne assolto dalla Comunità, sempre in relazione alla suddetta documentazione, fu quello di provvedere economicamente, almeno ad anticiparne le spese, per le fotografie dei profughi da allegare alla documentazione. Il 29

¹¹¹ A.E.T.T., Delasem, Ufficio autotrasporti Torino-Benzina, (1945-1946), fasc. 140.

¹¹² "Schema di contratto e scrittura privata", ivi, fasc. 101.

¹¹³ Lettera di Eugenio Norzi al Joint di Milano, 10 novembre 1946, in Ivi, Fondo Delasem, Assistenza stranieri del Joint (1946-1947), fasc. 111.

marzo del 1946, l'ufficio palestinese, sito a Torino in via Orto Botanico 13, nella persona dell'avvocato Renzo Levi scrisse alla Delasem di Torino – evidentemente in un qualche modo ancora esistente, almeno sulla carta - per chiedere di assumersi l'onore di affrettarsi affinché i profughi avessero quattro fotografie da applicare sugli appositi modulo per la richiesta dei certificati per l'emigrazione:

Poiché ci risulta che cotesta Delegazione ha già benignamente soccorso per il medesimo scopo, tempo fa, i profughi accolti nel kibbutz Haoved di Nichelino, siamo oggi a pregarvi di volerci aiutare anche questa volta nell'onore non indifferente che si deve sopportare per ritrarre le 700 persone circa sistemate nel Campo di Grugliasco e nel kibbitz Haeoved Ghimel di Santa Margherita¹¹⁴.

Negli anni successivi e fino al 1949-1950, pur con un budget profondamente ridotto a partire dal 1947, anno in cui il Joint cominciò ridurre i fondi elargiti alle Comunità ebraiche italiane, la Comunità di Torino, continuò ad essere un punto di riferimento sia per le DP ebreiche che vivevano nelle *hachsharot*, che per quelli che risiedevano nei campi UNRRA, in particolare a Grugliasco. Col passare del tempo, gli aiuti più importanti riguardarono il disbrigo burocratico delle pratiche dell'emigrazione, che si prolungò anche dopo il 1948.

Tra agosto e settembre del '49 si pose il problema degli ultimi 18 ebrei rimanenti a Grugliasco, per i quali Klein Abraham, presidente del comitato ebraico del campo, chiese aiuto economico e burocratico alla comunità¹¹⁵. In risposta a questa «richiesta di soccorso straordinario per favorire l'espatrio dei correligionari», il 23 agosto Eugenio Norzi scrisse al Comitato Ebraico del campo dichiarando di volere «concedere un ultimo e complessivo aiuto di 32.000 Lire»¹¹⁶. L'11 settembre Klein Abraham comunicò al presidente della comunità ebraica che a Grugliasco erano ancora presenti 13 profughi ebrei, per aiutare i quali richiedeva 19.600 Lire¹¹⁷. La settimana precedente a Grugliasco vi furono alcuni scontri tra il presidente Klein e alcuni profughi, di cui egli stesso mise al corrente la comunità con una lettera inviata

¹¹⁴ Ivi, "gruppo sionistico piemontese, 1946", fasc. 141.

¹¹⁵ A.E.T.T. Delasem, Assistenza stranieri del Joint (1946-1947), f. 166.

¹¹⁶ Ibidem.

¹¹⁷ Ibidem.

il 2 settembre, firmata dal presidente e dal segretario del comitato David Schwartz. Come Klein ha raccontato, il 31 agosto, durante una riunione del comitato, il profugo Elias Einstein entrò nell'ufficio del comitato:

Costui sosteneva e chiedeva di fare un controllo alla nostra attività, dal giorno in quale abbiamo incominciato la nostra attività, fino ad oggi. Non soltanto che chiedeva questo controllo, ma ha fatto uno scandalo così grande, che il Direttore del Campo ha vietato di continuare a svolgere avanti la nostra attività, nel ufficio quale ha concesso prima, sostenendo che non è ammissibile che nel ufficio di un Comitato che ha soltanto 25 membri, si fa uno scandalo simile. Questo Weinstein Elisas, non si è accontentato soltanto con questo scandalo, che lui solo ha provocato, ma è andato nel Ufficio del Commissariato di P.S. del Campo, per impedire al signor Klein di poter partire a Milano, dove è stato chiamato dal AJDC Milano Office, per chiarire il caso Nelter Kalmann, malati TBC. Ha motivato la sua presenza al Commissariato, dicendo che il Signor Klein va a Milano soltanto per poter fare traffico di valuta straniera. Nello stesso tempo, in quale il Weinstein porgeva la sua denuncia al Commissariato di P.S., un altro profugo, Hauben Wilhelm, produceva agitazioni nel interno del Campo, tra gli Profughi Ebrei, e ci permettiamo di attirarvi l'attenzione sopra questa faccenda di cui la colpevolezza va a Hauben, perché la nostra situazione è di trovarsi in un Campo di quasi 1000 Profughi Cristiani, provocando in questo modo, un vero strumento per la Propaganda antisemitica nel Campo¹¹⁸.

Obiettivo di questa lettera fu di chiedere aiuto e sostegno alla comunità di Torino, per difendere il comitato dalle accuse del profugo Weinstein, definito «un ex-delinquente, essendo stato condannato da un Tribunale di Milano ad una pena di 4 mesi di prigione, [...] e ricercato dalla Autorità Giudiziaria per una condanna di altri 11 mesi di reclusione». Il comitato chiese alla Comunità torinese di inviare un loro funzionario per verificare correttezza e trasparenza delle loro operazioni:

Questo controllo deve essere fatto soltanto da parte vostra, perché noi abbiamo fatto qualche eccezione dalla regola per la distribuzione dell'aiuto che noi riceviamo da parte vostra – Comunità Israelitica di Torino, e siamo sempre alla Vostra disposizione, per spiegare le ragioni di questi mutamenti. Questi mutamenti che noi abbiamo fatto, non debbono essere conosciuti nel Campo, perché non si può spiegare ad ognuno dei Profughi le ragioni che ci hanno condotto e fare questi mutamenti, e noi teniamo queste ragioni soltanto alla disposizione della Comunità Israelitica di Torino¹¹⁹.

¹¹⁸ Ibidem.

¹¹⁹ Ibidem.

Tra la fine del 1948 e l'inizio del 1949 si pose anche il problema della liquidazione degli affitti della *hachsharot* e dei danni imputati ai profughi dai proprietari delle ville. La Comunità di Torino, tramite il Presidente Norzi fece allora da tramite tra costoro e il dipartimento *hachsharot* del Joint, affinché essi saldassero i debiti per le abitazioni di Luserna San Giovanni, Bussoleno, Nichelino e Pollone¹²⁰.

IV. 3.3 La Comunità Ebraica di Modena e gli ebrei stranieri.

La situazione della Comunità Ebraica di Modena all'indomani della Liberazione presentava alcune caratteristiche peculiari rispetto al panorama nazionale¹²¹. Da un lato le perdite umane tra i membri della Comunità erano state relativamente contenute, soprattutto se paragonate alla catastrofe nazionale; dall'altro la Sinagoga di Piazza Mazzini¹²², sigillata nel 1944, era stata riaperta senza gravi danni il 4 maggio del 1945. Nonostante un bilancio non troppo negativo, dai primi documenti prodotti dalla Comunità nel dopoguerra, emerge tuttavia una situazione di grande spaesamento e sofferenza tra gli ebrei modenesi¹²³. Le leggi razziali, come nel resto della penisola, avevano avuto gravi conseguenze per gli ebrei modenesi, che

¹²⁰ Cfr Lettera di Eugenio Norzi al Dr. N. Brojde (Chief Hachs. Dept), 10 gennaio 1949, in A.E.T.T. Delasem, Campo profughi, fasc. 101.

¹²¹ La storia della Comunità ebraica di Modena nel dopoguerra non è ancora stata oggetto di studi specifici, ma la documentazione presente presso l'Archivio della comunità fa emergere questa realtà come un caso di studio di grande interesse. Per quanto riguarda il periodo della persecuzione, cfr: (a cura di) F. Bonilauri, V. Maugeri, *Le Comunità ebraiche a Modena e Carpi. Dal medioevo all'età contemporanea*, Giuntina, Firenze, 1999; *Il Destino della Comunità Ebraica di Modena durante la persecuzione nazi-fascista*, Tesi di laurea in storia moderna, presentata da Maria Peri, Università degli Studi di Bologna Anno Accademico 1998-1999, relatore: prof. Claudio Madonia; E. Carano, *Persecuzione Deportazione Solidarietà*, la comunità ebraica modenese nella seconda guerra mondiale, Edizione Artestampa, Modena, 2009. Pur non essendoci ancora studi accurati, sappiamo che tra il 1943 e il 1945 vennero arrestati in provincia di Modena 70 ebrei, la maggior parte dei quali erano stranieri, cfr http://www.cdec.it/home2.asp?idtesto=594&idtesto1=594&lemma=vittime%20della%20shoah%20in%20italia#Tavola_1.G_Deportati_sec_ondo_le_province. Gran parte delle comunità modenese si salvò emigrando, vivendo in clandestinità e sfuggendo alla retata prevista per il 30 novembre del '43, probabilmente anche grazie ad una soffiata del'avuta dal Questore Francesco Vecchione, per cui è stata fatta richiesta allo Yad Vashem di Gerusalemme del riconoscimento di Giusto tra le Nazioni; a tale proposito si veda la documentazione raccolta dall'Istituto Storico di Modena, grazie ad alcuni dei salvati delle comunità, tra cui Beniamino Stern (1925).

¹²² Per un approfondimento sugli aspetti storici, cfr anche: Luisa Modena, *Il Ghetto e la Sinagoga di Modena*, Modena, Guiglia editore, 1999.

¹²³ In Archivio della Comunità Ebraica di Modena (d'ora in poi ACeMo), si vedano i documenti contenuti nei fondi: "Profughi Stranieri 1945-1951"; "Carteggio post-bellico 1944-1950"; sulla rinascita della Comunità ebraica di Modena, rimando anche alla preziosa tesi di laurea di Jacopo Santonicola: "Rinascere, assistere, ricostruire: le vicende della comunità ebraica di Modena nel dopoguerra", tesi di laurea in Storia Contemporanea. A. a. 2016-2017, Università degli studi di Bologna. Si veda anche la relazione di Gino Friedmann a A. Vitale del Comitato Ricerche Deportati Ebrei, inviata il 21 febbraio del 1948, in Acemo, fondo "Profughi 1946-1951", f. Profughi. La relazione, che descrive una situazione genericamente positiva della comunità, è stata scritta a tre anni di distanza dalla fine della guerra. Certamente il clima generale, che tendeva a minimizzare l'effetto delle leggi razziali rispetto alla provazione dei diritti dei cittadini ebrei d'Italia, ha influito su quanto scritto da Friedmann.

costituivano una minoranza storicamente presente in città, ben assimilata ed inserita da decenni nel tessuto sociale ed economico di Modena¹²⁴.

La Comunità uscì dalla guerra umanamente impoverita ed economicamente provata. Da un lato, le numerose emigrazioni forzate dei suoi membri, soprattutto verso la Svizzera ed il Sud America¹²⁵, avevano ridotto drasticamente il numero degli iscritti alla comunità; molti di loro scelsero infatti di non tornare nemmeno alla fine della guerra. Dall'altro, all'indomani della Liberazione, contestualmente alla conta delle perdite umane, cominciava anche quella delle sottrazioni economiche, dal cui recupero dipendeva il futuro dei membri della Comunità. Come gli altri ebrei d'Italia, a causa della persecuzione e delle normative successive imposte dalla RSI, essi avevano perduto oltre che i diritti anche i loro beni, che erano stati confiscati.

Per quanto riguardava la ripresa delle attività, subito dopo l'emanazione del noto decreto n. 506 del 10 agosto 1945, cominciò da parte della Comunità la battaglia per la riappropriazione dei beni che erano stati sequestrati agli ebrei¹²⁶. In questo contesto, le redini della comunità vennero assunte dall'avvocato modenese Gino Friedmann (1876-1964)¹²⁷. Volto noto in città, discendente da un'importante famiglia ebraica che aveva possedimenti a Nonantola (Modena), egli emigrò in Svizzera il 23 novembre del 1943 e tornò a Modena il 20 luglio del '45. Nonostante il suo impegno a favore della ricostruzione della Comunità di Modena sia cominciato durante l'estate di quell'anno, egli venne ufficialmente eletto presidente il 19 dicembre del 1945¹²⁸.

Fin da subito, Friedmann capì che il suo ruolo non si sarebbe limitato alla ricostruzione dell'ebraismo locale e all'assistenza verso gli ebrei modenesi bisognosi, per i quali la

¹²⁴ Paradigmatico fu il suicidio del noto editore Angelo Fortunato Formiggini, che, sentendosi sconcertato e tradito in quanto italiano per l'emanazione delle leggi razziali, si gettò dalla Ghirlandina di Modena la mattina del 29 novembre del 1938. Su Formiggini si veda il catalogo della mostra a lui recentemente dedicata a Modena: "Angelo Fortunato Formiggini : ridere, leggere e scrivere nell'Italia del primo Novecento", Edizioni Artestampa, Modena, 2019. Sulle conseguenze della leggi razziali nel settore dell'istruzione, M. Peri, op. cit.

¹²⁵ Esempio è la storia della famiglia del noto giornalista di Arrigo Levi, nato a Modena nel 1926, il quale si trasferì nel 1942, assieme alla sua famiglia, in Argentina, cfr A. Levi, *Un paese non basta*, Bologna, il Mulino, 2009.

¹²⁶ Cfr ACEMo, "Carteggio post-bellico 1944-1950", f. Requisizioni, Ufficio beni ebraici 1944-1946.

¹²⁷ Qualche riferimento biografico al seguente link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/gino-friedmann_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gino-friedmann_(Dizionario-Biografico)/). Molte informazioni su Gino Friedmann, di cui non esiste ad oggi una biografia completa, sono ricavabili dalla documentazione conservata in ACEM, fondo: Gino Friedmann (si tratta di una sola busta); la data di fuga e ritorno in città, così come quella della sua elezione ufficiale, le ho ricavate da una certificazione prodotta dalla comunità di Modena e disponibile in ACEM, "Carteggio post-bellico 1944-1950". Si veda anche la già citata tesi di laurea di Sannicola.

¹²⁸ Informazioni disponibili in diverso documenti, cfr ACEMo, "Carteggio post-bellico 1944-1950", Provvedimenti rapporti abiure.

Comunità divenne il principale punto di riferimento. Innanzitutto s'impose il problema dei rifugiati italiani. Il 22 maggio del 1945 risultavano residenti a Modena decine di ebrei provenienti da varie zone d'Italia, soprattutto Fiume, Milano, Roma, La Spezia, Livorno etc¹²⁹. Entro l'estate dello stesso anno cominciarono a riversarsi in città anche migliaia di profughi ebrei stranieri, soli o in piccoli nuclei familiari. La maggior parte venne assistita nel campo UNRRA allestito presso l'Accademia Militare, citato nei documenti anche come "Evacuation Camp". Presumibilmente tra agosto e settembre dello stesso anno, cominciarono ad essere operative anche le due *hachsharot* allestite presso Villa Emma a Nonantola e, in un secondo momento, anche Villa Bisbini a Fossalta. Altri ebrei stranieri, già nell'agosto del '45, cominciarono ad essere assistiti durante il loro ricovero presso il Sanatorio di Gaiato di Pavullo nell'Appennino Modenese¹³⁰. Nel gennaio del '46 risultavano assistiti dalla comunità anche 5 ebrei al centro sanitoriale di Forlì, 3 all'ospedale civile di Modena, 1 a Villa Igea (Saliceta-Fornaci)¹³¹. Una problema parallelo era rappresentato, come sappiamo, anche dalle decine di ebrei stranieri che nei primi mesi del '46 furono trasferiti presso l'ex campo di transito di Fossoli, diventato poi "centro di raccolta per stranieri indesiderabili". Per costoro Gino Friedmann ebbe un riguardo particolare.

La maggior parte degli aiuti ai profughi giungeva dal Joint tramite la Delasem locale, le cui attività, in un primo momento, procedevano parallelamente a quelle della comunità, non diversamente da quanto accadeva a Torino. Anche in questo caso inoltre, risulta difficile, stando all'attuale stato delle ricerche, datare il momento preciso in cui la Delasem modenese si rimise in moto¹³². Certamente la sezione era già attiva a luglio del '45, quando riceveva dal Joint i contributi per la distribuzione di sussidi a decine di ebrei, tra cui anche 13 stranieri

¹²⁹ Elenco ebrei residenti a Modena al 22.05.45, in ACEMo, "Ricerche Dispersi 1945-1947", Elenchi di ogni genere 1945-1946. Come si legge da una lista successiva aggiornata al 10 giugno dello stesso anno, altre decine di ebrei italiani superstiti dei campi di concentramento transitarono in città nei mesi successivi. Ibidem.

¹³⁰ La vicenda dei 23 ebrei originari dell'est Europa e ricoverati presso il sanatorio antitubercolare di Gaiato tra la seconda metà del 1945 e l'agosto del 1946 è stata chiaramente ricostruita da Jacopo Sannicola nella sua tesi di laurea, "Rinascere, Assistere, Ricostruire", op. cit.

¹³¹ Elenco ammalati assistiti dal Joint, gennaio 1946, in ACEMo, fondo "Ricerche Dispersi 1945-1946", Elenchi vari.

¹³² Non è stato per ora possibile rinvenire documentazione in proposito.

presenti in città¹³³. Il mese precedente, la Comunità di Modena aveva scritto alla Delasem di Roma per domandare come comportarsi relativamente a sussidi e ai diritti che spettavano agli stranieri, tra cui molti jugoslavi, che erano presenti in città¹³⁴. Anche in questo caso la Delasem -come si legge nel “Pro Memoria” inviato presumibilmente da Roma alle sezioni locali di Modena, Bologna, Ferrara- aveva il dovere di assistere solo coloro che si registravano ufficialmente secondo procedure specifiche previste¹³⁵. Una volta compilati gli appositi moduli, era scritto: «all’atto delle presentazione dei singoli è in facoltà del Presidente o chi per lui, di dare un acconto sul sussidio che potrà venire completato dopo l’esatto esame dei singoli casi»¹³⁶, inoltre «le delegazioni si devono mettere con urgenza in contatto con quelli delle altre città, per creare un collegamento, dando tutti le informazioni che ritengono utili, ed è specialmente importante l’invio della liste»¹³⁷.

Molto interessante il dettaglio delle spese sostenute dalla Delasem per assistere gli ebrei dell’“Evacuation Camp” nell’agosto del ’45; si trattava di un totale di 401.427 Lire, distribuite tra le seguenti voci: dentista, cure ospedaliere, cuochi, cucina kosher, carte posta, frutta e verdure, uova, burro (sia per il campo, che per l’ospedale), teatro, casa di cura, riparazione scarpe, assistenza religiosa e culturale, medicinali, assistenza bambini, occhiali e oculista, assistenza varia e alimenti¹³⁸. Al contempo, sempre nel mese di agosto, la Delasem cominciò ad interessarsi anche degli ebrei che vivano nell’*hachsharah* di Villa Emma, che a novembre del ’45 diventarono 124¹³⁹. Per il primo nucleo di arrivati, la delegazione presentò un dettaglio di spese relative a medicinali, occhiali-oculista, dentista e cura ospedale. Nei mesi successivi, cominciò anche il sostegno a favore degli ebrei stabilitisi a Villa Bisbini, per

¹³³ Si veda la “Distinta dei sussidi distribuiti nel mese di luglio 1945” e il “Preventivo Sussidi per mese di Luglio 1945”, in ACEMo, fondo: “Ricevute e Contabilità, Novembre 1946”. Per un quadro più approfondito e d’insieme dei dettagli dei finanziamenti del Joint, della corrispondenza relativa alle ricerche dei profughi, nonché sui fondi ricevuti dalla comunità di Modena e rapporti finanziari e statistici della medesima cfr ACEM, “Joint e Rifugiati 1945-1951”, in particolare si vedano i fascicoli: Corrispondenza Joint 1946-47; Joint 1948-1951. Si tratta, soprattutto per primo fascicolo citato, di documentazione disordinata (relazioni mancanti e corrispondenza incompleta), per cui risulta complesso ricostruire nel dettaglio questo aspetto.

¹³⁴ Lettera del 24. 06. 45, disponibile in ACEMo, “Ricerche e Dispersi”, ricerche notizie evase e non, 1945.

¹³⁵ Pro Memoria (senza data specifica ma presumibilmente del ’45) in Ibidem.

¹³⁶ Ibidem.

¹³⁷ Ibidem.

¹³⁸ Si tratta di uno schema realizzato a mano in modo molto spartano, disponibile in “Ricevute e Contabilità”, f. mese novembre.

¹³⁹ Elenco della *Hachshara* a Nonantola, 6 novembre del 1945, in ACEM, Fondo “Ricerche dispersi”, Elenchi vari 1945-1946.

il quale oltre alle spese sanitarie, si garantiva anche l'arrivo costante del giornale in *yiddish* "Baderech"; la Comunità di Modena fece in quest'ultimo caso anche da garante anche per l'affitto della villa, proprietà del prof. Bisbini.

Il 1° dicembre del '45 la comunità ebraica inviò al Joint la relazione per il mese di novembre, nella quale furono elencati i provvedimenti presi per gli ebrei italiani e stranieri bisognosi d'aiuto. Come emerge dalla documentazione, il 15 novembre venne effettuata la distribuzione di 28 imballi di indumenti inviati dal Joint e venne organizzato anche un magazzino¹⁴⁰. Le altre forme d'aiuto in quel mese furono: il pagamento in contanti dei sussidi regolari, che riguardava 49 persone; l'assistenza agli ammalati tubercolotici di Gaiato, 7 uomini e 3 donne per cui si era richiesto il supplemento dei Joint, l'assistenza ai rifugiati, che riguardava in particolare l'aiuto nell'ottenimento del permesso di soggiorno, indispensabile ottenere il sussidio¹⁴¹. Oltre ad ottenere per i profughi beni di prima necessità, la Delegazione forniva aiuto burocratico per le procedure legate all'ottenimento dei certificati di emigrazione e anticipava le spese per la documentazione, che venivano poi rimborsate dal Joint¹⁴². L'aiuto della comunità era garantito ai profughi anche per le pratiche legate al culto, come la celebrazione dei matrimoni tra correligionari e le *miloth* (circoncisioni rituali) dei nuovi nati¹⁴³.

Per concludere, negli anni immediatamente successivi alla fine delle ostilità, l'UCII, la Delasem di Roma e diverse sezioni locali furono attive sul fronte dell'assistenza ai profughi ebrei stranieri in arrivo sul territorio italiano. Nel primo caso gli aiuti si concentrarono su un livello più istituzionale, che si traduceva in appoggio politico, burocratico ed organizzativo alla permanenza in Italia e all'emigrazione; la Delasem fu quasi esclusivamente operativa

¹⁴⁰ La relazione è conservata in ACEMo, fondo: "Ricevute e contabilità Delasem, etc", Novembre 1946.

¹⁴¹ Ibidem.

¹⁴² Per i certificati di emigrazione si veda ACEMo, Palestine Office, f. Richieste emigrazione Palestina (1945-1947); f. Pratiche da evadere di trasferimenti (1946); f. Nonantola I registrazione, 1945-1947; f. Corrispondenza (1945-1946). Per le ricevute dei beni forniti, si veda ACEMo, b. Delasem, ricevute 1945-1947, in particolare i seguenti fascicoli: "Ricevute di spesa registrate in Evacuation Camp-Nonantola, 1945, Agosto" e successivi: settembre ottobre, novembre, dicembre; "ricevute dentistiche 1945, Nonantola"; "ricevute settembre 1946 e seguenti (maggio, giugno, luglio 1946, luglio, ottobre 1947).

¹⁴³ Sui matrimoni celebrati a Modena, rimando al cap. I.4 ma soprattutto al mio contributo "Rinascere in Italia", op. cit.

nella prima fase del dopoguerra, quando, grazie soprattutto ai finanziamenti del Joint, andò in soccorso di alcune singole comunità ebraiche che si stavano ricostituendo. Queste ultime – abbiamo visto i casi esemplificativi di Firenze, Milano, Torino e Modena - pur dovendo contestualmente affrontare un lento complesso percorso di ricostruzione sociale ed economica, diedero un contributo dirimente sul fronte dell'assistenza ai profughi. In queste realtà, gli ebrei stranieri, oltre che sui finanziamenti del Joint e, di conseguenza, della Delasem, poterono contrarre sull'aiuto di diversi filantropi, sionisti ed ebrei italiani che si spesero in prima persona la ricostruzione economica, materiale e religiosa dei profughi.

Capitolo V

Una nuova stagione: i campi come luoghi delle memorie

V.1 Rappresentazione e memoria dell'*aliyah bet* nell'Italia del dopoguerra

(L'*affaire* Fede e Fenice)

Notizie relative alle partenze clandestine verso *Eretz Israel* e alla presenza dei profughi ebrei stranieri nella penisola – testimonianze dirette, cronache o analisi politiche – erano diffusamente presenti sulla stampa nazionale e locale pubblicata in Italia tra il 1945 e il 1948¹⁴⁴. Come ha messo in luce Mario Toscano, diversi ed interessanti furono anche alcuni *reportage*, «capaci di impressionare l'opinione pubblica per il rilievo conferito ai drammatici aspetti umani di queste vicende»¹⁴⁵; tra gli altri, si segnala per esempio quello realizzato da Claire Neikind (Sterling), che venne pubblicato in sei puntate sul quotidiano socialista «Avanti!»¹⁴⁶. Relativamente ai medesimi temi, molti articoli trovarono spazio anche sulla stampa ebraica pubblicata nell'Italia di quegli anni¹⁴⁷, in particolare – come è stato analizzato nei precedenti capitoli – sul settimanale «Israel» e su «Il Bollettino della Comunità ebraica di Milano». Più complessa ed articolata fu invece la narrazione di questi eventi sulla stampa cattolica¹⁴⁸; infatti, come ha evidenziato Paolo Zanini, «durante la primavera e l'estate del

¹⁴⁴ Toscano, *Documenti e memorie...*, 2013, pp. 352-354; per ulteriori informazioni: idem, 1990, op. cit.. In realtà, soprattutto in riferimento al complesso quadro politico mediorientale, le notizie venivano frequentemente riportate con una certa imprecisione, oltre che in modo altalenante, cfr. M. Toscano, 1990, pp. 177-8, 198; in particolare, sulla ricezione delle vicende relative alle tribolazioni della nave «Exodus», cfr pp. 206-210. Sulla stampa locale, si rimanda ai numerosi esempi citati nel cap. III di questa tesi.

¹⁴⁵ Toscano, 2013, op. cit., p. 353.

¹⁴⁶ Ibidem.

¹⁴⁷ Nell'immediato dopoguerra, numerosi riferimenti all'emigrazione ebraica in Palestina erano presenti nelle pubblicazioni ebraiche in lingua italiana che uscirono per un brevissimo periodo; in particolare: il «Bollettino ebraico di informazioni» a cura del gruppo sionistico di Roma, il «Bollettino periodico di informazioni e documentazione» (1944), Federazione sionistica di Milano (1945) e «Dapè Hechalutz», giornale dell'*Hechalutz* per l'Italia settentrionale, Milano (1945).

¹⁴⁸ Ho scelto di non visionare, ai fini di questo lavoro, la stampa cattolica, pur ritenendo che una ricerca di questo genere potrebbe apportare importanti risvolti. Per qualche spunto ed un'interessante rassegna stampa de «L'Osservatore romano» di quegli anni, rimando a P. Zanini, «L'osservatore romano e la nascita dello Stato D'Israele», in RMI, LXXIII, 1, 2007, pp. 51-98. Per un approfondimento più generale sulla stampa cattolica, mondo cattolico e questione ebraica: E. Mazzini, «Transforming Anti-Semitism: The «Civiltà Cattolica» after the Shoah, 1945-65», in J. Bernauer- R.A. Maryks (eds), «The Tragic Couple». Encounters Between Jews and Jesuits», Leiden-Boston, E.J. Brill, 2013, pp. 233-247; Idem, *L'antiebraismo cattolico dopo la Shoah. Tradizioni e culture nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1974)*, Roma, Viella 2012.

1945 “L’Osservatore Romano” non attribuì particolare importanza alle iniziative sioniste e alla problematica dell’immigrazione clandestina ebraica in Palestina»¹⁴⁹ ma, nel triennio successivo, mutò atteggiamento e «si occupò con grande interesse e attenzione della situazione palestinese»¹⁵⁰.

La rappresentazione sulla stampa nazionale e locale del cosiddetto “*affaire* La Spezia”, che ebbe luogo tra l’aprile ed il maggio del 1946, costituisce un interessante caso di studio per questa ricerca. La vicenda della nave “Fede”, bloccata per settimane presso il porto di La Spezia, costituì non solo una svolta peculiare nell’andamento dell’*aliyah bet*, ma anche nella percezione pubblica della presenza dei profughi ebrei stranieri in Italia e dunque della loro rappresentazione sulla stampa italiana¹⁵¹. Se, almeno fino a quel momento, le notizie relative alla presenza in Italia dei superstiti ebrei stranieri erano generiche, frammentarie e perlopiù riguardanti le sofferenze patite nei *lager*, a partire dalla primavera del 1946 la percezione e dunque la rappresentazione delle DP cominciarono a far trapelare anche il pericolo costituito da questa non sempre gradita presenza. In quelle settimane iniziarono lentamente ad emergere anche quelle contraddizioni che si celavano dietro l’atteggiamento “benevolo” del governo italiano verso l’emigrazione ebraica clandestina e quello accogliente degli italiani verso i profughi. Da un lato, come si analizzerà più approfonditamente, nella narrazione pubblica di questi eventi continuavano ad diffondersi alcuni *topoi* destinati ad attecchire a lungo nell’immaginario collettivo e nelle memorie di questi eventi; fra tutti, particolare importanza assunse l’immagine estremamente positiva, compassionevole ed accogliente della popolazione italiana nei confronti dei sopravvissuti. D’altro canto, come è stato sottolineato anche da Mario Toscano, le vicende riguardanti il piroscafo *Fede* divennero «la prima occasione in cui i problemi dei profughi ebrei, dell’immigrazione clandestina, della politica

¹⁴⁹ P. Zanini, op. cit., p.55.

¹⁵⁰ Ivi, p. 97.

¹⁵¹ Per una dettagliata ricostruzione dei fatti, rimando a A. Sereni, op. cit., pp. 109-131; M. Toscano, 1990, pp. 76-101; A. Villa, op. cit. , 227-237.

britannica si imposero clamorosamente all'attenzione dell'opinione pubblica italiana»¹⁵². Prima di procedere con l'analisi della documentazione, è bene ripercorrere brevemente il quadro degli eventi relativi all' "affaire La Spezia". Il 2 aprile 1946 un convoglio di profughi, partiti dai campi salentini con l'obiettivo di lasciare l'Italia salpando sulla nave *Fede*, venne fermato nei pressi di Lerici, a causa di un problema nell'allestimento delle navi, e dirottato verso il campo profughi di Tradate. Il 3 aprile il convoglio ripartì, ma venne nuovamente bloccato nei pressi di Sarzana da gruppi di partigiani e scambiato per un raggruppamento di tedeschi in fuga; gli italiani infatti furono tratti in inganno anche dal fatto che i profughi parlassero in *yiddish*, che aveva, alle orecchie dei locali, una somiglianza col tedesco. In quei giorni si erano inoltre diffuse alcune notizie riguardanti fughe di ex fascisti e SS¹⁵³; ciò comportò un aumento dei controlli e delle misure di sicurezza da parte delle autorità italiane¹⁵⁴. A proposito di questo specifico evento, il profugo Yaakov Raiter ha raccontato: «ci dissero di alzare le braccia. [...] Uno dei nostri ragazzi che era stato in un *lager* cominciò a ridere...Tutti ridemmo, perché gli italiani credevano che noi fossimo della Gestapo»¹⁵⁵. Risolto il paradossale equivoco¹⁵⁶, nonostante l'opposizione della polizia italiana, i profughi riuscirono ad arrivare al Molo Pirelli di La Spezia e a salire tutti sulla nave. Come ha raccontato Elizer Biger,

[...] abbiamo chiuso con dei cancelli, messo dei guardiani all'entrata e non abbiamo permesso a nessuno di entrare dentro al molo. Dietro i guardiani c'era una torretta alta, anche questa adibita a sorveglianza, abbiamo preso una stoffa e abbiamo scritto in ebraico *Schàar Zion* (Porta di Sion) e lo abbiamo messo sulla torretta¹⁵⁷.

¹⁵² M. Toscano, 1990, op. cit., p. 76.

¹⁵³ Per un approfondimento cfr Villa, op. cit. p. 229.

¹⁵⁴ Ad attirare l'attenzione della polizia fu la nave *Fede*, ancorata al molo Pirelli di La Spezia dal 24 marzo, giorno in cui cominciarono i lavori per la sistemazione delle brande, che ufficialmente avrebbero dovuto servire al rimpatrio di prigionieri italiani dall'Africa settentrionale. Secondo il Giornale nautico della motonave *Fede*, il 21 marzo venne arruolato l'equipaggio della nave; tra il 23 e il 24 dello stesso mese, la nave partì da Oneglia per giungere a La Spezia. Si veda CAHJP, P. 339/15, originale: Archivio Storico Marina Militare, Fondo Comando Generale Capitaneria di Porto, marzo-aprile 1946.

¹⁵⁵ Intervista tratta dal documentario "La Spezia, porta di Sion", 2008.

¹⁵⁶ Elizer Biger ha raccontato di aver chiesto ad alcuni profughi di mostrare il proprio numero tatuato sul braccio, per dimostrare di non essere tedeschi in fuga, cfr *ibidem*.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

Dopo aver ricevuto il divieto assoluto di salpare da parte delle autorità militari britanniche, quest'ultimi, per essere sicuri di scongiurare il rischio della partenza dei profughi, sequestrarono i viveri necessari per la traversata. Nel frattempo, sulla nave, a bordo della quale c'erano 1014 persone, riuscì a salire anche Arazi. La sua intenzione era molto chiara: trasformare quella vicenda in uno «strumento di propaganda antibritannica in Italia e nel mondo»¹⁵⁸. Proprio per questa ragione, il 6 aprile, tramite un comunicato stampa, venne diffusa la notizia di uno sciopero della fame organizzato dai profughi come protesta contro il governo inglese; ciò permise loro di ottenere una certa visibilità e allo stesso tempo suscitare un moto di umana compassione nella popolazione locale. L'obiettivo fu presto raggiunto; infatti, come ha raccontato Ada Sereni ne "I clandestini del mare",

Dietro il cancello della banchina, nel frattempo, si venne ammassando una folla che esprimeva chiaramente i suoi sentimenti di solidarietà; molti gettarono pacchetti di sigarette, dono prezioso in un'epoca in cui i cittadini potevano procurarsi quella merce rarissima solo in grande difficoltà¹⁵⁹.

L'aver ottenuto la simpatia della popolazione spezzina, la quale da un lato prestò aiuto ai profughi in protesta e dall'altro si schierò a favore della loro immediata partenza, giocò un ruolo fondamentale all'interno del quadro che si stava componendo, costituendo dunque un ulteriore punto a sfavore delle autorità britanniche. Come ha messo in evidenza anche Mario Toscano, «la strategia di Arazi cominciava ad ottenere i suoi successi, per la risonanza della vicenda sulla stampa internazionale, l'ottenuta compattezza dei profughi, le manifestazioni di implicita solidarietà e di malcelata simpatia da parte delle autorità italiane»¹⁶⁰. Come noto, tra il 6 ed il 10 aprile, oltre alle autorità locali, tra cui il prefetto ed il questore, arrivarono a La Spezia anche Raffaele Cantoni ed altre importanti personalità: il direttore del Joint, Umberto Nahum e il leader socialista britannico Harold Laski, che era un ebreo di origini polacche. Nei giorni successivi una delegazione composta da Cantoni, Garfunkel e Gollub (*Merkaz la golà*)

¹⁵⁸ Toscano, 1990, p. 79.

¹⁵⁹ Sereni, op. cit., p. 121.

¹⁶⁰ Ivi, p. 81.

venne anche ricevuta dal ministro degli Esteri De Gasperi, il quale si era dichiarato disponibile a prestare aiuto agli emigranti¹⁶¹. Il 17 aprile, De Gasperi incontrò anche Umberto Nahum¹⁶² e Settimio Sorani¹⁶³. In quell'occasione il presidente del consiglio disse che egli «si compiaceva vivamente che l'atteggiamento del popolo e del Governo italiano fosse apprezzato e ricambiato dagli ebrei»¹⁶⁴.

Contestualmente a questi eventi, numerose furono le prese di posizione pubbliche in favore dei profughi; importanti segnali di vicinanza e solidarietà furono espressi dallo stesso ammiraglio Francesco Maugeri (1898–1978), comandante del Porto di La Spezia¹⁶⁵. Anche il Partito Socialista Italiano, riunito a Firenze tra l'11 e il 17 aprile del 1946 in occasione del suo congresso, diede il suo sostegno; venne approvata infatti una mozione di solidarietà a sostegno dei profughi ebrei di La Spezia¹⁶⁶. Vi furono persino due manifestazioni pubbliche, una organizzata da ebrei italiani a Milano ed un'altra dai DP dell'*hachshara* di Acquasanta¹⁶⁷. Numerosi furono pure gli articoli pubblicati sulla stampa ebraica italiana, in particolare sul settimanale "Israel". Da un articolo uscito l'11 aprile 1946, leggiamo:

L'episodio dei "fermati" del Fede non è un fatto di cronaca è una pagina di epopea. Il mondo può riguardarlo con leggerezza o incomprensione, non noi. I "fermati" del Fede dichiarano che preferiscono affondare con la nave nelle cerule acque del golfo della Spezia anziché volger le spalle alla loro meta luminosa e ritornare nel grigiore dei campi di concentramento. Dobbiamo credere che essi non defletteranno e arriveranno fatalmente agli eccessi della disperazione se non troveranno comprensione e consenso. [...] Per lunghi anni un'umanità sofferente sotto le più spietate umiliazioni ha leccato la polvere sotto il tallone tedesco; per lunghi anni ogni giorno ha veduto correre a fiumi il sangue degli assassinati; per lunghi anni la minaccia di morte ha gravato su questi superstiti, che sono usciti dall'inferno, portando nel cuore e negli occhi l'immagine dei genitori avviati ai forni, dei loro cari vecchi abbattuto a calci, dei teneri bambini gettati dalle finestre. Che cosa ha offerto l'umanità civile ai doloranti? Ha offerto il pane dei campi dell'UNRRA e del Joint, che sa di sale anche se è offerto con mano pietosa, ma non ha saputo proiettare nessun raggio di speranza sull'avvenire dei derelitti.

¹⁶¹ Toscano, 1990, p. 85.

¹⁶² Nahum, in quanto delegato dell'Agenzia ebraica, si recò a La Spezia ben tre volte ed ebbe un ruolo fondamentale come mediatore con l'ambasciata inglese per l'ottenimento dei certificati per l'emigrazione in Palestina.

¹⁶³ Toscano, 1990, p. 85.

¹⁶⁴ U. Nahon, "I mille immigranti fermati a La Spezia nel 1946", RMI, terza serie, Vol. 37, No. 6 (Giugno 1971), p. 362.

¹⁶⁵ F. Maugeri, *Ricordi di un marinaio*, Mursia, Milano, 1980. Questo aspetto è stato sottolineato anche dallo stesso Nahum, in op. cit., p. 163.

¹⁶⁶ "Il Partito Socialista esprime la sua simpatia", *Israel*, 25 aprile 1946, cfr anche M. Toscano, 1990, pp. 84-85.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

Anzi ha fatto di peggio: ha preteso e pretende di spegnere quell'unico raggio che viene da una tradizione gelosamente conservata, da un diritto scritto nelle tavole divine. E si vorrebbe negar loro l'unica terra della loro salvezza e togliere loro la possibilità di ricreare su di essa la famiglia, il lavoro, i beni, i sorrisi che sono stati loro strappati.¹⁶⁸

Di questo articolo colpiscono anzitutto i riferimenti biblici, che fanno esplicito riferimento alla terra promessa e alla necessità del ritorno ad essa. Particolarmente efficace, da questo punto di vista, è l'utilizzo di parole ed espressioni peculiari come "epopea", "meta luminosa" e "diritto scritto nelle tavole divine", in riferimento all'emigrazione dei sopravvissuti alla *Shoah* in Palestina e dunque alla creazione dello Stato d'Israele. L'enfasi posta nell'articolo sulle sofferenze degli ebrei d'Europa è in parte funzionale all'esplicito sostegno alla causa sionista; in altre parole, ciò che emerge da uno delle più importanti testate ebraiche attive nell'Italia del secondo dopoguerra è che la gravità di quanto accaduto durante la *Shoah* poneva gli ebrei superstiti davanti ad una scelta religiosa e politica che non avrebbe potuto essere ulteriormente rimandata. Proprio in quest'ottica, l'emigrazione verso la terra promessa, definita come una "tradizione gelosamente conservata", veniva presentata come un vero e proprio "diritto" dei sopravvissuti. Toni simili li ritroviamo anche in un altro articolo pubblicato sempre su "Israel" qualche giorno dopo, alla luce dello sciopero della fame proclamato dai profughi bloccati a La Spezia, e dal sottotitolo piuttosto significativo: "Alla Spezia mille profughi ebrei attendono di essere «ammessi» nella propria Patria". In particolare leggiamo:

La notizia dello sciopero della fame iniziato da questi uomini, che la disperazione costringe a mettersi contro gli attuali regolamenti per l'emigrazione, ha vivamente commosso l'opinione pubblica; la stampa italiana ha riportato particolareggiati resoconti, commentando con viva comprensione la decisione di questi profughi. [...] La vita dei profughi e bordo del "Fede" prosegue disciplinata, in una commovente atmosfera di dedizione all'ideale sionistico. Di fronte alla minaccia di essere condotti in campo di concentramento, nella vicinanze di Chiavari, essi hanno riaffermato il loro proposito di affondare con la nave [...]¹⁶⁹.

¹⁶⁸ "Fede", *Israel*, 11 aprile 1946.

¹⁶⁹ "Se v'è giustizia, che si mostri", *Israel*, 25 aprile 1946.

Come noto, dopo una lunga ed estenuante trattativa, solo l'8 maggio del 1946 le due navi poterono salpare, dopo una cerimonia pubblica a cui parteciparono anche le autorità locali¹⁷⁰. Così "Israel" commentò l'avvenimento:

La partenza dei 1014 "fermati" [...] non è stato un avvenimento di piccolo significato. È stato, al contrario, un evento di grandissima importanza perché è servito di misura non soltanto della disciplina, della volontà e dell'entusiasmo dei partenti, ma della simpatia del Popolo Italiano, delle benevole disposizioni della Potenza Mandataria che, con generoso aiuto del "Joint" ha potuto provvedere a fronteggiare le occorrenze politiche, amministrative e logistiche. Questa partenza rappresenta una grande vittoria dovuta alla tenacia e alla ferrea volontà dei profughi non soltanto perché i 1014 hanno ottenuto di partire, ma anche perché sono riusciti a partire tutti insieme, come volevano, e a bordo delle navi che avevano prescelto fin dal principio- La partenza è avvenuta alla presenza della maggiori autorità della città di La Spezia, dei rappresentanti di enti e organizzazioni italiani e stranieri, di una rappresentanza dei partiti socialista e comunista con bandiera. Anche un folto gruppo di cittadini ha assistito alla partenza commentando con simpatia la commovente cerimonia¹⁷¹.

Come già emerso anche nei precedenti capitoli, la solidarietà espressa dai vari livelli istituzionali era però affiancata anche da una certa frammentarietà politica. A tal proposito, vale la pena citare, almeno in alcuni punti salienti, la relazione del capo della polizia Ferrari alla presidenza del Consiglio, datata 17 aprile 1946:

[...]l'afflusso degli ebrei in Italia in questo immediato dopoguerra –scriveva il capo della P.S.- minaccia di far sorgere tra breve nel nostro Paese un questione ebraica che solo artificiosamente, perché in effetti inesistente, venne a suo tempo sollevata dal fascismo. [...] L'episodio recente di La Spezia [...] non è che un intorno d'una situazione che si va aggravando sempre più. Se è esatta la notizia, conosciuta ufficiosamente, che solo 700 unità posso partire per la Palestina è facile desumere come questa massa di uomini finirà col restare in Italia, aggravando la nostra già critica situazione.¹⁷²

¹⁷⁰ Toscano, 1990, p. 89; U. Nahon, op. cit., p. 370.

¹⁷¹ "La partenza degli "Olim" della Spezia, *Israel*, 16 maggio 1946.

¹⁷² Toscano, 1990, pp. 86- 87.

Questo documento fa emergere con chiarezza quale obiettivo si celasse dietro l'atteggiamento apparentemente umanitario del governo italiano: il celere allontanamento dei profughi dal territorio italiano, la cui presenza era considerata una vera e propria bomba ad orologeria.

Come è stato già sottolineato, grazie all'intuizione di Arazi e alle sue abili capacità comunicativa, nonché a quella della leadership delle DP, le vicende dei profughi ebrei bloccati a La Spezia avevano ottenuto l'attenzione pubblica nazionale ed internazionale, a partire da un notevole interesse della coeva stampa italiana. Del loro arrivo in città diede notizia, per la prima volta il 5 aprile, "L'Unità"; seguirono poi altre testate nazionali¹⁷³. Contestualmente, anche "Il Secolo Liberale" pubblicò un articolo sugli ebrei giunti a La Spezia. Contrariamente a quanto emerso fino ad ora, i toni utilizzati in quest'ultimo pezzo furono decisamente poco concilianti verso i profughi; infatti si legge:

Una sorpresa: sulla nave trovate ghiotte provviste di vivere freschi e secchi, e sacchi con svariatissimo assortimento, dalla cioccolata ai chevin-gum. Al brulicante molo si recavano nel pomeriggio di ieri anche alcuni spezzini di razza ebraica che offrivano ai loro correligionari aiuto. Anche verso di loro, lo stesso mutismo. Curioso poi che il loro dialetto, gergo o chissà che diavolo di lingua passata da quei mille, sia incomprensibile per quegli spezzini correligionari. Sulla loro provenienza solo chiacchiere: chi dice "Campi di concentramento di Mauthausen o di Buchenwald, chi dice "fuggiti dalla Polonia". Certo si è che essi hanno già fatto l'abitudine alla promiscuità. Alcuni uomini poi hanno tatuato sul braccio il nome di un noto campo di concentramento e alcune donne sul braccio destro hanno tatuato in tedesco: "solo per gli ufficiali". Intanto queste sono le notizie fino alla mezzanotte: i "mille" sono stati fatti salire a bordo perché passassero la notte nelle belle cuccette della *Fede*¹⁷⁴.

L'articolo era infarcito di giudizi lapidari e pregiudizi antisemiti che si rifacevano a numerosi stereotipi antiebraici, particolarmente diffusi anche in Italia durante gli anni Trenta. Si tratta di evidentemente di temi che, come si è ampiamente discusso nel terzo capitolo di questa tesi, non erano affatto scomparsi nel secondo dopoguerra ma che, a dispetto della diffusione del "mito del bravo italiano", continuavano ad impregnare fortemente l'immaginario collettivo

¹⁷³ A. Villa, op. cit. 229.

¹⁷⁴ *Un migliaio di profughi ebrei misteriosi tenta salpare da La Spezia*, in "Il Secolo Liberale", 5 aprile 1946; citato anche da M. Toscano, in *La Porta di Sion*, p. 82 e da A. Villa, op. cit. p. 230 (da cui ho tratto il testo).

degli italiani, tanto nello spazio quanto nel discorso pubblico. Come ha scritto Simon Levi Sullam: «il dopoguerra non segnò affatto, come ci si sarebbe potuti attendere, la chiusura definitiva dell'archivio antiebraico e tanto meno delle sue pratiche discorsive ed ideologiche»¹⁷⁵. Dall'articolo precedentemente citato, emerge in primis il continuo riferimento alla presenza di beni a bordo, che alludeva alle notevoli disponibilità economiche degli ebrei; si tratta, come noto, di uno degli stereotipi antiebraici più diffusi legati all'antisemitismo economico. Queste presunte ricchezze venivano inoltre sovrastimate - esemplificativo il riferimento alle “belle cuccette del Fede”- per poterle strumentalmente ma efficacemente opporre, nell'immaginario collettivo, alla miseria in cui vivevano gli italiani nel dopoguerra; d'altronde anche l'immagine dell'ebreo approfittatore del popolo ospite non era certamente estranea all'antisemitismo moderno. In secondo luogo aleggiava sui profughi del “Fede” quel pregiudizio che si rifà all'idea dell'ebreo furbo e bugiardo, o in ogni caso inaffidabile; vengono infatti insinuati diversi dubbi, da parte del giornalista, sul passato e le provenienze dei profughi, di cui l'autore dell'articolo sottolinea l'estraneità persino rispetto ai loro correligionari italiani. Colpisce anche il diretto riferimento ad un altro diffuso stereotipo antisemita: quelle delle donne ebreo come lussuose e tentatrici; le accuse di promiscuità nel dopoguerra colpivano soprattutto le donne ed una loro presunta moralità infranta, ma in realtà si rifacevano ad uno storico pregiudizio contro le ebreo¹⁷⁶.

Di tutt'altro tenore gli articoli pubblicati nei giorni successivi su “L'Unità”. Essi devono essere tuttavia letti ed analizzati alla luce di quella complessa cornice politica e culturale che si viene a definire nell'Italia del dopoguerra, già analizzata nel terzo capitolo di questa tesi; come ha scritto Guri Schwarz in riferimento alla scarsa attenzione prestata dalla cultura italiana alla campagna antiebraica fascista,

¹⁷⁵ S. L. Sullam, *L'archivio antiebraico*, op. cit., p. 71.

¹⁷⁶ Si vedano anche le considerazioni di A. Villa, op. cit., pp. 230-231. Si tratta di un argomento trattato più approfonditamente nel cap.III.2 di questa tesi.

per comprendere le dinamiche che portarono all'affermarsi di una tale interpretazione semplicistica e largamente autoassolutoria, e soprattutto la sua cruciale funzione pubblica, merita di essere ricordato che il bisogno di reinventare miti e tradizioni nazionali fu particolarmente forte dopo il '46, quando l'esigenza di curare con attenzione l'immagine della comunità nazionale si fece più marcata e pressante a causa delle caratteristiche assunte dall'ultimo conflitto mondiale¹⁷⁷.

«Non possiamo fare a meno di rammaricarci per la triste sorte di questi ebrei sfuggiti ai tremendi campi tedeschi. Ci auguriamo che quanto prima essi possano essere tolti dall'avvilente posizione in cui si trovano e restituiti alla libertà nella loro terra», si legge in uno dei primi articoli che “L'Unità” pubblicò sulla vicenda di La Spezia¹⁷⁸. La chiave di lettura è sempre quella della contrapposizione tra il “cattivo tedesco” e il “bravo italiano”¹⁷⁹; non casualmente, sempre sulla stessa testata, grande attenzione veniva data ad un comunicato dei profughi in cui essi tenevano a ringraziare gli italiani per l'aiuto prestato in quei giorni:

Noi 1014 passeggeri del “Fede” esprimiamo la nostra gratitudine alla popolazione italiana, e in particolare alla popolazione e a tutti i partiti politici di La Spezia. In maniera particolare ai rappresentanti della stampa per aver dimostrato tanta simpatia nei duri giorni di lotta per la libertà. Non dimenticheremo mai questo paese e rimarremo per sempre buoni amici per l'Italia. Noi siamo in attesa che i nostri amici italiani arrestati dalla polizia italiana siano rilasciati secondo le promesse fatteci dal signor Lasky¹⁸⁰.

Di questi arresti si fece cenno anche in un articolo successivo:

Le due navi appena ultimati i lavori si approntamento [...] lasceranno La Spezia. Sono stati inviati telegrammi di ringraziamento ai prof. Lasky ed alle competenti autorità britanniche. Gli ebrei avevano inviato telegrammi alle autorità alleate perché gli italiani che fin dai primi momenti li avevano aiutati fraternamente, potessero riacquistare al più presto la libertà. Della cosa si sono interessati le autorità alleate e il nostro partito, e tutti coloro che cercarono di aiutare gli ebrei a ritornare in patria, essendo risultato che avevano agito disinteressatamente, sono stati scarcerati¹⁸¹.

¹⁷⁷ G. Schwarz., *Ritrovare se stessi*, op. cit., p. 126.

¹⁷⁸ “Fame sul Fede, Gli ebrei decisi a raggiungere la Palestina”, *L'Unità*, Aprile 1946: <https://www.premio-exodus.it/evento/dal-giornale-lunita/>

¹⁷⁹ Espressioni mutuare da F. Focardi, 2013.

¹⁸⁰ “Gli Ebrei del Fede lavoreranno nelle fattorie collettive”, *L'Unità*, Aprile 1946: <https://www.premio-exodus.it/evento/dal-giornale-lunita/>

¹⁸¹ “Via libera per le navi degli ebrei”, *L'Unità*, 7 maggio 1946.

Il riferimento è al Comandante del *Fede*, il Capitano Ugo Faridone, al signor Musso, rappresentante dell'armatore; all'industriale Bargiacchi, proprietario delle Officine omonime che eseguirono i lavori di trasformazione della nave, accusato di «aver contravvenuto alle leggi che regolano la destinazione dei natanti [...] e di aver adattato al trasporto di mille persone un'imbarcazione totalmente insufficiente. Anche alcuni ebrei italiani della locale comunità israelitica, i signori Funaro e Rabà, si interessarono alla vicenda»¹⁸². Allo stesso tempo, come si apprende dalla lettura di altri quotidiani, sappiamo che le proteste dei profughi generarono anche il timore di problemi di ordine pubblico: «propositi di violenza non vengono tenuti celati. I capi hanno chiaramente detto che la nave non salperà mai senza la colonia e che, in casi estremi, essa potrebbe essere data alla fiamme. Atti di sabotaggio alle macchine sarebbero stati preordinati»¹⁸³.

Come è emerso nelle pagine precedenti, notevole attenzione veniva posta sull'atteggiamento tenuto in quegli anni dalla popolazione italiana nei confronti dei profughi, di cui venivano messe in luce esclusivamente caratteristiche positive¹⁸⁴. Particolare rilievo assunsero alcuni *topoi* destinati a caratterizzare per decenni il racconto pubblico dell'*aliyah bet*, nelle rare occasioni in cui esso sarebbe uscito dal silenzio che lo avrebbe contraddistinto negli anni successivi: la solidarietà dimostrata verso gli ebrei per le violenze patite durante la guerra, l'accoglienza riservata agli ospiti stranieri anche in un momento di grande difficoltà economica per il paese, la naturalezza e la prontezza con cui gli italiani prestarono aiuto ai profughi. Stando soprattutto all'analisi della stampa locale di quegli anni, possiamo in effetti affermare che l'opinione pubblica italiana si schierò fin da subito a favore della causa emigrazione delle DP verso la Palestina; come è stato messo in luce anche nei precedenti

¹⁸² «Quale forza misteriosa ha organizzato l'esodo degli ebrei sul *Fede*?», *Il Notiziario*, 6 aprile 1946.

¹⁸³ «Gli ebrei del *Fede*», *Il Notiziario*, 9 aprile 1946.

¹⁸⁴ Si vedano le seguenti pubblicazioni: M. Ferrari, "Il senso del Golfo: dalla foce della Magra alle Cinque Terre", Diabasis, Reggio Emilia, 2008; M. Ferrari, *Il porto di Exodus*, De Ferrari, 2009; M.L. Egeuz, *La Spezia Porta della speranza*, Il Melangolo, Genova, 2016; G. Negroni, *Il borgo di Fossamastra: un tuffo nel suo passato*, La Spezia: Europa, 1990. Segnalo anche C. Pasini, *La Spezia Porta di Sion: la vicenda del *Fede* e del *Fenice**, aprile – maggio 1946, tesi di laurea a.a. 2006-007, UNIGE; (a cura di) P. Bosso, *Ci chiesero di chiudere un occhio, ne chiudemmo due: il contributo dei cantieri navali di Porto Venere per la riuscita dell'*Aliyah Bet* dall'Italia ad Eretz Israel*, Fantigrafica, Cremona, 2018.

capitoli di questa tesi però, si celava dietro a questo sostegno anche una visione acritica degli eventi accaduti e delle loro conseguenze. Gli italiani erano inoltre influenzati dalle preoccupazioni relative ai problemi che un'eventuale prolungata permanenza dei profughi nella penisola avrebbe potuto provocare.

Tra le autorità italiane, che fino a poco tempo prima erano state carnefici, la popolazione locale, tra cui vi erano sicuramente stati anche collaboratori e delatori, e gli ebrei stranieri temporaneamente presenti sulla penisola, si venne a creare una peculiare e temporanea convergenza di interessi: la celere partenza dei profughi. Tra questi e la popolazione italiana scattò una sorta di empatia, frutto di una visione distorta del fascismo e dei suoi crimini, che furono destinati ad una lunga rimozione collettiva. Nel loro immaginario post-bellico, gli italiani ritenevano infatti di essere stati loro stessi vittime dei “cattivi tedeschi”¹⁸⁵, i quali si erano dimostrati alleati crudeli e senza scrupoli. Per converso, a questa immagine venne contrapposta quella altrettanto artificiosa del “bravo italiano”¹⁸⁶, il quale, anche nelle avversità, aveva saputo conservare la propria umanità. In quest’ottica, fu centrale il ricorrente e duraturo stereotipo degli “italiani salvatori degli ebrei”¹⁸⁷, strumentalmente propugnato nel dopoguerra. Di questo, quello degli italiani accoglienti verso i profughi rappresentava un naturale *continuum*, una sorta di appendice che ne avvalorava ulteriormente la fondatezza. L’empatia che scattò tra gli italiani e i profughi, nelle specifiche circostanze del dopoguerra, era determinata anche dalla presenza di un nemico politico comune: gli inglesi. La prepotenza politica della Gran Bretagna, nell’immaginario comune di profughi ed italiani, impediva tanto ai primi di raggiungere la terra promessa, quanto ai secondi, imponendo, come si è visto, una “pace punitiva”, di ritagliarsi un ruolo nello scacchiere politico internazionale.

Un altro elemento di fondamentale importanza da tenere in considerazione è relativo al fatto che, fin dall’immediato dopoguerra e almeno fino al 1967, la solidarietà verso i profughi,

¹⁸⁵ F. Focardi, op. cit..

¹⁸⁶ Ibidem.

¹⁸⁷ Ivi, p. 13.

il sostegno alla loro partenza ed alla causa sionista – dunque all’emigrazione ebraica in Palestina finalizzata alla creazione di uno Stato ebraico – diventò nell’immaginario collettivo un segmento importante del messaggio antifascista, che, in quel momento, agiva da collante tra gli italiani; come è stato messo in luce da Simoni e Marzano infatti:

Israele [...] su un piano politico [...] costituiva anche l’esempio ancora pulsante e la memoria vivente della vittoria contro il nazi-fascismo. Sostenere il popolo ebraico nella creazione di un proprio Stato fu infatti considerato a lungo dall’opinione pubblica italiana, soprattutto quella parte maggiormente impegnata nel difendere la Resistenza e i suoi valori, uno sorta di dovere morale, che derivava direttamente dalla lotta contro il nazi-fascismo¹⁸⁸.

Il 1948 segnò per queste vicende e per la loro rappresentazione una svolta peculiare. Innanzitutto è necessario considerare che la nascita dello Stato d’Israele modificò completamente il quadro nazionale ed internazionale¹⁸⁹. Da un lato, l’esaurirsi delle partenze clandestine e la progressiva risoluzione del problema dei profughi presenti sulla penisola comportarono la scomparsa di questi eventi dalle cronache dei giornali italiani dell’epoca; dall’altro, il neonato Stato pose il governo italiano davanti a nuove sfide, modificando la cornice politica e culturale nella quale questi eventi si andavano a collocare. Le delicate relazioni diplomatiche Italia-Israele, a partire dal tardivo riconoscimento ufficiale di quest’ultimo, il timore di mettere in crisi le relazioni politiche ed economiche con i paesi arabi¹⁹⁰ e il netto orientamento filo arabo della Santa Sede contribuirono a gettare un’ombra sul ruolo avuto dall’Italia nell’emigrazione ebraica clandestina e dunque nella fondazione dello Stato d’Israele¹⁹¹. Vale la pena sottolineare che, in questo contesto, la nascita dello Stato ebraico modificò gradualmente anche l’immagine dell’ebraismo nella società italiana, a

¹⁸⁸ (A cura di) M. Simoni e A. Marzano, “Roma e Gerusalemme”, *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, Ecig, Genova, 2010., p. 20.

¹⁸⁹ Sui primi anni di vita di Israele, cfr Morris, op. cit., pp. 328-381.

¹⁹⁰ Ivi, p. 24. Per un quadro più approfondito: I. Tremolada, *All’ombra degli Arabi. Le relazioni italo-israeliane 1948-1956 dalla fondazione dello stato ebraico alla crisi di Suez*, M&B Publishing, Milano, 2003; P. Zanini, op. cit., M. Toscano, 1990, pp. 314-319.

¹⁹¹ Cfr M. Toscano, 2013, p. 354; L. Riccardi, *Il “problema Israele”. Diplomazia italiana e PCI di fronte allo stato ebraico (1945-1973)*, Guerini, Milano, 2006; E. Mazzini, *Terra Santa, Luoghi Santi, tali restano integralmente per il cristianesimo. Lo Stato di Israele nella stampa cattolica italiana (1948-1967)*, in (a cura di Marzano, Simoni), 2010, op. cit. pp. 97-116.

partire dal mutato atteggiamento degli ebrei italiani, pronti a sostenere, almeno politicamente e moralmente, il nuovo Stato¹⁹².

Anche sul fronte interno il 1948 segnò inoltre una volta peculiare. La netta sconfitta delle sinistre alle elezioni politiche italiane, preceduta da una campagna elettorale dai toni piuttosto violenti, metteva fine alla stagione di unità nazionale. Inoltre, già dal 1947, il quadro politico internazionale andava avviandosi verso quella contrapposizione in blocchi che avrebbe fortemente condizionato anche la società italiana, polarizzando fortemente lo spazio pubblico tra cattolici e comunisti. Da un punto di vista della ricostruzione morale del paese, si tenga anche in considerazione che queste vicende si collocavano in un contesto politico in cui vi furono evidenti difficoltà istituzionali nella gestione dei lutti pubblici¹⁹³. Da un lato infatti, nello spazio pubblico convivevano diverse e fragili memorie della deportazione; dall'altro, al culto rigenerativo della Resistenza, che fece da collante civile post-bellico¹⁹⁴, erano sottese altre memorie, che subirono una sorta di pubblica emarginazione, poiché più complesse da elaborare. In questo contesto inoltre, la consapevolezza di una specificità ebraica delle deportazioni cominciò ad essere maturata solo qualche decennio più tardi¹⁹⁵.

V.2 La memoria dell'*aliyah bet* in Italia dopo il 1948.

La conseguenza dell'intricato quadro precedentemente delineato fu che le vicende dell'*aliyah bet* svanissero gradualmente dall'immaginario collettivo. Espunte dai discorsi ufficiali, dalla stampa e dalle celebrazioni pubbliche per più di cinquant'anni, esse divennero un patrimonio custodito esclusivamente da una ristretta cerchia di persone, per la maggior parte uomini e donne che erano state coinvolte direttamente in quegli accadimenti. Si trattava

¹⁹² Simoni, Marzano, op. cit.; in particolare si veda il contributo di Marcella Simoni pp. 47-73.

¹⁹³ Per un approfondimento: G. Schwarz, *Tu mi devi Seppellir*, Torino, Utet, 2010.

¹⁹⁴ Ivi, G. De Luna, op. cit., pp. 41-43; M. Ridolfi, op. cit., pp. 49-58.

¹⁹⁵ M. Toscano, p. 351; A. Rossi Doria, op. cit.; R. Gordon, op. cit.; R. Chiarini, *25 aprile La competizione politica sulla memoria*, Marsilio, Venezia, 2005; M. Toscano, *Storia, Memoria, identità: alcune riflessioni sul caso italiano*, in *Memoria della Shoah*, pp. 93-104, in *Dopo i <<testimoni>>*, a cura di S. Meghnagi, Donzelli Editore, Roma, 2007.

di memorie che, rifacendoci agli studi di Halbwachs (1887-1945), potremmo definire “interiori”, “personali” o “autobiografiche”¹⁹⁶. Queste vicende furono invece assenti per decenni dalla “memoria collettiva” degli italiani¹⁹⁷ e dalla “memoria pubblica” del paese¹⁹⁸, oggetto non di una semplice dimenticanza o amnesia, ma di un vero e proprio oblio¹⁹⁹.

Indagare la memoria dell’*aliyah bet* non è affatto una questione di secondaria importanza rispetto alla pura ricostruzione di quegli eventi, poiché significa tenere in considerazione fattori storici locali, nazionali ed internazionali che devono essere ripercorsi attraverso l’analisi di un ampio arco cronologico. Come ha osservato Mario Toscano, devono essere esaminati una congerie di elementi, strettamente interconnessi tra di loro, ovvero:

La capacità e la volontà della classe politica italiana del dopoguerra di valorizzare l’impegno politico e umanitario manifestata tra il 1945 e il 1948; l’attenzione della cultura nei confronti di vicende riguardanti i sopravvissuti alla sterminio; la sensibilità dimostrata dalle società locali, dagli ambienti municipali, nel mantenere vivo il ricordo di avvenimenti che avevano coinvolto a lungo, anche in esperienze clamorose, la popolazione; la percezione avuta dagli ebrei italiani di rilievo di eventi importanti nella nascita dello stato d’Israele, che avevano visto il coinvolgimento decisivo, sia pure con compiti molto diversi, di alcune personalità nate o profondamente legate all’Italia come Ada Sereni, che avrebbe ripetutamente testimoniato il suo impegno, e Umberto Nahum, coinvolto come rappresentante dell’Agenzia Ebraica in alcuni dei passaggi più rilevanti di queste vicende²⁰⁰.

¹⁹⁶ M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, traduzione a cura di Jedlowski, Edizione Unicopli, Verona, 1987, in particolare pp. 63-71. In riferimento a queste memorie egli afferma: « Ma si possono davvero distinguere da una parte una memoria senza quadri sociali, o che non disporrebbe per classificare i suoi ricordi che delle parole del linguaggio e di qualche nozione derivata dalla vita pratica, e dall’altra parte un quadro storico o collettivo, senza memoria, cioè che non sarebbe affatto costruito, ricostruito e conservato nelle memorie degli individui? Non lo crediamo», cfr. op. cit., p. 71. Secondo lo studioso francese deceduto a Buchenwald, esistono due memorie una “autobiografica” ed una “storica” e «la prima si gioverebbe dell’aiuto della seconda, poiché dopo tutto la storia della nostra vita fa parte della storia in generale», cfr. ibi, p. 65.

¹⁹⁷ Come noto, il concetto di “memoria collettiva”, in opposizione alla tradizione dello “sguardo interiore”, fu introdotto da M. Halbwachs ne *I quadri sociali della memoria* (1925); vi furono poi successive rielaborazioni nella sua opera postuma *La memoria collettiva* (1950); cfr: Pierre Nora, «Mémoire collective», in Jacques Le Goff (curatore), *La nouvelle histoire*, Paris: Retz, 1978, p. 398. In proposito, si consultino anche gli studi di P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l’oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003, in particolare pp. 133-187. Nella sua opera, Ricoeur propone di uscire dalla polarità tra memoria individuale e memoria collettiva, definendo una «triplice attribuzione della memoria: a sé, ai più vicini, agli altri», cfr. op. cit., p. 187. Sul dibattito storiografico in merito al rapporto memoria/ricordo, rimando a: J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1997; A. Assmann, *Ricordare - Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna, 1999. Sul rapporto tra memoria collettiva e identità nazionale: E. Nolte, *Il passato che non vuole passare*, in AA. VV., *Germania: un passato che non passa*, a cura di G. E. Rusconi, Einaudi, Torino, 1987. Ho utilizzato la categoria di “memoria collettiva” declinata al plurale, perché in questo capitolo verranno analizzate le memorie di diversi “gruppi”: quelle delle comunità locali, quelle dei profughi (frequentemente riunite in gruppi o associazioni) e dei loro discendenti.

¹⁹⁸ Si vedano gli studi di P. Jedlowski a cui faccio riferimento, in particolare *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, FrancoAngeli, Milano, 2002 e D. Guzzi, *Per una definizione di memoria pubblica. Halbwachs, Ricoeur, Assmann, Margalit*, in “Scienza politica”, 44, 2011.

¹⁹⁹ Per una fondamentale riflessione sul rapporto tra oblio e memoria, laddove, il primo può diventare una condizione della seconda e non il suo opposto, cfr. P. Ricoeur, op. cit., pp. 589-646.; sempre sull’oblio, si veda: Yerushalmi, *Zakhor*, Giuntina, Firenze, 2011.

²⁰⁰ M. Toscano, 2013, pp. 350-351.

La memoria dell'emigrazione ebraica clandestina deve essere analizzata in rapporto al quadro politico più generale, partendo dall'epoca della conclusione di questi eventi (1948), fino alle prime manifestazioni pubbliche d'interesse, registrate a partire dagli anni Novanta. Come si dirà più approfonditamente nel prossimo paragrafo, il riaffiorare tardivo della memoria dell'*aliyah bet* deve necessariamente essere analizzato alla luce di una riflessione sul fenomeno della memoria pubblica e del suo utilizzo.

Dopo il 1948 l'attenzione della società italiana verso le vicende dell'emigrazione ebraica clandestina scemò progressivamente, per cadere in un lungo letargo; nei decenni successivi pochi furono dunque gli interventi e le testimonianze pubblicate in Italia su questo tema. Fanno eccezione due film, realizzati nel biennio 1949-1950, che ebbero però scarso seguito. Nel 1949 uscì il film *Il grido della terra* del regista Duilio Coletti (1906–1999), che racconta le vicende di un gruppo di ebrei profughi presso il campo di Bari-Palese, ma venne accolto con grande freddezza²⁰¹. A colpire è soprattutto la durata del silenzio che calò su questa pellicola, rimasta praticamente sconosciuta fino al 2007, quando, in occasione delle celebrazioni per la “Giornata della Memoria”, il film venne proiettato a Bari; l'anno successivo venne restaurato dalla Cineteca Nazionale ed inserito nella retrospettiva veneziana “Questi fantasmi: cinema italiano ritrovato (1946-1975)”, a cura di Tatti Sanguineti e Sergio Toffetti. Nel 1950 uscì in Italia un secondo film, *Donne senza nome*, diretto dal regista ungherese Géza von Radványi (1907-1986), che metteva in scena la storia di un gruppo di donne recluse presso il “campo per indesiderabili” di Alberobello. Pur non essendo quel luogo mai fisicamente presente nelle riprese del film, che venne comunque girato ad Alberobello nell'estate del 1949, i riferimenti alle reali vicende dei profughi transitati da quella località furono più che evidenti, così come a quelle più specifiche dei profughi ebrei. Nonostante

²⁰¹ Per una precisa disamina della storia di questo film rimando a: Asher Salah, “The Earth Cries Out: Aliya Bet and the War of Independence from an Italian Perspective”, *In Response to an Italian Captain, Aliya Bet from Italy, 1945-1948* catalogo della mostra allestita presso Eretz Israel Museum, Tel-Aviv, Israele, 2016, pp. 82-94; si veda anche Idem, *Lo Stato di Israele nell'immaginario cinematografico italiano*, in (a cura di) Marzano, Simoni, op. cit., pp. 75-95. Sulla cinematografia italiana e la Shoah, qualche riferimento in C. Gaetani, *La cinema e la Shoah*, Le mani, Recco-Genova, 2006; Millicent Marcus, *Italian Film in the Shadow of Auschwitz*, University of Toronto Press, Toronto, 2007; E. Perra, *Conflicts of memory: the reception of Holocaust films and TV programmes in Italy, 1945 to the present*, Lang, Oxford, 2010.

avesse diversi spunti d'interesse storico ed artistico²⁰², il film non venne particolarmente valorizzato dalla critica e rimase sostanzialmente ignorato fino alla 66° Mostra Internazionale d'arte cinematografica di Venezia (2009), quando venne presentato nella sezione “Questi Fantasmi 2”.

Come ha messo in luce Mario Toscano, nei decenni successivi al 1948 poche testimonianze vennero dedicate alle vicende dell'*aliyah bet*²⁰³. Nel settembre del 1954, un discorso tenuto alla radio israeliana da Umberto Nahon, con qualche cenno a questi eventi, venne riportato dal settimanale “Israel”. Nel 1956 venne pubblicata la testimonianza di Arié Oron, coordinatore nel dopoguerra del *Merkaz la- Golà* (centro per la diaspora). Diversi furono i temi affrontati da Oron nel suo contributo. Innanzitutto la situazione dei profughi ebrei all'indomani della fine della guerra, il ruolo dei soldati palestinesi come mediatori tra lo *jishuv* e le DP, l'assistenza ai profughi ebrei in Italia da parte dell'ACC, dell'UNRRA e del Joint, l'organizzazione della quotidianità, il ruolo di primo piano svolto dai soldati palestinesi nei confronti delle DP e la vita nei DP camps. Emergevano chiaramente in questo contributo quei toni da epopea che fin dall'inizio avevano contraddistinto la narrazione dell'*aliyah bet*, facendone un mito essenziale e fondante dello Stato d'Israele; con queste parole, per esempio, Oron descrisse nel suo saggio la vita nei campi profughi:

[...] il lavoro nei campi era spossante, oscuro, difficile da definire, e praticamente non aveva limiti. Esso mirava a dar un indirizzo alla vita collettiva, a darle, per quanto possibile, aspetto di normalità, a tenere alto il livello morale. Chi era preposto al lavoro nei campi doveva prendere cura di tutto e-sopra ogni cosa-doveva far sentire il palpito dello *jishuv* a quello che vivevano nel marasma dell'attesa e portar loro un po' della luce di rinnovamento che emanava da *Eretz Israel*. Non c'è chi non ricordi, fra quanti hanno lavorato nei campi, di essersi accinto all'opera con sacro ardore, per rimaner poi sconvolto al primo imbattersi in segni di corruzione. Qualche momento consolante si alternava a molte delusioni, ma lo *shaliach* persisteva nel suo lavoro, che era il simbolo della volontà dello *jishuv* di andare verso il popolo disperso e vivere la sua vita²⁰⁴.

²⁰² Si veda per esempio questa interessante recensione di Oscar Iarussi, che ne mette in luce diversi aspetti: <https://www.reset.it/blog/cinema-pro-memoria-2>.

²⁰³ Rassegna presentata da M. Toscano, 2013, pp. 356-357.

²⁰⁴ A. Oron, *L'ospitalità dell'Italia e l'opera di salvataggio degli ebrei negli anni 1945-1948*, in *Scritti in memoria di Sally Mayer, Saggi sull'ebraismo italiano*, (a cura di) U. Nahon, Fondazione Sally Mayer, Scuola superiore di Studi ebraici, Milano-Gerusalemme, 1956, pp. 283-284.

Da questo punto di vista, la permanenza in Italia dei sopravvissuti alla *Shoah*, presentati come futuri cittadini del nuovo Stato, alimentava, almeno nell'immaginario di coloro che erano stati protagonisti di quegli eventi, l'idea dell'Italia come luogo di preparazione all'*aliyah* e alla nuova vita; questo aspetto era stato sottolineato da Oron con un'enfasi particolare:

Nella scuola spirava un'aria nuova, perché il maestro trapiantava nei campi degli internati la scuola di *Eretz Israel* e, attraverso la scuola, il cuore dei ragazzi andava verso *Eretz Israel*. Così i ragazzi diventavano un fattore preponderante nella decisione di molte famiglie ancora incerte fra l'idea della *'alià* e la speranza di prosperità nel paese d'oltre oceano. Si diedero casi in cui i bimbi letteralmente non vollero partire per un paese che non fosse *Eretz Israel* e i genitori dovettero accontentarli²⁰⁵.

Racconti di questo genere condizionarono con forza, come si vedrà più approfonditamente, anche le memorie personali dei profughi, da un lato, ridimensionando il trauma del *displacement* e, dall'altro, contribuendo a determinare un ricordo estremamente idealizzato della permanenza in Italia. L'enfasi posta sugli aspetti positivi del soggiorno contribuì altresì ad allontanare una riflessione critica rispetto alla diffusione dell'antisemitismo in Italia, dunque ad esaltare il ruolo degli italiani verso i profughi ebrei, tema a cui Oron dedicò un intero paragrafo del suo contributo:

In Italia, per il popolo, l'Ebreo non è un uomo diverso dagli altri, né rappresenta un'oscura minaccia. Anche la sistematica e clamorosa propaganda fascista, culminata nella caccia all'Ebreo su modello nazista, non riuscì a far sì che gli Italiani vedessero nell'Ebreo la causa di tutti i guai e il bersaglio contro cui sfogare il malcontento [...] l'Italia non era un terreno favorevole per l'antisemitismo [...] agli Italiani, dal lato economico, non si chiesero sacrifici, ma l'appoggio morale aveva un'enorme importanza e questo fu accordato largamente, con bontà e comprensione. Era il sentimento di chi ha casa e terra, verso chi è sradicato ed errante, un sentimento schietto che conquistò il cuore dei profughi. Per loro, usciti appena da un'atmosfera di odio accanito, era fonte di meraviglia senza fine l'assenza di antisemitismo in un paese dove per tanti anni aveva regnato il fascismo. Il popolo italiano è bonario e non si lascia facilmente inculcare teorie impregnate di odio e di intolleranza. In ogni villaggio o cittadina dove c'era un campo, s'allacciavano subito rapporti tra i profughi e la

²⁰⁵ Ivi, p. 284.

popolazione, e la autorità locali non tralasciavano occasione di manifestare la propria simpatica²⁰⁶.

Secondo Mario Toscano, il contributo di Arie Oron è stato il «primo contributo memorialistico in lingua italiana in cui si accennava al tema dell'immigrazione clandestina dall'Italia»²⁰⁷. Esso divenne una sorta di modello che, attraverso immagini ricorrenti e stereotipi destinati a condizionare a lungo sia i racconti privati che, successivamente, la narrazione pubblica di questi eventi, contribuì a relegare la memoria dell'emigrazione ebraica clandestina ad oggetto di sporadiche e acritiche celebrazioni²⁰⁸. Successivamente al contributo di Oron, altre pubblicazioni che fecero accenno a questi eventi furono l'articolo "Ada Sereni racconta", presente il 6 luglio del 1961 su "Israel" e la pubblicazione, nel 1971, di un memoriale trasmesso da Umberto Nahum nel febbraio del 1946 all'*Anglo American Committee*, ovvero i rapporti da lui inviati nell'aprile e nel maggio dello stesso anno all'esecutivo dell'Agenzia Ebraica sulla vicenda del Fede e del Fenice²⁰⁹. Nella premessa al primo rapporto, egli così descrisse gli eventi legati all'*aliyah bet*:

I due anni nei quali rappresentai la *Jewish Agency* in Italia (febbraio 1945-marzo 1947), all'epoca del tormentoso dopoguerra quando migliaia di profughi si riversavano in Italia nella speranza di giungere in *Erez Israel*, rappresentano uno dei periodi più ricchi di ricordi e di eventi della mia vita. [...] Tra gli avvenimenti ai quali mi fu dato di partecipar, la drammatica vicenda del convoglio di immigranti "illegali" fermati a La Spezia nell'aprile del 1946 occupa un posto d'onore. L'evento commosse il mondo e fu uno dei più salienti della grande epopea dell'immigrazione ebraica verso *Eretz Israel*, nonostante tutti gli ostacoli e i pericoli, in sfida alla politica restrittiva del Governo britannico. I protagonisti della vicenda sono i 1014 profughi reduci dai campi di concentramento, l'eroe della vicenda è Jehuda Arazi, di felice memoria, che, con la sua personalità d'accezione, con le sue illimitate risorse inventive, con audacia e coraggio indomiti, diresse tutta l'operazione; accanto a lui "il comandante" del convoglio Moshe Carmeli, uno dei più valorosi dirigenti del *Mossad*, della centrale dell'immigrazione illegale²¹⁰.

²⁰⁶ Ivi, p. 290.

²⁰⁷ Ivi, p. 355.

²⁰⁸ Cfr M. Toscano, in Paganoni, 2010, op. cit., p. 84.

²⁰⁹ U. Nahon and H. G. Laski, "I mille immigranti fermati a La Spezia nel 1946", RMI, terza serie, Vol. 37, No. 5 (Maggio 1971), pp. 278-298; U. Nahon, "I mille immigranti fermati a La Spezia nel 1946", RMI, terza serie, Vol. 37, No. 6 (Giugno 1971), pp. 361-373. Cfr anche Toscano, "Documenti e memorie...", 2013, p. 357.

²¹⁰ U. Nahum, "I mille immigranti" parte I, pp. 278-279.

Come quasi tutte le memorie precedentemente pubblicate, anche la testimonianza di Nahum assorbiva ed amplificava l'immagine del "bravo italiano" accogliente verso i profughi; nel suo report infatti egli ricordava con enfasi un episodio avvenuto il 7 maggio 1946, il giorno prima della partenza dei profughi del "Fede", quando giunsero a La Spezia alcuni italiani non ebrei che erano stati arrestati per questa vicenda: il giornalista Aldo Restani, Renzo e Giorgio Bargiacchi, Musso e Maranzano. Per volere diretto di Arazi, durante una cerimonia pubblica, essi furono insigniti di una medaglia realizzata dallo scultore Arrigo Minerbi²¹¹. Come ha sottolineato Mario Toscano, «il materiale pubblicato da Nahon era di grande interesse storico e documentario, non mancava di pathos e di riferimenti simbolici, ma, stando ai dati disponibili, non stimolava un nuovo interesse per l'immigrazione clandestina ebraica»²¹².

Ancora una volta, bisogna analizzare la memoria dell'*aliyah bet* alla luce del contesto storico e politico nel quale essa provava a collocarsi. Come messo in luce dalla storiografia, «la Guerra dei sei giorni combattuta tra il 5 e il 10 giugno del 1967 rappresentò un vero e proprio spartiacque nella storia del Medio Oriente»²¹³. In occasione del conflitto, «la maggioranza delle forze politiche italiane e la grande stampa si schierano con Israele [...], mentre su posizioni nettamente filo-arabe si collocarono il Partito Comunista [...] e il partito socialista italiano di unità proletaria»²¹⁴. Le ragioni afferivano soprattutto al fatto che, almeno fino quell'anno, Israele aveva continuato ad essere uno dei simboli della vittoria contro il nazifascismo, e, in virtù di ciò, aveva goduto di un generale consenso tra gli italiani. Il 1967 segnò una cesura importante poiché contribuì, seppur gradualmente, a modificare l'immagine dello Stato ebraico in Italia, influenzata innanzitutto da una prima crisi del "paradigma antifascista"²¹⁵. Contestualmente, «il conflitto israelo-palestinese divenne uno dei temi

²¹¹ Ivi, parte II, pp. 369-370.

²¹² Toscano, 2013, p. 358.

²¹³ Marzano, Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, Viella, Roma, 2013, pp. 17-24; S. Scarantino, *Il dibattito storiografico sulla guerra dei Sei giorni*, in "Studi Storici", 49/1 (2008), pp. 135-175. B. Morris, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Milano, Rizzoli, 2001, p. 416, A. Bregman, *La vittoria maledetta*, Einaudi, Torino, 2017.

²¹⁴ Marzano, Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, op. cit., p. 47.

²¹⁵ Simoni, Marzano, "Roma e Gerusalemme", op. cit., cfr anche prefazione di A. Cavaglion, ivi, pp. 9-14.

ricorrenti all'interno del discorso pubblico italiano»²¹⁶ e cominciò dunque a delinarsi un dibattito pubblico nettamente catalizzato dalle posizioni dei cosiddetti “filoisraeliani” contrapposte a quelle dei cosiddetti “filopalestinesi”²¹⁷. In questi anni non si registrò una cesura netta tra la politica italiana, i partiti, l'opinione pubblica e Israele, ma cominciò ad imporsi nella società italiana un atteggiamento “anti-israeliano” estremamente ambiguo:

Da un lato, vi fu un crescente utilizzo di stereotipi proveniente dall'antiebraismo e dall'antisemitismo per connotare lo Stato d'Israele e la sua politica nei confronti dei palestinesi. [...]. Dall'altro, si registrò la graduale tendenza [...] a sovrapporre ebrei e Stato di Israele, come se il termine “israeliano” ed “ebreo” fossero coincidenti, con la conseguenza che critiche e attacchi rivolti a Israele finirono per essere diretti, spesso, anche contro gli ebrei²¹⁸.

In altre parole, come sarebbe emerso soprattutto nel corso degli anni Ottanta, dopo la Guerra del Libano (1982-1985), anche in Italia si sarebbe talvolta avuta una fusione tra il discorso antisionista e quella retorica antiebraica che affondava le radici nell'antigiudaismo e nell'antisemitismo²¹⁹. Non sorprende dunque che, anche negli anni successivi alla Guerra dei sei giorni, pochi siano stati i contributi pubblicati in Italia che facessero esplicito riferimento all'emigrazione ebraica clandestina e al ruolo giocato dall'Italia nella nascita dello Stato d'Israele. Nel 1973 venne pubblicato da *Shalom*, in un supplemento dedicato al venticinquesimo anniversario dalla nascita di Israele, un articolo sulle vicende del capitano Enrico Levi²²⁰, venne realizzata la traduzione in italiano del volume di Avriel Arite *le porte*, venne pubblicata la testimonianza sulla vicenda di La Spezia dell'ammiraglio Maugeri

²¹⁶ Marzano, Schwarz, 2013, p. 57.

²¹⁷ Per una dettagliata ricostruzione, cfr. Marzano, Schwarz, 2013, pp. 57-85.

²¹⁸ Ivi, pp. 85-87.

²¹⁹ In generale, su questo tema cfr.: J. Herf, 2006 (ed.), *Anti-Semitism and Anti-Zionism in Historical Perspective*, Routledge; D. Hirsch, 2007, *Anti-Zionism and Antisemitism: Cosmopolitan Reflections*, The Yale Initiative for the Interdisciplinary Study of Antisemitism. Working Paper n. 1, <http://www.yale.edu/yiisa/workingpaper/hirsh/David%20Hirsh%20YIISA%20Working%20Paper1.pdf>; R. S. Wistrich 1990 (ed.), *Anti-Zionism and Antisemitism in the Contemporary World*, New York University Press, New York, 2004; *Anti-Zionism and Anti-Semitism*, «Jewish Political Review», 3-4, <http://www.jcpa.org/phas/phas-wistrich-f04.htm>; P.A. Taguieff, 1992 (ed.), *Les Protocoles des Sages de Sion. Faux et usaged d'un faux*. 2 voll., Paris, Berg International Editeurs. B. Klug, 2003, *The collective Jew: Israel and the new antisemitism*, «Patterns of Prejudice», 2. 37(2), pp. 117-138. Sul versante italiano: A. M. Di Nola, *Antisemitismo in Italia 1962-72*, Vallecchi, Firenze, 1973; Toscano, 2003, op. cit., A. Tarquini, *Il partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica»: sionismo, antisemitismo e conflitto arabo-israeliano nella stampa socialista, dalla nascita della Repubblica alla fine degli anni sessanta*, in Toscano, 2007, op. cit. Si segnala anche la produzione di Adriana Goldstaub, responsabile dell'Osservatorio sul pregiudizio antiebraico contemporaneo presso il CDEC, disponibile al seguente link: <https://www.osservatorioantisemitismo.it/>.

²²⁰ E. Levi, “Ad un tratto mi sono trovato a comandare la prima nave d'Israele”, *Shalom*, supplemento al n.4, aprile-maggio 1973.

(*Ricordi di un marinaio*, 1980) e venne fatto un breve riferimento a questo eventi da parte di Elio Toaff, nella sua autobiografia pubblicata nel 1987²²¹. In realtà nel 1973, l'anno della Guerra del *Kippur* e dello *shock* petrolifero, in un contesto storico che vide un progressivo ulteriore avvicinamento del governo italiano ai paesi arabi²²², venne resa nota la più importante testimonianza dell'emigrazione ebraica clandestina dall'Italia: l'autobiografia di Ada Sereni *I clandestini del mare*, pubblicato dalla casa editrice Mursia. Qualche mese prima, il 14 settembre del 1972, la Sereni si era rivolta al giornalista Guido Lopez (1924-2010), che firmò in seguito l'introduzione del libro, scrivendo:

Caro Lopez, le ho mandato ieri il dattiloscritto. Senza le insistenze di Nahon e Giorgio Romano, io l'avrei lasciato dormire. L'irritante è che tutti quelli che l'hanno letto l'hanno trovato appassionante...meno gli editori. Come le ho detto per telefono, questa è la seconda stesura; ma per una terza non ho più pazienza²²³.

La storia della autobiografia di Ada Sereni è strettamente connessa a quella del giornalista milanese; fu proprio Lopez infatti a recarsi da Ugo e Giancarla Mursia, spendendosi in prima persona per la pubblicazione del libro. A proposito di quello che sarebbe accaduto al testo della Sereni dopo la sua uscita, successivamente egli affermò: «non si perse tempo. Il libro-documento bruciò la prima edizione in due mesi, la seconda uscì nel dicembre del '73. Le vicende mediorientali successive non gli furono favorevoli»²²⁴, alludendo evidentemente ad una mancanza di predisposizione all'ascolto da parte dell'opinione pubblica verso queste vicende. Così fu accolta la testimonianza di Ada Sereni dall'autore di un articolo apparso il 22 novembre del 1973 sul settimanale "Israel":

Quando ho visto stampato questo libro, ho esclamato: "Finalmente!". Per anni tutto un coro di amici (e io tra loro), di studiosi e di bene informati dell'azione svolta da Ada Sereni in tempo procellosi ha chiesto che i fatti (potremmo dire le gesta!) non venissero abbandonati alla labile memoria dei

²²¹ M. Toscano, 2013, pp. 357-361.

²²² Per un approfondimento sul contesto storico: Riccardi, op. cit.; La Volpe, op. cit.

²²³ G. Lopez, "Torna un grande libro: I clandestini del mare", giugno 1994, in *Acdec, Alia' Bet, Stampa, "Il bollettino della Comunità di Milano"* (1980-1994).

²²⁴ *Ibidem*.

dispersi testimoni, ma fossero tradotti dalla protagonista in un ordinato racconto scritto²²⁵.

Il 13 novembre 1975, in occasione dell'inaugurazione della «Mostra della Resistenza e della deportazione» a Verona, Guido Lopez, nel suo discorso inaugurale, anche in relazione alla recente pubblicazione de *I Clandestini del mare*, definì l'*aliyah bet* come «un'altra forma di Resistenza, alimentata negli ebrei dalla presa di coscienza della propria identità nazionale»²²⁶. Nonostante l'iniziale successo, lo scritto di Ada Sereni non squarciò l'oblio attorno a questi temi che, stando ai dati raccolti per questa ricerca, continuavano ad essere coperti da un assordante silenzio. La ragione centrale ritengo possa essere rintracciata nel complesso quadro politico internazionale, nelle posizioni del governo italiano e dei principali partiti politici, rispetto a quanto stava accadendo in Medio Oriente; ciò contribuiva infatti a creare un clima sfavorevole allo sviluppo di un dibattito legato ai temi del sionismo e dei rapporti politico-culturali tra Italia e Israele. In questo contesto Israele non godeva più, nell'opinione pubblica, di quel sostegno quasi incondizionato di chi vedeva nel neonato Stato un simbolo della lotta contro il nazi-fascismo, bensì attorno ad esso cominciarono a muoversi pesanti critiche da parti di diversi segmenti della società italiana. Anche l'atteggiamento dei partiti verso lo Stato ebraico mutò progressivamente; infatti come è stato osservato da Marzano e Simoni,

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, la politica italiana proseguì lungo il percorso di una “equidistanza sbilanciata” a vantaggio del mondo arabo, arricchitasi gradualmente di una connotazione filo-palestinese. Tanto la DC, quanto, più sorprendentemente, il PSI si spostarono infatti su posizioni vicine a quelle del PCI. Pertanto, sul tema del conflitto israelo-palestinese i tre più grandi partiti politici italiani finirono per pensarla in maniera simile²²⁷.

Quanto emerso fino ad ora ci permette di affermare che, nel primo trentennio dalla nascita dello Stato d'Israele, pochissime furono le testimonianze dell'*aliyah bet* pubblicate in Italia; inoltre, sembra che a scrivere i pochi interventi su questo tema siano stati soprattutto

²²⁵ “I clandestini del mare”, *Israel*, 22.11.1973.

²²⁶ “La Resistenza e gli ebrei”, RMI, terza serie, Vol. 42, No. 3/4 (Marzo-Aprile 1976), p. 210.

²²⁷ Marzano, Schwarz, 2013, p. 105.

quegli ebrei italiani, o di origini italiane, che erano stati direttamente coinvolti in quegli eventi. Le prime memorie da loro pubblicate furono soprattutto personali ed autobiografiche, dunque destinate a rimanere confinate, ancora per decenni, ad un ambito familiare, o più in generale, culturale ebraico. Caratteristiche principali di queste testimonianze furono, da un lato, la celebrazione di un'immagine estremamente positiva del governo e del popolo italiano; dall'altro, una retorica autocelebrazione dell'intera impresa dell'*aliyah bet*, vista come un'epopea, un vero e proprio un mito di fondazione dello Stato d'Israele, che alimentava, tra l'altro, l'immagine distorta del popolo italiano come "salvatore di ebrei".

Come messo recentemente in luce dalla storiografia, gli anni Ottanta furono al centro di un peculiare risveglio d'interesse, nello spazio pubblico europeo, per la storia e la cultura ebraica; si trattava di un fenomeno condizionato da diversi fattori nazionali ed internazionali, ma destinato ad esplodere negli anni Novanta. Come è stato messo in luce da Guri Schwarz, già negli anni Ottanta anche l'industria culturale italiana aveva posto una notevole attenzione nei confronti della cultura ebraica; ciò fu il risultato della «confluenza tra diverse spinte nelle cui matrici sono inestricabilmente intrecciate componenti nazionali insieme a tendenze di più ampia portata»²²⁸. Più nello specifico, ha messo in evidenza Schwarz,

Stavano entrando in crisi sistemi di rappresentazione culturali che avevano plasmato il lungo dopoguerra e ciò segnava direttamente anche la percezione degli ebrei e della storia ebraica [...]. Con gli anni Ottanta si chiudeva un'epoca nuova: la crisi dell'ordine post-bellico, combinandosi con l'inasprirsi delle tensioni in Medio Oriente, determinò l'emersione di una rinnovata ostilità antiebraica, in cui però il dato centrale non era tanto la riaffermazione di stereotipi classici quanto la rappresentazione d'Israele e degli ebrei con esso semplicemente confusi – come incarnazione delle qualità peggiori di un Occidente rapace e colonialista²²⁹.

Ancora una volta fu un evento del conflitto medio-orientale a segnare una svolta importante nella percezione di Israele in Europa e nel mondo: l'invasione del Libano (1982)²³⁰. Come ha sottolineato Benny Morris: «l'invasione danneggiò Israele nella guerra di propaganda

²²⁸ G. Schwarz, "Una scoperta dell'ebraismo": note sull'industria culturale italiana degli anni Ottanta in "Mondo Contemporaneo", n. 1/2017, p. 168.

²²⁹ Ivi, pp. 150-151.

²³⁰ Per un approfondimento rimando a B. Morris, op. cit., pp. 619-697.

combattuta sulle pagine dei giornali e degli schermi televisivi dell'Occidente, anche se non compromise in modo permanente la reputazione del paese»²³¹. L'evento, che ebbe anche in Italia un grande impatto mediatico, influì profondamente sulla percezione di Israele. La sovraesposizione nei mezzi di comunicazione delle vicende mediorientali e il crescente clima ostile verso Israele facevano però paradossalmente maturare un interesse nuovo verso la storia e la religione ebraica. Da un lato c'era la volontà di avvicinarsi a vicende che apparivano estremamente complesse per chi poco o nulla conosceva questi temi; dall'altro, si avviò una riflessione più generale, che investiva vari segmenti della società italiana, nei confronti della storia dell'ebraismo italiano, di quello della diaspora e, naturalmente, sull'Olocausto. Mai come prima, il mondo della cultura – il cinema e la letteratura per esempio – si avvicinarono a questi temi con curiosità e attenzione²³²; seguirono dunque rielaborazioni e cambiamenti intensi, che investirono anche gli ebrei italiani, portandoli davanti a nuove sfide²³³. D'altro canto, a questo processo si affiancò anche un'intensa trasformazione della “memoria della *Shoah*”, che cominciò ad acquisire un'inedita centralità anche nella società italiana, soprattutto dopo il 1989²³⁴. In realtà, come ha messo in evidenza Robert Gordon, prodromi di questa nuova fase sono già ravvisabili tra il 1986 e il 1989, quando si erano succeduti almeno tre importanti eventi: la pubblicazione del libro di Primo Levi *I sommersi e i salvati*, il 50° anniversario della promulgazione delle leggi razziali, lo studio di Carlo Spartaco Capogreco su Ferramonti di Tarsia (1987)²³⁵. Tornando alle vicende mediorientali della prima metà degli anni Ottanta - prepotente sfondo degli anni che anticipavano questi importanti cambiamenti - si tenga presente che, accanto alla volontà di comprendere quanto stesse accadendo, si affiancò, come si diceva, anche il risveglio di vecchi

²³¹ Ivi, p. 696.

²³² G. Schwarz, "Una scoperta dell'ebraismo", pp. 150 e seguenti.

²³³ Ibidem..

²³⁴ Ivi, p.164, Sulla memoria della *Shoah* tra gli anni Ottanta e Novanta, si veda soprattutto Gordon, op. cit., pp. 271-284.

²³⁵ Ivi, pp. 272-274.

pregiudizi, ovvero di nuove immagini che andavano ad alimentare il tradizionale immaginario antiebraico. Come ha scritto Guri Schwarz,

I mezzi di comunicazione non si limitarono alla fredda e precisa cronaca militare, ma avviarono analisi e riflessioni più ampie sulla cultura e l'ideologia della destra israeliana, lanciandosi in arditi giudizi sulla natura complessiva del movimento sionista e dello spirito ebraico. Tanta parte di quei commenti e di quelle analisi ruotava attorno ad un nucleo di formazioni discorsive nelle cui matrici sono talora riscontrabili stereotipi antiggiudaici tradizionali, ma in cui soprattutto affiorava la nuova centralità assunta dallo sterminio – non si usava ancora il lemma *Shoah* – nel discorso pubblico²³⁶.

Una nuova immagine che prese corpo in questo contesto è quella che rappresenta gli israeliani, ex vittime per antonomasia, come nuovi carnefici e dunque il popolo palestinese come vittima di un genocidio simile a quello che gli ebrei - sovrapposti *tout-court* agli israeliani - avevano subito durante la seconda guerra mondiale; si tratta, come ha scritto Arturo Marzano, della «trasformazione dell'ebreo vittima della *Shoah* in carnefice del popolo palestinese, tramite una serie di retoriche, su tutte quella per cui un popolo che ha subito lo sterminio stia riservando lo stesso trattamento – il genocidio - ad un altro popolo, impiegando nient'altro che gli stessi metodi nazisti»²³⁷. Non si trattò solo di nuovi pregiudizi ma anche di una rinnovata ondata di violenze di stampo antisemita, che si abbattè su diverse città italiane²³⁸. Esse erano il frutto di un clima avvertito come particolarmente ostile dagli ebrei presenti sul territorio italiano, che raggiunse l'apice con l'attentato alla sinagoga di Roma del 9 ottobre 1983, in cui perse Stefano Gai Taché²³⁹. Come ha spiegato Schwarz, anche alla luce di questi problemi di ordine nazionale ed internazionale, gravidi di riflessioni e conseguenze, deve essere letta questa anomala e nuova attenzione della società italiana verso la storia e la cultura ebraica; si consideri altresì che, come nota lo stesso Schwarz, il 27 febbraio 1987

²³⁶ G. Schwarz, "Una scoperta dell'ebraismo", p. 151.

²³⁷ A. Marzano, "La Seconda Intifada nella stampa italiana: la crisi della Basilica della Natività a Betlemme" (<https://storicamente.org/marzano>); si veda anche G. Schwarz, "Una scoperta dell'ebraismo", op. cit., p. 151 e A. Marzano, G. Schwarz, "Attentato alla sinagoga", op. cit., pp. 85-94.

²³⁸ Ivi, p. 93 e seguenti.

²³⁹ Ivi, in particolare pp. 183 e seguenti. Si vedano soprattutto le reazioni della comunità ebraica, cfr ivi, pp. 193-221. Per un'accurata ricostruzione delle reazioni della società italiana all'invasione del Libano rimando al seguente contributo: G. Schwarz, "Gli echi italiani della guerra del Libano (1982). Considerazioni su antisemitismo, autocoscienza ebraica e memoria della Shoah", in *Laboratoire italien: politique et société*, N. 11 (2011), pp.133-158.

venne firmata l'Intesa tra lo Stato italiano e l'Unione delle Comunità Israelitiche, attuata in seguito con la legge n.101 dell'8 marzo 1989²⁴⁰. Un aspetto peculiare di questo risveglio ebraico fu quello legato all'interesse verso la tradizione ebraica dell'Est Europa, la cui fine era strettamente connessa ad una riflessione sulla *Shoah* e sulle sue memorie. Nel 1982 Primo Levi, testimone per eccellenza dell'Olocausto, pubblicò per Einaudi il suo romanzo storico *Se non ora quando?*, ispirato ad una storia realmente accaduta e raccontatagli, come Levi stesso ha scritto, dall'amico Emilio Vita Finzi (1928-1991)²⁴¹. Come ha sottolineato Schwarz, «negli anni immediatamente successivi in Italia appaiono diversi testi importanti per accostarsi a quella tradizione scomparsa» e, prosegue, «quello ed altri testi dedicati al mondo ebraico orientale stimolarono dibattiti e riflessioni in cui l'immagine di un mondo distrutto e perduto rinviava inevitabilmente al tema della *Shoah*»²⁴². Si trattava in realtà di un boom destinato ad esplodere negli anni '90, in un contesto nazionale ed internazionale completamente mutato, frutto dei rivolgimenti post '89. In questa cornice, in cui contestualmente si delineava anche una nuova complessa fase del conflitto mediorientale, si andava a collocare il risveglio della memoria dell'*aliyah bet*. Il profluvio di memorie non più solo personali ma anche collettive legate a questi eventi pose celermente diversi segmenti della società italiana e le istituzioni, locali e nazionali, davanti alla gestione di questo tema nel discorso e nella memoria pubblica.

V.3 Il risveglio delle memorie dell'*aliyah bet* negli anni Novanta

Negli ultimi vent'anni, mutuato dalla sociologia, anche nella ricerca storica è stato introdotto il concetto di "memoria pubblica", utilizzato per riferirsi all'insieme di processi

²⁴⁰ G. Schwarz, "Una scoperta dell'ebraismo...", p. 153. Per un approfondimento su questo processo rimando cfr S. Dazzetti, *L'autonomia della comunità ebraiche italiane nel Novecento*, Giappichelli, Torino, 2008.

²⁴¹ P. Levi, 1982, p. 262; cfr anche G. Schwarz, "Una scoperta...", p. 158.

²⁴² Ibidem.

attraverso cui il passato si inserisce nel discorso pubblico²⁴³. Com'è noto, la memoria pubblica non coincide affatto con quella collettiva; essa corrisponde invece allo spazio all'interno del quale interagiscono diverse memorie, dove avviene una rielaborazione di immagini o rappresentazioni del passato che sono pubblicamente discusse e proposte dalle istituzioni, veicolate da agenti o prodotti culturali, come per esempio eventi pubblici o mostre. La memoria pubblica è quello spazio all'interno del quale si ritrovano anche le memorie collettive, private e sociali, che da essa possono essere influenzate. Per utilizzare un'efficace definizione di Paolo Jedlowski, la memoria pubblica è:

[...] l'insieme dei discorsi riguardanti il passato che trovano spazio nella sfera pubblica, cioè in quello spazio che non coincide né con le istituzioni dello Stato, né con le cerchie dei cittadini privati, ma si configura come il luogo dell'incontro dei privati e della critica, o delle pressioni che questi esercitano nei confronti dello Stato. In altre parole, è l'immagine del passato pubblicamente discussa²⁴⁴.

La memoria pubblica è inoltre una memoria ufficiale ma dinamica, ovvero in perenne cambiamento; la sua rielaborazione è frutto di continue rinegoziazioni tra istituzioni, stato e cittadini, che cambiano anche in base al contesto storico, politico e sociale nel quale gli eventi da ricordare si collocano. Come ha sottolineato lo storico Giovanni De Luna,

[...] in quanto memoria culturale, la memoria ufficiale è dunque un progetto, una "costruzione"; è pubblica e non privata, normativa e non spontanea, collettiva e non individuale, e si presenta come la risultante di un "patto" in cui è lo Stato a fissare i termini per cui ci si accorda su ciò che è importante trasmettere alle generazioni future. La sua costruzione consiste appunto in un incessante lavoro attraverso il quale lo Stato e le sue istituzioni includono (o escludono) sempre nuovi elementi dai confini di quel "patto", ne rinnovano i contraenti e i contenuti, a seconda della fasi politiche che si rincorrono nella storia di un paese. Lo scopo ultimo di un simile "patto" è alla fine quello di alimentare i valori, le credenze, i

²⁴³ I primi studi che, sulla scia delle ricerche sulla memoria collettiva di Maurice Halbwachs, hanno proposto questo concetto sono: M. K. Norkunas, *The Politics of Public Memory: Tourism, History, and Ethnicity in Monterey*, California, Suny Press, 1993; J. Bodnar, *Remaking America: Public Memory, Commemoration, and Patriotism in the Twentieth Century*, Princeton University Press, 1993; Idem, *Bonds of Affection: Americans Define their Patriotism* (Ed. and Contributor) Princeton Univ. Press, 1996; P. Jedlowski, *Memoria, esperienza, e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano 2002; K. R. Phillips, *Framing public memory*. Tuscaloosa: University of Alabama Press, 2004. Su questo argomento si veda anche M. Rampazi (edd), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Milano, 1991, pp. 91-105. D. Guzzi, "Per una definizione di memoria pubblica, Halbwachs, Ricoeur, Assmann, Margalit", op. cit.; M. Rampazi, A.L. Tota, *La memoria pubblica, trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Utet università, Torino, 2007.

²⁴⁴ Prefazione di P. Jedlowski al volume curato da Rampazi, Tota, 2007, op. cit., p. XIV.

simboli, le liturgie che legittimano un sistema politico, ancorandoli a un passato che viene proposto come comune e condiviso²⁴⁵.

L'“uso della memoria pubblica” richiama l'ampiamente dibattuta questione dell'“uso pubblico della storia”, espressione introdotta per la prima volta dal filosofo tedesco Jürgen Habermas²⁴⁶, ma di cui ha fornito una più adeguata definizione lo storico Nicola Gallerano nel 1993, quando ha scritto:

Con questa espressione mi riferisco a tutto ciò che si svolge fuori dei luoghi deputati della ricerca scientifica in senso stretto, della Storia degli storici, che è invece scritta di norma per gli addetti ai lavori e un segmento molto ristretto del pubblico. All'uso pubblico della Storia appartengono non solo i mezzi di comunicazione di massa, ciascuno per giunta con una sua specificità (giornalismo, radio, tv, cinema, teatro, fotografia, pubblicità ecc.), ma anche le arti e la letteratura; luoghi come la scuola, i musei storici, i monumenti e gli spazi urbani ecc.; e infine istituzioni formalizzate o no (associazioni culturali, partiti, gruppi religiosi, etnici e culturali ecc.) che con obiettivi più o meno dichiaratamente partigiani si impegnano a promuovere una lettura del passato polemica nei confronti del senso comune storico-storiografico, a partire dalla memoria del gruppo rispettivo²⁴⁷.

Le questioni connesse alla “memoria pubblica” e all'“uso pubblico della storia” sollevano problematiche che sono profondamente intrecciate e che meritano di essere analizzate criticamente. Nello specifico, indagare le tematiche connesse al riaffiorare di memorie personali e collettive dell'*aliyah bet* è di centrale importanza per comprendere in quale contesto sia stato possibile - dopo un lungo oblio - tale risveglio, se e come si sia formata in Italia una memoria pubblica di questi eventi e quale ne sia stato l'uso.

Come è già stato evidenziato, la resilienza di queste vicende nello spazio pubblico, che possiamo collocare attorno alla prima metà degli anni '90, ha portato negli ultimi anni ad un profluvio di celebrazioni, progetti di monumentalizzazione e musealizzazione, molti dei quali in realtà ancora in una fase di elaborazione. La presenza dell'*aliyah bet* nel discorso pubblico è inoltre indissolubilmente legata alla delicata questione della memoria della *Shoah* in Italia,

²⁴⁵ G. De Luna, *La Repubblica del dolore*, op. cit. p. 21.

²⁴⁶ Cfr G. E. Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, op. cit., pp. 102-103.

²⁴⁷ N. Gallerano, “Storia e uso pubblico della storia”, in *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp.17 e seguenti.

che proprio attorno agli anni Novanta è stata oggetto di intense rielaborazioni, nonché argomento di privilegiata attenzione nello spazio pubblico²⁴⁸. La riemersione delle memorie dell'emigrazione ebraica clandestina si pone inoltre in continuità rispetto a quel "risveglio ebraico" cominciato negli anni Ottanta, ma che trovava nuova linfa proprio nell'ultimo decennio del XX secolo; un ruolo importante, da questo punto di vista, fu stato altresì giocato dalla ricorrenza, nel 1988, dei cinquant'anni dalla promulgazione delle leggi razziali²⁴⁹, che aveva avviato un'importante riflessione, in primis in ambito accademico, sul tema della persecuzione razziale. A causa del lungo oblio di cui esse furono oggetto in passato, il rischio più urgente che s'impone oggi davanti a questa ossessione per le commemorazioni è costituito dagli "abusi di memoria", strettamente connessi agli "abusi dell'oblio". Come si è domandato Paul Ricoeur,

perché gli abusi della memoria sono, innanzitutto, abusi dell'oblio? Lo avevamo detto allora: gli abusi della memoria diventano abusi dell'oblio a ragione della funzione mediatrice del racconto. In effetti, prima dell'abuso, c'è l'uso, e cioè il carattere ineluttabilmente selettivo del racconto. Se non ci si può ricordare di tutto, altrettanto non si può raccontare tutto²⁵⁰.

Anche sulla scorta della riflessioni di Ricoeur, tenendo in considerazione i cambiamenti epocali connaturati al tramonto del ventesimo secolo e il contesto storico-politico nazionale ed internazionale, cercherò di comprendere come siano cambiati il racconto e la rappresentazione di questi eventi nello spazio e nel discorso pubblico. Oltre ai precedenti elementi analizzati, si tenga altresì in considerazione che, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, si erano venute a generare le condizioni per quello che Diana Pinto ha definito la creazione di uno "spazio ebraico"²⁵¹; infatti,

Berlin Wall in 1989 which created an open, democratic, pan-European space; Israel's peace process with the Palestinians [...]; the diplomatic recognition of the state of Israel by the Vatican, the culmination of the efforts of Vatican to

²⁴⁸ R.Gordon, op. cit., pp. 271-298.

²⁴⁹ G. Schwarz, "Una scoperta dell'ebraismo", p. 167.

²⁵⁰ P. Ricoeur., op. cit., p. 616. Su questo argomento, si veda soprattutto T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, Ipermedium, Napoli, 1996.

²⁵¹ D. Pinto, "A new Jewish identity for post-1989 Europe", in «JPR Policy Paper», 1996, 6. Per un quadro europeo si veda: R.E. Gruber, *Virtually Jewish : reinventing Jewish culture in Europe*, Berkeley, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 2002.

promote the religious and cultural openness of the Catholic Church towards Judaism, and the fiftieth anniversary of the Holocaust which marked the inclusion of that catastrophe at the heart of Europe's own history, releasing it from its characterization as a site of exclusively Jewish horror²⁵².

Un aspetto peculiare di questo nuovo “spazio ebraico”, che ha determinato rappresentazioni spesso superficiali, edulcorate e all’insegna di un sovrastimato spirito di fratellanza di ciò che nell’immaginario collettivo delle singole realtà nazionali afferiva al mondo ebraico, è quello che Pinto ha definito “positive Judaism”, ovvero: «the sense Jews have of themselves as a living, vibrant people, engaged in a symbiotic relationship with the cultures of their respective countries-rather than as victims»²⁵³. In questo contesto prendeva anche vita un vero e proprio *revival* della lingua e della cultura *yiddish*, stimolato, oltre che dagli eventi precedentemente indicati, anche da «the reappraisal of the histories of minority groups in the post-colonial era in contemporary Europe and their integration in national historical narratives»²⁵⁴. Non si trattava solo di un trend generale, ma di una deliberata volontà, da parte in primis delle istituzioni europee e dal Consiglio d’Europa, di valorizzare la cultura *yiddish*²⁵⁵.

Propongo come punto di partenza per una riflessione sulla memoria pubblica dell’*aliyah bet* in Italia quello che ritengo essere il primo significativo evento legato a questo tema. Il 6 dicembre 1992, durante una visita ufficiale in Italia del primo ministro israeliano Yitschak Rabin (1922-1995), a quattro cittadini italiani, tre dei quali ebrei, venne consegnato il “Premio Gerusalemme”, la più alta onorificenza riconosciuta dallo Stato d’Israele. Le persone coinvolte furono Marcello Cantoni, Gualtiero Morpurgo, Mario Pavia e Alberto Li Gobbi (1914-2011), i quali vennero insigniti di tale premio proprio in ragione dell’aiuto prestato agli ebrei stranieri nell’emigrazione in *Eretz Israel*²⁵⁶. Si tratta di un evento di fondamentale importanza per comprendere il processo di risveglio delle memorie italiane rispetto alle

²⁵² D. Pinto, op. cit., p. 1.

²⁵³ Ivi, p. 7.

²⁵⁴ G., Zaagsma, “Public History beyond the state: Presenting the Yiddish past in contemporary Europe”, *Memoria e Ricerca*, anno 2011, vol., 37, pp.130.

²⁵⁵ Ivi, pp. 132 e seguenti.

²⁵⁶ “Fu un’epopea eroica, ai limiti della leggenda”, cfr BCEM, in Acdec, Fondo Marcello Cantoni, Busta 10, Fascicolo 38; si veda anche la rassegna stampa in CAHJP, Private Collections, Ada Sereni, P. 145.

vicende dell'*aliyah bet*. Molto già sappiamo del contributo dato alla causa sionista da parte degli ebrei italiani Marcello Cantoni, Gualtiero Morpurgo e Mario Pavia, di cui si è trattato nel quarto capitolo di questa tesi. Alberto Li Gobbi invece era stato un generale dell'esercito italiano, decorato con una medaglia d'oro per la sua attività resistenziale, due medaglie d'argento e due di bronzo al valore militare²⁵⁷. Già nel 1985 Li Gobbi si era recato in Israele, invitato in qualità di eroe dell'*Aliyah Bet* e come capodelegazione mondiale per la commemorazione del 40° anniversario della sconfitta nazista²⁵⁸. Si trattò di un evento di una certa importanza pubblica, per il quale la partecipazione di una delegazione italiana assunse un rilievo storico non indifferente. Come emerge chiaramente da alcuni resoconti, l'incontro fu però ancora una volta una buona occasione per una retorica celebrazione del "mito del bravo italiano":

La popolazione di Israele non ha dimenticato quanto gli italiani hanno fatto durante e dopo la guerra per dare assistenza agli ebrei, colpiti dai regimi allora imperanti. I rappresentanti di questi combattenti iscritti nell'A.N. –F.A.R.G.L., guidati dal Presidente Li Gobbi, sono stati ricevuti nella sua residenza di Gerusalemme dal Primo Ministro Israeliano Shimon Peres, che li ha salutati con le altre delegazioni, pronunciando parole di elogio per la loro presenza [...] il 9/5 mattina la delegazione italiana ha ascoltato l'allocuzione del Generale Li Gobbi, acclamata soprattutto quando esternava l'amicizia dell'Italia per Israele, un po' meno quando invitava, dopo tanti anni di lotte, a cercare una pacificazione totale tra i popoli [...] Nel pomeriggio dello stesso giorno sempre il Generale Li Gobbi, seguito dagli alfieri Lulli e Valeri, da Balardinelli, Nova e signora, Mortara, Giuntella e Menjouk, facevano sventolare per la prima volta, in una manifestazione ufficiale d'amicizia, la Bandiera italiana per le strade di Tel Aviv, durante la sfilata degli ex combattenti israeliani venuto da tutto il mondo. La popolazione [...] ha battuto le mani con calore inneggiando all'Italia ed ai suoi "bravi italiani"²⁵⁹.

Il contributo prestato da Li Gobbi nell'organizzazione dell'*aliyah bet* fu in effetti di fondamentale importanza per la partenza delle navi clandestine. Come egli stesso ha raccontato:

²⁵⁷ V. Buccheri, *Radiografia di un combattente (guerre parallele)*, Crespi Editore, Cassano Magnago, 1995. Su Li Gobbi, si veda anche la documentazione da lui stesso raccolta per l'occasione, disponibile in ACDEC, Fondo: Marcello Cantoni, b. 10, f. 38.

²⁵⁸ "Alberto Li Gobbi: La coscienza buona dell'esercito italiano", *ibidem*.

²⁵⁹ Il Gen. C.A. Li Gobbi – M.O.V. M. in Israele, Relazione fatta dall'avv. Enzo Belardinelli, in *ibidem*.

Dopo il 25 aprile del 1945, mi sono trovato per due anni in licenza di convalescenza per ferite di guerra. In tale periodo non rimasi inattivo; ricoprivo l'incarico di vice presidente del consorzio fra cooperative partigiane di trasporto automobilistico, cooperative composte da ex partigiani che operavano con automezzi di requisizione. In tale veste sono stato avvicinato da due colleghi, il maggiore Occhipinti e il capitano Pellizzetti, che mi hanno chiesto se fossi stato disposto ad organizzare il trasporto di ebrei rifugiati nel Veneto, verso le nostre coste, dove c'erano imbarcazioni clandestine pronte a salpare per Israele". Poiché io ero ancora in forza al "Servizio militare informazioni italiano", mi sono recato dai miei superiori per ottenere il permesso a procedere. Tale permesso mi fu negato [...]. Così la mia 'coscienza' mi ha portato a mettermi in contatto con Vittoria Cantoni che mi avrebbe di volta in volta fornito tutte le istruzioni necessarie. Vittoria Cantoni fu il mio unico punto di contatto con l'organizzazione ebraica. Soltanto poco tempo fa, in occasione della premiazione di Roma ho potuto conoscere alcuni degli altri membri dell'organizzazione. In due anni di attività dal 1945 al 1947, disposi mediamente un trasporto al mese, di circa trecento persone, essenzialmente anziani, donne e bambini. Cercai per queste operazioni collaborato 'fidati e professionali' in quanto si richiedeva la massima puntualità e precisione: le navi avevano pochi minuti a disposizione per effettuare l'imbarco. Di volta in volta, in base ai dati forniti, iniziavamo delle ricognizioni in cui studiavamo i possibili itinerari per poter frazionare la colonna in gruppi di due o tre automezzi per itinerario. Tutte le operazioni furono coronate da successo; i profughi da noi trasportati si sono potuti sempre imbarcare²⁶⁰.

La cerimonia di premiazione del 6 dicembre 1992 si svolse a Villa Madama, sede di rappresentanza del Governo, alla presenza dell'allora ministro degli Esteri Emilio Colombo (1920-2013)²⁶¹. L'evento romano si collocava in una nuova delicata fase del conflitto mediorientale²⁶², inaugurata dalla Conferenza di pace di Madrid, tenutasi tra il 30 ottobre e il 1° novembre 1991. La vittoria del Partito Laburista di Yizchaq Rabin del giugno 1992 cambiò il clima politico in Israele ma anche la percezione che di esso si aveva in Europa. Più nello specifico, la visita del premier israeliano fu programmata alla vigilia della ripresa dell'VIII Round delle trattative di pace a Washington, a cui la delegazione palestinese minacciava di non partecipare, e del quinto anniversario dell'*Intifada* (1987)²⁶³, che aveva provocato diversi disordini in Israele. La tappa italiana faceva parte di una più lunga missione europea di Rabin,

²⁶⁰ Ivi.

²⁶¹ Sulla figura di Emilio Colombo e sulla sua azione politica rispetto alla delicata questione mediorientale si veda: Melchionni M.G.: "Emilio Colombo: aspetti del pensiero e momenti dell'azione politica europea", rivista di Studi Politici Internazionali, Nuova Serie, Vol. 78, No. 3 (311), (LUGLIO-SETTEMBRE 2011).

²⁶² B. Morris, op. cit., pp. 758-786.

²⁶³ Per un inquadramento, ivi, pp. 698-757.

verso cui erano puntati gli occhi di molti paesi europei, che avevano intravisto in lui le speranze di un cambiamento a favore di un percorso di pace in Medio Oriente. Il fermento che ruotava attorno a questi avvenimenti era palpabile anche a Roma; quel giorno infatti si discusse anche dei negoziati in corso:

I colloqui di Rabin con i dirigenti italiani sono poi proseguiti in serata: un'altra conversazione con Emilio Colombo nel corso della quale è stato in primo piano discusso lo sviluppo della trattativa di pace per il Medio Oriente. Stamane, il premier israeliano si incontra al Quirinale con il presidente Oscar Luigi Scalfaro, poi si reca alle Fosse Ardeatine. Sono previsti anche incontri con i presidenti della Camera e del Senato, Napolitano e Spadolini, con il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, e col il ministro della Difesa Salvo Andò. Poco prima di partire per Roma dall'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv, Rabin ha rilasciato una breve dichiarazione per dire che i colloqui bilaterali con i Paesi arabi (che riprendono oggi a Washington) sono importanti in quanto “consentono alle parti di comprendere meglio”. Il ruolo della Comunità europea, per Rabin è a sua volta importante e “dovrebbe esprimersi nel contesto dei negoziati multilaterali di pace per il Medio Oriente”²⁶⁴.

Le ragioni della visita italiana erano in realtà di ordine sia economico sia politico; per quanto riguarda le prime, due furono le richieste fatte dal governo israeliano a quello italiano:

[...] l'abrogazione delle barriere commerciali europee: squilibrano l'interscambio a sfavore di Israele (importazioni per 9 miliardi di dollari, esportazioni per 4,5). Rabin vorrebbe dalla Cee le stesse condizioni di cui beneficiano alcuni Paesi dell'Europa ex comunista. In secondo luogo Rabin chiede ai Dodici di rispondere con una politica comune al boicottaggio economico applicato dai Paesi arabi contro Israele (attraverso il boicottaggio delle imprese europee che commerciano con Israele)²⁶⁵

Aldilà degli interessi economici rappresentati da questa visita, forte era il valore politico della missione. Non fu un caso che, come palcoscenico privilegiato, venne scelto, accanto alla presenza del ministro Colombo, un luogo così simbolico per la storia italiana come quello delle Fosse Ardeatine. Facendo riferimento al complesso sistema di simboli e valori che afferivano a quel luogo, Rabin poté cercare supporto nel governo italiano; egli lo fece in nome

²⁶⁴ “Rabin, una viaggio a Roma per dire grazie”, *Il Giornale*, 7.12.1992. In Acdec, Fondo Marcello Cantoni, Busta 10, Fascicolo 38.

²⁶⁵ “Rabin: fermate i nazisti”, Archivio online di Repubblica, 8 dicembre 1992. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/12/08/rabin-fermate-nazisti.html>

di un passato comune contro il nazifascismo, proprio in una fase così delicata per la storia dello Stato ebraico e di avvicinamento tra i due governi di centro-sinistra.

L'evento romano deve essere analizzato anche alla luce del più generale contesto culturale, sociale e politico – in cui di intrecciavano diversi fattori nazionali ed internazionali - che era profondamente mutato. Nell'ultimo decennio del ventesimo secolo si era infatti aperta nel mondo una nuova stagione politica, frutto della svolta dell'89, che aveva determinato la fine del bipolarismo. In questa cornice di mutati riferimenti politici, culturali e sociali, che si lasciavano alle spalle un mondo che era stato diviso per decenni in due blocchi contrapposti, s'imponeva innanzitutto la fisiologica necessità di cominciare a guardare il passato con uno sguardo nuovo e globale, capace di superare quella dicotomia che aveva condizionato le relazioni politiche internazionali nei decenni precedenti. In quest'ottica deve essere contestualizzato il percorso di allontanamento dalle posizioni nettamente filo-arabe avviatosi nel PCI, influenzato negli anni precedenti dalla vicinanza all'URSS; il punto più alto di questa intensa rielaborazione era stato il viaggio in Israele compiuto da Napolitano già nel 1987, in qualità di responsabile dell'Ufficio Internazionale del partito²⁶⁶. Il superamento di queste divisioni aveva anche generato il riaffiorare di nuove memorie nella spazio pubblico. Come ha efficacemente scritto Enzo Traverso, «il tempo immobile della guerra fredda ha lasciato il posto alla fioritura di una molteplicità di memorie fino a quel momento censurate, occultate o rimosse»²⁶⁷. Com'è noto, in questo nuovo spazio pubblico prendeva forma anche una pervasiva presenza della memoria²⁶⁸, attorno a cui cominciò a svilupparsi un vero e proprio «culto»²⁶⁹, una sorta di nuova religione civile attorno alla quale stringersi. Davanti ai cambiamenti epocali segnati dalla svolta dell'89 e, più in generale, dal tramonto del secolo delle ideologie, la memoria degli eventi tragici del Novecento diventava oggetto di

²⁶⁶ G. Schwarz, «Gli echi italiani della guerra del Libano...», op. cit., p. 140.

²⁶⁷ E. Traverso, *Il secolo armato*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 13.

²⁶⁸ Cfr Todorov, op. cit., par. «Il culto della memoria», pp. 60-68; si veda anche la prefazione di J.Assmann, op. cit., pp. VII-IX.; P. Nora, «Between Memory and History: Les lieux de la Momoire», *Representations*, 26, 1989, pp. 7-24.

²⁶⁹ Sui rapporti tra storia e memoria, si vedano almeno: J. Le Goff, *Storia e Memoria*, Torino, Einaudi, 1977; G. De Luna, op. cit., p.18; A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999.

un'attenzione quasi morbosa sia in ambito accademico che fuori dai luoghi deputati alla ricerca; come ha messo in luce Traverso:

Eretta a nuovo paradigma di lettura del mondo contemporaneo, la *memoria* relega in secondo piano la nozione di società che, tra gli anni sessanta e ottante, sembrava dominare senza rivali il laboratorio degli storici. Un tempo frequentata soltanto da alcuni appassionati di storia orale, la memoria ha così acquisito lo statuto sia di fonte sia di oggetto di ricerca storica, fino a diventare una moda, un termine abusato, spesso usato come sinonimo di storia²⁷⁰.

Le prime avvisaglie di questo fenomeno erano registrate già verso la metà degli anni '80, quando furono pubblicati testi fondamentali come *Les Lieux de Mémoire* (1984) in Francia, *Zakhor* (1982) negli Stati Uniti e vi fu la nota *l'Historiker-streit* (1987) in Germania²⁷¹. Con l'inizio dell'ultimo decennio del ventesimo secolo si registrò un vero e proprio *boom* e, in questo contesto, la memoria della *Shoah* acquisì uno statuto peculiare, attorno cui finirono per ruotare le memorie di altri eventi tragici²⁷². La prima metà degli anni Novanta si aprì infatti con le cruente immagini di nuovi stermini, pulizie etniche e fughe di massa che si consumavano non troppo lontano dai confini italiani, quelli conseguenza delle guerre nella ex Jugoslavia. Anche il genocidio in Ruanda del 1994, di cui vennero mostrate le immagini dai telegiornali di tutto il mondo, esercitò un ruolo importante nella sensibilizzazione verso questi temi.

Pur all'interno di questo quadro internazionale, è necessario tenere in considerazione anche le vicende politiche interne italiane che fecero da sfondo all'incontro romano del 1992 e ai successivi eventi connessi al riaffiorare delle memorie dell'*aliyah bet*. Tra il 1992 e il 1994 l'Italia fu investita da una peculiare crisi dei partiti della cosiddetta Prima Repubblica (PSI, PCI, DC)²⁷³, che ebbe conseguenze macroscopiche per il suo assetto politico e istituzionale. Come ha osservato Giovanni De Luna,

²⁷⁰ E. Traverso, op. cit., 13.

²⁷¹ Ibidem.

²⁷² R. Gordon, op. cit., pp. 277-298.

²⁷³ Cfr S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cura dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Bari, Laterza, 2006.

[...] con la crisi dei partiti della Prima Repubblica una sorta di cortocircuito ha infatti attraversato il rapporto tra politica, memoria, e storia segnalando una “fase” politica attraversata da una *faille* profonda nella nostra vicenda nazionale, in cui si è trattato non solo di ricostruire un nuovo assetto politico-istituzionale, ma anche di porre mano alla ridefinizione di gran parte degli elementi di quel patto, sul quale, nell’Italia repubblicana, dal 1946 fino ad allora, si era fondata la nostra memoria ufficiale²⁷⁴.

La crisi politica dei primi anni ’90 impose dunque alle istituzioni di rinegoziare con il paese una nuova cornice valoriale di riferimento, che tenesse conto dei cambiamenti epocali occorsi tra la fine della seconda guerra mondiale ed una fase avanzata del processo di integrazione europea²⁷⁵. Ciò sfociò in una ricerca continua, talora eccessivamente forzata, di una memoria condivisa, ovvero, in altre parole, all’insegna di quello che Sergio Luzzato ha efficacemente definito “post-antifascismo”²⁷⁶.

In realtà, la premiazione degli italiani che si erano spesi a favore dell’*aliyah bet* non aprì immediatamente un vivace dibattito pubblico attorno a questi eventi, pur dando luogo ad un primo timido interesse verso questi temi²⁷⁷. Nel 1994, ancora una volta per Mursia, uscì una nuova ed immutata edizione dell’autobiografia di Ada Sereni; anche se l’opera ebbe questa volta un’importante eco sulla stampa nazionale italiana²⁷⁸, non si registrarono tuttavia grossi cambiamenti nell’immediato. Si tenga presente che, com’è noto, successivamente agli Accordi di Oslo (1993) vi fu una nuova terribile ondata di violenze in Medio Oriente, contrassegnata da una scia di attentati suicidi che scoppiò in Israele. L’uccisione di Rabin inoltre, avvenuta la sera del 4 novembre 1995 proprio durante una manifestazione pacifista, indebolì gli accordi firmati a Washington²⁷⁹. Negli anni immediatamente successivi, nonostante il crollo degli entusiasmi legati ai negoziati dei primi anni ’90 e il momentaneo

²⁷⁴ G. De Luna, *La Repubblica del dolore*, Feltrinelli, Milano, 2011., pp. 39-40. Si vedano anche pp. 48-51, 53-56, 63; per una ricostruzione del contesto: M. Ridolfi, op. cit., pp. 63-79.

²⁷⁵ G. De Luna, op. cit.; M. Ridolfi, pp. 61-62.

²⁷⁶ S. Luzzato, *La crisi dell’antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 10-13. Si veda anche Gordon, op. cit., pp. 275-276.

²⁷⁷ Si vedano per esempio in CAHJP, Private collections, Fondo Sereni, P. 145, Rassegna stampa: Dibattito. Arrigo Levi replica a Galli Della Loggia sul ruolo del gruppo estremistico nelle origini dello Stato ebraico. “Israele non nacque dall’Irgun”; P. Salom. “Un’ italiana riceverà il prestigioso “Premio Israele”, “Così ho salvato migliaia di ebrei”, *Gente*, 27.02.1995.

²⁷⁸ G. Lopez, “Torna un grande libro: “Il clandestini del mare”, BCEM, giugno 1994, in Ivi; si veda anche rassegna stampa in CAHJP, Fondo Sereni, in particolare Guido Lopez, “Ada Sereni e i suoi clandestini”, Dizionario metropolitano, 28.01.1995; C. Augias, “Enzo a Ada clandestini”, il Venerdì di Repubblica, 13.05.1994.

²⁷⁹ Per un quadro dettagliato di questi eventi, B. Morris, op. cit., pp. 786-794.

tramonto del sogno di pace tra israeliani e palestinesi, in realtà cominciarono lentamente a risvegliarsi alcune memorie locali legate all'*aliyah bet*. Dopo un'attesa di diversi decenni infatti, l'8 maggio del 1996 a La Spezia venne inaugurata una stele commemorativa in prossimità del Molo Pirelli - quello da dove partirono le navi "Fede" e "Fenice" - il cui progetto originario, come ha ricostruito dettagliatamente Toscano, risale al 12 marzo del 1953²⁸⁰. Vale la pena sottolineare che nel 2012 la banchina del Molo Pirelli/Pagliari è stata posta sotto il vincolo di tutela per ragioni di interesse culturale²⁸¹; nonostante le proteste da parte di alcune associazioni locali, nel 2016 è stato però assegnato alla ditta Trevi un progetto di riconversione del molo che inevitabilmente prevede lo smantellamento dell'area precedentemente dichiarata sotto tutela, destinata a diventare una rimessa²⁸²: ciò costituisce un enorme passo indietro nella costruzione di una memoria pubblica di queste vicende.

Dopo l'inaugurazione del monumento spezzino, fu però nel decennio successivo che in Italia si registrò un vero e proprio *boom* di celebrazioni pubbliche legate all'*aliyah bet*, accompagnate anche dalla pubblicazione di nuove testimonianze personali legate a questi eventi²⁸³. Tra i primi progetti, possiamo senz'altro annoverare quello legato alla memoria di La Spezia come "Porta di Sion". Come è ormai noto, dal 2001 in questa città, nell'ambito della manifestazione "Rumori Mediterranei Progetto Exodus" dedicato all'interculturalità, si tiene il "premio Exodus"²⁸⁴. Questo riconoscimento viene assegnato a «figure che si sono spese nel campo della solidarietà e dell'interculturalità e che hanno offerto un contributo significativo nell'ottica del dialogo internazionale»²⁸⁵. Sull'onda di questo evento, sono stati avviati anche altri progetti, tra cui: l'archivio multimediale "Io ricordo Exodus", il cui

²⁸⁰ M. Toscano, 2013, pp. 361-367

²⁸¹ Testo integrale del decreto disponibile al seguente link: http://www.vincolimap.it/img/Vincoli_Monumentali/decreti/00210591.pdf

²⁸² Per qualche cenno sul dibattito attorno a questo progetto: <http://www.cittadellaspezia.com/La-Spezia/Economia/A-gennaio-va-in-scena-la-riconversione-di-Molo-Pagliari-275931.aspx>; <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2018/01/31/spezia-tradisce-la-sua-memoria-il-porto-cancella-la-porta-di-sionGenova15.html>; https://www.corriere.it/cronache/18_aprile_21/banchina-exodus-che-la-spezia-cancella-ingrandire-porto-8a343b64-44d7-11e8-af14-a4fb6fce65d2.shtml.

²⁸³ J. Golan, *La terra promessa*, Einaudi, Torino, 1997; M. Giacometti, *Rotta per la Palestina. Una marinaio italiano nell'Aliah Bet*, Mursia, Milano, 2008; G. Morpurgo, *Il violino liberato*, op. cit.; A. Megged., *Il viaggio verso la Terra Promessa*, op. cit.; R. Mosche, *Un'odissea dei nostri giorni*, a cura di F. Lelli, Gelatina, Congedo, 2004; G. Goetz, *In segno di gratitudine*, a cura di M. Bruno e altri, Nardò, Besa editrice, 2007; S. Goetz, *Senza volto*, a cura di M. Bruno, Nardò, Besa Editrice 2010; A. Appelfield, op. cit. Si vedano anche le testimonianze raccolte sul sito www.profughiereinpuglia.it.

²⁸⁴ Per un approfondimento delle principali attività ad esso connesse, rimando al seguente link: <http://www.premioexodus.it/>

²⁸⁵ Ibidem.

obiettivo è creare un “Fondo Exodus” che sarà conservato presso gli Archivi Multimediali; sono stati anche girati il documentario “La Spezia Porta di Sion”²⁸⁶, lo spettacolo teatrale “Erwartung” (“L’attesa”) e realizzata la *graphic novel* “Verso la terra promessa”²⁸⁷. Consultando i vari materiali connessi a queste numerose iniziative, si coglie una precisa volontà di celebrare pubblicamente questi avvenimenti, amplificando l’atteggiamento umano e caritatevole tenuto dagli italiani verso i profughi ebrei. In riferimento alla raccolta di documentazione promossa dal progetto “Io ricordo Exodus”, per esempio, si legge:

*Per conservare memoria e testimonianza dell’azione dei nostri concittadini nel sostegno e nell’accoglienza ai profughi ebrei, negli anni lontani del secondo dopoguerra, gli Archivi Multimediali del Comune della Spezia promuovono la raccolta di materiali “Io ricordo Exodus”(foto, articoli, documenti, disponibilità dei testimoni ad una videointervista) per la costituzione di un Fondo Exodus, che verrà conservato presso gli Archivi Multimediali*²⁸⁸.

Anche in seguito al profluvio di iniziative legate a queste celebrazioni, il 25 aprile del 2006, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi conferì al Comune della Spezia la medaglia d'oro al merito civile proprio per l'aiuto prestato dalla popolazione spezzina ai profughi ebrei, con la seguente specifica motivazione:

La popolazione spezzina, all'indomani del secondo conflitto mondiale, con spirito cristiano ed encomiabile virtù civile si distinse per particolari iniziative e atti umanitari, nell'accogliere ed assistere i profughi ebrei scampati ai lager nazisti che intendevano raggiungere, via mare, la terra promessa. Ammirabile esempio di fratellanza umana e di solidarietà tra i popoli. 1945/1948 La Spezia²⁸⁹.

Quanto stava accadendo a La Spezia era in piena sintonia con quel processo di rifondazione di una memoria nazionale condivisa che aveva preso forma negli anni Novanta, impregnata di valori che tendevano a superare quelle memorie che erano considerate divisive o comunque

²⁸⁶ A cura dell’associazione Associazione Gruppo Samuel.

²⁸⁷ S. Ponchione, A. Campanella, *Verso la Terra Promessa*, Cut Up Publishing, 2011.

²⁸⁸ Il corsivo è mio, il comunicato è disponibile al seguente link: http://www.premioexodus.it/page.php?id_page=5.

²⁸⁹ <http://www.premioexodus.it/>.

guardavano al passato in modo partigiano. Protagonista assoluto di questo nuovo corso fu Carlo Azeglio Ciampi, presidente dal 1999 al 2006²⁹⁰; come ha affermato Ridolfi,

[...] fu con l'elezione, nel maggio del 1999, di Carlo Azeglio Ciampi alla Presidenza della Repubblica, che prese forma un progetto compiuto di costruzione di una effettiva religione civile, attraverso la rifondazione del patriottismo repubblicano. Egli si prefisse lo scopo di promuovere un senso di appartenenza nazionale attraverso il recupero della memoria storica e di farlo nel quadro di un insistito ancoraggio sia alla civiltà europea sia allo sviluppo di una effettiva strategia politica di integrazione comunitaria²⁹¹.

Alla base di questa religione civile teorizzata e praticata da Ciampi vi erano valori quali il principio di unità nazionale, la solidarietà tra gli italiani e la ricerca di una memoria pubblica condivisa, anche in un'ottica europea. L'obiettivo era la ricostruzione di un patrimonio di valori nel quale gli italiani potessero riscoprire il loro volto migliore; come ha scritto lo storico De Luna infatti,

[...] il progetto civile e culturale del presidente Ciampi fu chiarissimo. Si trattava di definire un luogo della memoria in cui ritrovarsi tutti insieme, all'insegna di quella che fu allora definitiva una "memoria condivisa", valorizzando un'idea dell'Italia come "nazione di città e di regioni", in cui la molteplicità e le differenze venivano assunte come un segno di ricchezza culturale e come elemento di unità²⁹².

Il risveglio delle memorie dell'*aliyah bet*, fin da subito legate ad un'acritica celebrazione del ruolo positivo svolto dagli italiani nel dopoguerra, divenne in questo contesto un'occasione preziosa, poiché facilmente si prestava alla ricerca e alla costruzione di una memoria pubblica condivisa di quelle vicende. Da questo punto di vista, esercitarono un ruolo importante anche le memorie personali dei profughi pubblicate in quegli anni, di cui si dirà più approfonditamente, che inconsapevolmente alimentarono l'immagine del bravo ed accogliente italiano.

²⁹⁰ De Luna, op. cit., p. 52 e seguenti, M. Ridolfi, op. cit., pp. 81-90. Su la figura di Ciampi si veda anche: R. Forlenza, *La Repubblica del Presidente. Gli anni di Carlo Azeglio Ciampi 1999-2006*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010.

²⁹¹ M. Ridolfi, op. cit., p. 90; in particolare su Ciampi cfr ivi, pp. 90-100.

²⁹² G. De Luna, op. cit. p. 54.

Anche il processo che portò alla nascita del Museo della Memoria e dell'Accoglienza di Santa Maria al Bagno, nei pressi di Nardò (Lecce), può essere letto in quest'ottica. Dopo decenni di oblio, attorno alla metà degli anni Ottanta, nel Salento cominciava lentamente a riaffiorare nel dibattito pubblico la memoria dei profughi ebrei stranieri²⁹³. Fino al 2005, anno di nascita del progetto museale, l'unica realtà che custodiva e divulgava questa pagina di storia locale era l'Associazione Pro Murales Ebraici (APME), nata negli anni Novanta. Essa si occupava della salvaguardia di alcuni murales realizzati dall'ebreo polacco Zvi Miller durante la sua permanenza in Salento²⁹⁴. All'inizio degli anni 2000, grazie soprattutto all'impegno dello studioso Paolo Pisacane, la storia di questi murales cominciò ad acquisire una certa rilevanza internazionale. Nel 2001, l'ex profugo Jakob Ehrlich, nato a Sarajevo nel 1933 ed emigrato in Argentina, tornò a Nardò, contribuendo in modo decisivo alla diffusione di queste vicende e all'acquisizione di un loro rilievo pubblico²⁹⁵. Anche in questo caso vi fu un intervento diretto del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Il primo importante evento pubblico di rilievo nazionale fu infatti nel 2005, quando, in occasione della "Giornata della Memoria", Ciampi conferì alla città di Nardò la Medaglia d'oro al Merito civile con la motivazione seguente:

Negli anni tra il 1943 ed il 1947, il Comune di Nardò, al fine di fornire la necessaria assistenza in favore degli ebrei liberati dai campi di sterminio, in viaggio verso il nascente Stato di Israele, dava vita, nel proprio territorio, ad un centro di esemplare efficienza. La popolazione tutta, nel solco della tolleranza religiosa e culturale, collaborava a questa generosa azione posta in essere per alleviare le sofferenze degli esuli, e, nell'offrire strutture per consentire loro di professare liberamente la propria religione, dava prova dei più elevati sentimenti di solidarietà umana e di elette virtù civiche²⁹⁶.

²⁹³ V. Zacchino, *I murales degli ebrei*, in V. Zacchino, *Sancta Maria de Balneo, Santa Maria al Bagno*, Edizioni della Pro Loco, 1993, pp. 96-102. M. Mennona, P. Pisacane, G. Cacciapaglia, *Come eravamo... : marine di Nardò : S. Maria, S. Caterina, S. Isidoro, Porto Cesareo*, Lecce, Besa, Collana di studi neritini, 1994.

²⁹⁴ Questi erano originariamente situati sui muri di una casa abbandonata; di fronte al loro irrimediabile danneggiamento, all'inizio degli anni '90, l'Amministrazione comunale ne dispose il distacco e il restauro, impegnandosi a trovare un luogo più idoneo alla loro esposizione.

²⁹⁵ Negli stessi anni cominciò anche il lavoro di ricerca di Fabrizio Lelli, docente dell'Università del Salento, relativo alle testimonianze scritte e alle memorie letterarie dei profughi. I risultati di questo progetto sono stati presentati nel sito "Profughi Ebrei in Salento", inaugurato nel 2007 anche grazie al contributo della Regione Puglia F. LELLI, 2010, op. cit., p. 112; <http://www.profughiebreinpuaglia.it/>.

²⁹⁶ http://www.comune.nardo.le.it/index.php?option=com_content&task=view&id.

Anche in conseguenza di questo accadimento, il 5 marzo del 2007, Jakob Ehrlich ricevette la cittadinanza onoraria da parte del sindaco di Nardò Antonio Vaglio; nella medesima seduta del Consiglio Comunale venne approvato il gemellaggio fra la città di Nardò e quella israeliana di Atlit. In seguito al susseguirsi di questi ed altri eventi²⁹⁷, nacque la volontà, da parte dell'amministrazione comunale, col forte sostegno della Regione, di concretizzare questo riconoscimento attraverso la progettazione di un museo; come leggiamo infatti dal "Bollettino Ufficiale della Regione Puglia":

Nel solco di una tradizione di pace e di tolleranza che ha portato al riconoscimento del Salento e della Puglia come "terra di accoglienza" per migliaia di ebrei scampati alla Shoah, e al conferimento alla popolazione di Nardò della medaglia d'oro al merito civile da parte del Presidente della Repubblica, il 29 giugno prossimo è prevista a Nardò la firma dell'accordo di gemellaggio tra la cittadina di Nardò e quella israeliana di Hof-Hacarmel-Atlit, per sancire un legame autentico fondato sulla pace, il dialogo e la cooperazione tra popoli di lingua e costumi diversi [...] contestualmente agli accordi in vista del gemellaggio, sono stati definiti una serie di scambi propedeutici alla realizzazione a Nardò del Museo della Memoria, che costituirà un centro di informazione, raccolta documenti e testimonianze storiche, sociali e culturali di respiro internazionale²⁹⁸.

Il museo venne infine inaugurato il 14 gennaio 2009. Per quanto riguarda la sua organizzazione, esso è composto da quattro sale: la prima è dedicata alle opere di Zvi Miller, la seconda ad un'ampia collezione fotografica, la terza ad alcuni documenti relativi alle ville nelle quali vennero ospitate le DP e l'ultima a mostre temporanee, di carattere storico o artistico. Nella sala dei *murales*, la prima opera rappresenta un altare, su cui troneggia un sole e al cui interno è rappresentata una *menorah*; ai lati di questa rappresentazione, figurano due soldati con indosso la divisa delle brigate ebraiche, che sembrano "fare la guardia" alla rappresentazione centrale. Il secondo *murales* rappresenta una cartina geografica allegorica, all'interno della quale riusciamo ad individuare l'Italia e in particolare il sud della penisola, indicato con una freccia che spunta da un filo spinato; dal Sud Italia, si dipana un'altra linea immaginaria che arriva fino allo Stato d'Israele, rappresentato metaforicamente dalla Stella di

²⁹⁷ Per una storia dettagliata della nascita del museo, cfr V. A. Leuzzi, G. Esposito, *La Puglia dell'accoglienza*, op. cit., pp. 143-146.

²⁹⁸ Bollettino Ufficiale della Regione Puglia - n. 90, 18-7-2006.

David, circondata nuovamente da un sole e da qualche riferimento geografico: il Mar di Galilea, il Giordano e il Mar Morto. Il terzo murales, l'unico di paternità dubbia - si pensa infatti possa essere stato realizzato da un allievo di Zvi Miller - rappresenta, al centro dell'opera, un soldato con una divisa inglese, posto davanti ad una costruzione, ai cui lati sono presenti le scritte *Tel Hai* e, al centro, una *menorah*. Alla destra del soldato, dislocata leggermente verso l'esterno, l'artista raffigura una donna con due bambini, che sembra rivolgersi verso questo soldato pronunciando la seguente frase: *Pitthu she'arim*, ovvero "aprite quelle porte". La seconda sala ospita un'ampia raccolta fotografica di scene dell'epoca, che mostrano momenti di vita quotidiana all'interno del campo: bambini che giocano, la scuola di teatro del campo, donne alle prese con il bucato, uomini che pescano, momenti di convivialità tra profughi e neretini e matrimoni. All'interno della terza sala, sono invece esposte le copie degli atti ufficiali conservati presso nell'Archivio Comunale di Nardò, relativi alla requisizione delle ville in cui vennero ospitati i profughi e alle proteste dei loro proprietari.

Un evento minore rispetto a quelli analizzati fino ad ora, ma certamente altrettanto significativo, è la recente inaugurazione di una stele commemorativa a Gaeta (Latina), che fu un'importante base organizzativa dell'*aliyah bet*. Nel 2013, nuovamente in occasione della "Giornata della Memoria", venne inaugurata una targa celebrativa in ricordo di quanto accaduto nel dopoguerra:

Da questa costa negli 1947 – 48, superando pericoli e difficoltà, gli Ebrei si avviavano per raggiungere via mare la terra dei loro avi, sopravvissuti alla tragedia durante la Seconda Guerra Mondiale. Il Comune di Gaeta rinnova il ricordo di questi dolorosi momenti e la partecipazione delle maestranze locali nella preparazione delle imbarcazioni che consentirono il ritorno degli Ebrei nella loro patria. Giornata della Memoria 27 gennaio 2013.²⁹⁹

²⁹⁹http://www1.comune.gaeta.lt.it/news/news_action.php?ACTION=due&cod_archivio=605&titolo=&autore=&data1=&data2=&categoria=&STRUTTURA=&SOTTOSTRUTTURA=&ORDINE=&cont=81&RICERCA=1

Le parole scelte ricordavano il ruolo svolto dai cantieri navali Orlando-Castellano, per cui l'arrivo delle navi del *Mossad* significò principalmente nuovo lavoro; ad essi infatti furono commissionati i lavori di ristrutturazione delle fatiscenti navi acquistate per la traversata.

Come ha scritto Ada Sereni nella sua autobiografia,

Tutta la bella contrada attorno aveva sofferto orribili distruzioni al tempo della guerra e la cittadina che si affaccia sulla baia, una volta ridente e prospera, era ridotta a un villaggio semidistrutto, triste e misero. Per la popolazione locale, affamata e disoccupata, il nostro lavoro fu una benedizione. Tutto il problema degli ebrei, degli arabi e degli inglesi era loro del tutto sconosciuto; il lavoro che si presentava per decine e decine di operai era l'unica cosa che li interessasse³⁰⁰.

Nonostante ciò, si è comunque venuta a creare nell'immaginario collettivo una sorta di immedesimazione tra le sofferenze patite dagli ebrei e dagli italiani. In occasione dell'inaugurazione della stele, il sindaco di Gaeta ha affermato in un comunicato:

[...] ad arricchire di significato le nostre iniziative per la Giornata della Memoria è giunta la notizia, che riempie di orgoglio la città di Gaeta, di un nostro concittadino, Cosmo Coccoluto di 93 anni, che sarà insignito della Medaglia ad Onore, conferita dal Presidente della Repubblica Italiana ai cittadini che sono stati deportati o internati dai nazisti. Abbiamo così un motivo in più quest'anno per non dimenticare, un motivo che viene dalla testimonianza diretta di un valoroso gaetano, sopravvissuto alla terribile e tragica esperienza del campo di concentramento³⁰¹.

Come nei casi precedenti, anche l'atteggiamento delle istituzioni locali che si sono fatti carico della memoria di questi eventi sembra perlopiù teso a valorizzare un'immagine estremamente positiva dell'Italia; costanti sono infatti i riferimenti al coraggio e ai buoni sentimenti degli italiani che, davanti alle sofferenze dei profughi ebrei, mostrarono tutta la loro umanità.

Ci avviamo ad una conclusione con un ultimo interessante esempio. Il 26 gennaio del 2015 a Bacoli (Napoli), dove nel dopoguerra era stata allestita un'*hachshara*, il Consiglio Comunale, convocato alla vigilia della Giornata della Memoria, propose di conferire la cittadinanza onoraria a quattro ex profughi ebrei transitato nel dopoguerra da quel luogo:

³⁰⁰ A. Sereni, op. cit., p. 261.

³⁰¹ http://www1.comune.gaeta.it/news/news_action.php?ACTION=due&cod_archivio=605&titolo=&autore=&data1=&data2=&categoria=&STRUTTURA=&SOTTOSTRUTTURA=&ORDINE=&cont=81&RICERCA=1.

Mordechai Peled, Ben Zion Gasner, Eliezer Mejerovic e Hana Bar Yesha. Questo riconoscimento veniva assegnato perché, come si legge in una dichiarazione del sindaco di Bacoli Ermanno Schiano, essi erano «memori di una lunga storia di amicizia, fratellanza e integrazione con la comunità locale»³⁰²; inoltre, proseguiva nella medesima nota stampa,

Il nostro è un atto dovuto verso un popolo vittima del più aberrante e vergognoso crimine concepito e attuato da esseri umani. Vogliamo in questo modo onorare anche i tanti cittadini di Bacoli che aprendo il proprio territorio al gruppo di ebrei, spontaneamente e, in modo autentico, coniugarono fattivamente il rispetto degli antichi e sacri doveri di ospitalità con la solidarietà. Questo episodio, quasi totalmente ignoto e presente solo nei ricordi di pochi cittadini bacolesi superstiti di quegli anni, va sottratto - ha proseguito il sindaco - al definitivo e completo oblio e deve assurgere a memoriale perché custodisca e testimoni uno slancio collettivo e solidale, prodotto da sentimenti, valori umani e sentimenti politici di cui la Comunità di Bacoli deve sentirsi fiera e consapevole³⁰³.

Appare significativo che in quest'ultima come nelle precedenti circostanze si sia scelto di creare un legame molto forte tra le celebrazioni in ricordo dell'*aliyah bet* e le commemorazioni per il Giorno della Memoria, introdotta per la prima volta in Italia nel 2000, proprio durante la presidenza di Ciampi. Come noto, il processo che portò all'istituzione del "Giorno della Memoria in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti" non fu priva di polemiche, legate soprattutto alla data da scegliere per la sua commemorazione³⁰⁴. L'istituzione del Giorno della Memoria anche in Italia si collocava all'interno di un tentativo di fare della memoria della *Shoah* una memoria comune d'Europa³⁰⁵. Tuttavia, il fatto che, nonostante le differenti proposte, la scelta del giorno destinato alle celebrazioni sia ricaduta proprio sul 27 gennaio procrastinava ulteriormente una riflessione sulle colpe del fascismo e sulle responsabilità della RSI nella deportazione degli ebrei italiani. Legare la memoria pubblica dell'*aliyah bet* ad una commemorazione che non ha ancora sufficientemente fatto emergere nell'immaginario

³⁰² https://napoli.repubblica.it/cronaca/2015/01/24/news/cittadinanza_onoraria_per_i_quattro_ebrei_rifugiati_a_bacoli_nel_1946-105665834/.

³⁰³ Ibidem.

³⁰⁴ Sul dibattito intorno all'approvazione della "Giornata della memoria" in Italia, cfr: De Luna, op. cit., pp. 67-71; M. Sarfatti, *Notes and Reflections on the Italian Law instituting the Holocaust Remembrance Day. History, Memory and the Present*, in "Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC", n. 12 (December 2017); T. Catalan, "La journée de la mémoire en Italie: le rôle des institutions entre centre et périphérie (2000-2013)," *Revue d'histoire de la Shoah* 206/3 (2017), pp. 85-105, De Luna, op. cit., Ridolfi, op. cit. 97.

³⁰⁵ E. Traverso, op. cit., p. 180, si vedano anche le riflessioni dell'autore alle pp. 176-188.

collettivo le responsabilità degli italiani nella *Shoah* ha conseguenze precise; da un lato si pone in continuità con la scelta di commemorare le vittime dell'Olocausto in un giorno che, anche geograficamente, allontana il ricordo di quegli eventi dai confini italiani e li cristallizza attorno alla memoria di Auschwitz; dall'altro alimenta la buona immagine degli italiani e il mito dell'eccezionale accoglienza da loro riservata ai sopravvissuti della *Shoah*.

V.4 DP Camp come luoghi di memorie: Sciesopoli (Selvino), Cremona e Grugliasco

L'oblio di cui, per oltre cinquant'anni, sono state oggetto le vicende relative all'emigrazione ebraica clandestina ha coinvolto anche i luoghi in cui furono allestiti i campi profughi. Riutilizzati con altri scopi dopo la partenza delle DP, o sovente caduti in disuso fino al loro totale abbandono, l'esistenza ed il significato di queste strutture sono stati rimossi anche dalle memorie delle comunità locali nella quali i profughi ebrei si vennero a trovare nel dopoguerra³⁰⁶.

A partire dal primo decennio degli anni duemila, il risveglio delle memorie locali dell'*aliyah bet* è stato frequentemente accompagnato da un processo di "trasformazione" dei DP camps in "luoghi di memorie", soprattutto ad opera delle istituzioni locali. In un certo senso, già "La Spezia Porta di Sion" e i "campi profughi del Salento", ai quali è dedicato il Museo della Memoria e dell'Accoglienza, lo sono. Questi "luoghi" sono stati infatti i primi importanti tasselli di una topografia del *displacement* ebraico in Italia, che sarebbe andato progressivamente ad affiancarsi a quella dei "luoghi della memoria della *Shoah*"³⁰⁷.

³⁰⁶ Nel 2004 è stato inaugurato il *Museo della Memoria di Ferramonti di Tarsia*, che fa qualche riferimento alla vita del campo dopo la Liberazione, cfr: <https://www.memoranea.it/luoghi/calabria-cs-tarsia-museo-della-memoria-campo-concentramento#memoria>. Nel 2008, a Campagna (Salerno) è stato allestito l'"Itinerario della Memoria e della Pace", un percorso che si articola attraverso l'esposizione di alcuni pannelli fotografici che ricostruiscono la storia dell'internamento degli ebrei a Campagna. Non ci sono riferimenti alla vita del campo nel periodo post-bellico, inoltre il museo sembra ruotare attorno alla complessa figura di Giovanni Palatucci: <http://www.museomemoriapalatucci.it/>.

³⁰⁷ Sui luoghi di memoria della *Shoah* cfr B. Maida, *I luoghi della Shoah in Italia*, Edizioni del Capricorno, 2017. Si segnala la recente tesi di dottorato di Chiara Beccatini: "Storia della memoria di quattro ex campi di transito e concentramento in Italia e in Francia 1945-2012", Università degli Studi di Padova. Supervisore; Simon Levi Sullam, XXIX ciclo. Nella recente pubblicazione dedicata ai luoghi della *Shoah* a Milano (F. Costantini, *I luoghi della memoria ebraica di Milano*, Mimesis, Milano.Udine, 2016), per esempio, lo stabile di Via Unione è

Secondo la definizione dello storico francese Pierre Nora, che introdusse per la prima volta questa categoria verso la metà degli anni Ottanta, si definisce *lieu de mémoire* un luogo, inteso nel senso più esteso del termine - materiale, strutturale o simbolico - nel quale si condensa la memoria collettiva di un Paese³⁰⁸. Soprattutto a partire dalla fine degli anni '90, anche in seguito all'avvento e al grande successo del cosiddetto "turismo della memoria"³⁰⁹, si è comunemente cominciato ad intendere con l'espressione "luogo della memoria" anche qualcosa di differente. Come ha messo in luce Elena Pirazzoli: «vi è però anche un'altra accezione di luogo della memoria, che indica i luoghi, questa volta vere e proprie porzioni di spazio, coinvolti in vicende drammatiche della storia e, più precisamente, della Seconda guerra mondiale»³¹⁰. Dal momento che esiste un rapporto strettissimo tra memoria e spazio³¹¹, quando si analizzano processi di riscoperta di luoghi che sono stati a lungo oggetto di oblio, è necessario domandarsi quali siano le memorie coinvolte: «memoria di chi, memoria per chi? Per chi si vuole mantenere la memoria delle vittime? Per il loro familiari, per i sopravvissuti, per la comunità locale, per le future generazioni, per i turisti? Non è necessariamente la stessa cosa»³¹².

Nel processo di riscoperta dei DP camp si condensano una pluralità di memorie. Innanzitutto, ci sono i ricordi personali dei profughi. Come ha evidenziato Paul Ricoeur sulla scorta degli studi di Halbwachs, le memorie individuali sono strettamente influenzate dalle memorie collettive³¹³. Le memorie delle DP sono strettamente interdipendenti tra di loro, e questo le rende anche sociali e collettive; inoltre, questa socialità si è rafforzata ulteriormente,

ricosciuto come "luogo della memoria". A tale proposito si veda anche la pubblicazione *Il viaggio di Giovanni Bloisi, In Bici dall'Italia a Yad Vashem*, attraverso i luoghi della memoria, Edizione Unicopli, Milano, 2017.

³⁰⁸ P. Nora, *Les lieux de mémoire. La république*, Paris, Gallimard, 1984, in particolare si veda l'introduzione. Gli studi di Nora subirono l'influenza di quelli di Halbwachs sulla memoria collettiva, cfr. *I quadri sociali della memoria*, 1925, op. cit.; Idem, *La memoria collettiva*, 1987 (tr. Italiana); Idem, *Memorie di Terrasanta*, trad. it., di P. Jedlowski, Milano, Unicopli, 1987. La riflessione di Nora influenzò successivamente anche altri storici, che utilizzarono la categoria di "luoghi della memoria" per analisi su altri paesi. Per l'Italia, cfr. M. Isnenghi, *I luoghi della memoria dell'Italia unita: Strutture ed eventi, Personaggi e date, Simboli e miti*, Laterza, Bari, 1998.

³⁰⁹ Per una panoramica sul turismo della memoria in Europa, rimando a: http://www.camminarenellastoria.it/index/gustav_approf_turismo_memoria_files/Il%20turismo%20della%20memoria.pdf; si vedano anche gli interrogativi posti da Violi P., *Paesaggi della memoria*, Studi Bompiani, Milano, 2004., pp. 10-11.

³¹⁰ E. Pirazzoli, *L'invenzione dei luoghi della memoria. Topografia e immaginario della Shoah*, in (a cura di) F.R. Luciani, C.Vercelli, *Pop Shoah?*, Il melangolo, Genova, 2016, p. 130.

³¹¹ P. Violi, op. cit. cap. II., in particolare pp. 83-86.

³¹² P. Violi, op. cit. p.12.

³¹³ M. Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, op. cit.; P Ricoeur., *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Il Mulino, Bologna, 2017.

in tempo più recenti, con le formazione di diverse associazioni e gruppi a sostegno della tutela e della valorizzazione degli ex campi come luoghi di memoria. Si tenga inoltre in considerazione che i ricordi dei profughi sono condizionati sia dai traumi che essi avevano alle spalle al momento del loro arrivo in Italia³¹⁴, che dall'oblio successivo attorno a queste vicende. In secondo luogo, sono coinvolte le memorie delle comunità locali in cui si trovavano i profughi ebrei. Si tratta di memorie intrinsecamente sociali, anche perché i contatti individuali tra gli italiani e i profughi erano sporadici ed era più semplice che si interagisse tramite gruppi³¹⁵. Generalmente, i profughi uscivano dai campi per ragioni di lavoro, burocratiche o mediche, dunque i contatti con gli italiani erano strettamente legati a questi ambiti. Le memorie locali, soprattutto in comunità piccole o isolate rispetto alle città, sono condizionate anche da un almeno apparente senso di coesione sociale interno, che ha avuto un peso nel ricordo collettivo di eventi accaduti nel passato.

Con le memorie dei profughi e delle comunità locali, interagiscono ormai anche quella delle cosiddette seconde e terze generazioni³¹⁶ dei profughi. I figli dei DP costituiscono un gruppo peculiare di “seconde generazioni”, poiché si tratta di sopravvissuti alla *Shoah*, ma concepiti e nati durante il *displacement* dei loro genitori. Molti di questi bambini trascorsero i primi mesi ed anni della loro esistenza nei DP camps; pur non conservando una memoria diretta di queste vicende essi hanno avuto un ruolo fondamentale nella valorizzazione di questi luoghi.

In questo processo di riscoperta dei DP camp, vi è un ulteriore elemento di complicazione: la stratificazione di usi di cui le strutture furono oggetto. La ricostruzione della mappatura di questi luoghi, come è emerso nei capitoli precedenti di questa tesi, ci è

³¹⁴ Per un'approfondita riflessione sul rapporto tra trauma e memoria, rimando a P. Violi, op. cit., pp. 31-82.

³¹⁵ Esemplicativi sono i tornei di calcio avvenuti in Salento, di cui si è parlato nel secondo capitolo, oppure i contatti con i bambini di Selvino, di cui i testimoni hanno raccontato in diverse interviste, oppure i contatti tra le profughe partorienti e il personale assistenziale femminile degli ospedali. Su questo aspetto specifico rimando al mio contributo, “Matrimoni e nascite nei DP camps”, op. cit.

³¹⁶ Testi di riferimento sono: M. Hirsch, *Family Frames: Photography, Narrative and Postmemory*, Cambridge, Harvards University Press, 1997; Idem, *The generation of Postmemory. Visual Culture after the Holocaust*, Columbia University Press, New York, 2012; D.Wardi, *Le candele della memoria: i figli dei sopravvissuti all'Olocausto*, Sansoni, 1999. Per l'Italia, si veda anche: R. Di Castro, *Testimoni del non-provato*, Carrocci, Roma, 2008.

stata di fondamentale importanza per approfondire e comprendere questo aspetto. Come sappiamo, molti campi, prima dell'arrivo delle DP, furono campi di prigionia, oppure strutture di propaganda del fascismo – emblematico è il caso di Sciesopoli –, ma anche ospedali psichiatrici – come Grugliasco – o addirittura ex campi di internamento.

Anche dopo la partenza dei profughi, queste strutture furono nuovamente convertite, spesso utilizzate per accogliere altre categorie di esuli – per esempio quelli provenienti dall'Istria e dalla Dalmazia –, o acquisendo funzioni completamente differenti. Il succedersi di utilizzi di cui queste strutture sono state oggetto, tra il ventesimo e il ventunesimo secolo, ha comportato una stratificazione di memorie differenti.

Nel momento in cui sono stati avviati, o sono in procinto di esserlo, processi di recupero e progetti di fruizione pubblica di questi luoghi, è opportuno anche domandarsi quali scelte siano state compiute dalle amministrazioni locali, in merito alle memorie da preservare; in particolare, se ne siano state predilette alcune, emarginandone altre. Per rispondere a queste domande, analizzeremo alcuni casi di studio che ho avuto la possibilità di conoscere più direttamente, anche attraverso una costante presenza ad incontri, eventi e celebrazioni, che si sono tenuti tra il 2016 e il 2018³¹⁷.

La colonia di Sciesopoli

La riscoperta della storia di questo luogo cominciò nel 1983, quando un gruppo di 66 ebrei residenti in Israele, alcuni provenienti proprio dal *kibbutz Tze'lim*, altri dagli Usa, fecero ritorno in questa località, per visitare quel luogo che li aveva ospitati nel dopoguerra³¹⁸. Per l'occasione, furono accolti dall'allora sindaco Vinicio Grigis e da alcuni selvinesi; una targa di metallo venne inoltre apposta dai profughi sui muri dell'ex colonia:

³¹⁷ Questa ricerca non sarebbe stata possibile senza l'aiuto di uomini e donne che ho incontrato in questo pezzetto di strada. Tra i tanti, voglio ringraziare soprattutto: Bernardino Pasinelli, Marco Cavallarin, Miriam Bisk, Angelo Garioni, Paolo Cararra, Maria Teresa de Palma e Tami Sharon. In questi numerosi incontri, ho potuto relazionarmi direttamente con coloro che stanno lavorando a mostre, musei e memoriali dedicati a queste vicende, ma anche con ex profughi e loro discendenti, esponenti di seconde e terze generazioni.

³¹⁸ Alcune immagini di queste incontro possono essere viste nel video "La storia di una casa: i bambini di Selvino" girato in larga parte al kibbutz Tel Yitzhak, il 24 marzo 1992, in occasione di un incontro di ex «bambini di Selvino»: <https://www.sciesopoli.com/wp-content/uploads/Sciesopoli-ritorno-1983.mp4>.

In questa Casa a Selvino sono stati accolti nel periodo 1945-1948 circa 800 bambini e ragazzi scampati allo sterminio, reduci dai ghetti e dai campi della morte. Qui hanno ritrovato la gioia di vivere e la fiducia nell'uomo di cui erano stati privati. Qui hanno appreso la lingua dei loro antenati, la lingua della Bibbia. Qui sono stati preparati a una nuova vita nella loro patria, Israele. Qui hanno imparato a conoscere e amare il cuore generoso del popolo italiano. Questa targa è dedicata a tutti coloro che hanno contribuito al successo di tale opera umana ed educativa³¹⁹.

Durante la visita, vennero poste le basi per il gemellaggio tra la città di Selvino e il “kibbutz Tze'elim”, ufficializzato nel 1996 e rinnovato tra il 31 marzo e il 2 aprile del 2016, nel corso di un incontro ufficiale svoltosi in Israele fra la comunità di Eskol e il comune di Selvino³²⁰. Nel frattempo erano accaduti due eventi importanti. Nel settembre del 2015, alcuni degli ex bambini, accompagnati da seconde e terze generazioni, erano tornati a Selvino³²¹. In realtà, con particolare intensità tra il 2015 e il 2017, si sono susseguite a Sciesopoli numerose visite di ex profughi e loro discendenti, che furono determinanti nel riaffiorare queste memorie nella comunità locale. Il 23 dicembre del 2013 un Comitato promotore composto da ex profughi, loro discendenti e studiosi, lanciò la petizione “Perché duri la Memoria di Sciesopoli ebraica (1945-1948)”. da cui si legge:

Gentili Signori,

il Comitato Promotore e i Firmatari di questa Petizione Vi chiedono di intervenire per salvare la Memoria di “Sciesopoli” ebraica (1945-1948) e prevenirne la distruzione. L'importante e architettonicamente significativo complesso di “Sciesopoli” è stato, dopo la Seconda Guerra Mondiale, rifugio e centro di riabilitazione ed educativo per 800 bambini ebrei orfani provenienti da ogni parte d'Europa, sopravvissuti ai campi di sterminio e alla Shoah. Conseguentemente al ruolo svolto dopo la Seconda Guerra Mondiale e in considerazione della importanza, anche architettonica, del complesso, si ritiene che “Sciesopoli” debba divenire il Memoriale dei Bambini di Selvino che ricordi gli 800 giovanissimi orfani sopravvissuti alla Shoah, onori il generoso popolo selvine e delle contrade limitrofe che, tra il 1945 e il 1948, ha sostenuto e aiutato l'opera di accoglienza, cura e istruzione di quei bambini, le organizzazioni ebraiche italiane e internazionali che li hanno soccorsi ridando loro una vita normale, insieme alle organizzazioni partigiane e ai militari ebrei che avevano

³¹⁹ <http://www.sciesopoli.com/wp-content/uploads/2017/07/2017-Estate-Sciesopoli-a-Selvino.pdf>

³²⁰ Al seguente link è disponibile il video della cerimonia: <https://www.sciesopoli.com/news/incontro-di-primavera-nel-kibbutz-zeelim-2016/>.

³²¹ Per una rassegna stampa di questo incontro, rimando al seguente link: <https://www.sciesopoli.com/rassegna-stampa/rassegna-stampa-incontro-dei-bambini-di-selvino-15-29-settembre-2015/?preview=true>.

combattuto, spesso insieme, per la Liberazione d'Italia dall'occupazione nazista e fascista. [...] Tutelare e valorizzare la sua storia sarà un'occasione vitale per la crescita spirituale e morale della popolazione giovanile, oggi ignara di tanto passato.³²²

Miriam Bisk (USA), figlia di Lola e Salek Najman, operatori di Sciesopoli ebraica, fu la prima firmataria della petizione. I suoi genitori, ebrei polacchi, arrivarono a Selvino dopo un tortuoso percorso. Imbarcatasi da Bogliasco (Genova) il 14 maggio 1947, la nave fu intercettata dagli inglesi e i profughi trasportati a Cipro, dove Miriam nacque in un ospedale militare britannico. La petizione prese le mosse durante una visita di Miriam Bisk a Selvino, avvenuta nel 2012, finalizzata alla realizzazione di un documentario che aveva l'obiettivo di ricostruire la vita di sua madre³²³. In quel momento, lei e Marco Cavallarin, studioso presente anch'egli all'incontro, furono posti davanti allo stato di totale abbandono in cui versava Sciesopoli, simbolo dei ricordi della famiglia di Miriam. Dopo il 1948, l'ex colonia fascista continuò ad essere utilizzata dal Comune di Milano come sanatorio per bambini bisognosi e malati; vi fu anche aperta una scuola, diventando luogo di interessanti sperimentazioni didattiche, ma poi gradualmente l'istituto venne abbandonato e messo in vendita³²⁴. Negli anni Novanta, Sciesopoli fu ceduta all'asta ad un immobiliare che voleva farne un albergo; l'edificio venne venduto ma il progetto fallì. Attorno alla petizione ed alle ragioni del recupero di Sciesopoli si accese un vivace dibattito, anche nazionale³²⁵. Il 19 novembre 2015, su proposta della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio della Lombardia, il Segretariato Regionale per il Patrimonio Culturale del Ministero per i beni e le attività culturali, dichiarò l'edificio di notevole interesse storico e architettonico. Nel giugno del 2016, in occasione del bando per il «Premio RestauraBergamo», promosso dall'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo e dalla Fondazione Credito Bergamasco, un progetto relativo al recupero e alla

³²² <https://www.sciesopoli.com/news/petizione-per-salvare-sciesopoli/>

³²³ Per il trailer del documentario, rimando al seguente link: https://www.sciesopoli.com/visite_sciesopoli/miriam-bisk-a-selvino/.

³²⁴ Per una ricostruzione della storia di Sciesopoli nel dopoguerra, che all'inizio degli anni '80 ospitò alcune famiglie di profughi provenienti dal Vietnam, rimando a: <https://acantini.altervista.org/selvino-la-sciesopoli-quel-palazzo-dove-i-bambini-di-ogni-tempo-e-di-ogni-luogo-ritrovarono-la-liberta-e-il-gioco/>; si veda anche l'introduzione di Cavallarin alla graphic novel a cura di A. Scandella. *Aliyah Bet*, op. cit.

³²⁵ https://milano.repubblica.it/cronaca/2017/01/26/news/sciesopoli_bergamo_bambini_ebrei_nazismo-156914357/

valorizzazione di Sciesopoli, presentato da Lara Magnati e Stefania Olmi, ricevette una segnalazione particolare:

Obiettivo primario dello studio delle due esperte è la salvaguardia dell'architettura originale, espressione del Razionalismo degli Anni '30. Le modifiche successive, che per esempio hanno portato alla copertura della piscina, andrebbero eliminate. Inoltre si vuole recuperare la funzione per cui è nato: accogliere le persone, i bambini, gli anziani, i diversamente abili, alimentando mente e corpo dei visitatori. «Lo può fare – spiegano Maganti e Olmi – grazie alla generosità dei suoi volumi e alla distribuzione dei suoi quattro fabbricati». Nell'edificio principale (la «mente»), sarebbe ospitato il museo, l'esposizione della mostra e una biblioteca specializzata fruibile da studenti universitari e studiosi. Nel padiglione Dux («il corpo»), si potrebbe ripristinare la piscina coperta alimentandola con acqua termale e attrezzare un'area fitness e benessere. Il padiglione Fabrizio, il più interno e riservato, sarebbe destinato al «riposo» con dormitori e servizi. L'edificio Arnaldo assolverebbe alla funzione di «ristoro» con bar e ristorante. Infine lo spazio esterno, vasto 17 mila metri quadrati con il grande bosco, sarebbe luogo adatto a percorsi immersi nella natura e fornirebbe un'area adatta a camper e orti in affitto³²⁶.

Agli studenti dell'Accademia delle Belle Arti Santa Giulia di Brescia, con cui venne stipulata da parte del comune una collaborazione triennale, venne chiesto di formulare alcune proposte per la sostenibilità economica del suddetto del progetto³²⁷. Nel giugno del 2017, gli studenti fecero sei proposte, tra cui spiccavano la costruzione di un centro sanitario con ambulatori, sale operatorie per chirurgia plastica e microchirurgia specialistica, un centro benessere con spa, palestra e minialloggi, una beauty farm con zona sportiva, riabilitazione, piscina ed un cinema-teatro³²⁸. Ciò che colpisce è, da un lato, l'assenza di un progetto che realmente valorizzasse la storia di “Sciesopoli ebraica”; dall'altro, l'assenza di qualunque riferimento alla “Sciesopoli fascista”, una pagina di storia che è inoltre spesso dimentica nel discorso pubblico attorno a queste vicende. Proprio per il loro essere “senza memoria”, l'amministrazione di Selvino e il sindaco in prima linea espressero contrarietà ai progetti

³²⁶ http://www.oroievive.net/14_demanio_selvino/2016/progetto%20per%20sciesopoli%209%20giugno%202016.pdf

³²⁷ Ivi.

³²⁸ Si legga la riflessione di Enrico Grisanti (documentarista) sui progetti presentati, al seguente link: https://bergamo.corriere.it/notizie/cronaca/17_giugno_17/recupero-sciesopoli-ne-rispetti-storia-memoria-bergamo-d21aefb4-533c-11e7-8a99-4abe2a560c36.shtml. Si veda anche quest'altra riflessione sui progetti presentati: https://bergamo.corriere.it/notizie/cronaca/17_giugno_14/i-progetti-l-ex-colonia-selvino-sciesopoli-dimenticata-bergamo-6e95efa8-50ca-11e7-bc37-00d42cea320f.shtml. Purtroppo non ho potuto accedere più nel dettaglio ai progetti presentati

proposti³²⁹. Attualmente l'amministrazione comunale, in ottica anche turistica, sta promuovendo una raccolta fondi per la realizzazione di un "Museo Memoriale di Sciesopoli Ebraica, Casa dei Bambini di Selvino", da allestire nei locali del Municipio, ma dedicato alle principali fasi storiche della colonia di Sciesopoli: fascista, ebraica ed assistenziale³³⁰. Pur non essendo stato raggiunto l'obiettivo del recupero dell'ex colonia, a causa soprattutto della oggettiva difficoltà economica rappresentata dal restauro e dal mantenimento dell'edificio, non v'è dubbio che "Selvino" abbia acquisito per la comunità locale, per i profughi e per i loro discendenti, lo status peculiare di "luogo della memoria". In quanto tale, esso è diventato dunque, in questi anni, meta di numerosi viaggi della memoria, visite guidate *ad hoc* e laboratori scolastici, destinati senz'altro a moltiplicarsi. Per concludere, vale la pena chiedersi quale memoria di Sciesopoli ebraica sia stata trasmessa in questi anni. Per centinaia di bambini ebrei, nel dopoguerra, quella colonia fu certamente il luogo di una rinascita che sembrava impossibile. I loro personali ricordi legati all'Italia furono negli anni, generalmente, più che positivi, così come quelli dei rapporti con gli italiani. Grazie alle cure ricevute durante la loro permanenza in Italia, la riabilitazione aveva temporaneamente rimosso il trauma precedente; questo li aveva portati ad associare i benefici ricevuti durante il loro soggiorno anche a meriti dell'intera comunità di Selvino ed ai suoi abitanti. Come è però emerso, nella realtà questi furono sporadici e condizionati anche da evidenti ostacoli linguistici³³¹; i bambini inoltre trascorrevano la maggior parte del tempo a Sciesopoli, lontano dalla popolazione.

I DP camps di Cremona e Grugliasco

³²⁹ https://bergamo.corriere.it/notizie/cultura-e-spettacoli/17_giugno_13/sciesopoli-progetti-senza-memoria-l-altola-comune-selvino-6a549adc-5022-11e7-a437-ba458a65274a.shtml

³³⁰ "Sciesopoli di Selvino, raccolta fondi per finire il museo", *Eco di Bergamo*, 27. 10. 2018.

³³¹ Nelle numerose interviste disponibili anche sul sito di Sciesopoli, vengono spesso citati il custode della struttura, Angelo Mazzolati, suo figlio Walter e il fotografo da cui i bambini si recavano sporadicamente. Allo stesso tempo è difficile trovare traccia di contatti significativi tra gli italiani e i bambini, che potevano recarsi in paese solo una volta a settimana. Non risultano, tra le loro memorie, scontri e proteste: la maggior parte dei bambini serba un buon ricordo della loro permanenza in Italia. Si ascolti in proposito l'interessante intervista di Sidney Zoltak, disponibile al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=icjyIKE97qw>.

I percorsi che hanno portato alla riscoperta dei DP camp di Cremona e di Grugliasco come “luoghi della memoria” sono molto più recenti, ma presentano numerosi elementi in comune con quello di Selvino.

Il 14 luglio 1987, un gruppo di ex profughi ebrei del DP camp di Cremona fece ritorno in città, per consegnare al sindaco una simbolica pergamena di ringraziamenti, in virtù dell'accoglienza da loro ricevuta in città nel dopoguerra. Così sulla stampa locale veniva riportato questo incontro:

[...] ciò voleva dire sull'“esempio” tedesco, le discriminazioni degli ebrei e l'antisemitismo di Stato. Gli ebrei giunti a Cremona alla fine della guerra poterono verificare quanto un tale atteggiamento fosse estraneo all'indole ed alla coscienza dei cremonesi così come, più in generale alla civiltà ed all'umanità del popolo italiano che avevano in gran parte impedito alle persecuzioni di raggiungere da noi la ferocia che le caratterizzò altrove³³².

Dopo questo incontro, per molti anni questa storia cadde nuovamente nell'oblio. Il 27 gennaio 2012 però, in occasione della Giornata della Memoria, un sopralluogo presso le strutture in cui era stato allestito il campo profughi di Cremona rivelò la presenza sulle pareti degli edifici, in stato di abbandono totale, di alcune scritte in ebraico e in *yiddish*³³³. Stimolati da questo ritrovamento, alcuni storici locali e diversi appassionati del tema, avviarono una raccolta di informazioni, testimonianze e documenti. Il 31 gennaio 2015 si tenne a Cremona uno dei primi eventi pubblici legati a questa storia, praticamente sconosciuta alla comunità. Si trattava della conferenza dal titolo “Ebrei a Cremona: 1946-1948. Il campo Displaced Persons per profughi ebrei stranieri”, tenuta dal dott. Angelo Garioni, architetto e appassionato di storia. L'evento fu preceduto, qualche ora prima, da una passeggiata aperta a tutta la cittadinanza, condotta alla scoperta di alcuni luoghi della città legati agli avvenimenti della Seconda guerra mondiale; in questa occasione, il DP Camp entrò a pieno titolo nella topografia dei “luoghi della memoria” di Cremona. L'anno successivo, sempre in occasione del Giornata della

³³² “In via Bissolati dai campi nazisti”, *La Provincia*, 14.07.1987. Notizie sulla presenza ebraica a Cremona nel dopoguerra erano già presenti sulla stampa locale, per esempio cfr: “Vittoria della civiltà e del progresso”, *La Provincia*, 19.12.1962; “Con 360 milioni si potevano acquisire le caserme”, *La Provincia*, 27.11.1981, “Pochi oggi gli ebrei in città”, *La Provincia*, 14.05.1986.

³³³ Al seguente link è disponibile un video che mostra queste tracce: <https://www.dpcampcremona.it/dp-camp-cremona/>.

Memoria, venne presentata la storia di Sidney Zoltak, un ebreo polacco transitato prima da Selvino³³⁴, poi da Cremona, dove rimase per quasi due anni. Zoltak tornò a Cremona assieme a suo figlio nel settembre del 2016, diventando, come testimone, una figura chiave del processo di riscoperta della storia del DP camp³³⁵, contribuendo anche a creare un legame di memoria tra Cremona e Selvino. Il 28 gennaio 2017 ha avuto luogo la tavola rotonda “DP Camp”: Cremona. Arrivi e Partenze. Traiettorie, incroci, vite, Storia”. Tale convegno fu preceduto e seguito da altri incontri, che videro la partecipazione di altri ex profughi; uno dei più recenti dei quali si è tenuto il 14 luglio 2017, alla presenza di Rachel Lurie, ora cittadina americana, assieme ai suoi tre figli che le avevano organizzato il viaggio come regalo di compleanno. Nel luglio del ‘45, Rachel era arrivata a Cremona giovanissima e denutrita, dopo aver trascorso tre anni in clandestinità; per questa ragione venne subito ricoverata in ospedale in gravi condizioni. Durante la sua recente visita in Italia ha affermato:

[...] tempo dopo feci amicizia con un bambina cremonese di nome Maria. Giocavamo insieme nel giardino dell’ospedale. I medici a poco a poco ebbero fiducia in me, tanto da affidarmi un compito ingrato: avrei dovuto accompagnare negli ultimi attimi della sua vita un bambino ebreo che si spense a fianco del mio letto. Tentarono anche di convertirmi al cattolicesimo, ma invano. Dopo un anno di ospedale fui dimessa e mi trasferii presso la mia famiglia, da mio padre, che abitava nei campi dall’altra parte della città³³⁶.

Come lei stessa ha raccontato, suo fratello nacque a Cremona: «mio padre si sposò a Cremona con la seconda moglie che conobbe nei campi. Qui nacque mio fratello. Nei campi vivevano anche mio zio e altri nostri amici. Durante il mio soggiorno andai anche in vacanza a Selvino»³³⁷. In questo caso, sempre secondo la sua testimonianza, pare che ci siano stati anche contatti con la popolazione locale: «avevo delle amiche cremonesi, una sera andai a casa di

³³⁴ Zoltak è tornato anche a Selvino; al seguente link è disponibile la sua testimonianza rilasciata durante questa occasione: <https://www.youtube.com/watch?v=icjvIKE97qw>

³³⁵ Cfr autobiografia, Zoltak S., op. cit.. Al seguente link è disponibile un video sul ritorno di Zoltak: <https://www.youtube.com/watch?v=ocnj1-Ne3Wo>; si veda anche il seguente video registrato presso il campo di Cremona: <https://www.youtube.com/watch?v=RJkNmldSXU>.

³³⁶ <http://www.mosaico-cem.it/attualita-e-news/italia/cremona-rachel-memoria>.

³³⁷ Ibidem.

due di loro per giocare»³³⁸. Nell'estate del 2017, sulla stampa locale venne annunciato l'inizio di un percorso per il recupero di una porzione di campo corrispondente all'ex monastero del Corpus Domini, grazie ad un accordo tra il Comune, proprietario dell'immobile e l'associazione "Cremona Rinascimento"³³⁹, ma non sono attualmente in discussione altri progetti, pur essendosi fatta forte la volontà di tutelare l'ex DP camp come "luogo di memoria".

Per quanto riguarda il DP camp di Grugliasco, i primi a muoversi in tal senso furono alcuni esponenti della "seconda generazione", ovvero di quei bambini nati a Grugliasco tra il 1945 e il 1948. Fu in primis Sara Guttman, profuga di origini ungheresi ma nata a Grugliasco nel 1946, a mettersi in contatto con l'archivio comunale. Grazie a Sara, che era alla ricerca del suo certificato di nascita, venne rinvenuto un *corpus* di centinaia di documenti simili, appartenenti a figli di profughi ebrei³⁴⁰. Altri due tasselli fondamentali furono la pubblicazione della tesi di laurea di Sara Vinçon, *Vite in transito* (2009), e quella delle memorie familiari di Robert (Eli) Rubinstein, avvenuta nel 2010³⁴¹. In occasione di queste prime ricerche, altri profughi furono contattati dall'archivio di Grugliasco³⁴²; ciò permise loro di mettersi in contatto ed organizzarsi nel gruppo "Children of Grugliasco DP17 UNRRA camp", oggi attivo anche attraverso una pagina *facebook* che riunisce decine di persone che abitano soprattutto tra Israele e Stati Uniti. Un ruolo importante è stato svolto da Amos Raban, un insegnante di storia israeliano che è venuto in contatto con la storia di Grugliasco mentre svolgeva alcune ricerche sul certificato di matrimonio dei suoi nonni, che si erano sposati giovanissimi a Avigliana, quando erano profughi in Italia. Grazie ad Amos, la scuola "Lady Davis" di Tel Aviv, dove egli insegna, e il Liceo Berti di Torino, hanno avviato un'importante collaborazione per lo studio di queste vicende, che ha portato gli studenti

³³⁸ Ibidem.

³³⁹ "Ex convento Il Corpus Domini rinascerà grazie ai privati", *La Provincia*, 20.09.2017; "L'intesa Comune e privati uniti per i tesori della città", *La Provincia*, 22.09.2017.

³⁴⁰ Sulle nascite a Grugliasco, rimando al mio contributo "Rinascere in Italia", op. cit.

³⁴¹ R. Eli Rubinstein, *An italian renaissance. Choosing life in Canada*, Urim publications, Gerusalemme, 2010.

³⁴² Un ruolo importante in tal senso è stato svolto da Maria Teresa de Palma, archivista di Grugliasco.

israeliani in visita in questi luoghi nel corso del 2017. Le ricerche avviate hanno prodotto la recente inaugurazione, avvenuta il 6 aprile del 2017 davanti a diverse autorità, di un pannello permanente in ricordo degli “Ebrei di Grugliasco”, proprio presso la sede dell’ex campo Unnra³⁴³. In quel contesto, venne anche inaugurata la mostra temporanea “Il campo 17”³⁴⁴. L’evento ebbe una notevole rilevanza mediatica³⁴⁵ e vide la partecipazione di alcuni “ex bambini di Grugliasco”, giunti per partecipare all’evento: Peter Tannenbaum, Haim Frenkel, Felicia Wax e Sara Guttman³⁴⁶.

Ciò che accomuna i processi di resilienza di vicende e luoghi connessi all’*aliyah bet*, ed alla presenza delle DP’s in Italia nel dopoguerra, è la presenza di profughi in qualità di “testimoni”³⁴⁷ di questi eventi. A partire soprattutto dalla fine degli anni ’90, alcuni dei DP’s transitati dall’Italia, cominciarono a pubblicare le loro memorie³⁴⁸. Considerando, tra gli altri problemi connaturati all’uso della testimonianza come fonte storica³⁴⁹, anche la grande distanza temporale che separa gli eventi narrati da questi contributi, è opportuno porsi alcune questioni; in particolare, se l’oblio successivo possa aver influenzato queste memorie, se esse siano mutate negli anni, cosa sia stato tramandato dalle DP’s alle seconde e terze generazioni. Sono domande a cui, per ora, è estremamente difficile dare risposta, poiché uno studio attendibile richiederebbe una ricerca quantitativa e qualitativa che non è stato possibile, in questo contesto, compiere in maniera adeguata.

Innanzitutto è necessario tenere in considerazione le fonti oggi disponibili. Le interviste realizzate ai profughi al momento dello svolgimento dei fatti sono praticamente inesistenti.

³⁴³ Per maggiori dettagli, rimando al sito del comune: <http://www.comune.grugliasco.to.it/cat/galleriafoto/item/4612-accolti-il-6-aprile-i-4-ex-bambini-del-campo-profughi-ebrei.html>

³⁴⁴ Sulla memoria del campo di Grugliasco, rimando al seguente link: <http://www.ilcampoprofughi17.it/>

³⁴⁵ Si vedano i seguenti articoli: “Grugliasco, settant’anni dopo i figli dei sopravvissuti al lager”, *La Stampa*, 4.4.2017.; “Profughi ebrei tornano all’Ex OP, *Luna nuova*, 4.4.2017; <http://www.onuitalia.com/2017/04/03/refugee-children-wwii-return-playground-infancy-grugliasco/>; “Olocausto dopo 70 anni in 4 tornano nel campo di Grugliasco”, *la Repubblica*, 2.04.2017; “I bimbi profughi della Seconda Guerra Mondiale si incontrano per la prima volta a Grugliasco”, *La Stampa Torino*, 1.4.2017; “La diaspora degli ebrei dopo il 1945; il ritorno dei <<bimbi>> nati nel Campo 17”, *Luna nuova*, 31.03.2017.

³⁴⁶ Si veda anche: <https://archives.un.org/content/children-grugliasco>.

³⁴⁷ Sul ruolo della testimonianza rispetto alla *Shoah*, cfr. A. Wiewiorka, *L’era del testimone*, Cortina, Milano, 1999; Bidussa, *Dopo l’ultimo testimone*, Einaudi, Torino, 2009.

³⁴⁸ A. Megged, op. cit.; R. Mosche, op. cit.; G. Goetz., op. cit., S. Goetz, op. cit.; A. Appelfield, op. cit. Si vedano anche le testimonianze raccolte sul sito www.profughiebreinpuglia.it.

³⁴⁹ Cfr. A. Assmann, op. cit.

Fanno eccezione quelle raccolte tra il 1945 e il 1948 dallo psicologo David P. Boder (1886-1961)³⁵⁰; di questo corpus, per quanto riguarda l'Italia, oggi sono disponibili solo nove interviste realizzate nel campo Unrra di Tradate³⁵¹, mentre una raccolta molto più ampia di interviste è quella realizzata, in tempi ben più recenti, per la *Shoah Foundation*³⁵². Come è emerso fino ad ora, nelle testimonianze delle DP's pubblicate a partire dagli anni '90, è molto difficile riuscire a reperire un ricordo che non sia positivo della loro permanenza in Italia.

Per quanto riguarda le memorie dei profughi ebrei del Salento, di cui esiste un interessante archivio online³⁵³, nei racconti è possibile riscontrare alcuni *topoi* frequenti: il clima mite che riabilitava dopo atroci patimenti, il calore del popolo italiano sempre gentile e disponibile, la presenza o la vicinanza al mare, le bellezze dell'Italia e gli aspetti positivi del ritorno alla vita: matrimoni e nascite, in primis. È molto difficile, per esempio, riuscire a trovare nelle memorie dei profughi i ricordi degli scontri, delle proteste e dei problemi vari di ordine pubblico, che pur sappiamo essere esistiti durante la loro permanenza. Analizzando i ricordi delle DP's ebrae transitate dall'Austria, recentemente M. John ha messo in luce come esista un apparente vistoso contrasto tra le memorie personali dei profughi, narrate per iscritto o raccontate in interviste, e le fonti d'archivio³⁵⁴. Vi sono almeno due ordini di ragioni che vanno tenute in considerazione. Innanzitutto, quello che John ha definito il «time factor»³⁵⁵, ovvero, come si è già accennato, la grande distanza temporale che generalmente separa le interviste e le testimonianze dagli eventi narrati; in altre parole: «would the interviewees have stressed antisemitism and conflicts in an interview with Austrians

³⁵⁰ Egli realizzò interviste con circa un centinaio di DP's, in nove lingue differenti e sedici strutture tra Francia, Svizzera, Italia e Germania. Cfr: D. Boder., *I did not interview the dead*, University of Illinois Press, Urbana, 1949; A. Rosen., *The wonder of their voices : the 1946 Holocaust interviews of David Boder*, Oxford University Press, Oxford, 2010. Per approfondire il progetto di Boder, rimando al seguente link: http://voices.iit.edu/david_boder.

³⁵¹ L'elenco degli intervistati è il seguente: Nechama Epstein-Kozlowski, Baruch Friedman, George Kaldore, Esther Krueger, Benjamin Piskorz, Toba Schiver, Jacob Schwarzfitter, Bernard Warsager, Isaac Wolf. Cinque hanno tra i 20 i 29 anni, 3 tra i 30 e i 39. Di queste interviste è disponibile la traduzione in inglese al seguente link: http://voices.iit.edu/david_boder.

³⁵² <https://sfi.usc.edu/>

³⁵³ Si vedano per esempio quelle raccolte nel sito www.profughibreinpuglia.it.

³⁵⁴ M. John, "Dislocation, Trauma and Selective Memory: Austria 1945-1950. Recollections of Jewish Displaced Persons", *Holocaust Studies: A Journal of Culture and History*, volume 19, Winter, n. 3, pp. 73-104.

³⁵⁵ Ivi, p. 96.

conducted in Austria between 1945 and 1950? The question is at least debatable»³⁵⁶. In assenza di interviste organiche condotte in quegli anni, è difficile rispondere a questa domanda, anche per quanto riguarda il caso italiano, che certamente merita di essere ulteriormente approfondito. In secondo luogo, è altresì vero che: «All the interviewees were marked by suffering, trauma and fears»; inoltre, la quotidianità dei profughi era tutta orientata all'interno dei DP camps, dove si strutturava una vita sociale, politica e culturale parallela rispetto al mondo esterno. Il trauma della *Shoah* era stato per le DPs un paradigma in grado di catalizzare tutti i ricordi negativi e, allo stesso tempo, capace di condizionare la percezione della realtà presente; infatti «the written documents, i.e. the archival sources, allow a description of the contemporary situation after the Second World War that differs from how former DPs remember it»³⁵⁷. Il confronto tra le esperienze precedenti, pur in un'eterogeneità di esperienze biografiche che i DPs avevano alle spalle – persecuzioni, clandestinità, fughe, *lager* – generavano una comparazione con l'esperienza del *displacement* per cui qualunque evento successivo, paragonato a quei traumi, comportava un meccanismo di «selezione di memorie positive»³⁵⁸. Per questa ragione i profughi, soprattutto a distanza di tanti anni, sono portati a ricordare l'esperienza del transito sempre con una generale positività, nonostante le oggettive difficoltà emerse. Quando le memorie dei profughi hanno cominciato a diffondersi, le loro testimonianze sono state gradualmente a contatto con appassionati di storia locale, amministratori ed abitanti, contribuendo a risvegliare l'oblio attorno a queste vicende; allo stesso tempo però, esse condizionarono la lettura in termini estremamente positivi dell'esperienza delle DPs in Italia. I buoni ricordi che i profughi generalmente tuttora serbano del loro soggiorno hanno contribuito a trasformare i DP camp, anche in assenza di studi organici sulla presenza dei profughi ebrei stranieri in Italia nel contesto del dopoguerra, in luoghi celebrativi della rinascita ebraica in Italia. Da un lato, è certamente vero che queste

³⁵⁶ Ibidem.

³⁵⁷ Ibidem.

³⁵⁸ Ibidem.

strutture furono il luogo della ricostruzione individuale e collettiva dei profughi, nonché la fucina delle futura vita in *Eretz Israel*. Dall'altro, è bene sottolineare nuovamente che queste celebrazioni sono avvenute nell'alveo di una visione stereotipata del rapporto tra le DPs e gli italiani, in un'ottica di supposta condivisione delle sofferenze del dopoguerra con la popolazione locale, che avrebbe accolto, in nome di una tradizionale ospitalità e umanità i sopravvissuti alla *Shoah*. Questa immagine ha avuto l'effetto di rafforzare ulteriormente la diffusione del "mito del bravo italiano".

CONCLUSIONI:

Grazie alla sua posizione strategica per la partenza di navi verso la Palestina, per questo ricordata anche come la “Porta di Sion”, a partire soprattutto dall'estate del 1945, l'Italia fu il centro organizzativo e logistico dell'*aliyah bet*. Nel triennio successivo alla fine della guerra, decine di migliaia DP ebrei arrivarono in Italia, generalmente con l'obiettivo di salpare sulle navi clandestine in partenza per *Eretz Israel*.

La crisi dei profughi si impose nel Sud Italia già nell'autunno del 1943, contestualmente all'invasione degli alleati. In questo quadro, l'evento di maggior rilievo fu la nascita del primo campo profughi per ebrei dell'Europa liberata, allestito presso l'ex campo di internamento fascista di Ferramonti di Tarsia. Con la Liberazione della Puglia, questa regione diventò un crocevia di esuli di varia nazionalità, tra cui migliaia di ebrei italiani e stranieri che si erano nascosti per sfuggire alla deportazione, gli internati nei campi dell'Italia meridionale e gli jugoslavi giunti dalla penisola balcanica attraverso la rotta adriatica. Nel gennaio del 1944 rinaque la Comunità Ebraica di Bari; essa ebbe un ruolo fondamentale nella ricostruzione sociale e culturale sia degli ebrei arrivati Puglia che, più generale, di quelli che sarebbero giunti nel Sud Italia. Nelle settimane successive, nell'area meridionale della penisola vennero anche allestiti altri campi profughi, gestiti dalle autorità militari alleate, in particolare a Campagna (Salerno), Pisticci (Matera), Bari, Lecce e Barletta. Tra il 1944 e il 1945, altre strutture entrarono in funzione anche nell'Italia centrale; una delle più importanti fu quella di Cinecittà.

Con la fine della Seconda guerra mondiale, una nuova ondata composta da migliaia di ebrei provenienti soprattutto dall'Est Europa, in fuga dalle devastazioni, dalle violenze antisemite e da nuovi *pogrom* scoppiati nei loro paesi d'origine dopo la fine del conflitto, cominciò a riversarsi verso l'Europa centro-occidentale. Oltre 40.000 profughi ebrei varcarono clandestinamente la frontiera italo-austriaca, per raggiungere l'Italia. Dopo aver ricevuto assistenza sanitaria ed essersi rifocillati, essi potevano essere indirizzati verso strutture più adatte ad una permanenza più prolungata. Nell'immediato dopoguerra entrarono in funzione numerosi centri di prima accoglienza, tra cui quello di Via Unione 5. A partire dalla primavera del 1945, nel Nord Italia vennero aperti numerosi altri campi, per esempio a Cremona, Tradate, Milano e Grugliasco (Torino). Negli stessi mesi, altre strutture entrarono in funzione tra il centro e il Sud Italia, per esempio a Bologna, Modena, Reggio Emilia, Riccione, Fermo e Bagnoli (Napoli). Fin dal 1944, in tutta la Penisola, ma con maggiore concentrazione tra Puglia e Lazio, vennero allestite decine di *hachsharot*, strutture nelle quali avveniva la preparazione per l'*aliyah* e, talvolta, venivano nascoste armi. La cura dei bambini assunse un ruolo importante e, soprattutto per gli orfani, vennero predisposte strutture adeguate per la loro riabilitazione fisica e psicologica, la più conosciuta delle quali era la Colonia di Sciesopoli a Selvino. Per quanto riguarda le attività dell'infanzia, inclusa l'organizzazione di colonie estive e invernali, ebbe un ruolo anche una sezione italiana dell'Œuvre de secours aux enfants (OSE). In generale, le strutture utilizzate per l'allestimento dei campi profughi erano di varia tipologia: ex campi militari, ex campi d'internamento fascista, ex campi di concentramento, strutture private o pubbliche confiscate, come ad esempio scuole, caserme, edifici; uno dei casi più interessanti fu quello di Cinecittà, allestito

proprio presso gli studi cinematografici. Oltre all'UNRRA, nei campi furono attive soprattutto le agenzie internazionali ebraiche, in particolare il Joint e l'ORT, che finanziarono in modo cospicuo l'assistenza e le attività sociali e culturali degli ebrei nei campi. Grazie a questa azione congiunta di diversi enti, i campi profughi divennero in breve tempo vere e proprie "microsocietà", in altre parole "città nelle città" all'interno delle quali furono allestite strutture e servizi, per esempio asili nido, scuole, mense, biblioteche, attività commerciali, uffici postali e sinagoghe. I profughi ebrei furono pienamente protagonisti di questo processo di ricostruzione fisica e psicologia, individuale e collettiva. I matrimoni celebrati in Italia tra giovani profughi e il cosiddetto *baby-boom* furono, ad esempio, una segno tangibile della volontà di ricostruirsi e ricostruire. I profughi proiettarono in quelle nuove nascite il processo di *nation building* di cui le DPs erano diventati artefici, spinti soprattutto dalla consapevolezza di non poter fare più ritorno dei loro paesi di origine.

Nell'immediato dopoguerra, la *leadership* degli ebrei stranieri in Italia ebbe un ruolo fondamentale, accanto a quella degli ebrei italiani, nella costruzione del "mito del bravo italiano"; ciò contribuì alla diffusione di un'immagine estremamente positiva dell'atteggiamento tenuto dalla popolazione verso le DPs. Fin dalla prime testimonianze sull'emigrazione ebraica clandestina, gli italiani venivano rappresentati come accoglienti, comprensivi e pronti a farsi carico delle difficoltà incontrate dai profughi. Le ricerche d'archivio hanno però fatto emergere una realtà più complessa e sfaccettata: i rapporti tra le DPs e la società italiana furono conflittuali fin all'inizio. In Salento, dove vennero allestiti i primi campi profughi, vi furono numerose lamentele per il sequestro delle abitazioni utilizzate dagli alleati per l'accoglienza degli ebrei, per il danneggiamento degli

immobili e per piccoli reati, come la pratica della borsa nera. Anche nel dopoguerra, numerose furono le proteste verso i profughi. A Milano, nella zona attorno a Via Unione 5, diversi cittadini e commercianti si lamentarono ripetutamente degli atti compiuti dagli ebrei contro il decoro urbano e la diffusione di affari loschi. A Grugliasco, alcuni cittadini arrivarono a sporgere denuncia contro le DP's per atti osceni, in riferimento allo stile di vita dei profughi, ma soprattutto delle profughe, ritenuto promiscuo. Nel 1946 il vescovo di Torino, forte di alcune lamentele che aveva ricevuto, rifiutò un aiuto economico mandato dalla Santa Sede per gli ebrei di Grugliasco. Dall'analisi di questa documentazione e della stampa locale sono emersi linguaggi ed immagini che celavano un diffuso permanere di pregiudizi ed atteggiamenti antisemiti. La permanenza delle DP's in Italia fu dunque, da un lato, un periodo di ricostruzione, dall'altro, di grandi difficoltà economiche, sociali e politiche tali da rendere spesso complicata la loro vita dentro e fuori i DP camp.

La situazione più complicata riguardò quelle centinaia di ebrei stranieri classificati come "indesiderabili" ed inviati negli ex campi di internamento fascista di Fossoli, Lipari, Farfa Sabina, Fraschette d'Alatri e Alberobello. Generalmente fermati poiché in possesso di documenti falsi, unica soluzione per emigrare, o per l'attraversamento illegale della frontiera, essi furono costretti a trascorrere diversi mesi in strutture in alcuni casi ancora circondate dal filo spinato e in condizioni sociale ed economiche disperate. Trattati alla stregua di criminali, essi erano spesso i soli sopravvissuti alla *Shoah* della loro famiglia; a causa delle autorità italiane, non ricevettero alcuna forma assistenza sociale e burocratica, se non quella della Comunità Ebraica di Modena e dell'UCII, la cui efficacia venne spesso indebolita dalle circostanze avverse, dalle lungaggini

burocratiche o dalla precisa volontà, proprio da parte delle autorità italiane, di continuare a sorvegliare questi individui perché considerati pericolosi per l'ordine pubblico.

Tra gli ebrei stranieri e quelli italiani vi furono diversi contatti. Molti singoli ebrei italiani s'impegnarono nella causa sionista, dedicandosi all'organizzazione dell'*aliyah bet*; oltre ad Ada Sereni, si prodigarono in tal senso anche Raffaele Cantoni, Umberto Nahum, Enrico Levi, Gualtiero Morpurgo, Mario Pavia, Giovanni Pinter e Giorgio Nissim. Altri, in primis il gruppo milanese che ruotava attorno a Cantoni, furono più direttamente attivi sul fronte dell'assistenza alle DP. Da un punto di vista istituzionale, fu importante anche il ruolo svolto da alcune istituzioni ebraiche italiane come l'UCII e la Delasem. La prima, grazie soprattutto al lavoro di Raffaele Cantoni, s'impegnò sul fronte dell'assistenza burocratica, ovvero per l'ottenimento dei certificati d'emigrazione e l'allontanamento degli ebrei dai campi per stranieri indesiderabili. La Delasem, grazie all'aiuto di singoli filantropi ebrei attivi in alcune comunità e ai finanziamenti del Joint, soprattutto nella prima fase della Liberazione, accorse in aiuto degli stranieri dedicandosi all'assistenza sociale. Presso le comunità ebraiche di Milano, Torino, Firenze e Modena furono attivi diversi italiani – alcuni sionisti, altri spinti dall'obbligo morale dell'aiuto ai correligionari, altri ancora dalle circostanze – che trascorsero molto tempo con le DP, dedicandosi a varie forme di assistenza.

A partire dal 1948, anno di nascita dello Stato d'Israele, queste vicende scomparvero dalle cronache del tempo, per cadere gradualmente in un generale silenzio. Diversi fattori politici, sociali e culturali, di ordine nazionale ed internazionale, avevano concorso a determinare quanto avvenuto. Dalla prima

metà degli anni '90, dopo oltre cinquant'anni di oblio a cui erano state relegate queste vicende, le riemerse memorie dei profughi stranieri transitati nel dopoguerra cominciarono a mobilitare gruppi ed associazioni, portatori di differenti memorie. A concorrere a questo cambiamento avevano contribuito diversi fattori: il cosiddetto “risveglio ebraico” degli anni '80, che raggiunse un picco peculiare nel decennio successivo, la pubblicazione delle memorie personali dei profughi, la fine del “secolo delle ideologie” e la nuova pervasiva presenza della memoria nello spazio pubblico, che assegnò alla memoria della *Shoah* uno statuto peculiare. Ho individuato un “turning point” simbolico nel 6 dicembre del 1992; in questa data infatti, durante una visita ufficiale in Italia del primo ministro israeliano Yitschak Rabin (1922-1995), a quattro cittadini italiani, tre dei quali ebrei, venne consegnato il “Premio Gerusalemme”, la più alta onorificenza riconosciuta dallo Stato d'Israele. Le persone coinvolte erano Marcello Cantoni, Gualtiero Morpurgo, Mario Pavia e Alberto Li Gobbi, i quali vennero insigniti di tale premio in ragione dell'aiuto prestato agli ebrei stranieri nell'emigrazione in *Eretz Israel*.

A partire dalle memorie personali che vennero progressivamente pubblicate negli anni '90, lentamente riaffiorarono, soprattutto nel decennio successivo, memorie sociali e collettive, in primis quelle delle comunità in cui furono allestiti i campi profughi. A partire dai primi anni 2000, si è avviato un processo di riscoperta pubblica degli edifici in cui furono allestiti i campi profughi come “luoghi di memorie”, per esempio a Santa Maria al Bagno, a La Spezia, a Cremona, a Selvino e a Grugliasco. Su questa scia sono nati il Museo della Memoria e dell'Accoglienza, il Premio Exodus, il progetto ancora incompiuto del

Museo di Selvino e sono state avviate, tra il 2015 e il 2018, diverse iniziative di carattere pubblico anche a Cremona e Grugliasco.

Analizzando questi casi di studio, è emerso come l'atteggiamento delle istituzioni locali - suffragati anche dalle memorie stesse degli ex profughi, che serbano generalmente buoni ricordi della loro permanenza in Italia, e delle seconde generazioni-, abbia teso fino ad ora a valorizzare un'immagine pubblica estremamente positiva dell'Italia e del comportamento degli italiani nei confronti degli ebrei stranieri. I risultati delle ricerche d'archivio, come si diceva, ci hanno restituito un quadro più complesso, che deve tenere conto del permanere di pregiudizi e linguaggi tipici dell'antisemitismo, nonché delle difficoltà sociali, economiche e politiche del dopoguerra italiano. Il racconto pubblico parziale e consolatorio di questi eventi, che sembra quasi voler ridimensionare le conseguenze che le leggi razziali ebbero in Italia, corre il rischio di continuare a perpetuare quegli stereotipi alla base della genesi del "mito del bravo italiano". In altre parole, il pericolo è quello di semplificare eccessivamente, e talora banalizzare, eventi complessi, che sono avvenuti in anni cruciali della storia italiana del Novecento. Per quanto riguarda invece le memorie personali dei profughi transitati dall'Italia, non devono stupire i meccanismi di "memoria selettiva" alla base delle loro testimonianze, poiché il ricordo positivo della loro permanenza nella penisola è certamente condizionato dai traumi precedenti.

Nell'introduzione a questo lavoro, mi ero proposta di colmare, almeno parzialmente, una grave lacuna della storiografia italiana; ho cercato altresì di spiegare come l'Italia rappresenti, in questo contesto, un caso di studio peculiare, ricco di complessità che rimangono ancora da esplorare approfonditamente. Anche grazie alla mappatura aggiornata che ho presentato, è stato possibile fare

luce sui diversi aspetti legati al rapporto tra gli ebrei stranieri e la società italiana del dopoguerra: proteste, contrasti e scontri, che raramente vengono ricordate nelle memorie personali dei profughi e in quelle delle comunità locali.

Ritengo questa tesi, che si colloca sulla scia di alcuni recenti lavori sul tema, un punto di partenza fondamentale per lo studio del *displacement* ebraico in Italia, ma allo stesso tempo fecondo di nuovi spunti di ricerca. Innanzitutto credo che sarà necessario indagare più accuratamente quale sia stato l'atteggiamento delle autorità locali e delle forze di pubblica sicurezza verso i profughi ebrei. Quanto emergerà sarà fondamentale anche per comprendere l'entità dell'antisemitismo nell'Italia del dopoguerra, sia tra la popolazione, che nelle istituzioni. In secondo luogo, anche gli aspetti legati alla memoria di questi eventi dovranno essere ulteriormente approfonditi e aggiornati, a partire dall'evoluzione dei numerosi progetti in corso. Infine, ritengo che le testimonianze orali dei profughi già disponibili in diversi archivi, così come nuove interviste alle "seconde generazioni", potranno offrire a questa ricerca nuovi interessanti elementi su cui riflettere.

BIBLIOGRAFIA:

ACCIAI E. et alii (A cura di), *Oltre il 1945, Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, Viella, 2017.

(A cura di) Assessorato agli Affari Generali, *Nardò 1943-1945, L'accoglienza ai profughi ebrei*, con un intervento di Fabrizio Lelli, Quaderni dell'Archivio Storico, n. 1, Nardò, Besa Editrice, 2007.

AA.VV., *Bari, Rifugio dei profughi nell'Italia libera*, Edizioni del Sud, Bari, 2018.

AHONEN P., CORNI G. et alii (eds.), *People on the Move. Forced Population Movements in Europe in the Second World War and Its Aftermath*, Berg, Oxford-New York 2008.

ANTONINI S., *DelAsEm. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova, , 2000.

APPELFIELD A., *Il ragazzo che voleva dormire*, Nuovo Gruppo Grafico, Milano, 2012.

(A cura di) ASCARELLI R., *Oltre la persecuzione*, Carrocci, Roma 2004.

ASSMANN A., *Ricordare-Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna, 1999.

ASSMANN J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1997, (titolo originale: *Das kulturelle Gedächtnis: Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*. Monaco, 1992).

AUDENINO P., *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Roma, Carocci, 2015.

AVIEL E., *Aprite le porte*, la drammatica storia della Immigrazione clandestina in Israele, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1975.

AVIGLIANO M., PAMIERI, *Di pura razza italiana*, Baldini & Castoldi, Milano, 2013.

(a cura di) BACCHI M. e ROVERI N., *L'età del transito e del conflitto, Bambini e adolescenti tra guerra e dopoguerra 1939-2015*, Il Mulino, Bologna, 2016.

BADE K. J., *L'Europa in movimento*, le migrazioni dal settecento ad oggi, Roma-Bari, Laterza, 2001.

BALLINGER P., *Impossible Returns, Enduring Legacies: Recent Historiography of Displacement and the Reconstruction of Europe after World War II*, in “Contemporary European History”, 22, 2013.

BARTOV O., *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra, 1941-1945*, Il Mulino, Bologna, 2003.

BASSEL R., SCHUMANN D. (a cura di), *Life after death: approaches to a cultural and social history of Europe during the 1940s and 1950s*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

BATTINI M., *Peccati di memoria, la mancata Norimberga italiana*, Editori Laterza, Bari, 2003.

BAUER Y., *Flight and rescue: Brichah*, Random House, New York, 1970.

BAUER Y., *Jewish Survivors in DP Camps and She'erith Hapletah*, in Marrus M. R. (ed.), *The Nazi Holocaust. Historical Articles on the Destruction of European Jews*, vol. 9: The End of the Holocaust, Wesport-London, Meckler, 1989.

BAUER Y., *Out of the Ashes: The Impact of American Jews on Post-Holocaust European Jewry*, Pergamon Press, Oxford/New York, 1989.

BAUMEL J.T., *Kibbutz Buchenwal: survivors and pioneers*, N.J., New Brunswick Rutgers University Press, 1997.

BAUMEL J.T., *Double Jeopardy: Gender and the Holocaust*, Vallentine Mitchell, London, 1998.

BAUMEL J.T., *DPs, Mothers and Pioneers: Women in the She'erit Hapletah*, “Jewish History”, 2, 1997.

BECCARIA ROLFI L., BRUZZONE A.M., *Le donne di Ravensbrück, Testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 1978.

BECCARIA ROLFI L., MAIDA B., *Il futuro spezzato: i nazisti contro i bambini*, Milano, Mondolibri, 2000.

BENCICH M., *Protagonisti e correnti del sionismo italiano fra Otto e Novecento*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trieste, A. a. 2012/2013.

BENSOUSSAN G., *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale 1860-1940*, Einaudi, Torino, 2007.

BERNAUER J.; MARYKS R.A. (eds), “*The Tragic Couple*”. *Encounters Between Jews and Jesuits*”, Leiden-Boston, E.J. Brill, 2013.

(A cura di) BERTELLA FARNETTI P., BERTUCELLI L., BOTTI A., *Public history: discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano-Udine, 2017.

(A cura di) BESSEL R.; SCHUMANN D. (Eds.), *Life after Death: Approaches to a Cultural and Social History of Europe During the 1940s and 1950s* (Publications of the German Historical Institute, Cambridge: Cambridge University, 2003.

BIDUSSA D., *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino, 2009.

BIDUSSA D., *Il Mito del bravo italiano*, il Saggiatore, Milano, 1994.

BISTARELLI A., *La storia del ritorno, i reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

BODER D., *I did not interview the dead*, University of Illinois Press, Urbana, 1949.

BODNAR J., *Remaking America: Public Memory, Commemoration, and Patriotism in the Twentieth Century*, Princeton University Press, Princeton, 1993.

BODNAR J., *Bonds of Affection: Americans Define their Patriotism* (Ed. and Contributor) Princeton Univ. Press, 1996.

BON S., *Gli ebrei a Trieste, 1930-1945*, identità, persecuzione, risposte, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2000.

BONAVITA R., *Spettri dell'altro*, Il Mulino, Bologna, 2009.

BONDY R., *The emissary, a life of Enzo Sereni*, traduzione di Shlomo Katz, Little, Brown; Boston, Toronto, 1977.

BONILAURI F., MAUGERI V., (a cura di), *Le Comunità ebraiche a Modena e Carpi. Dal medioevo all'età contemporanea*, Giuntina, Firenze, 1999.

BOSSO P., *Ci chiesero di chiudere un occhio, ne chiudemmo due: il contributo dei cantieri navali di Porto Venere per la riuscita dell'Aliyah Bet dall'Italia ad Eretz Israel*, Fantigrafica, Cremona, 2018.

BRAVO A., JALLA D., (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Prefazione di Primo Levi, Franco Angeli, Milano, 1986.

BRAVO A., JALLA D., (a cura di), *Una misura Onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Franco Angeli, 1994.

BREGMAN A., *La vittoria maledetta*, Einaudi, Torino, 2017.

BRENNER A., *After the Holocaust Rebuilding Jewish Lives in Post War Germany*, Princeton, Princeton University Press, 1997.

BRENNER M., *Breve storia del Sionismo*, Laterza, Bari, 2003.

BROWNING C.R., *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, Einaudi, Torino, 1995.

BUCCHERI V., *Radiografia di un combattente (guerre parallele)*, Crespi Editore, Cassano Magnago, 1995.

BUCCI A. e T., *Noi, bambine ad Auschwitz*, Mondadori, Milano, 2018.

BURLEIGH M., WIPPERMANN W., *Lo stato razziale: Germania 1933-1945*; traduzione di Orsola Fenghi, Milano, Rizzoli, 1992.

CAPOGRECO C.S., *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista, 1940-1945*, Giuntina, Firenze, 1987.

CAPOGRECO C.S., *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-43)*, Einaudi, Torino, 2006.

CARANO E., *Persecuzione Deportazione Solidarietà, la comunità ebraica modenese nella seconda guerra mondiale*, Edizione Artestampa, Modena, 2009.

CARIDI P. et alii (a cura di), *1946-1947, Documenti per la storia*, Roma, Fiap, 1987.

CARO M.L., ROSSI R., *La Brigata Ebraica, 1944-1946*, Bacchilega Editore, Imola, 2017.

CARPI L. *Come e dove rinacque la Marina d'Israele, la scuola marittima del Bethar a Civitavecchia*, Nemi, Roma, 1967.

CASTOLDI M. (a cura di), *1943-1945: I <<bravi>> e i <<cattivi>>*, Donzelli Editore, Roma, 2016.

CATALAN T., “La journée de la mémoire en Italie: le rôle des institutions entre centre et périphérie (2000-2013)”, *Revue d'histoire de la Shoah*, 206/3 (2017).

CATALAN T. (a cura di), *Fratelli al massacro, linguaggi e narrazioni della prima guerra mondiale*, Viella, Roma, 2015.

CATALAN T., MEZZOLI E. (a cura di), “Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell'Europa sudorientale tra Otto e Novecento”, *Memoria e Ricerca*, numero 3, 2018.

CATARUZZA M., DOGO M., PUPO R., (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli-Roma, ESI, 2000.

CATARUZZA M., *L'Italia e il confine orientale*, Il mulino, Bologna, 2004.

CAVAGLION A., *Tendenze nazionali e albori sionistici*, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia. Dall'emancipazione ad oggi*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Annali n. 11, vol. II.

CAVALLARIN M., MENSA M., *Chalutzim, pioneri in Eretz Israel, ebrei piemontesi, il contributo alla realizzazione dell'“Utopia” sionista. 1897-1948*, Friuli e Verlucca editori, Scarmagno, Torino, 2006.

CAVAROCCHI F., “L’organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la Delasem”, *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, a cura di E. Collotti, 2 voll., Roma, Carocci, 2007.

CAVAROCCHI F., GALIMI V., (a cura di), *Firenze in guerra: 1940-1944*, Università degli Studi di Firenze, Firenze, 2014.

CEGNA A., “Di dubbia condotta morale e politica”. L’internamento femminile in Italia durante la Seconda guerra mondiale”, in *DEP Deportate, Esuli e Profughe*. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, n. 21, gennaio, Venezia, 2013.

CHABOD F., *L’Italia contemporanea 1918-1948*, Einaudi, Torino, 1961.

CHIANESE G., “Quando uscimmo dai rifugi”. *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Roma, Carocci, 2004.

CHIAPPANO A., MINAZZI F. (a cura di), *Il ritorno alla vita e il problema della testimonianza*, Giuntina, Firenze, 2007.

CHIAPPANO A., *Luciana Nissim Momigliano, Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, Giuntina, Firenze, 2008.

(A cura di) CHIAPPANO A., *Essere donne nei lager*, Giuntina, Firenze, 2009.

CHIARINI R., *25 aprile La competizione politica sulla memoria*, Marsilio, Venezia, 2005.

COEHN G. D., *In War's Wake: Europe's Displaced Persons in the Postwar Order*, Oxford University press, Oxford, 2012.

COLANTUOMO G., “La presenza di partigiani jugoslavi nella Puglia centrale 1943-1945. Il caso del comune di Grumo Appula” (The presence of Yugoslav partisans in central Puglia (1943-1945). The case of Grumo Appula), *Italia Contemporanea*, anno 2012, n. 266..

COLARIZI S., GERVASONI M., *La cura dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Bari, 2006.

COLARIZI S., *Storia dei partiti nell’Italia repubblicana*, Laterza, Bari, 1994.

COLLOTTI E., *Collocazione internazionale dell’Italia dall’armistizio alle premesse dell’alleanza atlantica (1943- 1946)*, in AA. VV., *L’Italia dalla liberazione alla repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1997.

CRAINZ G., *Il dolore e l’esilio: l’Istria e le memorie divise d’Europa*, Donzelli, Roma, 2005.

CRAINZ G., PUPO R., SALVATICI S. (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, I profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2008.

CRAINZ G., *Storia della Repubblica*, Donzelli Editore, Roma, 2016.

D'AMICO G., *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia post-fascista*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

DAZZETTI S., *L'autonomia della comunità ebraiche italiane nel Novecento*, Giappichelli, Torino, 2008.

DE ANGELIS G., *Le donne e la Shoah*, Avagliana Editore, Roma 2007.

DE LUNA G., *La Repubblica del dolore*, Feltrinelli, Milano, 2011.

DEGLI ESPINOSA A., *Il Regno del Sud*, Editori Riuniti, Roma, 1973.

DEL BOCA A., *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma, 1996.

DEL BOCA A., *Italiani, brava gente?*, Neri, Pozza Editore, Vicenza, 2005.

DEL CANUTO F., *Il movimento sionistico in Italia dalle origini al 1924*, Federazione sionistica italiana, Milano, 1972.

DELLA PERGOLA S., *Anatomia dell'ebraismo italiano*, Assisi-Roma, Carucci, 1976.

DELLA SETA S., CARPI D., *Il movimento sionistico*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Annali n. 11, vol. II, pp. 1293-1322.

DETTI T. (a cura di), *Le guerre in un mondo globale*, Viella, Roma, 2017.

DI CASTRO R., *Testimoni del non-provato*, Carrocci, Roma, 2008.

DI NOLA A. M., *Antisemitismo in Italia 1962-72*, Vallecchi, Firenze, 1973.

DI PADOVA F., "Jewish Displaced Persons in Italia (1945-1950)", in e-review.it (Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete).

DI PADOVA F., "Profughi ebrei in Italia e l'attacco ai Jewish DPs del 1° maggio 1946 a Reggio Emilia", in *RS-Ricerche Storiche*, n. 123, 2017.

DI PADOVA F., "Rinascere in Italia. Matrimoni e nascite nei campi per Displaced Persons ebrei (1943-1948)", in *Deportate, Esuli e Profughe (DEP)* n. 36, 2018.

DI PALMA S. V., *Bambini e adolescenti nella Shoah. Storia e memoria della persecuzione in Italia*, Milano, Unicopli, 2004.

DI SANTE C. (a cura di), *Il campo per gli "indesiderabili. Documenti e immagini del "centro raccolta profughi stranieri" di Fossoli (1945-1947)*, Torino, Ega Editore, 2008.

DINNERSTEIN L., *America and the Survivors of the Holocaust*, New York, Columbia University Press, 1986; A. J. Kochavi, *Post-Holocaust Politics. Britain, the United States, & Jewish Refugees, 1945-1948*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 2001.

EGUEZ M.L., *La Spezia Porta della speranza*, Il Melangolo, Genova, 2016.

ELWOOD D.W., *L'alleato nemico*, Feltrinelli, Milano, 1977.

ENARDU M. G., *L'immigrazione illegale ebraica verso la Palestina e la politica estera italiana, 1945-1948*, in "Storia delle relazioni internazionali", 2,1, 1986.

ESPOSITO G, LEUZZI V.A. (a cura di), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Irrsae Puglia-Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea-Progedit, Bari, 2006.

EVANS J. R. , *Il Terzo Reich al potere*, Mondadori, Milano, 2010.

FALDINI F., FOFI G., FALDINI F. (a cura di)., *L'avventurosa storia del cinema italiano raccontata dai suoi protagonisti*, Feltrinelli, Milano, 1979.

FEHRENBACH H., *Race After Hitler:Black Occupation Children in Postwar Germany and America*, Princeton university press, Oxford, 2007.

FEINSTEIN, M. MYERS, *Jewish displaced persons: reconstructing individual and community in the US zone of occupied Germany*, Leo Baeck Institute Year Book, 42, 1997.

FEINSTEIN, M. MYERS, *Holocaust survivors in postwar Germany, 1945-1957*,Cambridge University Press, 2010.

FEINSTEIN, M. MYERS, "Jewish Women Survivors in the Displaced Persons Camps of Occupied Germany: Transmitters of the past, Caretakers of the Present, and Builders of the future", in *Shofar*, 24, 2006.

FERRARA A., "Eugene Kulischer, Joseph Schechtman and the Historiography of European Forced Migrations", *Journal of Contemporary History*, 46, 4 (2011).

FERRARA A., PIANCIOLA N., *L'età delle migrazioni forzate, Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, Il Mulino, 2012.

FERRARA DEGLI UBERTI, SCHWARZ (a cura di), *Italian Jewish Networks from the Seventeenth to the Twentieth Century*, Palgrave Macmillan, 2018.

FERRARI M., *Il senso del Golfo: dalla foce della Magra alle Cinque Terre*, Diabasis, Reggio Emilia, 2008.

FINK C., *Defending the rights of others:the great powers, the Jews, and international minority protection, 1878-1938*, Cambridge university press, Cambridge, 2004.

FOÀ A., *Diaspora: storia degli ebrei nel Novecento*, Editori Laterza, Bari, 2009.

FOCARDI F., *Criminali a piede libero: la mancata Norimberga italiana*, Roma, Viella, 2011.

FOCARDI F., *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari, 2013.

FORLENZA R., *La Repubblica del Presidente. Gli anni di Carlo Azeglio Ciampi 1999-2006*, Diabasis, Reggio Emilia, 2010.

FREEMAN J., *The road to hell: recollections of the Nazi death march*, St. Paul, Minn., Paragon House, 1998.

FRIMTZIS R., *From Tajikistan To The Moon: A Story Of Tragedy, Survival And Triumph Of The Human Spirit*, Ecliptic Publishing, Rancho Santa Fe, 2008.

GABRIELLI P., *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli, Roma, 2009.

GABRIELLI P., *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Castelevecchi, Roma, 2016.

GAETANI C., *La cinema e la Shoah*, Le mani, Recco-Genova, 2006.

GAGLIANI D., *Brigate Nere*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

GAGLIARDO A., *Ebrei in provincia di Varese. Dalle leggi razziali all'emigrazione verso Israele. Tradate 1938-1947, A.N.P.I.-Arterigere, Varese 1999*

GAGLIARDO A., *Verso la terra promessa. I campo di raccolta dei profughi ebrei nel Tradatese (1945-1947)*, "Tracce", mensile di storia e cultura del territorio varesino. Anno XVII, n. 13, luglio-agosto 1997, ed. Latino.

GALLERANO N., (a cura di), *Le verità della storia: scritti sull'uso pubblico del passato*, Manifestolibri, Roma, 1999.

GALLERANO N., *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Francoangeli, Milano, 1985.

GALLO S., *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

GATRELL P., *The Making of the Modern Refugee*, , Oxford University press, New York, 2013.

GERMINARIO F., *Argomenti per lo sterminio*, Einaudi, Torino, 2011.

GHOZLAN E., *A la vie!: les enfants de Buchenwald, du shtetl a l'OSE*, , Fondation pour la Memoire de la Shoah, Paris, 2005.

GIACOMETTI M., *Rotta per la Palestina. Una marinaio italiano nell'Aliàh Bet*, Mursia, Milano, 2008.

- GINSBORG P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989.
- GOETZ G., *In segno di gratitudine*, a cura di M. Bruno e altri, Nardò, Besa editrice, 2007.
- GOETZ S., *Senza volto*, (a cura di) M. Bruno, Nardò, Besa Editrice 2010.
- GOLAN J., *La terra promessa*, Einaudi, Torino, 1997.
- GORDON R., *Scolpitelo nei cuori*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013.
- GORI G., *Alessandro Blasetti*, Firenze, La nuova Italia, 1984.
- GROSS J.T., *Fear: Anti-Semitism in Poland after Auschwitz: An Essay in Historical Interpretation*, Princeton University Press 2006.
- GROSSMANN A., "Victims, Villains, and Survivors: Gendered Perceptions and Self-Perceptions of Jewish Displaced Persons in Occupied Postwar Germany", *Journal of the History of Sexuality*, 1-2, 2002.
- GROSSMANN A., *Jews, Germans, and Allies. Close Encounters in Occupied Germany*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2007.
- GROSSMANN K.R., HYMAN A.S., *The Jewish DPs Problem*, Institute of Jewish Affairs, World Jewish Congress, New York, 1951.
- GROSSMAN V., ERENBURG I., *Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici, 1941-1945*, Milano, Mondadori, 1999.
- GRUBER R., *The Dramatic Story of 1,000 World War II Refugees and How They Came to America*, Three Rivers Press, 2000.
- GRUBER R.E., *Virtually Jewish: reinventing Jewish culture in Europe*, University of California Press, Berkeley, 2002.
- GUIDA E., *La strada di casa, il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah*, Viella, Roma, 2017.
- GUTMAN I., *She'erit Hapletah, 1944-1948: rehabilitation and political struggle: proceedings of the sixth Yad Vashem International Historical Conference*, Jerusalem, October 1985.
- GUZZI D., *Per una definizione di memoria pubblica. Halbwachs, Ricoeur, Assmann, Margalit*, in "Scienza politica", 44, 2011.
- HALBAWACHS M. *Les Cadres sociaux de la mémoire*, Paris, Albin Michel, 1925.
- HALBWACHS M., *La memoria collettiva*, (traduzione a cura di Jedlowski), Edizione Unicopli, Verona, 1987.

HARSCH D., *Revenge of the Domestic, Women, the Family, and Communism in the German Democratic Republic*, Princeton, NJ: Princeton University Press, 2007.

HEDGEPEETH M., SAIDEL R. G., *Sexual Violence Against Jewish Women During the Holocaust*, University Press of New England, Waltham, Hannover and London, 2010.

HEINEMAN E.D., *What difference Does a Husband Make?*, University of California Press, Berkeley, 2003.

HERR A., *The Holocaust and compensated compliance in Italy: Fossoli di Carpi, 1942-1952*, Palgrave Macmillan, 2016.

HERF J., *Anti-Semitism and Anti-Zionism in Historical Perspective*, Routledge, 2006.

HIRSCH D., 2007, *Anti-Zionism and Antisemitism: Cosmopolitan Reflections*, The Yale Initiative for the Interdisciplinary Study of Antisemitism. Working Paper n. 1, [Http://www.yale.edu/yiisa/workingpaper/hirsh/David%20Hirsh%20YIISA%20Working%20Paper1.pdf](http://www.yale.edu/yiisa/workingpaper/hirsh/David%20Hirsh%20YIISA%20Working%20Paper1.pdf)

HERZOG D., *Sex after Fascism: Memory and Morality in the Twentieth Century Germany*, Princeton, Princeton University Press, 2005.

HILBERG R., *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995.

HIRSCH M., *Family Frames: Photography, Narrative and Postmemory*, Harvard University Press, Cambridge, 1997.

HIRSCH M., *The generation of Postmemory. Visual Culture after the Holocaust*, New York, Columbia University Press, New York, 2012.

HOBSBAWN E.- T. O. Ranger, *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.

HOLBORN L.W., *The International Refugee Organization. A specialized Agency of the United Nations. Its History and Work 1946-1952*, Oxford University Press, London-New York- Toronto, 1956.

IERANO' F., *Baracca n.6. Il passaggio di migliaia di profughi tra il 1945 e il 1955 nell'ex campo di concentramento di Servigliano*, Massa Fermana, Città ideale, 2006.

ISNENGGHI M., *I luoghi della memoria dell'Italia unita: Strutture ed eventi, Personaggi e date, Simboli e miti*, Laterza, Bari, 1998.

JEDLOWSKI P., *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

JOCKUSCH L., *Collect and Record! Jewish Holocaust Documentation in Early Postwar Europe*, New York, Oxford University Press, 2012.

JOHN M., "Dislocation, Trauma and Selective Memory: Austria 1945-1950. Recollections of Jewish Displaced Persons", *Holocaust Studies: A journal of Culture and History*, volume 19, Winter, Number 3.

JUDT T., *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Milano, Mondadori, 2007.

KAPLAN M. A., *Between Dignity and Despair: Jewish Life in Nazi Germany*, University Press, Oxford, Oxford, 1999.

KLINKHAMMER L., "La questione dei 'criminali di guerra italiani e una commissione di inchiesta dimenticata," *Contemporanea*, n. 3, 2001.

KLINKHAMMER L., "La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale," *Quellen und Forschungen*, n.80, 2000.

KLINKHAMMER L., *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

KLUG B., *The collective Jew: Israel and the new antisemitism*, «Patterns of Prejudice», 2, 2003.

KOCHAVI A., *Post Holocaust politics: Britain, the United States, & Jewish refugees.1945-1948*, Chapel Hill, London: University of North Carolina press, 2001.

KOGAN N., *L'Italia e gli Alleati 8 settembre 1943*, Milano, Lerici, 1963

KOKKONEN S., *The Jewish Refugees in Postwar Italy, 1945-1951*, The way to Eretz Israel, LAP Lambert Academic Publishing, Saarbrucken, 2011.

KONIGSEDER A., *Waiting for Hope: Jewish Displaced Persons in Post-World War II Germany*, Northwestern University Press, Evanston, 2001.

KULISCHER E. M., *Europe on the Move. War and population changes, 1917-47*, New York, Columbia University Press, New York, 1948.

LAVSKY H., *New beginnings : Holocaust survivors in Bergen-Belsen and the British Zone in Germany, 1945-1950*, Wayne State University Press, Detroit, 2001.

LE GOFF J., *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982.

LELLI F. (a cura di), *Un'odissea dei nostri giorni*, Congedo Editore, Galatina (Lecce), 1999.

LEUZZI V.A., CIOFFI L., *Alleati, Monarchia, Partiti nel regno del Sud*, Schena Editore, Fasano, 1988.

LEUZZI V.A., ESPOSITO G.(a cura di), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Bari, Irrsae Puglia-Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea-Progedit, 2006.

LEUZZI V.A., ESPOSITO G., *8 settembre 1943 in Puglia e Basilicata*, Edizioni del Sud, Bari, 2003.

LEVI A., *Un paese non basta*, Bologna, il Mulino, 2009.

LEVI F. (a cura di) Levi F., *Le case e le cose: la persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI, 1938-1945*, Torino, Compagnia di San Paolo, 1998.

LEVI F., *L'ebreo in oggetto: l'applicazione della normativa antiebraica a Torino, 1938-1943*, Torino, Zamorani, 1991.

LEVI P., *Se non ora, quando?*, Einaudi, Torino, 1982.

LEVI SULLAM S., *I carnefici italiani, scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 2015.

LEVI SULLAM S., *L'archivio antiebraico*, editore Laterza, Bari, 2008.

LONGO ADORNO M., *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoà*, Giuntina, Firenze, 2003.

LOWE K., *Il continente selvaggio, l'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Editori Laterza, Bari, 2012.

LUCIANI F. R., VERCELLI C. (a cura di), *Pop Shoah?*, il melangolo, Genova, 2016.

LUZZATO S., *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004.

LUZZATO S., *I bambini di Moshe*, Einaudi, Torino, 2018.

MAIDA B., *I luoghi della Shoah in Italia*, Edizioni del Capricorno, Torino, 2017.

MAIDA B., *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Einaudi, Torino, 2017.

MAIDA, *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia 1938-1945*, Torino, Einaudi, 2013.

MAMMARELLA G., *L'Italia dopo il fascismo: 1943-1968*, Bologna, Il Mulino, 1970

MANKOWITZ Z.W., *Life between Memory and Hope. The Survivors of the Holocaust in Occupied Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

MANKOWITZ Z.W., "The formation of She'erit Hapleitah: November 1944-July 1945", *Yad Vashem Studies*, 20, 1990.

MANKOWITZ Z.W., "The Affirmation of Life in She'erit Hapleitah", *Holocaust and Genocides*, I, 1990.

MARCHETTI V., *The Fundamental Principles of Jewish Philanthropy, in Religions and Philanthropy. Global Issues in Historical Perspective*, edited by Giuliana Gemelli, Baskerville, Bologna, 2007.

MARRUS R., *The Unwanted: European Refugees in the Twentieth Century*, Oxford University Press, New York, 1985.

MARZANO A. “Between Florence and Rome. The presence of Jewish DPs in central Italy (1945-48)”, paper presented at the 15th World Congress of Jewish Studies, Jerusalem, August 2009.

MARZANO A., “The Achsharoth in Italy (1945-1948)”, paper presented at the Ninth Congress of the European Association for Jewish Studies (EAJS)”, Ravenna, July 2010.

MARZANO A., “The Italian Jewish Migration to Eretz Israel and the Birth of Italian Chutz Movement (1938-1948)”, *Mediterranean Review* 3, no. 1 (2010).

MARZANO A., *Onde fasciste, la propaganda araba di Radio Bari (1934-43)*, Roma, Carocci, 2015.

MARZANO A., “La Seconda Intifada nella stampa italiana: la crisi della Basilica della Natività a Betlemme” (<https://storicamente.org/marzano>).

MARZANO A., SCHWARZ G., *Attentato alla sinagoga*, Viella, Roma 2013.

MARZANO A., *Storia dei sionismi*, Roma, Carrocci, 2017.

MARZANO A., *Una terra per rinascere, Gli ebrei italiani e l'emigrazione in Palestina prima della Guerra (1920-1940)*, Milano, ed. Marietti, 2003.

MAZZINI E., *L'antiebraismo cattolico dopo la Shoah. Tradizioni e culture nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1974)*, Roma, Viella 2012.

MAZZINI E., “Transforming Anti-Semitism: The «Civiltà Cattolica» after the Shoah, 1945–65”, in J. Bernauer- R.A. Maryks (eds), “The Tragic Couple”. Encounters Between Jews and Jesuits”, Leiden-Boston, E.J. Brill, 2013.

MAZZINI E., *Monumenti e memoriali delle deportazioni italiane*, in *Dopo i testimoni, memorie, storiografie, e narrazioni della deportazione razziale*, (cura di) M. Baiardi, A. Cavaglioni, Viella, Roma, 2014.

MAZZOLI R., (a cura di), *Siamo qui, Siamo vivi*, il diario inedito di Alfredo Sarano e della famiglia scampati alla Shoah, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2017.

MEGGED A., *Il viaggio verso la Terra Promessa, la storia dei bambini di Selvino*, Mazzotta, Milano, 1997.

MEGHNAGI S. (a cura di), *Memoria della Shoah, Dopo i testimoni*, Donzelli Editore, Roma, 2007.

MELCHIONNI M.G., “Emilio Colombo: aspetti del pensiero e momenti dell'azione politica europea”, rivista di Studi Politici Internazionali, Nuova Serie, Vol. 78, No. 3 (311) (LUGLIO-SETTEMBRE 2011).

MENICI S., “L’opera del Joint in Italia. Un piano Marshall ebraico per la ricostruzione”, in L. Picciotto (a cura di), “Saggi sull’ebraismo italiano del Novecento in memoria di Luisella Mortara Ottolenghi”, Tomo II, RMI, Vol. LXIX, n. 2, 2003.

MENNONA M., PISACANE P., CACCIAPAGLIA G., *Come eravamo... : marine di Nardò : S. Maria, S. Caterina, S. Isidoro, Porto Cesareo*, Lecce, Besa, 1994, Collana di studi neritini.

MICCOLI G., *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano, 2000.

MICHNIK A., *Il pogrom*, (a cura di) F. M. Cataluccio, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

MIGLIAU B. (a cura di), *La Brigata ebraica in Italia 1943-1945: attraverso il Mediterraneo per la libertà: manifesti, fotografie, documenti in mostra alla Cascina Farsetti di Villa Doria Pamphili, Centro di Cultura ebraica. Comunità di Roma*, Roma, 2014.

MILLICENT M., *Italian Film in the Shadow of Auschwitz*, Univ of Toronto Press, Toronto, 2007.

MINERBI S. I., *Raffaele Cantoni: un ebreo anticonformista*, Roma, Bonacci Ed., 1992.

MINERBI S., *Un ebreo fra D'Annunzio e il sionismo: Raffaele Cantoni*, Bonacci editore, Roma, 1992.

MODENA L., *Il Ghetto e la Sinagoga di Modena*, Guiglia editore, Modena, 1999.

MOELLER R., G., *Protecting motherhood. Women and the Politics of Postwar West Germany*, Berkeley, 1993.

MORPURGO G., *Il violino rifugiato*, Mursia, Milano, 2006.

MORPURGO G., *Il violino liberato*, Mursia, Milano, 2008.

MORRIS B., *Vittime*, BUR, Milano, 2001.

MOSCHE R., *Un'odissea dei nostri giorni*, a cura di F. Lelli, Congedo, 2004 Gelatina.

MUGERI F., *Ricordi di un marinaio*, Mursia, Milano, 1980.

NAHUM U., *The 1000 immigrants detained at La Spezia in 1946 : two reports submitted to the zionist executive*, Gerusalemme, Bitfuzot Hagolah, 1972.

NAHON U., (a cura di), *Saggi sull’ebraismo italiano*, Fondazione Sally Mayer, Scuola superiore di Studi ebraici, Milano-Gerusalemme, 1956.

NEGRONI G., *Il borgo di Fossamastra: un tuffo nel suo passato*, (La Spezia, Europa), La Spezia, 1990

NORA P., «Mémoire collective», in Jacques Le Goff (curatore). *La nouvelle histoire*, Retz, Paris, 1978.

NORA P., *Les Lieux de mémoire*, Gallimard (Bibliothèque illustrée des histoires), Paris, 3 tomes, 1984-1992.

NORKUNAS M. K., *The Politics of Public Memory: Tourism, History, and Ethnicity in Monterey*, California, Suny Press, 1993.

(A cura di) OFER D., WEITZMAN L.J., *Donne nell'Olocausto*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze 2001.

ORI A.M., *Il Campo di Fossoli. Da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria*, Milano, 2004.

PAGANONI M. (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi. Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, Franco Angeli, Milano 2010.

PAGGI V., *Claudio Paggi. Una storia ritrovata, La vicenda di Claudio Paggi, ebreo italiano sfuggito alle persecuzioni razziali, morto partigiano in Jugoslavia*, Anpi, 2003.

PARINI R., *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e "la Delasem"*, Milano, Xenia, 1988.

PASINI C., *La Spezia Porta di Sion: la vicenda del Fede e del Fenice, aprile – maggio 1946*, tesi di laurea a.a. 2006-007, UNIGE.

PATT A. J., BERWOWITZ M., *We are here. New approaches of Jewish Displaced Persons in Postwar Germany*, Detroit Wayne State University Press, 2010.

PAVAN I., SCHWARZ G., (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Firenze, Giuntina, 2011.

PAVAN I., *Tra indifferenza e oblio, le conseguenze economiche della leggi razziali in Italia (1938-1970)*, Quaderni di Storia, Firenze, 2004.

PAVONE C., *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

PERI M., *Il Destino della Comunità Ebraica di Modena durante la persecuzione nazi-fascista*, Tesi di laurea in storia moderna, Università degli Studi di Bologna, Anno Accademico 1998-1999, relatore: prof. Claudio Madonia.

PERRA E., *Conflicts of memory: the reception of Holocaust films and TV programmes in Italy, 1945 to the present*, Oxford, Peter Lang, 2010.

PERSONS K., *ORT and the rehabilitation of Holocaust survivors: ORT activities 1945-1956*, London, World ORT, 2012.

PEZZANA A., *Quest'anno a Gerusalemme*, Corbaccio, Milano, 1997.

PHILIPS K. R., *Framing public memory*, , University of Alabama Press, Tuscaloosa, 2004.

PICCIOTTO L. (a cura di), *Salvarsi: gli ebrei d'Italia sfuggiti alla shoah, 1943-1945: una ricerca del Centro di documentazione ebraica contemporanea*, Torino, Einaudi, 2017.

PICCIOTTO L. , *L'alba ci colse come un tradimento*, Mondadori, Milano, 2010.

PICCIOTTO L., *Gli interventi del mondo libero in favore degli ebrei in Italia. 1943-1945*, in *Saggi sull'ebraismo italiano in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, numero speciale de «La Rassegna Mensile di Israel», LXIX/2 (2003).

PICCIOTTO L., *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991.

PICCIOTTO L., *La Delegazione Assistenza Emigranti (Delasem) in Svizzera*, in *Spiriti liberi in Svizzera. La presenza di fuoriusciti italiani nella Confederazione negli anni del fascismo e del nazismo (1922-1945)*, a cura di R. Castagnola, Panzera F., Spiga M. e F. Cesati, Firenze, Cesati, 2006.

PINTO D., “A new Jewish identity for post-1989 Europe”, in *JPR Policy Paper*, 1996, n. 6.

PINSON K. S., *Jewish Life in Liberated Germany*, “Jewish Social Studies”, vol IX, n. 21, 1947.

PIRANI S., *Storia dell'Hakhsharah di Fano dal 1945 al 1948 attraverso i documenti e le interviste ai testimoni*, Patron, Bologna 2008.

PIRJEVEC J., *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2002.

PISANTY V., *Abusi di memoria: negare, banalizzare, sacralizzare la shoah*, Mondadori, Milano, 2012.

PIUSSI A. M., *Presto apprendere, tardi dimenticare. Educazione ebraica nell'Italia contemporanea*, FrancoAngeli, Milano, 1998.

POGGIOLINI I., *Diplomazia di transizione: gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, Ponte alle grazie, Firenze, 1990.

POLIAKOV L., *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, Einaudi, 1998.

PORAT D., *One Side of a Jewish Triangle in Italy: the Encounter of Italian Jews with Holocaust Survivors and with Hebrew Soldiers and Zionist Representatives in Italy (1944–46)*,” in *Gli Ebrei nell'Italia Unita (1870–1945). IV Convegno Italia Judaica*, Ed. (Roma: Ufficio Centrale per la conservazione dei beni archivistici, 1993).

PORTELLI A., *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donizelli, 1999.

PROUDFOOT J.M., *European Refugees: 1939-52. A Study in Forced Population Movement*, Faber and Faber, London 1956.

RAMPAZI M (edd), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, F. Angeli, Milano, 1991.

RAMPAZI M., TOTA A. L., *La memoria pubblica, trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Utet università, Torino, 2007.

RAVAGNAN M., *I campi Displaced persons per profughi stranieri in Italia (1945-1950)*, "Storia e futuro, rivista di storia e storiografia", 30, 2012.

REILLY J., *Belsen. The Liberation of a concentration camp*, London and New York, Routledge, 1998; Geller, op. cit., Lavsky, op. cit, M.M. Feinstein, *Holocaust Survivors in Postwar Germany, 1945-1957*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

RENDE M., Ferramonti di Tarsia: voci da un campo di concentramento fascista 1940-1945, Mursia, Milano, 2009.

RENZO C., *Where Shall I go? The Jewish Displaced Persons in Italy (1943-1951)*, tesi di dottorato in studi storici dell'Università di Firenze a Siena, discussa il 27 marzo 2017.

RENZO C., "Our Hopes Are Not Lost Yet." The Jewish Displaced Persons in Italy: Relief, Rehabilitation and Self-understanding (1943-1948)", *Quest, Issue of Contemporary Jewish History*, 12. 12. 2017.

RENZO C., *The Organization of the Jewish Refugees in Italy: Cultural Activities and Zionist Propaganda inside the Displaced Persons Camps (1943-48)*, disponibile al seguente link: <http://enrs.eu/articles/1741-the-organization-of-the-jewish-refugees-in-italy-cultural-activities-and-zionist-propaganda-inside-the-displaced-persons-camps-1943-48>.

RICCARDI L., *Il "problema Israele". Diplomazia italiana e PCI di fronte allo stata ebraico (1945-1973)*, Guerini, Milano, 2006.

RICOEUR., *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003.

RIDOLFI M., *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.

RIDOLFI M., TRANFAGLIA N., 1946. *La nascita della Repubblica*, Laterza, Bari, 1996.

RIDOLFI M., *Verso la public history: fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pacini, Ospedaletto-Pisa, 2017.

RIGHI L., WALLISH S., *Lungo i confini dell'Alto Adige*, Folio Editore, 2010. Si veda anche:

ROBIN R., *I fantasmi della storia: il passato europeo e le trappole della memoria*, Ombre Corte, Verona, 2005.

ROBIONEK B., *Croatian Political Refugees and the Western Allies. A Documented History*. 2nd. ed. Berlin, 2010.

RODOGNO D., *Il nuovo ordine mediterraneo: le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa, 1940-1943*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

RODOGNO D., *Italiani brava gente? Fascist Italy's Policy Toward the Jews in the Balkans, April 1941-July 1943*, *European History Quarterly*, Vol 35, Issue 2, 2005.

ROMANO G., "Gli indesiderabili. L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina 1945-1948", in <<Nuova storia contemporanea>>, 2000.

ROMANO G., *Il Sionismo in Italia fino alla seconda guerra mondiale*, RMI, terza serie, Vol. 42, No. 7/8 (Luglio - Agosto 1976).

ROSEN A., *The wonder of their voices: the 1946 Holocaust interviews of David Boder*, Oxford University Press, Oxford, 2010.

ROSSI-DORIA A., *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Rubettino Editore, Catanzaro, 1998.

ROSSI-DORIA A., *Memorie di donne*, in *Storia della Shoah*, in AA. VV., *La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, UTET, Vol. IV, Torino 2006.

ROSSI E. A. , *8 settembre. Una nazione allo sbando*, il Mulino, Bologna, 1993.

RUBINSTEIN R. E., *An Italian renaissance. Choosing life in Canada*, Urim Publications, Jerusalem, 2010.

RUSCONI G. E. (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Einaudi, Torino, 1987.

SALAH A., "The Earth Cries Out: Aliya Bet and the War of Independence from an Italian Perspective", *In Response to an Italian Captain*.

SALOMONI A., *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, Bologna, il Mulino, 2007.

SALVATICI S., *Nel nome degli altri: storia dell'umanitarismo internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2015.

SALVATICI S., *Senza casa e senza paese, profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2008.

SANFILIPPO M., *“Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell’Italia del secondo dopoguerra”*, «Studi Emigrazione/Migration Studies», XLIII, n. 164, 2006.

SANTONICOLA J., *“Rinascere, assistere, ricostruire: le vicende della comunità ebraica di Modena nel dopoguerra”*, tesi di laurea in Storia Contemporanea. A. a. 2016-2017, Università degli studi di Bologna.

SARANO A., *“Ricordo di Umberto Nahon,”* RMI, n. 1, 1974.

SARANO A., *“Raffaele Cantoni nei miei ricordi”*, RMI, terza serie, Vol. 44, No. 4 (Aprile 1978).

SARFATTI M., *Notes and Reflections on the Italian Law instituting the Holocaust Remembrance Day. History, Memory and the Present*, in *“Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC”*, n. 12 (December 2017).

SARFATTI M., (a cura di), *Il ritorno alla vita*, Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Giuntina, Firenze, 1998.

SARFATTI M., *Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000.

SARFATTI M., *Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2018.

SARFATTI M., *La Shoah in Italia*, Einaudi, Torino, 2008.

SCANDELLI A., *Aliyah Bet. Sciesopoli: il ritorno alla vita di 800 bambini sopravvissuti alla Shoah*, Edizione Unicopli, Milano, 2016.

SCARANTINO S., *Il dibattito storiografico sulla guerra dei Sei giorni*, in *“Studi Storici”*, 49/1 (2008).

SCHECHTMAN J. B., *Postwar Population Transfers in Europe 1945-1955*, Philadelphia : University of Pennsylvania press, 1962.

SCHNEIDER F., *Shoah: dans l’atelier de la memoir*, Edition le bord de l’eau, Lormont, 2013.

SCHWARZ G., *“Una scoperta dell’ebraismo”*: note sull’industria culturale italiana degli anni Ottanta in *“MONDO CONTEMPORANEO”*, 1/2017.

SCHWARZ G., *On Myth Making and Nation Building: The Genesis of the “Mith of the Good Italian”*, *“Yad Vashem Studies”*, n. 1, 2008.

SCHWARZ G., *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell’Italia postfascista*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

SCHWARZ G., *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, Utet, 2010.

SCHWARZ G., “Gli echi italiani della guerra del Libano (1982). Considerazioni su antisemitismo, autocoscienza ebraica e memoria della Shoah”, in *Laboratoire italien: politique et société*, N. 11 (2011).

SERENI A., *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Milano, Mursia, 1973.

SIMONI M., MARZANO, A. (a cura di) “*Roma e Gerusalemme*”, *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, Ecig, Genova, 2010.

SORANI S., *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947)*. Contributo alla storia della “Delasem”, Roma, Carucci, 1983; Leone M., *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista*, Carucci, Roma, 1983.

STEFANORI M., *La resistenza di fronte alla persecuzione degli ebrei in Italia, 1943-1945*, Collana “Studi e ricerche della Fondazione CDEC”, Milano, 2015.

STEFANORI M., *Ordinaria amministrazione: gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Laterza, Bari-Roma, 2017.

STEIMATSKY N., *Cinecittà campo profughi (1944-1950)*, in “Bianco e Nero”, n.560, 2008; n.561/562, 2009.

STONE D., *La liberazione dei campi. La fine della shoah e le sue eredità*, Einaudi, Torino, 2017.

SZAYNOK B., *The Kielce Pogrom*, in “Intermarium”, vol. 1, n. 3 (1997), East Central European Research Center, Columbia University, disponibile online: <https://web.archive.org/web/20100604205603/http://ece.columbia.edu/research/intermarium/vol1no3/kielce.html>

TAGLIACOZZO M., *Attività dei soldati di Eretz Israel in Italia (1943-46). Il corpo ausiliario dei soldati palestinesi nell'armata di liberazione inglese*, in L. Picciotto (a cura di), *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in memoria di Luisella Mortara Ottolenghi*, Tomo II, RMI, Vol. LXIX, n. 2, maggio-agosto 2003.

TAGUIEFF P.A. 1992 (ed.), *Les Protocoles des Sages de Sion. Faux et usaged d'un faux*. 2 voll., Paris: Berg International Editeurs.

TERZULLI F., *Una stella tra i trulli. Gli ebrei in Puglia durante e dopo le leggi razziali*, Mario Adda Editore, Bari, 1995.

TODOROV C., *Gli abusi della memoria*, Ipermedium libri, Napoli, 2001.

TOSCANO M., (a cura di) “La lunga strada dalla Prussia ad Israele: Henry A. Hinden dalla scuola marittima di Civitavecchia al campo profughi di Pollone (1935-1948).Una testimonianza; *Mondo Contemporaneo*, rivista di storia. Anno 2012, n. 2., pp. 115-137.

TOSCANO M., “Documenti e memorie dell’immigrazione clandestina ebraica”, *Clio*, rivista di studi storici, 3/4 dicembre 2013.

TOSCANO M., *Ebraismo e Antisemitismo in Italia, dal 1948 alla guerra dei sei giorni*, FrancoAngeli, Milano, 2003.

TOSCANO M., *La porta di Sion, l'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina(1945/1946)*, Il Mulino, Bologna, 1990.

TOSCANO M., *Storia, Memoria, identità: alcune riflessioni sul caso italiano*, in *Memoria della Shoah*, in *Dopo i <<testimoni>>*, a cura di S. Meghnagi, Donzelli Editore, Roma, 2007.

TOSCANO M., (a cura di), *L’abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1988). Reintegrazione dei diritti dei cittadini e ritorno ai valori del Risorgimento*, prefazione di Giovanni Spadolini. Problemi e profili del nostro tempo, Roma, Senato della Repubblica, 1988.

TRAVERSO E., *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre corte, Verona, 2006.

TRAVERSO E., *Il secolo armato*, Feltrinelli, Milano, 2012.

TREMOLADA I., *All’ombra degli Arabi. Le relazioni italo-israeliane 1948-1956 dalla fondazione dello stato ebraico alla crisi di Suez*, M&B Publishing, Milano, 2003.

TROMBA E., SINICROPI S.N., SORRENTI A., *Il viaggio del Pentcho*, Edizioni Prometeo, Cosenza, 2016.

TUBACH S.P. (A cura di), *Amici nonostante la storia*, Feltrinelli, Milano, 2003.

VALDEVIT G., *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, FrancoAngeli, Milano, 1986.

VARSORI A., “Bevin e Nenni (ottobre 1946- gennaio 1947): una fase dei rapporti anglo-italiani del secondo dopoguerra”, *Il Politico*, Vol. 49, No. 2 (1984).

VARSORI A., “La Gran Bretagna e l'Italia di De Gasperi (1945-1953)”, *Ventunesimo Secolo*, Vol. 3, No. 5 (Marzo 2004).

VERDUCCI L., MILLOZA G., IERANO’ F., (a cura di), *Il campo di Servigliano 1915-1955. La memoria di un luogo che testimonia le tragedie del Novecento*, Servigliano, Associazione Casa della Memoria di Servigliano, 2005.

VERNANT J., *The Refugee in the Post-War World*, Yale University Press, New Haven, 1953.

VILLA A., *Dai lager alla terra promessa. La difficile reintegrazione nella << nuova Italia >> e l'immigrazione verso il Medio Oriente (1945-1948)*, Guerini e associati, Milano, 2005.

VILLANI C., *Infrangere le frontiere: L'arrivo delle displaced persons ebrae in Italia (1945-1948): flussi, vie d'ingresso e politiche d'accoglienza*, tesi di dottorato, Università degli studi di Trento, XXXII ciclo.

VILLANI C., "Milano, via Unione 5. Un centro di accoglienza per «displaced persons» ebrae nel secondo dopoguerra", in *Studi storici*, 2/2009.

VILLANI C., *Va una folla di schiavi. Lager di Bolzano e lavoro coatto (1944-1945)*, in *Geschichte und Region/Storia e regione*, n° 2, 2005.

VINÇON S., *Vite in transito*, Zamorani, Torino, 2009.

VIOLI P., *Paesaggi della memoria*, Studi Bompiani, Milano, 2004.

VIVANTI C. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali. Vol. 11/2 - Gli ebrei in Italia: dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino, 1997.

VOIGT K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1993.

WARDI D., *Le candele della memoria: i figli dei sopravvissuti all'Olocausto*, Sansoni, Firenze, 1999.

WARHAFTIG Z., *Uprooted: Jewish refugees and displaced persons after liberation*, New York, N.Y., Institute of Jewish Affairs, 1946.

WASSERSTEIN B., *Vanishing Diaspora: The Jews in Europe since 1945*, Cambridge, Mass., Hamish Hamilton, 1996.

WIEWIORKA, *L'era del testimone*, Cortina, Milano, 1999.

WISTRICH R. S. 1990 (ed.), *Anti-Zionism and Antisemitism in the Contemporary World*, New York: New York University Press- 2004, *Anti-Zionism and Anti-Semitism*, «Jewish Political Review», 3-4, <http://www.jcpa.org/phas /phas-wistrich-f04.htm>

WOBRIDGE G., *Unrra, The History of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, Voll. III, Columbia University Press, New York, 1950.

WÖRSDÖRFER R., *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Il Mulino, Bologna, 2009.

YERUSHALMI, *Zakhor*, Giuntina, Firenze, 2011.

ZACCHINO V., *I murali degli ebrei*, in V. ZACCHINO, *Sancta Maria de Balneo, Santa Maria al Bagno*, Edizioni della Pro Loco, 1993.

ZAGGASMA G., "Public History beyond the state: Presenting the Yiddish past in contemporary Europe", *Memoria e Ricerca*, anno 2011, n. 37.

ZAHRA T., *I figli perduti*. La ricostruzione delle famiglie europee nel secondo dopoguerra, Feltrinelli, Milano, 2012.

ZANINI P., "L'osservatore romano e la nascita dello Stato D'Israele", in *RMI*, LXXIII, 1, 2007, pp. 51-98.

ZERTAL I., *From Catastrophe to Power: The Holocaust Survivors and the Emergence of Israel*, Berkeley, 1998.

ZOLTAK S., *My Silent Pledge, A journey of struggle, survival and remembrance*, MiroLand, Toronto, 2013.

ZUCCOTTI S., *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano, 2001.

Sitografia:

<http://www.dpcamps.org/italy.html>

<http://www.profughiebreinpuglia.it>

<http://college.usc.edu/vhi/>

<https://www.ushmm.org/>

http://voices.iit.edu/david_boder

LISTA ARCHIVI E PRINCIPALI FONTI CONSULTATE

ITALIA

Archivio Centrale dello Stato (Roma)

Fondo: Min. Interni, Direzione Generale pubblica sicurezza, "Ebrei Stranieri".

Archivio del Centro di Documentazione Ebraica di Milano

Fondi: Delasem, Delasem-reti soccorso, Cantoni, Fondo Comunità Israelitica di Milano (I versamento), Fondo Moscati, Fondo Sorani, Sionismo-Palestina-Israele.

Archivio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (Roma)

Fondo: "Attività dell'UCII dal 1934".

Serie: “Enti assistenziali”; “Congresso”, “Manifestazioni politiche e della stampa sugli ebrei 1934-1947”.

Archivio di Stato di Torino

Fondo: Prefettura, Gabinetto, I versamento.

Archivio Ebraico Terracini

Fondi: Delasem, Assistenza Delasem Torino, Archivio Storico della Comunità di Torino, Registri matrimoni della comunità; Comunità ebraica Alessandria.

Archivio Comunale Grugliasco

Cat. XII, atti di Stato Civile.

Archivio Comunale di Bologna

Atti del Consiglio Comunale.

Archivio Comunale di Modena

Atti del Consiglio Comunale.

Archivio della Comunità ebraica di Modena

Fondi: Profughi Stranieri 1945-1951”; “Carteggio post-bellico 1944-1950”; Profughi 1946-1951. “Ricevute e Contabilità; “Joint e Rifugiati 1945-1951”,

Archivio di Stato di Reggio Emilia

Gabinetto di Prefettura, serie 1905-1975.

Archivio di Stato di Milano

Fondo: Prefettura.

ISRAELE

Central Archive for the History of Jewish People (Gerusalemme)

Private collections

Fondi personali di Astorre Mayer, Angelo Fano, Raffaele Cantoni, U.S. Nahon, Zhiga Neumann, Enzo e Ada Sereni, E.E. Urbach, C.A. Viterbo.

Yad Vashem Archives (Gerusalemme)

M73, Displaced Persons Camps and Centers in Italy Record, 1945-1948 (original: Yivo Institute for Jewish research); M20, A. Silberschein (Relico) Archives, Geneva; O37, Displaced Persons Collection (She’rit Haplatah); 036, Prof B. Boder Testimonies collection; M75, International Red Cross Archives, Geneva.

Central Zionist Archive (Gerusalemme)

A73, Private Archive of Leone Carpi; 10/2-7, Archivio della Federazione Sionistica; Z4 (31013), Police memoranda of jews in the dp camps, mainly in Germany and Italy, including various reports; C3 (1214), Correspondence. Post war correspondence between the Geneva WJC office and various correspondence in Italy (affaire “La Spezia”).

Archivio del Kibbutz Lohamei HaGeta'ot

Fondo personale di Michele Tagliacozzo.

American Joint Distribution Committee (Gerusalemme)

Country and Regions (fondo digitalizzato).

Jabotinsky Institute Archive (Tel Aviv)

Illegal Immigration Collection.

Bernard H. and Miriam Oster Visual Documentation Center (Beit Hatfutsot, Tel Aviv)

Collezione fotografica.

FRANCIA:

Mémorial de la Shoah (Parigi)

UNRRA Selected Records (New-York)

AG-018-002: Selected Records of the Controller and Public Information (S-0554); AG-018-

005: Bureau of Administration ; AG-018-012: Washington DC Headquarter ; AG-018-039: Germany Mission ; AG-018-040: Office of the Historian; UNRRA Selected Records (New-York):AG-018-009: Italy mission.

Jewish labor committee (U.S.): JLC records, microfilm reels 91, 144, 167, 269, 270, 336, 337.

Fondi italiani provenienti da all'archivio dell' Unione delle Comunità Israelitiche italiane:

Coll. Fondo UCII dal 1934, 43C, 44A, 44N, 65A, 85F.

ARCHIVIO DELLA COMUNITA ISRAELITICA DI VENEZIA

Coll. Archivi di scuole, fraterne e sovvegni, 77B, 79, 115, 116, 117.

ARCHIVIO STORICO DELLA COMUNITA EBRAICA DI ROMA [1]

Coll. Comunità israelitica di Roma, 42-2, 85-5, 85-14; 165-9.

ARCHIVIO DELLA COMUNITA EBRAICA DI FIRENZE [2]

Coll. Communauté juive de Florence, 92, 96, 97, 109-7, 140-3, 140-4, 145-3.

U.K.

Wiener Library (Londra)

Archives Unbound, fondo: "Lady Rose Henriques Archive collection".

Fondo Wiener Library Press Archive.

Archivio dell'ITS (International Trancing Service): serie n.3 (Registration and files of Displaced Persons, children and missing persons)

Principali fonti a stampa

Stampa ebraica italiana

- "Israel" (1945-1950).
- "Bollettino della Comunità Ebraica di Milano" (1945-1950).

Stampa locale (1945-1948).